ARTVRO CASTIGLIONI

IL VOLTO DI IPPOCRATE

SOCIETÀ EDITRICE VNITAS MILANO

EX
LIBRIS
FR·R·
ČEBIŠ

15999.0

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bwb_C0-BYF-428

IL VOLTO DI IPPOCRATE

IL VOLTO DI MESCHIATE

ARTURO CASTIGLIONI

IL VOLTO DI IPPOCRATE

ISTORIE DI MEDICI E MEDICINE D'ALTRI TEMPI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MCMXXV

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 1925 *by Società Editrice « Unitas »*

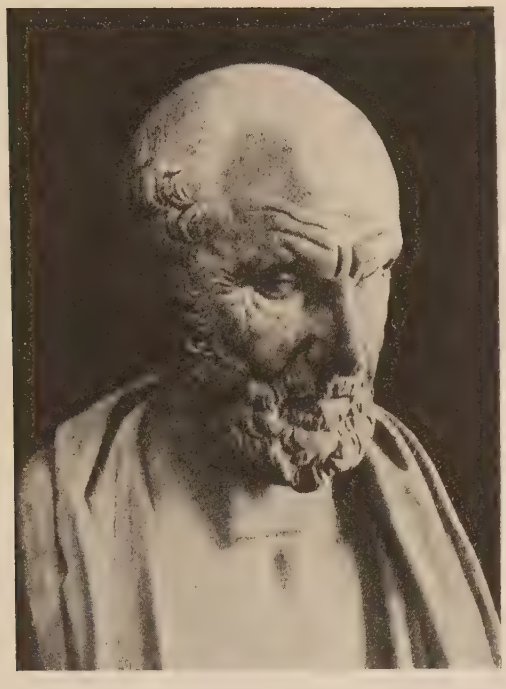
Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società degli Autori.

Nelle pagine che sono raccolte in questo volume le persone e le idee, che vengono rievocate da tempi lontani alla memoria del lettore, son presentate, piuttosto che come fossero tolte dalla storia della Medicina, nelle loro relazioni con la vita intellettuale, sociale e politica della loro epoca. Poichè per comprendere il pensiero medico di altri tempi è necessario studiarlo nell'ambiente nel quale esso si è svolto; e medici e malati, questi nei tentativi di interpretare le loro sofferenze e di ricercarne i rimedi, quelli nello sforzo di provvedere ad alleviare il dolore, non sono figure che si possano considerare in una chiusa cornice che limiti la loro individualità, ma persone vive di un grande quadro nel quale ogni altra figura, anche apparentemente secondaria, ha la sua importanza. Così il ricercare a ritroso nei secoli antiche storie di medici e di sofferenti, vuol dire rivivere un po' la vita del passsato, che in fondo, come la vita del presente, è tutta intessuta di dolori e di speranze, di passione e di fede, di dubbi crudeli e di profondi disinganni. Ma anche su tutta questa storia domina una grande luce di bontà, una nota delicata di carità umana, una diffusa opera di previdenza intelligente e di critica sagace, ed ecco il filo che riunisce nella grande trama persone e fatti di tutti i tempi.

Tessere con questi intendimenti la storia della Medicina, storia di un'arte germogliata dalla passione, materiata di speranza, di sacrifizio e di fede, sarà il compito più vasto di un'opera nella quale mi propongo di esporre diffusamente le vie e le forme dell'evoluzione storica del pensiero medico; riunendo in questo volume alcuni studi dei quali forse l'unità logica è meno trasparente, ho pensato di poter mostrare per quante vie ed in quanti modi la Medicina si allacci a tutte le forme della vita del popolo, come essa domini e determini in certe epoche orientamenti di pensiero e di azione, come, infine, il problema eterno della lotta contro il dolore, attraverso le più varie ed alterne vicende, sia rimasto immutato nella sua essenza. E forse, a chi legga queste pagine, potrà apparire evidente come non solo nella concezione e nell'opera degli uomini che, oltre il tempo ed il fato, videro con limpido sguardo e ragionarono con mente serena, ma anche nella storia delle idee, delle credenze, delle superstizioni, delle ricerche, degli errori, una linea di continuità congiunga, attraverso i millenni, le radici più antiche dell'arte medica con quelli che ne sono i più recenti e più meravigliosi germogli.

A. C.

Trieste, nel dicembre 1925.



Ippocrate.

Busto in marmo del British Museum.

IL VOLTO DI IPPOCRATE

IL VOLTO DI IPPOCRATE

L'ARTE È LUNGA, LA VITA È BREVE. Fra gli aforismi che per più di due millenni sono stati considerati come principi dogmatici ed inoppugnabili dalla medicina, questo forse è uno fra i più noti, fra i più soventemente citati e fra i meno compresi di quanti passano sotto il nome di Ippocrate. Eppure forse nessuno come questo merita di essere profondamente meditato, come quello che contiene in sè la somma della concezione della medicina nel pensiero del medico filosofo. L'aforisma ippocratico completa le due prime proposizioni con altre tre, che non si trovano citate quasi mai, ma senza le quali il senso non appare perfetto: « L'arte è lunga, la vita è breve, il momento opportuno sfugge rapidamente, l'esperimento è fallace, il giudizio è difficile ». Se il concetto della brevità della vita di fronte alla difficoltà di apprendere l'arte già manifesta la profondità del pensatore, il pensiero dell'attimo fuggente contiene in sè la prescrizione fondamentale nell'esercizio della professione, la necessità dell'azione rapida e decisa. Il giudizio sulla fallacità dell'esperimento insegna la necessità della critica severa, dello studio profondo di ogni sintomo e di ogni fenomeno; infine, la proposizione che conclude l'aforisma richiama l'attenzione del medico e del malato sulla difficoltà del giudizio.

Basterebbe quest'aforisma per dimostrare da un lato l'altezza morale alla quale si è levato, al di sopra degli uomini e dei tempi, il Saggio che lo ha dettato, dall'altro a provare quanto sia erroneo il criterio di coloro, che pensarono che Ippocrate possa essere considerato come un'alta e grande figura che si erge improvvisamente, nella sua solitaria grandezza e che sta a segnare l'inizio della storia della medicina.

L'errore, che fu ripetuto per tanti secoli nella storia della letteratura e dell'arte, di parlare cioè di fioriture improvvise e meravigliose sorte su un terreno deserto, come la cultura dei Faraoni in Egitto, quella greca nell'epoca di Pericle e quella italiana del

Rinascimento, errore cancellato dalla critica storica, si è mantenuto stranamente vivo in medicina; per cui si sente frequentemente ripetere, anche da persone colte, che la storia della medicina comincia da poco più di un secolo, a voler essere generosi. Le ricerche storiche degli ultimi tempi hanno invece dimostrato come la storia della medicina debba essere considerata, logicamente, similmente a

Fig. 1. *Esculapio di Epidauro.*

Museo di Atene.

quella di tutte le scienze, come un lento, ma continuo succedersi ed avvicendarsi di conoscenze e di fatti, i quali esercitano sempre, anche se talora sembrano o sono dimenticati per lunghi periodi, una azione sui tempi posteriori. Fino a pochi anni or sono si potè ritenere ancora che la Scuola ippocratica fosse da considerarsi come una fioritura spontanea dell'epoca aurea della Grecia: noi sappiamo ora come non sieno state estranee a determinare le fondamenta di quella scuola le influenze delle tradizioni indiane, di quelle babilonesi ed assire e così anche di quelle dell'antico Egitto, raccolte nel crogiuolo egeico della civiltà preellenica. Non altrimenti un nesso strettissimo

corre nella storia della medicina fra il pensiero dei nostri più antichi maestri e quello dei nostri tempi; pensiero, che ha dei ricorsi veramente interessanti. Noi sappiamo, ad esempio, che, in tutto il primo grande periodo della storia della civiltà, la medicina è essenzialmente mediterranea, coltivata quasi esclusivamente nei paesi bagnati dal mare. Giunge dall'India sacra la tradizione dei Veda e di

Fig. 2. *Esculapio.*

Busto in marmo del British Museum.

Susruta, e parlano le tavole di Ninive e le iscrizioni dei papiri d'Egitto e le tradizioni bibliche, e le grandi fiaccole della scienza medica si accendono sulle rive delle isole dell'Egeo e sulle coste della Magna Grecia. Poi la civiltà greco-romana svolge la sua storia di fastoso dominio, quindi l'araba penetra con le armi, con la fede, con lo scintillare della sua arte preziosa, con lo sfolgorio della sua letteratura, con la sapienza dei suoi grandi medici, invade il chiuso bacino del mare nostro; infine, la grande epoca del Rinascimento dell'arte, della scienza, della medicina italiana. E se l'arte italiana del Rinascimento rinnova quella classica, la medicina italiana non se-

gna forse nelle sue tradizioni ellenistiche e filosofiche, nel suo ritorno all'ellenismo attraverso l'arabismo, nella grande e pura osservazione sperimentale con Galileo, non segna forse l'Italia la presa di possesso dell'eredità più pura e più limpida dell'antica Grecia, lo studio della natura, la necessità dell'esperimento, le caratteristiche più eminenti del pensiero ippocratico? Non è dunque nelle nostre Università che si riaccende la fiaccola del sapere e che accorrono, come un tempo da tutta la Grecia a Cos, gli allievi di tutte le nazioni ad ascoltare la parola dei maestri? Non rinasce qui lo studio delle epidemie col Fracastoro troppo dimenticato, che riprende l'affermazione della contagiosità della tisi dimenticata da Platone in poi, non è classico nella sua immensurata grandezza il nostro Morgagni, che fonda l'anatomia patologica, non sono i governi italiani, che creano verso la metà del Settecento la legislazione di difesa sociale contro la tubercolosi, come quattro secoli prima le repubbliche italiane, eredi alla loro volta della grande tradizione di Roma creatrice insigne della codificazione dei principi igienici, avevano fondato la legislazione di difesa sociale contro le epidemie?

Ecco dunque come una relazione profonda sussista fra le concezioni dei tempi più lontani e quelle a noi più prossime, ed ecco come, seguendo il pensiero medico per li rami, ritorniamo alla sua prima radice.

***

Ippocrate significa dunque veramente il principio di un orientamento unico e sicuro nella storia della medicina, e nella sua opera già si trovano riuniti i fili che giungono da origini diverse. E' in lui la sensazione viva del dolore umano, prima necessità immanente di ogni arte medica, che non deve essere dimenticata mai: vi è il pensiero filosofico dei grandi saggi del suo tempo, vi è la tradizione della medicina sacerdotale, dalla quale egli direttamente deriva.

Come nel grande periodo storico ellenico la filosofia esce dalla morale e dalla religione, attraverso un periodo di travaglio, nel quale avviene il passaggio dalla religione al concetto filosofico, così la medicina si stacca dalla concezione religiosa per avviarsi verso la vita. Durante questo travaglio, che si svolge nelle antiche scuole dei pensatori greci, come in quelle prime e gloriose scuole mediche, delle quali non ci sono conservati che i nomi, il lavoro collettivo è avvolto da un'ombra, attraverso la quale è difficile distinguere il contributo personale dell'individuo. Pochi nomi, quasi simbolici, come quelli dei sette sapienti, si staccano dalla grande ombra; e nel medesimo tempo, nel quale nel filosofo il pensiero critico si afferma, Ippocrate compare sulla scena della storia del pensiero ellenico.

La storia della filosofia riscontra la grande modificazione, che avviene nel pensiero orientale per opera dei pensatori di Grecia. Il pensatore greco non è più sacerdote, nè mago, nè profeta; non è più il depositario dei segreti divini, ma colui che agisce col suo pensiero critico e perfettamente indipendente, animato dal bisogno impellente di dare di ogni cosa la spiegazione logica ed, infine, di passare

Fig. 3. *Il tempio di Esculapio in Epidauro.*

Ricostruzione di Defraisse e Lechat (dall'Aesculape 5, 1925).

per la logica alla conoscenza di sè medesimo, a quello sguardo interiore che è riassunto nella formula socratica « conosci te stesso ». Così, nella storia del pensiero medico, Ippocrate con la sua scuola sorte dal sacello della divinità e considera il pensiero critico come campo eminente della sua azione: sente il bisogno delle ipotesi, che spieghino il divenire delle cose e crea il grande metodo, il metodo della ricerca e della profondità di ogni conoscenza.

Più tardi, nell'epoca della decadenza, il misticismo orientale ancora una volta esercita il suo dominio nella filosofia come nella medicina dell'epoca ellenistica, e nell'epoca degli albori dell'èra cri-

stiana, la fede ancora una volta travolge il pensiero dei classici, come la medicina scolastica e teologica fa dimenticare i principî ed i cardini della osservazione sperimentale.

Ma il pensiero ellenico ancora una volta doveva rinascere. I problemi, che gli antichi pensatori della Grecia si erano proposti, erano problemi eterni e dovevano quindi tornare davanti alla coscienza umana. Nel campo della medicina, questi problemi della vita e della morte erano stati segnati, nelle loro grandi linee immutabili, dal Maestro di Cos.

L'uomo, che dell'arte medica aveva un concetto così vasto e così profondo e che affermava non si dovessero trascurare i dettami dell'antica medicina, anche se essa non era del tutto vera nelle sue conclusioni, il medico che diceva esser degno di lode quello dei suoi allievi, che commettesse soltanto piccoli errori, porta evidentemente in sè l'eredità preziosa di un grande passato, del quale gli sono famigliari le grandezze e gli errori. Egli considera e giudica nel suo aforisma, che meriterebbe di essere insegnato e ripetuto in tutte le scuole di medicina e ripensato al letto d'ogni malato, ogni atto in sè come una fase in un processo di divenire. Come la medicina del presente è per lui legata con indissolubili fili a quella del passato, come nella sua concezione della malattia ogni organo è legato agli altri e non vi è affezione morbosa che non colpisca tutto l'organismo, così nel concetto dell'arte medica egli non sa immaginare un atto che sia disgiunto dall'altro, un'osservazione od un giudizio, che possano essere altrimenti pensati, che come anelli di una indissolubile catena. Filosofo per eccellenza, quando ed in quanto filosofia significhi studio assiduo della natura congiunto a ragionamento perfettamente logico, egli combatte nel modo più energico la vana speculazione: non altrimenti che Socrate, il quale separa definitivamente la filosofia dalla speculazione cosmologica e la indirizza attraverso l'etica, ad uno scopo pratico e ben determinato, Ippocrate, sciogliendo la medicina dalla dipendenza della concezione teurgica da un lato, da quella della speculazione filosofica dall'altro, la riporta, con chiara mente e con gesto deliberato, verso il fine pratico, immediato, unico: guarire il malato.

« Il medico filosofo è simile al Dio » afferma il sapiente di Cos, considerando la necessità che il ragionamento non abbandoni mai, nemmeno per un istante, l'opera del medico che egli sovente sente chiamare, secondo l'antica tradizione della medicina sacerdotale, divina: e parlando dei particolari caratteri di alcune malattie, soggiunge: « è un errore il ritenere che una malattia sia più divina di un'altra: poichè tutto è umano e tutto è divino ».

Al tempo nel quale egli raccoglieva all'ombra dei grandi alberi gli allievi, quando le alte fiaccole del sapere ardevano di vivida luce

sulle piccole isole dell'Egeo, ove forse già nei tempi preellenici antiche colonie lontane disperse avevano portato gli dei e le leggi della patria, erano ancora circondati di grande fama e frequentati da migliaia di fedeli i templi d'Esculapio e ancora attraverso i sogni e gli oracoli, il dio prescriveva le cure miracolose. Ma negli scritti ippocratici non si trova traccia di queste cure, nemmeno per criticarle.

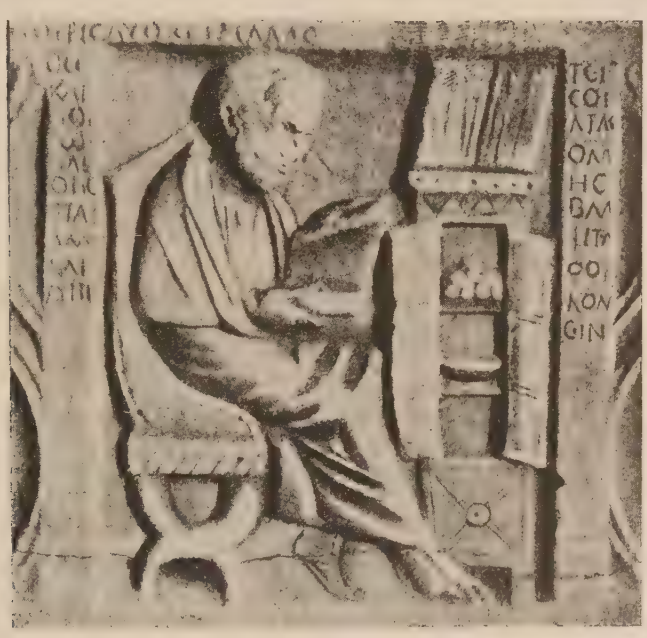


Fig. 4. *Tomba di un medico greco.*

(nota la busta degli istrumenti e i rotoli dei codici).
Dal Hollænder, Plastik und Medizin.

Soltanto nella forma e nelle regole, nelle quali egli chiude ancora con un senso di altissima etica coloro che esercitano la professione medica, egli si mantiene fedele alla tradizione degli asclepiadi, che per Ippocrate e con Ippocrate si trasforma verso il libero esercizio dell'arte ispirata ad un alto sentimento morale. Il « giuramento di Ippocrate », che contiene i doveri del medico verso il maestro, gli scolari ed i malati, il libro « della legge », nel quale si accenna alle forme iniziatiche, che si richiedono per essere accolti nella classe dei medici, manifestano le relazioni della medicina ippocratica colla

medicina sacerdotale; ma la sollevano ad un'altezza e ad una dignità umana che assegnano alla scienza il suo posto definitivo. Dalla medicina sacerdotale Ippocrate trae tutte le forme che valgono a circondare il medico di autorità e che prendono un posto importante nell'insegnamento: da esse deriva l'alta coscienza della propria responsabilità, che egli vuole sia famigliare al medico; la figura esterna di esso, secondo i dettami etici dal maestro, ci appare alta, diritta, severa. Il medico deve essere veramente il filosofo socratico. Egli prescrive che tutte le qualità dell'ottimo filosofo si debbano trovare nell'ottimo medico: disinteresse, verecondia, dignità, giudizio tranquillo, serenità, decisione, cognizione delle cose utili e necessarie, repulsione da ogni cosa malvagia, indipendenza da ogni superstizione: e insegna esattamente come il medico, nell'entrar nella stanza del malato, debba rammentarsi quanto sia importante avere un portamento dignitoso, l'esser vestiti bene, il comportarsi seriamente, il parlar poco, l'essere tranquilli nell'agire, sereni nel giudicare, energici nel respingere illecite intromissioni. E' questa medesima alta coscienza etica che impone al medico lo studio del malato, l'appassionato esame del caso; alla fede nella potenza divina guaritrice, ecco si unisce quell'amore per l'arte, che secondo la concezione ippocratica non può andar disgiunto dall'amore per il sofferente.

Così egli trae dall'antica medicina sacerdotale tutto quanto ha veste tradizionale e serve a circondare la figura del medico di autorità e ad infondere nel medesimo tempo nel medico stesso la coscienza della responsabilità, che è congiunta all'esercizio dell'arte. Dalla filosofia del suo tempo, che si va sciogliendo, libera ed agile, come il ragionamento socratico, dal vincolo della speculazione, egli trae il fondamento della nuova medicina: l'osservazione e lo studio profondo di tutti i fenomeni della natura, la tendenza a darsi ragione di tutte le cose, spazzando la via da tutti i falsi preconcetti e da tutti i pregiudizi. Ricercare di ogni cosa le cause, di ogni fenomeno le origini, destare nel medico filosofo la coscienza vigile, ecco l'insegnamento che Ippocrate trae da quella filosofia, per la quale il suo medico deve apparire simile agli dei.

Su queste due basi, egli costruisce l'edificio della nuova medicina immaginata e pensata nella sua alta concezione, nella sua ideazione meravigliosa, come un'arte che veramente sta a sè: un'arte che, secondo le parole dell'autore del libro intorno all'antica medicina, « possiede già da tempo antico tutto quello di cui ha bisogno, cioè tanto un principio, quanto il metodo, in seguito al quale molte bellissime scoperte furono fatte nei tempi passati e molte altre verranno fatte ancora se ne saremo capaci e, conoscendo le cose già scoperte, da esse ci avvieremo alla ricerca di nuove cose ». Quest'arte, che è l'arte di osservare e di studiare non più le vittime nei templi

o la posizione delle stelle, ma il malato e la sua sofferenza, di ragionare non sul fondamento delle astrazioni speculative, ma sulla guida dei fatti, è eminentemente individualistica e forse appunto in questa sua tendenza individualistica essa si collega a quella tendenza che fu fondamento al nostro Rinascimento.

Sembra così che ogni grande periodo nel quale fioriscono le energie di una stirpe abbia a trovare la forza e forse l'essenza stessa della sua origine in un timido risveglio dapprima, poi in un rigoglioso manifestarsi della coscienza individuale, quindi in una suprema aspirazione di bellezza e di gloria. Così nell'epoca aurea dell'Ellade avviene in tutti i campi ed in tutte le manifestazioni dell'arte, la persona esce dalle tenebre oscure del fondo della storia e si avanza alla ribalta nel teatro dell'umana tragedia; Socrate indica all'uomo l'uomo scopo e fine di ogni ragionamento, nella scultura la figura assume il carattere individuale della passione e, sullo sfondo nero delle anfore meravigliose, l'artista, che già segna col suo nome l'opera d'arte, traccia le figure con mano sicura. In questo primo umanesimo la tendenza all'individualismo si manifesta più che mai direttamente e chiaramente nel pensiero di Ippocrate e della sua scuola. Considerar l'uomo scopo a sè stesso, fatta astrazione da ogni concetto di intervento più o meno diretto della divinità nelle umane vicende: considerarne amorosamente tutte le sofferenze e ritenere come punto più importante, anzi come programma fondamentale di ogni azione, anzitutto « non nuocere », ecco il principio che anima la filosofia di Socrate come lo slancio intellettuale dell'Ellade, fulcro e fondamento di ogni armonica bellezza.

* * *

Spoglio di tutta la farragine voluminosa dei commenti scolastici che per secoli lo difformarono, il pensiero fondamentale della medicina ippocratica si snoda, agile e diritto, dalle pagine immortali del Maestro e dei suoi allievi. Per la storia della medicina può essere di sommo interesse il constatare quali sieno state le conoscenze anatomiche degli ippocratici, quale la loro cognizione di singole malattie, quante le sottigliezze diagnostiche e quali le prescrizioni terapeutiche. Ma tutto questo appartiene alla scienza medica di quel tempo: invece il concetto ippocratico dell'« *arte* » medica, differenziata già dalla definizione come qualche cosa di strettamente individuale e personale, sovrasta la stretta cerchia dell'interesse puramente medico ed entra nel campo della storia del pensiero.

Egli costruisce l'edificio della medicina sulla roccia dell'esperienza e afferma la necessità dello studio della natura: e distingue, at-

traverso alle scarse conoscenze anatomiche, una legge ordinatrice, per la quale tutti i fenomeni, che si manifestano nell'individuo, non rappresentano che il tentativo di difesa individuale col quale la natura cerca di guarire. La febbre non rappresenta che un processo, col quale la natura vuol portar il malato alla guarigione: la natura è il medico delle malattie. Così, secòndo questo concetto veramente umanistico nel più ampio senso della parola, il medico sorte dal sacro recinto angusto del tempio e procede con occhi aperti e con animo puro, a considerare l'immenso mistero della natura. Egli deve leggere nel grande libro, che gli sta innanzi, ove sono segnate le leggi immutabili di ogni essere vivente: l'uomo nel concetto ippocratico diventa parte della natura, legato ad essa dalle medesime leggi che dominano tutto quanto è vivo sulla terra. Ecco dunque perchè, secondo Ippocrate, tutto è divino e tutto è umano. Ogni cosa, nella natura, tende a ristabilire quella perfetta armonia euritmica, che determina la vita normale: ogni sforzo, nell'individuo, tende a conservare il perfetto equilibrio che costituisce la salute. E quando esso è turbato, per l'influenza di fenomeni esterni o di fattori che risiedono in uno scompiglio di questo naturale equilibrio, ogni forza nell'individuo tende a ristabilire l'ordine e l'armonia. Ed ecco come si comprende e si determina con assoluta chiarezza quale debba essere la funzione del medico secondo il concetto ippocratico.

Non dominatore, nè violatore della natura per volontà o in nome degli dei, ma, simile egli stesso ad un dio, pronto ad aiutare la forza medicatrice insita nella natura. Osservatore geloso di ogni perturbamento e convinto quindi che molte malattie possono spontaneamente guarire ed anzi devono guarire, purchè le forze della natura sieno saggiamente aiutate; ricercatore instancabile delle cause, dalle quali le malattie derivano, per poter tenerle lontane dal malato ed in questo senso filosofo. Nella cura, scopo precipuo l'intervenire nel momento giusto « poichè rapidamente esso sfugge » per aiutare tutte le forze che tendono al bene, per combattere ogni pericolo. Quindi il fine supremo e direttiva massima della terapia ippocratica, consistente nel mantenere, per quanto possibile, le energie dell'individuo, col sorvegliarne la dieta, col prescrivere misure igieniche, con l'individualizzare di caso in caso, di giorno in giorno, le prescrizioni, che dalle condizioni del malato sono richieste.

Più ancora: fondamento precipuo della medicina la cura della bellezza del corpo, dello sviluppo dei muscoli e degli organi tutti, tendente a quella perfetta armonia euritmica che sintetizza la salute. Curare nelle case, nei licei, nelle palestre, nei bagni, nelle gare l'educazione fisica dei giovani che dovevano crescere sani e forti e virtuosi: ecco il programma della medicina ellenica per il quale la sanità della mente non può essere disgiunta da quella del corpo.

Così il concetto ippocratico dell'arte medica, che corrispondeva, secondo tale idea, ad ogni altra « demiurgia », si chiarisce ai nostri occhi meravigliati in tutta la sua grandezza, che si mantiene perfettamente intatta attraverso i secoli. Secondo questo concetto, nella medicina l'arte, con le sue caratteristiche di comprensione individuale, di espressione personale, di concezioni logiche, non può esser mai disgiunta dalla scienza dell'esperimento. Oggi, dopo venticinque secoli, noi meditiamo ancora sulle parole dell'antico sapiente. « L'arte è lunga, la vita è breve, il momento opportuno sfugge rapidamente, l'esperimento è ingannatore, il giudizio è difficile ». Ecco l'essenza filosofica nel pensiero medico di Ippocrate, ecco la linea classica caratteristica dell'epoca gloriosa dell'ellenismo dominante, ecco, infine, il vero volto della medicina, senza la maschera; il volto immortale d'Ippocrate, per il quale esso si manifesta come la faccia stessa della verità.

Il bagno.

Codice ebraico d'Avicenna
nella R. Università di Bologna.

PAGINE D'IGIENE BIBLICA

PAGINE D'IGIENE BIBLICA

Chi scorra la ricchissima letteratura antica e moderna della critica storica del Giudaismo e delle sue prescrizioni trova unanime la lode per i criteri igienici ai quali sono ispirati i precetti e le istituzioni religiose, e si può sostenere sicuramente che nel corso dei secoli fino ai tempi più moderni l'influenza di queste prescrizioni si è fatta sentire nella legislazione. Il Frank, che si può giustamente considerare come uno dei fondatori dell'igiene moderna, affermava di aver confrontato con ammirazione le prescrizioni igieniche mosaiche con le moderne. È certo però che prima di apprezzare al loro giusto valore le singole prescrizioni, bisogna pensare al fatto che nel popolo giudaico e nella sua letteratura non esiste un testo di medicina quale lo ebbero altri popoli antichi come i Babilonesi, gli Egiziani e gli Indiani, sicchè tutte le considerazioni che riguardano le prescrizioni mediche bibliche e postbibliche devono essere tolte da libri i quali abbracciano o la tradizione scritta, come il Pentateuco, oppure la tradizione orale trasmessa per secoli di bocca in bocca fino alla sua redazione avvenuta nel secondo secolo dopo Cristo. Due gruppi di libri devono dunque essere presi in esame: anzitutto quelli che compongono la Bibbia propriamente detta, ed il testo legislativo che in essa si contiene, l'altro composto dalla Mischnà e dalla Ghemarà, da quel complesso di scritti che comunemente si indica col nome di Talmud (insegnamento), che contiene una copia enorme di pareri rabbinici, di discussioni scolastiche, di narrazioni storiche e leggendarie; invano però come abbiamo detto si cercherebbe nella letteratura giudaica un testo di medicina nel senso vero della parola.

I primi medici di cui parli la Bibbia, attribuendo loro il nome di *Rofè*, nome col quale vengono poi indicati generalmente i medici nella lingua ebraica, sono coloro che furono chiamati in Egitto ad imbalsamare il corpo di Giacobbe: ma di medici che esercitassero la pratica non è fatta parola nel Pentateuco. I sacerdoti avevano l'alta funzione di sorvegliare le pratiche religiose le quali erano in parte pratiche igieniche. Secondo il concetto biblico, religione, morale, ed

igiene sono concetti strettamente allacciati fra loro; la purità fisica viene messa alla pari col concetto della purità morale, nè è ammissibile un cuore e un'anima pura senza la purezza del corpo.

Per questo motivo le prescrizioni igieniche del tempo mosaico hanno il carattere di precetti religiosi e in parte di cerimonie religiose. Lo scopo delle pratiche igieniche è, come giustamente osserva Zadoc Kahn, la purezza del corpo di fronte a Dio, la santità, ed a questo titolo esse vengono imposte agli Ebrei. Le distinzioni fra puro e impuro non s'intendono dapprima che con riguardo alle cerimonie religiose, poi si estendono tanto ed indifferentemente alla purezza psichica quanto a quella fisica. Chi per un motivo qualunque era ritenuto impuro (*tamè*) poteva divenir puro (*taòr*) mediante cerimonie, delle quali fa sempre parte il bagno. Così tutte le pratiche relative al contatto con cadaveri, alle prescrizioni per le donne durante le mestruazioni, per le puerpere, per i gonorroici, per i lebbrosi ecc. partono dal concetto puramente religioso. Concetto che si può riassumere nella nota prescrizione talmudica (Mishnà Sotàh 9, 15, Abhodà Zarà 20 ecc.): « La purezza del corpo è la premessa per la purezza dell'anima e quindi la porta per la santità ».

Le prescrizioni più severe riguardo ai bagni ed ai lavacri erano imposte ai sacerdoti. Eran prescritti e generalmente usati, come si rileva dai testi, lavacri freddi del viso, delle mani e dei piedi al mattino, delle mani e dei piedi la sera. Quale importanza fosse attribuita negli antichi tempi al bagno è dimostrato da una interessante interpretazione cui accenna il Grünwald nel suo classico libro su « L'igiene degli Ebrei ». Il versetto di Geremia (3,17) nell'esilio « Sparita è la mia salvezza, svanita la mia felicità » viene interpretato secondo il Talmud (Sciab. 25) col fatto che nell'esilio babilonese gli Ebrei non potevano più fruire dei bagni cui erano abituati nella loro patria.

Le prescrizioni mediche intorno ai lavacri che devono venir offerti agli ospiti sono ripetute, come importantissime, in vari punti dei libri sacri; Abramo e suo fratello Lot (Genesi, 19, 2) offrono il lavacro agli ospiti, ma anche gli egiziani ed i gabaoniti (Giud. 19, 21) praticano quest'uso dell'ospitalità. Interessante è la prescrizione di R. Hunà secondo la quale la moglie anche se possiede una dote che le permetta di tenersi quattro persone di servizio e di dirigere la casa stando comodamente seduta, ha il dovere di lavare il viso, le mani ed i piedi al marito (Keth. 61 a). I lavacri prima dei pasti, severamente e ripetutamente prescritti, derivano evidentemente dall'abitudine dei popoli antichi di mangiare colle mani. Ma è particolarmente degno d'interesse il fatto, notato dal Preuss nel suo esauriente studio sull'igiene degli Ebrei, che il lavacro delle mani prima del pasto è considerato come un dovere derivante da riguardi ad altre persone o cose e quindi di carattere non religioso.

Molti racconti aneddotici rivelano l'importanza che si dava a questi lavacri e come il popolo si attenesse strettamente a queste pre-

scrizioni e dimostrano nello stesso tempo il sistema dell'educazione popolare a mezzo di esempi che dovevano illustrare e rendere più efficaci le prescrizioni. Eccone uno dei più celebri: « Al tempo delle persecuzioni degli ebrei, un oste ebreo, per non essere riconosciuto

Fig. 5. Rembrandt. *Bathseba al bagno.*

Parigi, Museo del Louvre.

come tale, vendeva anche carne di maiale. Quando uno si presentava nell'osteria e si lavava le mani prima di mangiare, egli lo riconosceva per un correligionario e gli dava i cibi permessi dalla legge mosaica. Quando invece l'ospite si metteva a tavola senza lavarsi le mani, l'oste riteneva trattarsi di un non circonciso e gli dava carne di maiale. Un giorno un ebreo entrò nell'osteria e si mise a tavola senza lavarsi

le mani. L'oste, naturalmente, gli diede carne di maiale; quando, all'atto di pagare il conto, seppe di aver mangiato il cibo vietato dalla legge fece degli aspri rimproveri all'oste, il quale però giustamente gli osservò che la colpa era tutta sua » (Num. r. XX, 21).

Non meno severa era la prescrizione religiosa di lavare le mani dopo la minzione e dopo ogni scarica alvina (Ber. 61 a). Così pure è prescritto il lavacro dopo il salasso, dopo il taglio dei capelli e delle unghie. Nell'epoca postbiblica e ancora più tardi nel medioevo, furono emesse numerose altre prescrizioni rabbiniche per il lavacro delle mani ed anche la prescrizione della pulitura dei denti e della bocca al mattino. Questa abbondanza di lavacri negli ebrei era tanto nota all'epoca cristiana che i primi seguaci di Gesù, per differenziarsi dagli ebrei e per irritarli, si astenevano dal praticarli (v. Evangelo di S. Matteo 15, 2). Tutte le prescrizioni derivano dalla citata massima fondamentale, universalmente accettata dall'antico popolo ebreo, ed alla quale certamente l'igiene moderna nulla ha da togliere nè da aggiungere: « La pulizia esterna conduce alla purezza interna ».

* * *

Oltre alle prescrizioni bibliche dei bagni per i sacerdoti cui abbiamo accennato, era prescritto altresì che nessuno potesse entrare nel tempio senza essere «puro» e cioè senza essersi sottoposto al bagno, se era stato in contatto con cose o persone che determinavano l'impurità del corpo. Secondo le prescrizioni, l'uomo deve fare un bagno dopo ogni eiaculazione, prima di poter entrare nel tempio o di dedicarsi allo studio della legge, che era considerato come un quotidiano dovere di ogni ebreo. La prescrizione nota col nome di « prescrizione di Esra » ebbe ad un certo punto un'importanza sociale; ai tempi di R. Josuà Ben Lewis, le donne in Galilea erano sterili perchè gli uomini si rifiutavano di fare il prescritto bagno nell'acqua fredda; e vi fu allora una disputa fra i rabbini, alcuni dei quali sostenevano che bastasse anche il bagno a vapore, mentre gli altri sostenevano la necessità del bagno ad immersione quale era prescritto dai rituali. Quanto generalmente invalso fosse l'uso di questo bagno è dimostrato da numerosi racconti del Talmud dei quali uno è particolarmente caratteristico: « Un contadino che custodiva le vigne tentava di aver relazione con una donna maritata, ma mentre si misero alla ricerca del bagno, sopravvenne altra gente e non poterono consumare il peccato (Ber. 6, c. 28) ».

Lo stato di « impurità » nel quale la donna si trova in seguito ad una perdita di sangue dagli organi genitali, sia di natura fisiologica o patologica, costituisce, secondo le severe prescrizioni bibliche, un assoluto impedimento non soltanto per l'esercizio dei suoi doveri religiosi nel tempio, ma anche per ogni relazione col proprio marito. La coabitazione con una donna durante la sua « impurità » (Lev. 18,

19) costituisce un delitto che va punito con la morte. La « impurità » non cessa col cessare dell'emorragia, chè la purificazione non può avvenire che col bagno rituale. Questo bagno rituale, che ha in tutta la storia sociale del popolo ebreo un'eminente importanza, fu considerato come una prescrizione così essenziale che dopo la distruzione

Fig. 6. Giovanni da Milano. *La nascita della Vergine. Preparazione del bagno.*
Firenze, Chiesa di S. Croce. (Fot. Alinari).

del tempio e la dispersione degli ebrei, non ci fu comunità religiosa, per quanto piccola, che non provvedesse a costruire, assieme al tempio, anche il bagno rituale. E' prescritto secondo la legge che tutto il corpo deve essere immerso nell'acqua; che devono essere tolti prima del bagno tutti i vestiti e gli ornamenti e che prima del bagno rituale il corpo dev'essere pulito accuratamente (Miqw. IX, 2).

Secondo la prescrizione, il bagno rituale deve esser fatto in modo che tutto il corpo venga in contatto con l'acqua, in acqua viva, ossia possibilmente in acqua che giunga direttamente da una fonte. Soltanto in caso di impossibilità assoluta è permesso il bagno nell'acqua piovana. Presso le antiche sinagoghe, specialmente in Germania, esi-

stevano sempre tali bagni che avevano il nome di *puteus Judaeorum, lapis lavationis Judaeorum*. Fra questi antichi bagni, quello di Francoforte, che data dal 1323, era situato dirimpetto alla sinagoga e serviva soltanto ai bagni freddi. Un bagno molto interessante e ancora perfettamente conservato è quello che si trova a Spira e che data dal 12° secolo, esso si trova a cinque metri sotto terra. Il bagno rituale di Friedberg in Assia è una costruzione gotica del duecento e viene citato in documenti del 1300; esso si trova a 30 metri sotto terra e la temperatura media dell'acqua è di circa 10 gradi C. Il Diefenbach lo scoperse nel 1856 in seguito alle iscrizioni ebraiche che vi si trovano e riconobbe essersi trattato di un bagno rituale.

Nel 1267, il Concilio di Vienna aveva proibito agli ebrei l'uso dei bagni dei cristiani. Leggi analoghe furono emanate in tutta la Germania e quindi fu necessario agli ebrei costruire bagni appositi.

* * *

Da quando lo stato giudaico fu organicamente costituito, i bagni furono considerati assieme ai templi e alle scuole come le istituzioni più necessarie di ogni città. Anzitutto, come abbiam detto, il bagno rituale, del quale ogni comunità doveva essere fornita. Esso consisteva di un bacino, e doveva contenere almeno 40 Seah (circa 800 L) di acqua. Oltre al bacino dovevano esserci vasche nelle quali le donne potessero prendere il bagno dopo cessate le mestruazioni, essendo prescritto che esse si purificassero nel bagno prima di poter prendere il bagno rituale (Niddàh, 67, b). Per gli uomini era prescritto il bagno rituale prima di ogni giorno festivo, nei tempi antichi come abbiam visto dopo ogni eiaculazione. Nelle città più grandi c'erano anche stabilimenti balneari non rituali. Interessante la prescrizione (Sanhedrin 17, b) che un sapiente non debba abitare che in quelle città ove ci sono tali bagni. I padroni degli stabilimenti balneari erano sottoposti alla sorveglianza delle autorità civili, e, nell'avvicinarsi delle feste, se nella città non c'erano altri bagni, era proibito loro di abbandonare la città senza lasciare un sostituto.

I bagni consistevano di tre parti (Sciabbat 10): L'atrio, lo spogliatoio nel quale si deponevano i vestiti e il vero e proprio bagno. Sono citati poi: lo spazio che serve per il riscaldamento e i locali per custodire il legname, le bacinelle e le cortine. Nel bagno propriamente detto c'era un bacino da nuoto (Sciabbat 40 b), in alcuni una parte destinata a bagno a vapore. Molti prendevano soltanto il bagno a vapore e poi si lavavano; questo avveniva specialmente nelle feste nelle quali non erano permessi altri bagni. I bagni a vapore erano tenuti in gran conto perchè favorivano l'evaporazione del corpo (Berahod 22 b).

Al bacino conducevano delle scale sulle quali sedevano i bagnanti; nell'atrio, essi si toglievano le scarpe, la cintura e i vestiti (Derech

Erez, Rabà 10). Il bagno era congiunto con parecchie e varie procedure. La più importante era l'unzione con olio (Sciabbat 40 b). Lo si versava direttamente sul capo oppure lo si spremeva direttamente sul corpo da olive molli. C'era un altro modo di unzione. Si versava l'olio su una piastra di marmo, sulla quale si adagiava il corpo, che

Fig. 7. REMBRANDT. *La casta Susanna.*
Berlino, Museo Imp. Federico.

poi si faceva rivoltare parecchie volte. Questo modo era usato però soltanto per uomini malati e deboli (Dérech Erez, Rabà 10). Altre cure che vengono nominate sono: il massaggio del corpo (Sciabbat 147), la ginnastica fino a tanto che si sudava. Dopo il principio della traspirazione era prescritto di abbandonare il bagno. È certamente degna di nota la severa proibizione di ritornare nel sudatorio dopo esserne usciti.

Per lavarsi e pulirsi si usava servirsi di sabbia, mattoni pesti e di una polvere speciale chiamata *Bardar* composta di mirto e violetta (Sciabbat 50 a e b). Dopo il bagno si usava prendere un bicchiere di

Anumlin o *Alumtic*. Il primo consisteva di una mistura di vino, miele e pepe, e il secondo di vino vecchio, acqua e balsamo (Sciabbat 140 a).

Uomini e donne si bagnavano in comune come era l'uso fra i greci e romani. L'imperatore Adriano fu il primo a cercare di mettere un argine all'immoralità invadente, istituendo bagni separati. Ma nulla valse a limitare l'uso dei bagni comuni. Evidentemente anche presso

Fig. 8. *Il bagno delle donne ebree.*

Antica stampa tedesca, dal Martin, Deutsches Badewesen, Jena 1906.

gli ebrei le autorità cominciarono a vedere un grave pericolo in questa abitudine ed è perciò che fu emessa una legge draconiana datata circa nel 150 d. C. secondo la quale il marito ha diritto di divorziare dalla moglie se questa va al bagno cogli uomini, senza essere obbligato a pagarle il prescritto indennizzo. Posteriore, ma animata dallo stesso concetto, è la legge di Quintiliano « Signum est adulterae lavari cum viris ».

Quale fosse l'importanza che si attribuiva al bagno, è dimostrato dalle gravi e continue discussioni intorno alla questione se fosse permesso o meno di fare il bagno caldo il giorno di sabato. La Bibbia

proibisce severamente di accendere il fuoco in giorno di sabato, cosicchè sarebbe stato impossibile di preparare in quel giorno il bagno caldo. Si cercò di ovviare a tale inconveniente cominciando a riscaldare il bagno già il venerdì e tenendolo poi in varie guise caldo durante tutta la notte; ma i libri postbiblici narrano frequenti casi di inganni tentati per eludere la prescrizione e per render possibile anche nel giorno sacro il bagno desiderato.

Fig. 9. *Il bagno nel Cinquecento.*

Frontespizio del libro del Davila, stampato a Francoforte nel 1541.

L'efficacia delle sorgenti termali era nota fino dai tempi più antichi; particolarmente celebri erano le sorgenti di Siloa, di Emmaus e di Tiberiade.

La fonte di Siloa, che ha una parte importante nella storia di Gesù, nasce ai piedi del monte del tempio di Gerusalemme e sbocca in uno stagno. Il cieco, curato da Gesù, riacquista la vista dopo essersi bagnato nell'acqua di Siloa (Giovanni 9, 1). Ora la tradizione giudaica attribuiva all'acqua della fonte di Siloa anche un'altra virtù curativa. Infatti (Abhoth R. Nathan 35, 5), quando i sacerdoti avevano mangiato troppa carne dei sacrifici, bevevano di quell'acqua e la di-

gestione procedeva quindi regolarmente. Il Preuss, senza dubbio il più profondo conoscitore ed il più acuto indagatore della letteratura igienica talmudica, afferma che questa è l'unica notizia che si riscontri nella letteratura giudaica intorno all'uso di un'acqua minerale a scopi terapeutici, e soggiunge che certamente l'acqua di Siloa aveva, nel concetto del popolo ebreo, una virtù purificatrice particolare, perchè in un altro punto del Talmud è detto: « Nemmeno chi abbia fatto il bagno nell'acqua di Siloa diventa puro, se tiene in mano un rettile ecc. ».

Le fonti di Emmaus, celebri per l'efficacia delle terme, godevano cattiva fama presso gli antichi rabbini, i quali trovavano evidentemente che il soggiorno nei luoghi di bagni abituava alla mollezza ed alla pigrizia. E come esempio educativo, il Talmud narra il caso di un rabbino di grande talento, scolaro del celebre R. Johanan Ben Saccai, il quale se ne venne ad Emmaus, « un luogo », soggiunge il testo, « con belle acque e belle abitazioni, e, cedendo ai consigli della moglie, vi rimase tanto tempo, che finì col dimenticare quanto aveva imparato e al suo ritorno non fu più nemmeno in grado di leggere correttamente un versetto della Bibbia ».

Le sorgenti di Tiberiade erano celebri dai tempi più antichi. Si sapeva che quelle acque causavano talora pericolose irritazioni della pelle; si parla di tubi attraverso i quali si faceva passare acqua fredda per ridurre la temperatura, affinchè i malati potessero bagnarvisi. Nel Talmud si parla ripetutamente di bagni nelle acque di Tiberiade per guarire varie malattie e si afferma che prese per bocca esse provocavano scariche molli ed acquose.

* * *

Il bagno, secondo il concetto giudaico, non costituiva un piacere nè un divertimento, ma era considerato come il mezzo primo e più importante per la conservazione della salute. E poichè la Bibbia prescriveva la purezza del corpo come dovere religioso, ed i primi legislatori avevano dato a tutte le prescrizioni igieniche un tale carattere, è naturale che tutti gli usi relativi al bagno ed ai lavacri fossero riguardati, fin dai tempi più antichi, come pratiche religiose. Ed a questo forse si deve la resistenza del popolo ebreo attraverso tutte le persecuzioni e tutte le più gravi sofferenze, difeso da una legislazione che tendeva a conservarne con non minore severità la igiene fisica che quella morale. Certo si è che, se ai greci ed ai romani spetta il merito di avere introdotto nell'idroterapia tutti i perfezionamenti, tanto da poter essere giustamente considerati come i fondatori di questo ramo della scienza medica, pure agli ebrei spetta quello d'aver per i primi codificato in una forma semplice, ma energica, tutte le prescrizioni igieniche che riguardano quella purità del corpo, la quale, secondo il concetto biblico, non poteva disgiungersi da quella dell'anima.

BIBLIOGRAFIA.

ADLER M. N.: *The health laws of the Bible,* Imp. Quart. Rew. Jan 1892.

BAGINSKY AD.: *Die hygienischen Grundzuege der mos. Gesetzgebung,* Berlin, Vieweg, 1895.

BIRKENSTEIN EL.: *Das Baden der Iudenweiber.* Marburg 1826.

BEUGNIES: *Ablutions et bains chez les Semites,* « Ianus », I, 1896, 202-215.

BIRKHOLZ A. M.: *De studio munditiei corporis pene Iudaeos,* Lipsiae 1784.

CASTIGLIONI V.: *Mishnajóth,* traduzione italiana, Trieste 1897-1920.

FRIZZI B.: *Dissertazione di polizia medica,* Pavia, Galeazzi 1788.

GUMPRECHT I. I.: *De religionis judaicae in sanitatem influxu,* Goettingen 1880.

KRAUSS S.: *Bad und Badewesen im Talmud,* Frankfurt 1908.

LEUFSTATIUS A.: *De lotionibus Ebraeorum,* Upsala 1727.

MANTEGAZZA P.: *L'igiene degli antichi Ebrei,* « Vessillo isr. » vol. 47 p. 3.

PASSIGLI U.: *Un po' d'igiene del passato. La nettezza del corpo e delle vestimenta presso gli Ebrei.* « Raccoglitore medico », serie VI, volume II, n. 6.

PIAZZA L.: *Sul valore della igiene mosaica,* Lentini 1908.

PREUSS I.: *Baeder und Waschungen nach Bibel und Talmud,* « Wiener med. Wochenschrift », vol. 54, a. 1904, N. 2, 3, 4, 7, 9, 10.

SPITZER S.: *Ueber Baden und Baeder bei den alten Voelkern,* Belovar 1893.

WESSELY W.: *Ueber die Heilquellen und Baeder bei den alten Hebraern,* « Oest. Blaetter fuer Literatur », 1844, Heft 3.

N. B. — La bibliografia completa sull'igiene degli Ebrei è raccolta nel libro *Die Hygiene der Juden* pubblicato dal dott. MAX GRUENWALD in occasione dell'Esposizione d'Igiene di Dresda 1911, che contiene una serie di importanti monografie sull'igiene giudaica.

Bassorilievo votivo rappresentante una sposa novella che fa offerta a Igea.

Roma, Museo Capitolino. (Fot. Alinari).

INTER SALUTIS MAGISTROS

INTER SALUTIS MAGISTROS

Allorchè dopo il crollo della libertà politica della Grecia, la cultura greca incominciò a penetrare lentamente in Roma, la medicina fu forse fra le prime arti con le quali i greci vinti conquistarono i vincitori.

Roma era già uno stato militarmente forte e saldamente costituito per la saggezza delle sue leggi e la virtù politica dei suoi cittadini quando ancora nell'esercizio dell'arte medica non si riscontrava alcun progresso, dai tempi nei quali i primi abitatori del Lazio avevano portato nella città le loro divinità e le loro superstizioni. Vigeva ancora ed era in gran fiorire il culto di Apollo medico, di Minerva, di Esculapio, di Igea e di tutte le innumerevoli divinità, che avevano templi e sacerdoti in Roma, nelle quali i romani singolarmente identificavano le cause delle varie malattie; gli infermi dormivano nei templi per attendere il sogno mistico che dovesse apportare loro la guarigione, e Plutarco narra che presso gli antichi romani si usava esporre sulla pubblica via i malati affinchè coloro che passavano, sia perchè altra volta afflitti dal medesimo morbo, sia perchè sapessero i mezzi con cui si potesse porgere soccorso, ne dessero comunicazione ai sofferenti.

A Preneste, ad Albano e ad Anzio erano templi nei quali si esercitavano alla pratica i medici e gli ammalati accorrevano in folla per trarre la guarigione dai consigli dei sacerdoti; era diffusa e sicura, anche fra le persone più eminenti, la credenza nel malocchio, giunta dall'Oriente, e si riteneva che uomini malvagi potessero portare sventura col guardare i bambini i quali per questo motivo erano circondati dalle cure maggiori, e portavano amuleti di ogni sorta; da questa credenza trae origine l'uso diffusissimo a Roma degli amuleti fàllici che ebbero poi il loro posto nelle case come ancora si vede in Pompei, ritenendosi che essi servissero a distogliere la attenzione degli jettatori ed a rendere vane così le loro male arti. Nei templi di Esculapio e d'Iside, come in quelli delle antiche divinità etrusche, i guariti apportavano gli ex-voto o donaria che raffiguravano

varie parti del corpo. Luciano descrive una statua della Dea Febbre tutta circondata di ovuli e di lamine d'argento che rappresentavano la gratitudine dei guariti, e il De Renzi, che alla storia della medicina romana ha dedicato alcuni magistrali capitoli del suo libro, cita i frequentissimi doni a Serapide ed alla dea Angerona, chiamata comunemente Angina.

Quando giunsero in Roma i medici greci, e fra questi si ritiene che Arcàgato sia stato fra i primi, le condizioni della medicina in Roma non erano gran che differenti da quelle che si possono facilmente immaginare ancor oggi in un popolo primitivo; così che quando apparvero uomini dotti dell'arte e, ciò che ancor maggiormente forse imponeva alla pubblica opinione, esperti nel vantare la loro abilità e nello spiegare con risonanti parole e con facile eloquenza i vantaggi che il malato doveva attendere dalle loro cure, il successo fu rapido e grande. Non valse ad impedire questa penetrazione della medicina greca in Roma la difesa degli antichi costumi fatta da uomini come Catone.

L'uomo che esercitava la pratica medica per sè ed i suoi famigliari e gli amici, consigliando come il rimedio più efficace il cavolo ed affermando che nelle fratture e nelle lussazioni non v'era miglior cura, nè più certa che quella di ripetere le parole « Guat, hanat, ista, pista, sista, damniato, damnaustra », non poteva certo a lungo andare far affidamento sulla fiducia dei suoi concittadini, che dai maestri greci già erano stati educati ad una maggiore libertà di critica, ad un facile scetticismo, e che certamente dalle prime cure dei primi medici educati nelle scuole greche, si erano agevolmente convinti della superiorità delle loro cognizioni. Certo la frase di Plinio tante volte citata che i romani nei primi sei secoli della loro storia ebbero una medicina, ma non dei medici, non va presa alla lettera; medici furono certamente in Roma anche prima che vi giungessero i greci, ma furono medici empirici appunto come Catone e moltissimi altri che dovevano le loro nozioni alla pratica od alla tradizione, ma che non avevano frequentato alcuna scuola di medicina, nè esercitavano l'arte in base a determinate norme attenendosi a regole prescritte. Quando i romani impararono a conoscere le scuole mediche greche e la loro organizzazione, e le norme secondo le quali si richiedeva dai medici uno studio regolare e coloro che volevano esercitare l'arte dovevano prestare giuramento nelle mani dei maestri, fu chiaro quale differenza esistesse fra questi medici e quelli ai quali fino allora era stata affidata la cura dei malati; fu evidente come soltanto i greci potessero veramente essere considerati medici degni di tal nome e della fiducia dei cittadini e per quanto i primi seguaci di Esculapio che giunsero a Roma fossero, a quanto sembra, tutt'altro che uomini tali da saper seguire i dettami di Ippocrate e meritevoli di esserne considerati discepoli, pure assai presto essi conquistarono il favore del pubblico.

I medici greci non facevano distinzione fra lo esercizio della medicina e quello della chirurgia; in Roma essi praticavano la flebotomia e vendevano rimedi, e nella loro « jatreia », come fu detta l'officina, o « medicatrina » come con nome romano fu chiamata più tardi, prestavano le loro cure a chi le richiedesse. Entrarono a poco

Fig. 10. *Esculapio e due altre figure, bassorilievo.*

Roma. Museo Profano Lateranense.

a poco e si fecero rapidamente strada questi medici nelle case patrizie, poi nelle terme, nei ginnasi, nell'esercito; divennero medici dei gladiatori e degli schiavi, o schiavi essi stessi ebbero la libertà dai loro padroni in compenso delle loro prestazioni. Che essi verso la fine della Repubblica fossero quasi tutti stranieri sembra assodato anche dalle più recenti ricerche storiche. La medicina era considerata in Roma pur sempre una bassa professione, indegna di un cittadino romano che male si acconciava all'idea che l'uomo di toga potesse passare le sue ore in una botteguccia a prescrivere unguenti ai gladiatori, o beveraggi amorosi alle donne di malaffare o a far salassi agli schiavi; pratiche tutte che erano frequentemente usate da' greci e che a quanto si può ragionevolmente supporre erano le più redditizie. Ma poco a poco mutarono le cose. Medici giunti a Roma di Grecia, riuscirono a conquistarsi il favore degli uomini più emi-

nenti, ad essere ricevuti nelle case dei consoli, ad avere la protezione dei cavalieri, ad essere trattati da pari a pari dai capitani più valorosi e dai letterati più celebri ed insigni; altri accumularono in poco tempo grandi ricchezze e con la vita fastosa si conquistarono a Roma, ove la primitiva purezza dei costumi già si veniva corrompendo per la infiltrazione greca e per le conseguenze delle guerre vittoriose, alte posizioni; vennero allora non più i piccoli medici delle città di provincia a cercare la loro fortuna, ma vi giunsero anche medici illustri attratti dalla fama della grande città, capitale ormai del mondo civile, e dal desiderio di gloria, e poichè era necessario, per poter liberamente vivere a Roma e potervi esercitare un'arte e godere della stima universale, possedere la cittadinanza romana, essi rivolsero a questo loro desiderio ogni possibile sforzo. Infatti, negli ultimi tempi della Repubblica, si cominciò a concedere la perfetta cittadinanza con maggior facilità ai medici. Gli schiavi, i barbieri ed i flebotomi, che si erano arrogati il nome e le funzioni di medici, continuarono ad esercitare l'arte di nascosto e con pratiche di ogni genere per guadagnare denaro, ma a poco a poco la superiorità di coloro che provenivano dalle scuole greche e che avevano cognizioni sicure nell'arte medica divenne manifesta, e la posizione di questi medici si consolidò definitivamente per opera soprattutto di un uomo di grande ingegno che venne a Roma dalla Bitinia sul principio del I secolo a. C.: Asclepiade di Prusa, che fu chiamato il principe dei medici e fu amico di Cicerone, di Lucio Crasso e di Marco Antonio, invitato alle corti dei re stranieri, ricercato dalle più ricche e possenti famiglie di Roma. Il racconto che Lucio Apuleio ci ha conservato (L. IV - num. 19) dell'avvenimento, dal quale derivò ad Asclepiade la grande fama, merita di essere riferito non per la sua verosimiglianza sulla quale è lecito avere gravi dubbi, ma per dimostrare come in tutti i tempi si sia cercato di attribuire cure meravigliose e guarigioni sorprendenti ai medici che più godettero il favore del pubblico, forse non senza che essi stessi abbiano contribuito a dare credito a queste voci.

Un giorno, mentre Asclepiade si recava nella villa che i suoi ricchi proventi gli avevano già permesso di acquistare in Roma, egli incontrò sulla via Sacra un corteo funebre; lo seguivano grande numero di famigliari piangenti, i quali ad un certo punto della strada, stanchi di portare il cadavere, lo avevano adagiato sul ciglio della via, per riposare alquanto della fatica. Il medico greco si avvicinò e chiese delle cause della morte e poichè nessuno aveva saputo dare informazioni sufficienti, guardando più da vicino il cadavere, gli parve di scoprire alcune tracce di vita. Ordinò allora che venissero spenti i fuochi già accesi e che si sospendesse il banchetto funerario al quale parenti e famigliari già stavano per accingersi. Riuscì coll'eloquenza delle sue parole a persuadere la gente ad aspettare; fece portare il supposto cadavere in una casa vicina, e dopo qualche

minuto e dopo alcune pratiche da lui esercitate, si vide con grande stupore degli astanti che il morto si muoveva e che a poco a poco tornava alla vita.

La notizia di questa guarigione miracolosa si diffuse in Roma in un baleno. Il greco che vi era già noto per la sua rara eloquenza, per la raffinatezza dei suoi modi, per il trattamento che egli sapeva usare ai malati, vide la sua pratica estendersi rapidamente. Certamente uomo intelligentissimo, che prima di essere medico aveva frequentato le scuole di retorica, egli conosceva perfettamente Roma ed i romani. Era l'epoca nella quale, cominciando come abbiam detto a corrompersi i costumi, si faceva strada in Roma la filosofia epicureica secondo la quale il mondo è composto di una serie infinita di atomi piccolissimi che si uniscono per caso senza che la ragione vi abbia al-

Fig. 11. *Galeno seziona un maiale.*
Frontispizio delle opere di Galeno. ed. del Giunta 1515.

cuna parte. Asclepiade, filosofo epicureo, fondò un suo sistema, ritenendo che fra gli atomi invisibili che compongono la materia vi siano i pori, ossia dei canalicoli dotati di sensibilità nei quali si muove un numero infinito di particelle piccolissime.

Asclepiade dunque non crede più alla natura guaritrice secondo Ippocrate, ma egli afferma che il medico soltanto guarisce, mentre la natura non porge che le occasioni e può essere a volta utile ed a volta dannosa. Così certamente egli ebbe la visione di alcune verità che appena molti secoli più tardi furono riconosciute: ma soprattutto egli fu il medico che rifiutò di accettare ciecamente, come gli altri avevano fatto prima di lui, i dettami di Ippocrate; egli fu il precursore della patologia solidare, ma — ciò che è più importante — egli fu un medico di grande intelligenza, geniale nelle sue osservazioni critiche, acuto nel comprendere i bisogni del suo tempo, e nel raccogliere la fiducia dei suoi malati. Fu forse la grande fama che si acquistò Asclepiade che portò in onore la professione medica a Roma, nè bastavano ad infirmare questa fama le gravi discordie fra i

medici, le inimicizie di coloro che — come Plinio — vedevano di mal occhio i grandi guadagni di quest'uomo, arrivato dal nulla ad una enorme ricchezza. Così lentamente, ma sicuramente, la medicina si conquista il suo posto fra le arti liberali e viene ritenuta veramente degna del cittadino romano.

* * *

Durante l'Impero, i medici conquistano posizioni importanti: Giulio Cesare accorda a tutti i medici la cittadinanza romana: a Musa, medico di Cesare, vengono tributati onori quasi divini ed una statua viene consacrata a lui ancor vivo nel tempio di Esculapio. E quando Galeno raccoglie nella sua opera monumentale tutta la somma del sapere dei suoi tempi e la codifica in un sistema architettonicamente ammirabile, la medicina greca in Roma assurge alla più alta dignità scientifica.

Con la decadenza dei costumi, con l'enorme diffusione del lusso, va di pari passo il rapido incremento della posizione sociale dei medici. Le malattie divengono più frequenti: morbi ignoti fino allora vengono importati a Roma da lontani paesi. La dissolutezza sempre maggiore che rende necessarie leggi severe, ma vane, contro l'imperversare dei mali costumi, è causa non ultima della diffusione delle malattie veneree. Infine, incominciano a penetrare in Italia le malattie epidemiche; ne nasce di conseguenza la convinzione maggiormente accentuata della necessità di creare ai medici una posizione indipendente, di concedere loro ampi poteri e nello stesso tempo di rendere più sicure le leggi che garantiscono lo studio della medicina.

Gli imperatori creano gli archiatri palatini che vengono assunti con giuramento solenne « inter salutis magistros » e ai quali spettano i medesimi titoli e gli stessi diritti dei più alti funzionari dello Stato, e il corpo degli archiatri popolari ai quali incombe la cura dei poveri nella città ed ai quali viene assegnata una paga annuale: i guadagni dei medici cominciano ad essere notevolissimi, i loro privilegi tali da creare loro una posizione eccezionale. L'archiatra non poteva essere citato in giudizio che in Roma: un'offesa fatta alla sua persona veniva punita con una multa di centomila sesterzi e quando un archiatra veniva eletto senatore era esonerato dal pagamento della imposta sugli immobili che era indicata col nome di « collatio glebalis ». In quanto agli onorari, è noto che essi potevano ascendere a somme altissime. Il capo del Collegio degli Archiatri aveva un compenso di venticinquemila sesterzi all'anno. Onorari di venti e trentamila sesterzi ed anche maggiori non erano rari in Roma ed è noto che i medici più illustri di quei tempi lasciarono sostanze cospicue raccolte con l'esercizio della pratica.

L'insegnamento in Roma era fatto allora quasi esclusivamente in privato. Coloro che dovevano apprendere la medicina andavano a scuola da un medico illustre che li istruiva e li prendeva seco quando si recava a visitare il malato. Il che si rileva fra altro dal famoso epigramma di Marziale nel quale egli rivolgendosi a Simmaco,

Fig. 12. *Un posto di medicazione dell'esercito Romano.*
Bassorilievo della colonna Traiana.

suo medico, si lagna di essere stato visitato da cento alunni che lo accompagnavano, così da essersi sentita addosso la febbre dopo la visita, mentre prima godeva perfetta salute.

Più tardi sorgono le biblioteche mediche, le scuole propriamente dette e, per ordine di Alessandro Severo, si dispone affinchè l'insegnamento di medicina sia pubblico e ad esso siano adibite pubbliche sale. Così, mentre l'Impero si avvia rapidamente alla decadenza, lentamente migliorano le condizioni dei medici i quali al tempo degli ultimi imperatori sono fra i personaggi più importanti e più stimati della Corte, ed il loro parere ha grandissimo peso non solo nelle questioni di igiene, ma bene spesso anche di fronte ai più gravi problemi della politica.

Caricle, medico di Tiberio, ha una parte importante nell'ultima malattia dell'imperatore. Tacito e Svetonio parlano di lui come di medico di gran fama il cui parere era tenuto in gran conto. Euterio medico di Livia, sorella di Germanico, si presta ad un complotto per l'uccisione di Druso; Vezio Valente, medico di Messalina, a quanto narra Tacito, acquista grande potere a corte e diviene uno dei consiglieri più autorevoli dell'imperatrice. Così noi possiamo constatare dalle notizie degli storici del tempo come verso la fine dell'Impero la posizione dei medici a Roma si sia decisamente affermata non solo per il loro grado a corte, ma anche per l'alto posto che essi occupano fra i funzionari dello Stato.

Gli archiatri popolari, secondo il Codice teodosiano, che data dall'anno 368, hanno il diritto di farsi pagare dai clienti ricchi; posti di archiatri popolari vengono istituiti in tutta la città di Roma, fatta eccezione dei Portici di Xisto e del Collegio delle vergini, dove medici appositamente designati esercitavano le loro funzioni.

Quando un posto di archiatra era vacante, l'elezione del suo successore aveva luogo in seguito ad un esame e ad un giudizio collegiale degli altri componenti il collegio, mentre — come era dichiarato espressamente — nessuna influenza estranea doveva pesare nella nomina del successore. Ben presto avvengono però dei fatti che danno luogo a proteste: Simmaco racconta che un medico di famiglia patrizia, essendo stato nominato archiatra di Roma al posto di un altro di nome Epitteto, aveva ottenuto col favore dell'imperatore un posto superiore a quello che gli sarebbe di diritto spettato per i suoi titoli. La cosa era stata portata in discussione dinanzi al Collegio in seguito alla motivata protesta di un concorrente, ma la discussione sulla decisione imperiale non era stata ammessa in base alla tesi del codice di Giustiniano che dice essere un sacrilegio il dubitare se sia degno colui che l'Imperatore ha scelto (Cod. Just. Lib. IX - Tit. XXIX - 1-2).

Secondo la costituzione teodosiana, le due regioni di Roma per le quali dal 368 non dovevano venire eletti medici e cioè quella dei portici e quella delle vestali erano quelle che maggiormente richiedevano la presenza di un medico esperto, pienamente edotto dell'importanza delle sue funzioni e rivestito anche di una grande responsabilità. Il medico del Ginnasio aveva forse funzioni anche religiose perchè ivi si praticavano esercizi che erano in stretta relazione col culto. Oltre a ciò, era ai Portici che gli atleti si esercitavano per le gare e chi sa quale grande importanza i romani davano agli esercizi fisici può facilmente comprendere come il medico, al quale incombeva la funzione di curare gli atleti e di dirigere forse anche le loro pratiche igieniche, dovesse rivestire un particolare carattere ed è perciò probabilmente che, già dai tempi più antichi, a questo posto erano destinati medici fissi, scelti con particolare cura e con norme speciali.

Per quanto riguarda i medici delle vestali, sappiamo da Plinio che per la dignità ed il rango che queste avevano nell'alta società romana, per i privilegi particolari dei quali godevano e che davano loro il diritto alla venerazione di tutti i romani, naturalmente ne derivava che il medico incaricato di curarle avesse il carattere di un funzionario al quale fossero affidate persone sacre. Le vestali quindi

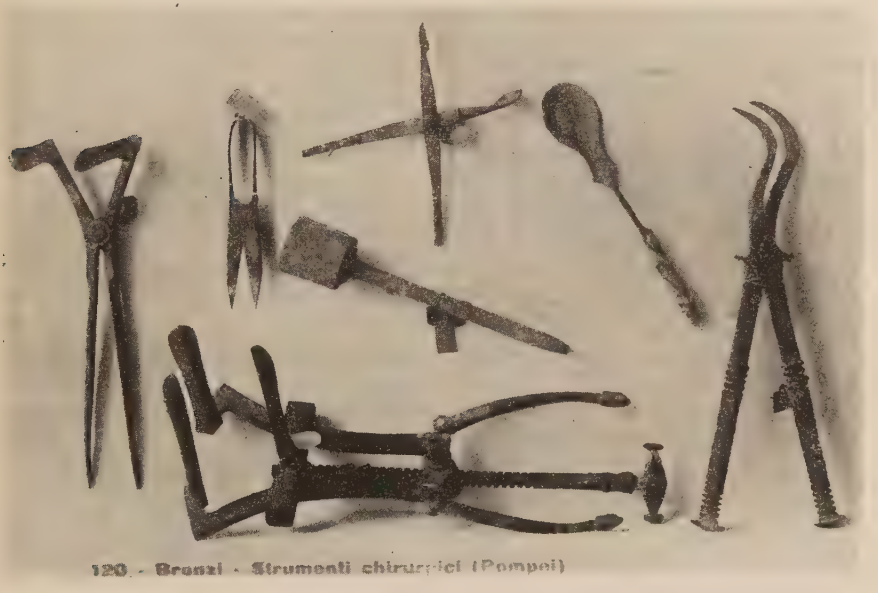


Fig. 13. *Strumenti chirurgici di bronzo.*

Pompei.

quando erano leggermente indisposte venivano curate nell'« atrium » del tempio, ma quando si trattava di malattie più gravi esse dovevano uscire dal tempio ed essere affidate alle cure di qualche rispettabile matrona. Infine, noi sappiamo che le scuole dei medici, istituite probabilmente sotto i primi imperatori, avevano un loro particolare segretario « scriba medicorum » e loro insegnanti ai quali pure spettava il titolo di archiatra. Così noi vediamo già nei tempi antichi di Roma esistere un'organizzazione professionale perfetta della classe medica, con tutte le sue leggi, con tutte le forme ed anche con tutti quei difetti che conosciamo da tempi più recenti. Non solo, ma anche le professioni sanitarie minori, le obstetricae, i pharmacopolae, gli jatrolipti sono severamente disciplinate.

* * *

Il problema che si prospetta a quanti studiano la storia di Roma antica, nel campo della medicina (come in quello dell'arte e della filosofia), è se si debba attribuire alla coltura romana una parte decisiva nel progresso delle scienze mediche come si afferma dai nostri storici più antichi o se piuttosto non si debba ritenere che la medicina in Roma sia stata essenzialmente e quasi esclusivamente medicina greca ed anche che in realtà tutto quanto i romani seppero e fecero nel campo della medicina non sia stato che insegnamento di medici greci. Di questa opinione furono la maggior parte degli storici più recenti e particolarmente gli storici stranieri, i quali negano agli antichi romani ogni iniziativa nel campo della medicina ed affermano che tutto quanto si può riscontrare in Roma antica di ammirabile nel campo della medicina non è che una copia più o meno fedele, più o meno felice degli esempi lasciati dai greci. Non altrimenti, essi soggiungono, della scultura romana che in fondo altro non era che una imitazione che certamente arriva di raro all'altezza dell'originale degli immortali modelli dell'Ellade antica.

Ora, se è spiegabile questa reazione nella critica storica contro il giudizio che dominò durante il Rinascimento quando parve che tutto si dovesse ai romani quanto era stato di bello e di grande, quando Celso divenne l'autore medico più lodato e in un vasto desiderio di gloria che corse tutta la penisola si ricercarono affannosamente tutti i vincoli di quella stretta parentela intellettuale fra gli italiani di allora e gli antichi romani, non è però meno vero che chi osservi e giudichi con imparziale serenità deve riconoscere alla medicina romana meriti insigni. E' vero che nel campo scientifico la medicina latina non segna alcun notevole progresso che non sia dovuto a medici greci, e bisogna anche riconoscere che gli scrittori medici latini sono piuttosto compilatori diligenti e raccoglitori scarsamente critici di testi greci; è vero bensì che la medicina, esercitata, come abbiamo visto, nei primi secoli di Roma, quasi esclusivamente dagli stranieri, non vi ebbe gloriose tradizioni nè fiorente sviluppo scientifico. Era l'epoca nella quale un popolo di conquistatori, essenzialmente dedito all'arte militare ed al consolidamento del suo potere con un sistema ammirabile di leggi, poneva ogni suo sforzo nel rendere la città e lo Stato essenzialmente forti; ed anche più tardi, quando le maggiori ricchezze affluirono a Roma, e vi giunse sull'esempio dei greci antichi il soffio vivificatore dell'arte, è pur vero che in quel tempo di guerre e di lotte civili quasi continue pochi erano gli uomini che dedicassero il loro studio alla scienza. Ma d'altra parte noi non possiamo dimenticare che in questo campo come in tanti altri spetta ai romani un merito insigne: quello di avere per i primi codificato in forma ammirabile quelle regole che i greci avevano loro tramandato, quello di aver fatto evolvere dalle regole igieniche degli

antichi babilonesi e degli antichi egiziani, dalle prescrizioni dei greci e dalle tradizioni di altri popoli orientali una legislazione igienica così perfetta nella sue linee grandiose, da costituire anche oggi dopo venti secoli l'esempio di una grandezza mai più raggiunta.

La città che provvedeva con quattordici acquedotti i cittadini di un'acqua perfetta, fornendo così a ciascun abitante di Roma cinque volte il quantitativo di acqua che oggi è il massimo richiesto dalle norme d'igiene, che aveva istituito fin dai primi tempi dell'impero i curatori del Tevere ed i sorveglianti delle cloache, per regolare con una legislazione minutissima e severissima tutti i problemi della canalizzazione, che dirigeva i mercati mediante appositi funzionari, che aveva istituito le terme delle quali solo quelle di Diocleziano potevano ospitare contemporaneamente qualche migliaio di bagnanti, che, infine, aveva istituito i grandi parchi sul Gianicolo, la pubblica cura gratuita dei poveri e disposizioni esemplari per la cremazione e per la sepoltura dei cadaveri, merita senza dubbio nella storia della medicina un posto dei più eminenti, poichè a questa legislazione sanitaria noi dobbiamo l'esempio di tutto quanto nei secoli posteriori fu fatto in questo campo e Roma fu la grande animatrice che portò con l'esempio i dettami dell'igiene fino nelle sue colonie più lontane.

Infine, un altro merito insigne spetta ai romani nella storia: è appena in Roma che i medici costituiscono una classe salvaguardata dalla legge alla quale lo stato accorda particolari garanzie; essi sono circondati nei tempi dell'impero dalla stima della cittadinanza ed ottengono dagli imperatori le più alte dignità dello stato. Per la prima volta nella storia, i medici ascendono alle cariche pubbliche più importanti e prendono parte, per forza di leggi, all'amministrazione dello stato. Sorge così tutta una complessa organizzazione sanitaria, retta da norme esatte e tali da garantirne il funzionamento; il diritto dell'esercizio professionale è dato sotto determinate cautele e, per la prima volta, è riconosciuta e sanzionata ufficialmente nella legislazione la posizione particolare che la professione medica deve occupare nella società e nello stato.

Se dunque la medicina scientifica a Roma non segna dei progressi importanti, noi possiamo pur d'altro lato affermare che ivi si ebbe la codificazione delle leggi igieniche in forma degna della più alta ammirazione, che a Roma noi riscontriamo per la prima volta la creazione della medicina legale, parte importantissima della meravigliosa legislazione romana, la costituzione di una organizzazione sanitaria con leggi perfette, che ad essa dobbiamo la sistemazione dell'insegnamento medico e la comprensione delle sue alte finalità, che, insomma, è il genio romano che toglie il medico dalla sua posizione umile ed incerta, lo solleva ai più alti gradi sociali ed affida — nella piena coscienza dell'importanza della professione — alle sue mani la cura e la responsabilità suprema del benessere dei cittadini senza il quale, secondo la grandiosa concezione latina, non è possibile immaginare la grandezza della Patria.

Il malato e il medico.

Codice di Avicenna, Biblioteca dell'Univ. di Bologna.

LA MEDICINA AI TEMPI E NELL'OPERA DI DANTE

LA MEDICINA AI TEMPI E NELL'OPERA DI DANTE

Nell' estremo crepuscolo del medio evo, quando la potenza del papato e dell'impero si affermavano e si soverchiavano a vicenda, e con dolori e travagli si concepiva la grandezza dei Comuni, un processo di profonda trasformazione politica, economica e sociale si prepara in Italia e si manifesta nelle lotte della plebe delle città e delle campagne contro la nobiltà ed il popolo vecchio e nelle prime ardite affermazioni di critica della dottrina scolastica. Ed ecco sorge la figura del sommo Poeta di nostra gente, del primo filosofo laico, che, assorbita in sè con la profondità di una meravigliosa dottrina tutta la filosofia del medio evo, scerne con limpido sguardo sicuro le vie che guidano alla nova vita ed auspica con la mente divinatrice ed inizia con l'opera granitica, con grandezza morale senza esempio, con insuperata acutezza d'osservazione, con cuore d'italiano fervente e sanguinante d'amor di patria, il rinnovamento d'Italia. La fede del cattolico fervente non fa velo allo sguardo che penetra nel profondo delle colpe del suo tempo, la sua coscienza di monarchico non turba la chiara visione nella quale egli assegna al principe i limiti della potestà, la rigidità del suo pensiero filosofico non adombra l'orizzonte sconfinato nel quale spazia la mente sovrana del filosofo e del poeta. Così forzando con la sua diritta volontà e col suo animo saldo la ferrea cerchia nella quale tradizioni e pregiudizi ed interessi tenevano chiusa la produzione scientifica e letteraria italiana nelle male vie della rigidità scolastica e della corrotta latinità, egli apre il varco trionfale al volgare del popolo ed alla libertà del ragionamento.

La sua mente di filosofo nel senso vero e maggiore della parola, domina tutto il sapere del suo tempo, ne abbraccia tutti i campi e tutti feconda. È del suo secolo un avvenimento de' più grandi, forse il più significativo nella storia della cultura, cioè l'istituzione delle prime università. Create ad essere rocche forti della dottrina scolastica esse dovevano divenire ben presto il centro di tutte le ricerche e preparare nel raccoglimento delle discussioni dialettiche e nella severità dei rigidi vincoli imposti dal dogmatismo quella maturità di

pensiero e di studi che dovevano poi, nel glorioso Rinascimento, preparare e compiere la libertà della scienza. Già nell'epoca di Dante, le università, e prime fra tutte Bologna e Padova e Parigi, vedevano accorrere da ogni parte d'Europa i giovani assetati di sapere e uomini illustri vi insegnavano; e se a Bologna, come nota il Ricci, lo studio di legge era il più frequentato, non era meno illustre quello di medicina, ove in sul finir del secolo insegnavano, a tacer d'altri, e l'Alderotti, del quale avremo occasione di discorrere, e Mondino, che fu il primo insegnante di anatomia sul cadavere, e Guglielmo da Saliceto nel campo della chirurgia innovatore felicissimo. E basti a dimostrare quanta cura avesse la città del suo studio il fatto che nel 1300 la metà delle entrate, cioè non meno di ventimila scudi, si spendevano per mantenerlo ed era vivissima la gara fra le migliori università per strapparsi a suon di ducati i lettori più celebri e per conservarseli a forza di contratti e promesse e giuramenti e minacce.

Dello studio di Bologna Dante fu indubbiamente fra gli scolari. Lo affermarono i suoi primi e più autorevoli biografi, come il Villani ed il Boccaccio, e la tradizione di Dante scolaro durò lungamente a vanto sommo della città, ove la prima copia del poema fu portata da Guido Novello capitano del popolo ed ove pubblicamente lessero le tre cantiche nel trecento Benvenuto da Imola, Guido da Spoleto ed Angelo dell'Aquila. E per quanto riguarda l'epoca del soggiorno di Dante a Bologna, io credo che si debba veramente prestar fede alle prove addotte dallo Zingarelli e da Corrado Ricci, le quali dimostrano con molta evidenza, e particolarmente per il famoso sonetto nel quale è fatto cenno della Garisenda e che può con sicurezza esser datato avanti il 1287, che Dante frequentò in quel torno di tempo lo studio bolognese. Risulterebbe così provata la veridicità di Benvenuto da Imola, uno fra i primi commentatori, il quale afferma essere stato Dante a Bologna in età giovanile, nè sarebbero essenzialmente contraddette le affermazioni di altri biografi autorevoli.

A quali studi si dedicò a Bologna il poeta? Lo Scartazzini dubita che egli vi abbia studiato le leggi, perchè nel « Convito » il poeta scrive che qualche tempo dopo la morte di Beatrice cercò di consolarsi leggendo il libro di Boezio e il trattato di Cicerone « De Amicitia » e soggiunge che prima non li conosceva. Il Ricci (1) argutamente con sodi argomenti dimostra che non erano quelli libri che uno studente di legge in quei tempi dovesse necessariamente aver famigliari e la spiegazione è ovvia: ma un'altra non sarebbe azzardata e cioè l'ammettere che Dante abbia frequentato allo studio le lezioni di filosofia e di medicina che erano spesso abbinate. Il giovane filosofo che già conosceva perfettamente la dottrina di Aristotele non doveva essere attratto dalla fama degli studi medici in un'epoca nella quale nelle

(1) C. Ricci, *Ore ed ombre dantesche*. Firenze, Lemonnier, 1921, pag. 29 e segg. Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi, p. 161.

lezioni dei maestri non meno si faceva capo alla autorità di Aristotele che a quella d'Ippocrate, e più si fondava l'insegnamento sull'autorità dei filosofi che sull'esperienza dei pratici e la medicina veramente altro non era che una branca della filosofia? Era un fatto frequente in quell'epoca vedere un professore di filosofia insegnar medicina e viceversa un filosofo di punto in bianco diventar medico attraverso lo studio dei testi di Ippocrate e di Galeno. Pochi testi invero ove si pensi che la biblioteca della università di Parigi non ne possedeva che nove e ne era gelosissima e biblioteche mediche di venti volumi erano considerate una meraviglia. Il medico di quel tempo si limitava a tastare il polso, ad esaminare, con aria di grandissima importanza ma senza il minimo criterio scientifico, le orine, a scrutar la faccia del malato e qualche rara volta ad esaminarlo e si accontentava d'ordinare delle medicine molto complicate e composte delle sostanze più eterogenee e di regolare la dieta alla quale si dava somma importanza. La chirurgia era del tutto staccata dalla medicina, e, specialmente da quando Onorio III papa aveva proibito ai chierici l'esercizio della pratica, era considerata arte di minor conto, nè vi era medico che non ambisse fregiarsi del titolo di filosofo. Che un filosofo frequentasse le lezioni di medicina era ovvio, ma quasi sicuro ci sembra che le abbia ascoltate l'uomo sitibondo di ogni sapere che fu Dante.

* * *

Certo è che, tornato a Firenze, l'Alighieri fu costretto per i nuovi ordinamenti di giustizia imposti dal popolo a scegliere un'arte per aver il diritto di prender parte attiva alla vita politica e fu per sua scelta iscritto nell'arte dei medici e degli speziali.

Nelle botteghe dello speziale già all'epoca di Dante si raccoglievano medici e filosofi e scienziati e quegli, spesso devoto all'alchimia ed all'astrologia e talvolta in fama di mago, era considerato persona autorevole. Gli speziali erano venditori e depositari di libri, e lo prova il noto aneddoto dantesco riferito dal Boccaccio.

L'arte dei medici e degli speziali era stata costituita a Firenze proprio in quei tempi (a Venezia già nel 1258) ed aveva per capi un priore e due consoli. Le regole vi erano severe e sapientissime: dovevano i medici giurare di non prolungare con frode le infermità, di vigilare sulle farmacie, ma di non aver alcun lucro dalla vendita dei medicinali: *ne habere societatem cum aliquo apothicario* (2).

---

(2) Erano altresì comminate pene severe a chi esercitasse l'arte senza diritto cioè senza aver sostenuto, innanzi ai consoli dell'Arte e a quattro frati, un severo esame. Era vietato ad un medico di fare da solo un pronostico grave o anche riservato sulla malattia di un cliente, senza il consulto obbligatorio con un altro collega. Una multa di quaranta soldi, infine, era inflitta al medico che sparlava in pubblico di un altro collega (Del Gaudio, *Dante letto da un medico*, in La Medicina Italiana, Anno III. p. 1).

Erano le leggi con le quali Federico II per il primo aveva divisato di regolar l'esercizio della pratica medica, circondandolo delle maggiori cautele, e come in tutte le arti maggiori, fra le quali quella dei giudici e dei notai e quella dei medici e degli speziali erano le più importanti per l'autorità che conferivano, erano severe le regole e molteplici i giuramenti. Ora per qual motivo Dante si sarebbe iscritto all'arte de' medici piuttosto che a quella de' giudici se realmente, come suppone il Ricci, avesse studiato le leggi? E non sarebbe strano che di questi studi non vi sia, nelle sue opere, alcuna traccia?

I medici fiorentini del trecento erano persone di grande autorità ed avevano diritto di passeggiare per le vie in abiti di gran lusso con cinture di fili d'argento e di portar perle e pietre preziose, e perfino le mogli dei medici potevano, sorpassando le severissime leggi del vestire, adornarsi di vesti che erano vietate alle altre donne. Di questo lusso dei medici era indignatissimo il Petrarca, il quale, come è noto, non li risparmiò e in una sua lettera al Boccaccio scrive: « a questo aggiungi l'indegno sfoggio di vestimenta usurpate, la porpora screziata a vari colori, il fulgor delle anella, i dorati sproni e dimmi qual occhio, benchè sano, non rimarrebbe da tanta luce abbagliato ». Il Perrens, togliendo le notizie dalle novelle del Boccaccio e del Sacchetti, descrive così l'abbigliamento dei medici fiorentini: « La pelliccia di vaio su degli abiti nuovi, il cappuccio di vaio ricadente sulle spalle, la berretta di velluto, i guanti infilati, un servitore ed un ronzino erano gli apparecchi dai quali si riconosceva il medico ». Il Corsini in un bellissimo studio (3) dimostrò che il costume caratteristico dei medici, quello che non manca e non muta mai, è il lucco rosso ed il vaio al berretto. Dante in tutte le raffigurazioni viene sempre effigiato col lucco e spesso col vaio, come nel famoso affresco del palazzo del Bargello (4) e in quello di Michelino nel Duomo di Firenze. Ora, se anche questo costume non fu esclusivo per il medico, certo per esso fu eminentemente caratteristico ed il particolare merita forse d'esser notato.

Il 15 del mese di giugno dell'anno 1300, Dante veniva eletto a priore della città per l'arte dei medici e degli speziali (5), e sarebbe un errore supporre che questa nomina fosse dovuta a particolari titoli ed a meriti speciali che egli si fosse acquistati nel campo dell'arte alla quale si era iscritto. La nomina era essenzialmente politica e l'ambasceria di San Gemignano, che era stata di poche settimane

---

(3) A. Corsini, *Il costume dei medici nelle pitture del Rinascimento*, Firenze, 1912.

(4) Giorgio Vasari aveva visto il ritratto ai suoi tempi; e Antonio Pucci in un suo noto sonetto accenna particolarmente al vestito « *quello che veste di color sanguigno* ».

(5) Non riesce comprensibile come il Doren ed altri dopo di lui, abbiano potuto indicare Dante appartenente all'Arte dei medici perchè amico di molti pittori che vi erano iscritti. Dagli Statuti dell'Arte (I, f. 43) risulta chiaramente che i pittori vi furono accolti nel 1316.

Fig. 14. *Lo speziale venditore di sciroppo acetoso.*
Dal Tacuinum Sanitatis dei Cerruti, codice trecentesco del Museo dello Stato. Vienna.

prima, aveva dimostrato che gli uomini di parte bianca allora al potere potevano esser sicuri di trovare in lui il tenace oppositore delle mire papali e ben sapevano che la fiera volontà dell'uomo sarebbe stata pari all'assunto. Certo non il medico che fosse, nè il filosofo, nè il poeta ma l'uomo di parte veniva assunto al priorato e lo si intende dalle parole di Dante stesso in quella famosa epistola citata

da Leonardo Aretino e poi smarrita « tutti gli mali e l'inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio, del quale priorato, benchè per prudenzia io non fussi degno pure per fede e per età non ero indegno » (6).

Ma se tutte le ipotesi che vogliono Dante avere esercitata la medicina sembrano fallaci, e mi pare che non resistano ad una seria critica le congetture del Dyroff (7), non è men vero che chi studi le pagine immortali delle sue opere vi trova una così vasta e profonda cognizione di tutta la scienza medica del suo tempo, uno spirito di osservazione così acuto, da farci comprendere come queste ipotesi sieno sorte; ad ogni modo da dimostrar certamente non solo come coi maggiori medici del suo tempo egli abbia avuto contatto, ma come anche nel campo della medicina la sua osservazione personale si tolga dal campo delle tradizioni convenzionali e lo guidi o lo avvicini alla verità.

* * *

La medicina in Italia ai tempi di Dante rispecchiava le condizioni della vita politica e sociale dell'epoca. La scienza, nell'assiduo e fervido lavoro di otto secoli da parte degli uomini più forti e delle più limpide intelligenze della chiesa romana, si era definitivamente cristallizzata nel poderoso edifizio della scolastica medievale. Il concetto aristotelico della virtù spirituale dominatrice si era sovrapposto a quello della scuola ippocratica, la quale aveva affermato come cardine dell'arte medica: *natura morborum medicatrix*, e questa medicina tendenzialmente spirituale che aveva per secoli considerato l'esercizio dell'arte medica riservato piuttosto agli uomini di chiesa che ai laici, aveva posto definitivamente lo studio della filosofia aristotelica nel suo adattamento cattolico a fondamento di ogni sapere medico, e tale fu veramente la medicina cattolica del medioevo (8).

La scuola di Salerno ne fu nei secoli più oscuri il principale e forse l'unico centro che mantenne sempre viva la fiamma. Era la *civitas hyppocratica*, che la leggenda voleva fondata nei primi secoli da tre medici: un prete cattolico, un rabbino ed un arabo, quasi a dimostrare come le tre grandi fonti della medicina medievale vi avessero trovato ricetto. Salerno non era soltanto una scuola, ma, come i luoghi sacri ad Esculapio nella Grecia antica, era anche il grande sanatorio, al quale pellegrinavano i malati da ogni parte d'Europa. Ma in quella scuola grande, famosa e libera, tanto che fu la prima, e fino ai nostri tempi la sola nella quale potessero non solo apprendere ma anche insegnare medicina le donne, nacque, con la crescente autorità della Chiesa, la fisiologia psicologica che fu, come osservò

(6) *Opere* di DANTE, ediz. critica della Società Dantesca, Bemporad, 1921, pag. 447.
(7) A. DYROFF, *Dante und Pietro d'Abano*, Fulda 1920, pag. 16.
(8) S. DE RENZI, *La medicina ai tempi di Dante*. Firenze 1865, pag. 533.

magistralmente il De Renzi, il cardine intorno al quale girò la filosofia di San Tommaso d'Aquino che a Salerno fu scolaro e maestro, ed a Dante fu guida. Egli insegnava essere la potenza quella per la quale l'agente opera e l'anima non essere corpo ma un atto del corpo e primo principio della vita, nè essere possibile che in un solo corpo sieno molte anime differenti per essenza, e la sola anima intellettiva essere la forma essenziale dell'uomo.

Considerando quindi l'anima forma sostanziale ed il corpo quale materia, la filosofia di San Tommaso affermava essere impossibile che altra disposizione accidentale potesse essere frapposta fra il corpo e l'anima, e che questa sola possedesse la potenza vegetativa, sensitiva, appetitiva, locomotiva ed intellettiva. L'uomo come sostanza complessa è costituito dall'anima che è il principio informatore e dalla materia organica che è la sostanza informata e dalla quale il principio informatore è individuato. L'attività dell'anima secondo San Tommaso è intrinseca ed assoluta, quando medita e pensa e si esercita senza l'intervento degli organi; è efficente ed estrinseca quando si esercita sulla materia che si nutrisce, si rinnova, cresce, sente e si riproduce. In questo concetto principale si univano tutte le fila dell'anatomia, della fisiologia e della terapeutica: il concetto ippocratico dell'attività intrinseca ed essenziale della vita veniva personificato nell'anima la quale regola i modi naturali e provoca le crisi.

La nuova evoluzione della scienza medica e della psicologia trova i suoi germi nell'opera di Costantino Africano quando egli, maestro nella scuola di Salerno, con le sue traduzioni latine e compilazioni dei testi orientali, riapre le fonti degli antichi Greci, ormai dimenticati o solo in piccolissima parte conosciuti, e la scuola si avvia alla interpretazione dei testi dei grandi classici arabi: Avicenna, Rhazes, Averroè, medici illustri e scrittori fecondi. L'arabismo si trapianta nella medicina cattolica o per meglio dire avviene il fenomeno della latinizzazione della medicina greco-araba: primo sintomo certissimo di quel meraviglioso complesso di correnti che nella poesia come nella scienza e nell'arte scendono dall'oriente a penetrare intellettualmente il mondo latino mentre esso si accinge alle grandi imprese della Croce, costituendo uno dei fenomeni più interessanti e meno studiati nel nostro Rinascimento. Da Toledo l'occidente riceve, fra altro, scritti ignorati di Aristotele e l'*Almagesto* di Tolomeo; Federico II dà un impulso enorme all'attività dei traduttori, e manda ai dottori di filosofia dello studio bolognese la versione latina per ordine suo condotta delle opere di Aristotele e dei commenti arabi « siccome ai più vecchi maestri, che dalle vecchie cisterne sapevan dedurre acque nuove alle labbra desiderose, e che, rinnovando nell'insegnamento le antiche opere, sapientemente abbattevano i dogmi »; e Carlo d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, ne segue le orme, dedicando alla letteratura medica orientale la massima cura, ed inviando delle commissioni di dotti a ricercare i testi e facendoli

tradurre da un celebre traduttore, medico ebreo della scuola salernitana, Faradschi Ben Salem, il quale volge in latino la colossale opera di Rhazes.

Così si svolge il primo episodio della grande battaglia che dovrà durare nei secoli. Giunge dall'oriente, come un soffio di vita ardente, il primo attacco all'edifizio della scienza aprioristica, e vi giunge prima nei libri di medicina; la scienza medica, che sempre fu per logica necessità più direttamente a contatto con la osservazione della natura, ne diventa l'antesignana e attraverso Ippocrate e gli altri greci ritradotti ed attraverso i commenti di Averroè penetrano i primi soffi dell'umanesimo.

Nello stesso tempo che le scuole di Salerno e di Montpellier si avviano alla decadenza, la medicina sorte dal suo glorioso isolamento per entrare nelle università alle dipendenze della filosofia. Ma invano ordinanze di principi e decreti di vescovi e di papi e minacce della Inquisizione tentano di tenere la medicina sotto il dominio del dogma. Nel campo stesso dei credenti sorgono i nemici, ed un dramma dei più appassionanti si svolge in quel tempo in cui sembra che la figura ascetica di San Tommaso ancora domini e nel quale siede sul soglio di San Pietro Bonifazio VIII, il fiero nemico di Dante, il nome del quale è indissolubilmente congiunto e chiuso per volere e per virtù del Poeta alla storia di quello scorcio di secolo. Il papa, che fu il più fervente assertore della potestà della Chiesa, così da ritenere sè stesso il capo della Repubblica Romana ed erede dei Cesari, fu un così aperto miscredente da negarne pubblicamente i dogmi, dominato interamente dalle idee di Averroè che egli considerava il massimo dei filosofi, di Averroè che Federico II aveva fatto tradurre, che Manfredi venerava e che Sigieri di Brabante pubblicamente commentava nel vicolo degli strami a Parigi, ove si vuole che Dante sia giunto nel suo pellegrinaggio, di Averroè che la Inquisizione aveva condannato con tutte le sue armi. Lo spirito dello scetticismo orientale era penetrato coi commentatori arabi in occidente, poichè essi avevano rinnovato lo spirito antico. L'averroismo dilagava. Egidio Romano dei Colonna (9) doveva riconoscere che l'averroismo che considerava la religione come un orientamento scientifico aveva moltissimi fautori: nel giugno 1299 a Bologna, un monaco compariva dinanzi al domenicano che fungeva da inquisitore e ne sosteneva le dottrine (10) e nel 1302 un fiorentino, Bonella Bonaccorso, era accusato per es-

---

(9) HERTLING, *Wissenschaftliche Richtungen und philosophische Probleme im 13. Jahrh.*, pagina 29; AEGIDIUS ROMANUS, *De erroribus philosophorum;* MANDONNET, *Sigier de Brabant*. Appendices, p. 11.

(10) ALDOVRANDI, *Acta de officis Bononiae*, in Atti e Memorie della Dep. di Storia patria per le prov. di Romagna, Ser. III, vol. XIV, p. 279.

Uno dei principi dell'averroismo era che l'anima, sciolta dal corpo non poteva soffrire la pena del fuoco infernale. Vedi DAVIDSOHN, *Geschichte der Stadt Florenz*, III, pag. 9, e MANDONNET, *Sigier de Brabant*, CXXIX.

sersene dichiarato seguace (11). Aristotele così lasciava la veste cattolica per prender quella del medico arabo, e lo scetticismo orientale intaccava le basi dell'edificio che i dogmi tradizionali avevano costruito.

* * *

Fra i medici filosofi contemporanei di Dante, due furono quelli che impressero un particolare carattere alla storia della medicina, in quell'epoca, perchè ne furono i maggiori esponenti, e meritano di essere particolarmente ricordati per l'azione che esercitarono sugli studi e sulle cognizioni e sui convincimenti del poeta.

Taddeo degli Alderotti è nominato da Dante nel Canto XII del Paradiso, così da indicarlo come il più celebre insegnante del suo tempo, ove parlando di S. Domenico divenuto dottore della Chiesa

> « Non per lo mondo, per cui cui mo' s'affanna
> diretro ad Ostiense e a Taddeo,
> ma per amor de la verace manna
> in picciol tempo gran dottor si feo ».

Nato a Firenze nel 1223, insegnante nella Università di Bologna nel 1260 fu il primo ed il più energico introduttore della dialettica aristotelica; il fondatore del sistema dialettico disputatore nella pertrattazione di argomenti medici e senza dubbio colui al quale si deve in gran parte la grande fama della scuola medica bolognese nella seconda metà del secolo XIII. Autore di libri che furono considerati classici al suo tempo, la scienza di Taddeo si allacciava alle tradizioni grecistiche della scuola salernitana in quanto che egli aveva fatto oggetto delle sue interpretazioni soltanto classici greci; ma come osserva giustamente il Neuburger (12) nei suoi commentari, si rileva lo studio del canone di Avicenna e lo spirito e lo stile della sua opera mostrano l'affinità col sistema dell'illustre giurista Accursio, vanto dello studio bolognese.

È evidente che la medicina scolastica doveva celebrare i suoi maggiori trionfi a Bologna dove l'arte interpretativa nel diritto era giunta al massimo onore. Taddeo Alderotti trattava e commentava Ippocrate come i giuristi dell'epoca trattavano Giustiniano; il formalismo giuridico si era impadronito della medicina.

Taddeo Fiorentino, medico ricercatissimo ai suoi tempi, fu il fondatore di una scuola di commentatori teorici e quello che diede

---

(11) La condanna del Tribunale fu, ciò che è particolarmente degno di nota, straordinariamente mite, quantunque il domenicano avesse dichiarato fra altro, di non credere che l'ostia consacrata rappresenti il corpo di Gesù Cristo. Vedi Cod. 161, 1 della Bibl. di Bologna.

(12) M. Neuburger, *Geschichte der Medizin*, Wien, 1918, vol. III, p. 375.

il primo impulso alla gloria dello studio di Bologna, che doveva poi affermarsi nelle importanti ricerche anatomiche del Mondino e nella coraggiosa innovazione chirurgica di Guglielmo da Saliceto.

Di Taddeo Alderotti Dante certamente non fu amico. Della sua traduzione dell'*Etica* d'Aristotele in volgare egli dice nel *Convivio* « temendo che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quegli che trasmutò lo latino de l'Etica — ciò fu Taddeo ippocratista — provvidi io in porre lui ».

Si raccontavan di lui già ai tempi di Dante delle storie straordinarie riguardanti la sua ricchezza e gli alti onorari professionali che egli soleva chiedere. Per recarsi a Modena ad assistere un paziente presentò un conto di tremila lire, e richiesto di recarsi a Roma per assumere la cura di Onorio IV, che poi morì in cura di lui, dichiarò che non si sarebbe mosso per meno di cento ducati al giorno (circa milleduecento lire). A Bologna come insegnante godeva fama grandissima; a Firenze aveva una villa e per Corso Donati, il celebre Barone del quale era amicissimo, compose il libro sulla conservazione della salute nel quale erano contenuti alcuni curiosi consigli (13).

È questo uno dei primi trattati d'igiene che si sieno conservati ed è notevole che l'Alderotti vi accentua la necessità della cura della bocca e dei denti e raccomanda caldamente la ginnastica dei muscoli con frequenti esercizi quotidiani (14). Corso assomiglia stranamente ai principi del Rinascimento anche in questo suo affetto quasi fraterno per un uomo di scienza che era ritenuto tanto profondo nella magia, che Bonifacio VIII papa, astrologo appassionatissimo e tutto dedito alle scienze occulte ed alla magia, così che portava costantemente un amuleto che Arnaldo da Villanova gli aveva prescritto per guarire del male della pietra, si vantava della sua amicizia coll'Alderotti e si narrava, come risulta dagli atti dell'interessante processo che fu fatto contro di lui dopo morto, che tenesse nel palazzo del Laterano, nascosta dietro una tenda di seta, una statua magica alla quale erano attribuite virtù miracolose; e che ne fosse stato autore appunto Taddeo degli Alderotti, professore di medicina a Bologna (15).

A Dante stesso la credenza popolare attribuiva virtù di mago. Il famoso aneddoto riferito da quasi tutti i biografi danteschi che si riferisce all'invito suppostamente rivolto a Dante nel 1320 perchè volesse fare un incantesimo, diretto contro il papa Giovanni XXII che si trovava in Avignone, per ottenerne la morte (si trattava di fare suffumigi od altre stregonerie ad una statuetta d'argento che

---

(13) Ghirarducci, I 296.

(14) Davidsohn, *Geschichte der Stadt Florenz*, Berlin 1912, III; Petella, *Les consultations oculistiques d'un maître italien du XIII siècle* in Janus VI, 63; Puccinotti, *Storia della medicina italiana*, II, p. 5.

(15) Testimonianza di Fra Bernardo de Soriano; Ved. Dupuy, *Preuves* etc. 567.

raffigurava il papa e sulla cui fronte era scritto *Jacobus papa Johannes*) (16) non ha, alla luce della critica, un valore storico apprezzabile. Infatti, dai documenti del processo contro i Visconti, tratti

Fig. 15. *Il malato e il medico.*

Miniatura del Libro di Anatomia di Guido da Vigevano, medico della regina Giovanna di Borgogna (1345). (Museo di Chantilly).

dall'Archivio segreto del Vaticano e pubblicati dal Passerini, risulta, secondo la deposizione di Domenico Canolati milanese, che Galeazzo, fattolo chiamare a Piacenza per incarico di Matteo, gli disse: « sappi che io ho fatto venire da me Maestro Dante Alighieri da

(16) Era questa la pratica più in uso in quell'epoca, ed in tutto il basso medioevo.

Firenze per questo stesso affare per il quale mi rivolgo a te »; ma non vi è adunque nessuna prova che l'invito sia stato fatto realmente, nè che il testimonio abbia detto la verità; quindi a parer mio non si può dar valore alla deduzione del Dyroff il quale conclude che soltanto ad un medico si poteva richiedere una tale opera. Infatti, non era medico il Canolati, nè la magia era monopolio dei medici. Strano invece il fatto, al quale dà particolare rilievo anche lo Zingarelli (17), che Dante nel documento, che è della sua epoca, è indicato espressamente col titolo di Maestro il quale spettava di diritto ai medici. Ciò che dimostra, almeno a parer mio, come egli veramente godesse fama di medico, o di esperto di cose di medicina.

Così forse è poco attendibile l'attribuzione fatta all'Alderotti nel processo già citato contro Bonifazio, e poco sembra infatti probabile che un uomo di acuto e grande ingegno come l'Alderotti ed un così insigne filosofo avesse posto mano a tal cosa. Certo invece si è, e risulta confermato del suo testamento (18), che egli aveva accumulato grandi ricchezze coll'esercizio della medicina ed a lui probabilmente alludeva il poeta quando (*Convivio* III, 11) affermava: « Non si deve chiamare vero filosofo, colui che è amico di sapienza per utilità; siccome sono legisti, e medici, e quasi tutti gli religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta e dignità, e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrastarebbero allo studio ».

Ma poi giustamente in un altro punto del *Convivio* (IV-XVIII,8): « Potrebbe però dire alcun medico o legista: dunque porterò io lo mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e de la mia arte non averò frutto? Rispondo sì, come dice Nostro Signore « a grado riceveste, a grado date ». Dico dunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto a la tua arte e procedono solo da quel buono senno che Dio ti diede (che è prudenza della quale si parla) tu non li devi vendere a gli figli di Colui che te l'ha dati: quelli che hanno rispetto a l'arte, la quale hai comperata, vendere puoi, ma non sì che non si convegnano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri cui solo lo grado divino è rimasto ».

Il medico e professore fiorentino ebbe certamente conoscenza personale coll'Alighieri ed è probabile che al suo insegnamento diretto e indiretto si debbano, almeno in parte, le cognizioni mediche del poeta e la grande stima che egli professa per Ippocrate e per la sua scuola, ma da quanto abbiam detto si può ritenere escluso che fra il medico e grande amico di Corso Donati e di Bonifacio VIII ed il poeta vi sieno state relazioni d'amicizia.

Più discussa fu invece l'azione che esercitò su di lui un altro grande medico del suo tempo, Pietro d'Abano, nato nel 1250, filosofo pro-

---

(17) ZINGARELLI, *Dante*, p. 328.
(18) D. BARDUZZI, *Il testamento di M. Taddeo degli Alderotti*, Pisa, Mariotti, 1891.

fondo ed ardito, celebre astrologo, pensatore dotato di acuto spirito critico, il quale padroneggiava tutto lo scibile dei suoi tempi per le sue vaste cognizioni letterarie e scientifiche. Pietro d'Abano pensò di risolvere con l'autorità dei dogmi e dei sillogismi le contraddizioni che insorgevano fra la medicina degli autori arabi e la filosofia speculativa: ed intese preparare un trattato completo di medicina teorica e pratica nel quale fossero conciliate tutte le tendenze ed i dotti potessero essere informati tanto intorno a quella filosofia naturale, che secondo l'autore era cardine di ogni scienza, quanto intorno alle malattie ed ai loro rimedi. Averroista nelle idee, dialettico nella forma egli pose nel suo « *Conciliator controversiarum, quae inter philosophos et medicos versantur* », libro dal quale all'autore rimasero il nome e la fama di « conciliatore », tutti i problemi come quesiti secondo i sistemi dell'antica dialettica e risolti in modo che quasi sempre le prove empiriche soggiacciono al sillogismo. Eppure attraverso tutta la farragine di queste discussioni filosofiche traspare l'acuta facoltà di osservazione di un uomo geniale. Il suo vero maestro in medicina è Avicenna e con lui si ammettono nei morbi quattro fasi: l'attacco, l'aumento, la sosta e la declinazione. I consigli terapeutici, semplici e piani, rivelano il medico alieno da prescrizioni complesse e ciarlatanesche: l'acqua fresca è lodata come buon rimedio in moltissimi casi. Nei suoi studi sull'anima l'Abanese si tiene strettamente alle idee di Averroè, ma spesso dal suo autore dissente e ne contraddice le asserzioni; talvolta anche combatte Aristotele ed Averroè ad un tempo, indubbiamente egli si dimostra tale uomo da sapersi staccare dai classici dominanti e discutere l'autorità dei maggiori.

Pietro d'Abano fu, come dimostrò magistralmente Sante Ferrari nel suo libro, che costituisce una raccolta veramente insigne di tutte le cognizioni che si posseggono della sua opera, ed una critica lucida ed esauriente del suo valore di scienziato, uno dei primi e dei più fieri difensori dell'averroismo italico, nel quale non si può non vedere la ribellione al giogo della filosofia teologizzante cattolica e che comprende un complesso di idee e di tendenze, derivanti dal grande medico arabo e avverse alla Chiesa e non particolarmente e supremamente, come giustamente afferma il Ferrari (19), la tesi della comune anima intellettiva per l'umana specie. Non si deve dimenticare che averroismo voleva dire innanzi tutto arabismo e che quindi quanti si erano abbeverati a fonti arabe non potevano essere contrari al gran Commentatore al quale Moisè Maimonide aveva preparato la via. Il Maimonide nel Duecento e nel Trecento ebbe gran fortuna fra i filosofi ebrei, e con la trasmigrazione della coltura ebraica dalla Spagna musulmana alla Provenza, crescono nel mondo latino le traduzioni dall'arabo, massime da Averroè il quale, come già scrisse il Renan, deve agli ebrei gran parte della sua fama.

(19) S. Ferrari, *Per la biografia e per gli scritti di Pietro d'Abano*. Roma, Tipografia dei Lincei, 1918.

Nella storia dei medici del suo tempo Pietro d'Abano è certamente una delle figure più interessanti. Egli assomiglia, sotto certi punti, al grande catalano Arnaldo da Villanova, professore alla Scuola di Montpellier, l'unica che confermasse le tradizioni dell'empirismo nelle ricerche, in antitesi a quelle di Parigi e di Bologna che proclamavano il dominio della filosofia. Anche Arnaldo (il quale pure aveva fama di mago) era stato accusato nel 1299, avendo avuto una vivace discussione coi teologi parigini alla Corte di Filippo il Bello, di eresia dal Tribunale d'Inquisizione, ed era stato costretto a chiedere il favore di Bonifacio VIII papa, accusato come abbiamo visto, di eresia dopo la morte. Arnaldo ebbe una parte importantissima non solo nella storia della medicina, ma anche in quella dei movimenti politici alle fine del secolo XIII, e dopo la sua morte fu processato dall'Inquisizione e condannato nel 1316 con una celebre sentenza per magia e per aver fatto alleanza col diavolo. E forse anche alla sua condanna non fu estraneo il motivo della sua intima relazione col papa; ma certo in quel tempo la medicina offriva il maggior numero di martiri all'inquisizione politica e religiosa. Giovanni da Procida, medico di Federico II ed amico di Re Manfredi, spogliato e perseguitato viveva in esilio, Lanfranco era stato costretto a fuggire in Francia e vi aveva fondato a gloria d'Italia quella celebre Scuola di chirurgia dalla quale dovevano poi uscire Guy de Chauliac e Ambrogio Parè.

L'azione esercitata da Pietro mediante il suo insegnamento ed i suoi libri, alcuni dei quali furono poi considerati fino a tutto il 500 come testi autorevolissimi, fu certamente profonda e vastissima. Il nome del medico e filosofo che si era recato a Costantinopoli per studiarvi il greco per poter leggere Galeno ed Aristotele nel testo originale, la fama dello scienziato che aveva insegnato medicina a Parigi e vi era stato considerato come uno dei maggiori maestri, si erano diffusi per tutta Italia. E giovò alla fama probabilmente la notizia delle persecuzioni da parte dei domenicani che lo avevano accusato di eresia, per cinquantacinque proposizioni contenute nei suoi scritti e contrarie ai dogmi cattolici. Quando, chiamato dal Comune, divenne nel 1306 professore di medicina allo Studio di Padova, il suo nome era già familiare e correva per le bocche di quanti si dedicavano alle dottrine filosofiche. Medico preclaro, divenne ben presto un pratico ricercatissimo, consultato dal papa Onorio IV e dal marchese Azzo d'Este; e la folla degli studenti che accorrevano alle sue lezioni era tale, che Gentile da Foligno, giunto innanzi alla sala ove il Maestro insegnava, cadde in ginocchio esclamando: « Salve o santo tempio! ».

La celebrità dello scienziato ed il fervore dell'insegnante non potevano lasciar tranquilli coloro che giustamente consideravano in lui uno dei demolitori della scolastica medioevale. Accusato all'Inquisizione nel 1315, un anno prima della sua morte, quando già si sentiva gravemente infermo, Pietro morì mentre veniva istruito il processo: ma la sua morte non valse a troncarlo. Nel 1316 ebbe luogo la sua con-

danna al rogo, la quale avrebbe dovuto essere eseguita sul cadavere strappato dalla tomba, ma mani pietose asportarono il cadavere, e la sentenza venne compiuta in effigie (20). Così la Chiesa in quel tempo puniva coloro che avessero osato figgere lo sguardo ricercatore nel mistero della natura: lo Spagnolo, il quale aveva intravvisto la salvezza della medicina nel suo appoggio alle scienze naturali, il Veneto che la voleva rafforzata nel dogmatismo scolastico, entrambi costretti a ri-

Fig. 16. *Una processione contro la peste a Roma.*

Miniatura del Libro delle ore del duca Giovanni di Berry.

correre per protezione ad un papa eretico e miscredente, entrambi condannati dall'Inquisizione cattolica e consacrati dalla critica storica alla gloria.

* * *

Dante, allievo dello Studio di Bologna, eminentemente aristotelico ed ippocratico, dominato dallo spirito dell'Alderotti e dei suoi scolari, è certamente, almeno nei primi tempi dei suoi studi, un aristotelico, fedele di S. Tommaso e della sua scuola.

La dottrina aristotelico-ippocratica del tempo certamente non fu mai esposta nè prima nè poi con maggiore e più perfetta lucidità d'e-

(20) La storia della condanna, e la questione se essa sia stata realmente eseguita sul cadavere, o se questo sia stato asportato da una Marietta amica dello scienziato, è stata fatta oggetto di lunghe discussioni e ricerche. Vedi in proposito Ferrari op. cit.

spressione di quanto faccia Dante nel IV del *Purgatorio* parlando della generazione:

« Apri alla verità che viene il petto
e sappi che sì tosto come al feto
l'articolar del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura e spira
spirito nuovo di virtù repleto
che ciò che truova attivo quivi tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola
guarda il calor del sol che si fa vino
giunto all'umor che dalla vite cola ».

L'anima infatti, secondo Dante, conformemente all'insegnamento d'Aristotele, concentra in sè tutta la vita: una parte di éssa è immortale, è cioè la parte razionale; le altre, e cioè la vegetativa e la sensitiva, sono mortali (*Conv.* XXIII 3) e ponendo le basi della dottrina del suo tempo così la riassume (*Conv.* III, 2): « tre potenze dell'anima vi sono, cioè vivere, sentire e ragionare e dice anche muovere; ma questa si può col sentire far una, però che ogni anima che sente, e con tutti i sensi o con uno solo si muove, sì che muovere è una potenza congiunta col sentire... la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra il quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca e questa vegetativa potenza per sè puote essere anima come vedemo nelle piante tutte. La sensitiva senza quella esser non puote e non si trova in alcuna cosa che non viva e questa sensitiva potenza è fondamento della intellettiva cioè della ragione ».

E nella *Vita Nuova* cap. II: « In quello punto dico veracemente che lo spirito della vita, la quale dimora nella secretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne gli menimi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: « ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi » e descrivendo l'incontro con Beatrice: « in quello punto lo spirito animale, lo quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a meravigliare molto e parlando spezialmente agli spiriti del viso, sì disse queste parole: « apparuit iam beatitudo vestra » in quello punto lo spirito naturale lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere e piangendo disse queste parole: « heu miser ecc. ».

E nell'*Inferno*, c. I, v. 19-20 descrivendo la sua fuga del pericolo della lupa:

« allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata »,

poichè il cuore, come abbiam visto, era nel concetto aristotelico sede di tutte le passioni.

Nel capitolo XIV della *Vita Nuova*, Dante recatosi a visitare un amico in luogo ove tante donne mostravano la loro bellezza, si propone di stare « al servizio delle donne nella compagnia dell'amico » e « nel fine del mio proponimento mi parve di sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo ». Ed accortosi che Beatrice era fra le donne, « allora furo sì distrutti gli miei spiriti per la forza che amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna che non ne rimasero in vita più che gli spiriti del viso ».

La concezione di Dante corrisponde interamente alla teoria fisiologica medievale scolastica (21) e chiaramente lo dimostra quando tornando sull'argomento torna a confutare l'errore filosofico dell'anima unica nel meraviglioso squarcio del *Purgatorio* (IV) ove è descritta l'anima assorta:

« Quando per dilettanze o ver per doglie,
che alcuna virtù nostra comprenda,
l'anima bene ad essa si raccoglie,
par ch'a nulla potenza più intenda;
e questo è contra quello error che crede
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede
che tenga forte a sè l'anima volta,
vassene il tempo e l'uom non se n'avvede
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta. »

Dante dunque era essenzialmente un aristotelico puro: o almeno certamente a tale orientamento lo guidavano i suoi primi studi. Ma quando verso la fine del Duecento si manifestano le prime screpolature nel massiccio granitico della costruzione aristotelico-cattolica, e l'averroismo comincia a penetrare in Italia, il Poeta è forse tratto nell'orbita di quel grande movimento essenzialmente rivoluzionario.

Averroè per lungo tempo si presentò al mondo, come giustamente osserva il Ferrari nella sua classica opera, sotto due aspetti: da un lato egli ha encomi ed ammirazione come il commentatore per eccellenza, dall'altro è odiato e vilipeso come il padre delle eresie. Il singolare è che le tesi più aborrite dai teologi erano appunto quelle che più lo elevavano come pensatore; teologicamente false, erano vere nel campo della filosofia. Ognuno comprende come il nome

(21) Vedi SCHNEIDER, *Die Physiologie Alberts des Grossen*. Münster 1903.

e la dottrina del grande arabo dovessero essere nel cuore e sul labbro di quanti si ribellavano all'asservimento del pensiero in pro' della scolastica.

Il sistema che proclamava la precarietà di tutte le religioni di fronte alla conoscenza filosofica ed alla morale, a tutte superiori, portava in sè le caratteristiche di quella filosofia essenzialmente medica nelle sue origini, che domina l'epoca e l'ambiente nel quale è sorta. Non vi fu infatti nessun pensatore famoso tra gli arabi di quel tempo che non fosse medico, nessuno scrittore di filosofia che degli studi di medicina non fosse cultore valentissimo. Dante, in questo conflitto che già preoccupa le coscienze poichè l'averroismo medico e filosofico apre una breccia nella costruzione della scolastica, trova la sua via e la afferma.

Quale e quanta sia stata l'azione esercitata su di lui da Pietro d'Abano e dai suoi studi, l'impressione suscitata nel suo animo da quel grande movimento del quale l'Abanese fu uno dei più significativi esponenti, può difficilmente essere con esattezza apprezzato; ma tale azione non può essere messa in dubbio. Dell'opera immane del grande filosofo e medico padovano Dante ebbe cognizione certamente; e se anche le prove del soggiorno di Dante allo studio di Padova non sono riconosciute inoppugnabili dalla critica più recente, pure la supposizione del Ferrari e di altri, che egli abbia avuto occasione di discutere con Pietro e di seguirne l'insegnamento, sembra più che plausibile. Il Ferrari, il Nardi (22) e il Dyroff (23) hanno raccolto un'ampia messe di raffronti fra il *Convivio* e l'opera di Pietro, dalla quale risulta come le cognizioni che il poeta dimostra possedere degli autori medici ed in ispecie degli arabi, fra i quali ad es. Averroè, Avicenna ed Algazel sono citati con parole pressochè identiche a quelle usate dall'Abanese, derivino con ogni probabilità dallo studio dell'insegnamento di Pietro. Certe osservazioni sugli influssi celesti che preparano i fenomeni naturali e gli avvenimenti sociali coincidono singolarmente col pensiero di Dante; alle indagini sulla corrispondenza fra i fatti psichici ed i fisiologici che formarono studio particolare dell'Abanese sembra essersi interessato Dante il quale ammette quella corrispondenza e ne discorre, ed in una quantità di altre osservazioni che qui non è il caso di citare è chiaro come le idee di Dante, che in molti rapporti si scosta dalla concezione aristotelico-tomistica, sieno modellate su quelle di Pietro o almeno risentano profondamente, come quelle dell'Abanese, l'influenza delle idee penetrate in Italia con l'averroismo.

Dante che considera come un errore l'affermazione di Averroè dell'anima possibile

(22) B. Nardi, *Dante e Pietro d'Abano*, Nuovo Giornale Dantesco, Anno IV, quad. I-II, Firenze 1920.

(23) Dyroff, *Dante und Pietro d'Abano*. Fulda, 1920.

« Ma come d'animal divegna fante
non vedi tu ancor, questo è tal punto
che più savio di te fe' già errante
sì che per sua dottrina fe' disgiunto
da l'anima il possibile intelletto,
perchè da lui non vide organo assunto »,

afferma con Averroè nella *Quaestio de coelo et terra* quell'assioma *ogni opinione essere falsa che sia contraria ai sensi* che doveva esser fondamento della scienza sperimentale.

E Dante pone il grande eretico « che il gran commento feo » nel nobile castello del limbo; affermazione sommamente coraggiosa e che ci dimostra come il sommo poeta e conoscitore d'Aristotele giudichi con animo indipendente il commentatore; e quando pone Sigieri di Brabante, condannato per eresia appunto perchè averroista, nel sole del Paradiso a splendere quale luce eterna, bene indica quale sia il giudizio che dell'opera del medico arabo s'è fatto l'Alighieri che lo cita ancora nel *De Monarchia* (I, 3, 83) e nel *Convivio* (II, 14).

È dunque evidente come i problemi più importanti che affannassero filosofi e medici nelle Università del suo tempo fossero ben noti al Poeta; più ancora com'egli vi prendesse parte attiva e vi portasse il contributo della sua dottrina e del suo giudizio profondo.

Degli autori medici classici Avicenna è ripetutamente citato dal Poeta nel *Convivio,* Galeno nel *De Monarchia* (I, XIII). Ippocrate, simbolo dei medici del suo tempo, è considerato da Dante come il maggior maestro, anche come quegli che personifica la medicina, come gli *Aforismi* ne sono considerati il testo per eccellenza. Così parlando delle « insensate cure dei mortali » (Par. XI):

« Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
si gira, e chi seguendo sacerdozio »

E nel *Purgatorio* (XXIX), descrivendo due vecchi, l'uno medico e l'altro giurista:

« Vidi due vecchi in abito dispari
ma pari in atto ed onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun dei famigliari
di quel sommo Ippocrate che natura
a gli animali fe' ch'ell'ha più cari. »

Dei medici del suo tempo uno solo ha posto nella *Commedia.* Nella seconda corona dei dottori che splendono nel cielo del Sole (*Par.* XI) Dante colloca

« ..... Pietro Ispano
lo qual già luce in dodici libelli. »

Di questo illustre medico e filosofo, che fu uno dei primi e più illustri maestri dello Studio senese (24) si sono occupati molti critici e storici; recentemente il Bilancioni (25), studiando accuratamente le sue opere mediche. Delle quali almeno diciassette furono pubblicate; una di queste, il « *Liber de oculo* », ebbe tanto credito che Michelangelo ne trascrisse alcune ricette in un manoscritto che si trova nella Biblioteca Vaticana. Ma il libro certo più noto di questo medico, che divenne papa Giovanni XXI, è il *Tesoro dei poveri*, scritto probabilmente quando Pietro era medico di Gregorio X e dedicato a questo papa. Pietro Ispano fu astrologo come quasi tutti i medici del suo tempo; e seppure egli deve la sua assunzione nel cielo di Dante alla sua fama di teologo, e precisamente a quell'opera « *Summulae logicae* » divisa in dodici capitoli o libelli, che fu tradotta in greco ed in ebraico e fu considerata per quasi quattro secoli quale testo di filosofia, pure è da ammettersi con sicurezza che a Dante non fossero ignote le opere di medicina dell'uomo che doveva essere considerato dal Poeta l'unico dei papi del suo tempo che meritasse di aver posto fra i beati.

* * *

Tale fu dunque la preparazione scientifica di Dante nel campo della medicina, tanta la sua famigliarità cogli autori classici più noti del suo tempo, così viva ed intensa la sua facoltà di osservazione, che non è da meravigliarsi se in tutta la sua opera si trovano le prove di cognizioni mediche quali soltanto poteva possedere chi della medicina avesse fatto oggetto di studi speciali e particolarmente diligenti. L'esattezza della terminologia nelle sue descrizioni anatomiche, la precisione nel cogliere i più salienti fenomeni della vita fisiologica, lo dimostrano con tale evidenza, da giustificare l'origine dell'ipotesi che veramente, per la sua cultura e per la sua predilezione, egli abbia avuto diritto ad esser annoverato fra i medici.

Queste osservazioni mediche del Poeta sono state variamente ed ampiamente studiate e commentate (26). Io vorrei quindi citare soltanto brevemente quelle che più manifestamente servono a provare le cognizioni profonde raccolte dall'Alighieri nel campo delle mediche discipline, e quella acutezza di osservazioni e fedeltà di ri-

(24) D. Barduzzi, *Di un maestro dello Studio senese nel Paradiso Dantesco*, Siena, Tipografia sordomuti, 1921.

(25) G. Bilancioni, *Pietro Ispano*, in Rivista di storia critica nelle scienze mediche, XI, N. 3 e 4. Questa trattazione ampliata ed in parte rifatta forma un capitolo del volume *Veteris vestigia flammae, Roma*, Casa Editrice Leonardo da Vinci, 1922.

(26) Fra tutti gli studi sulla medicina dantesca finora pubblicati, merita di essere segnalato anzitutto il libro di L. Giuffré « *Dante e le scienze mediche* », Bologna, Zanichelli, pubblicato dopo che questo studio aveva visto la luce nell'« *Archivio della Scienza* », 1922, vol. III e quello del Dott. Del Gaudio, il quale sotto il titolo « *Dante letto da un medico* » ha pubblicato ne « La medicina italiana » (anni I, II e III) una serie di articoli contenenti un'arguta disamina di tutta la materia. In questi due studi si può trovare la completa bibliografia dell'argomento.

produzione che ne fanno dei veri e propri documenti della storia della medicina all'epoca di Dante.

Di quanto riguarda l'ottica il poeta aveva certo cognizioni non frequenti nemmeno fra gli uomini di scienza dei suoi tempi (27). Nel *Convivio*, dell'anatomia dell'occhio parla ripetutamente e di alcune malattie della vista ha pratica per propria esperienza. Così, accennando alla sua malattia d'occhi (*Conv.* III-IX): « avviene molte

Fig. 17. *Una clinica nel Trecento.*

Miniatura del codice 24 della Biblioteca Laurenziana in Firenze.

volte che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto, per alcuna corruzione d'infertade, le cose paiono quasi tutte rubicunde e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spirito sì che le cose non paiono unite ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida; e questo è quello per che molti, quando vogliono leg-

(27) Di questo capitolo della medicina dantesca si sono recentemente occupati, con particolare competenza, il dott. ALAIMO in uno studio dal titolo *Dante soffrì veramente di malattia agli occhi?* e il PASSERA nell'« Archivio di storia della scienza » vol. III, n. 1. Mi limito quindi a citare soltanto il noto passo del *Convivio* dal quale l'ALAIMO deduce che si sia trattato di astenopia accomodativa, mentre il PASSERA, che ha studiato diffusamente tutta l'oftalmologia dantesca, ritiene che si debba piuttosto pensare ad uno spasmo dell'accomodazione.

gere, si dilungano le scritture da li occhi, perchè la imagine loro vegna dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta ne la vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa canzone, che per affaticare lo viso molto, a studio di leggere, in tanto debilitai li spiriti visivi che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate. E per lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi e con raffreddare lo corpo de l'occhio con l'acqua chiara riuni' sì la vertù disgregata che tornai nel primo buon stato della vista ».

Alle tuniche della pupilla accenna Dante nella meravigliosa similitudine dell'uomo assonnato (*Paradiso* XXVI, 61):

« E come a lume acuto si dissonna
per lo spirto visivo che ricorre
a lo splendor che va di gonna in gonna
e lo svegliato ciò che vede aborre,
sì nescia è la subita vigilia
fin che la stimativa non soccorre. »

Fra i ladri puniti nella bolgia e martoriati dai serpi, balza viva, nella sua terribile verità, la figura di Vanni Fucci (*Inferno*, XXV, v. 83):

« ..... un serpentello acceso
livido e nero come gran di pepe,
a quella parte dove prima è preso
nostro alimento, a l'un di lor trafisse
poi cadde giuso, innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò ma nulla disse;
anzi co' piè fermati sbadigliava
pur come sonno o febbre l'assalisse ».

Un quadro tolto certamente da un'osservazione personale acuta e precisa, tanto è perfetta la descrizione degli effetti derivanti dal morso dei serpenti (28): nè è meno classica la descrizione dell'attacco epilettico:

Qual'è colui che cade e non sa como,
per forza di demon che a terra il tira
o d'altra oppilazion che lega l'uomo,
quando si leva, che intorno si mira
tutto smarrito dalla grande angoscia
ch'egli ha sofferto e guardando sospira... ».

(28) Anche a proposito di quest'episodio dantesco mi sembra molto interessante e suggestivo, se anche forse non verosimile nei suoi minuti particolari, il commento del Del Gaudio (La medicina italiana, Anno I, N. 6).

descrizione che rende esattamente le credenze dei medici del tempo intorno alla eziologia dell'epilessia. I due momenti caratteristici della incoscienza (*e non sa como*) e dell'amnesia (*tutto smarrito*) sono raccolti e scolpiti magistralmente nei versi incisivi.

Fig. 18. *La punizione degli alchimisti.*

Miniatura di un codice dantesco del secolo XIV. Biblioteca S. Marco, Venezia. (dal Carbonelli, Fonti storiche dell'alchimia in Italia, Roma 1925)

Nell'inferno, e precisamente nella descrizione di Malebolge e dei dannati che vi si trovano, evvi una serie di quadri, plasticamente perfetti, che riproducono le varie malattie dei falsari, che soffrono di idrofobia, che rappresenta la smodata ed insaziabile sete di piaceri e di ricchezza; e molto felicemente il Del Gaudio, nel suo bellissimo studio (29), chiama Malebolge la clinica dantesca, poichè Dante stesso la raffronta ad un enorme ospedale (*Inferno* XXIX, v. 46).

(29) Il Del Gaudio, con argomentazioni molto suggestive, identifica i fenomeni descritti da Dante, e particolarmente la posizione nella quale giacciono i dannati, con quelli patognomonici dell'avvelenamento da metalli. Ora mi sembra certamente ammissibile che il Poeta abbia pensato a questo avvelenamento; ma a parte il fatto che i fenomeni corrispondono molto più a quelli del saturnismo che non a quelli dell'avvelenamento da mercurio, basta confrontare questi versi con quelli di Ovidio, nei quali si descrive la peste d'Egina, per convincersi che la descrizione è tolta di peso dal modello latino.

« Qual dolor fora, se de li spedali
di Valdichiana tra il luglio e il settembre
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi e tal puzzo n'usciva
qual suol venir da le marcite membre »,

e subito dopo, con un'altra descrizione tolta dalla letteratura classica e più particolarmente da Ovidio, della peste di Egina:

« non credo che a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo
quando fu l'aer sì pien di malizia
che gli animali infino al picciol vermo
cascaron tutti, e poi le genti antiche
secondo che i poeti hanno per fermo
si ristorar di semi di formiche »

e descrivendo il modo in cui si trascinano i dannati:

« qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
l'un dell'altro giacea, e qual carpone
si tramutava per lo triste calle ».

Già Avicenna aveva accennato alla paralisi mercuriale quale malattia professionale degli alchimisti ed il Tommaseo la interpreta allo stesso modo.

Il quadro che segue e che descrive le piaghe dalle quali sono tormentati i falsari di metalli e di monete è di un'evidenza naturalistica insuperabile:

« io vidi due sedere.....
dal capo a piè di schianze maculati
e non vidi giammai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal signorso
nè a colui che malvolontier vegghia
come ciascun menava spesso il morso
dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
del pizzicor che non ha più soccorso,
e si traevan giù l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
o d'altro pesce che più larghe l'abbia... ».

Ora, anche senza voler pensare al prurito ed alle manifestazioni cutanee sintomatiche negli avvelenamenti da metalli (che del resto

sarebbe possibile attribuire agli alchimisti nello stretto senso della parola, ma non ai falsari) è chiaro che la descrizione clinica dei fenomeni è anche dal punto di vista medico meravigliosamente e perfettamente esatta.

Fig. 19. *La punizione di M. Adamo.*
Canto XXX dell'Inferno. Ed. di Venezia 1497.

Gianni Schicchi e la Mirra, falsari della persona, sono affetti dalla rabbia e (Inf. XXX):

« ..... mormorando correvan di quel modo
che il porco quando dal porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio ed in sul nodo
del collo l'assannò sì che, tirando,
grattar gli fece il ventre al fondo sodo ».

La potenza descrittiva del Poeta, che si aggira in questa orrida e pittorescamente grandiosa clinica di Malebolge, raggiunge forse il più alto grado nella descrizione del supplizio di Maestro Adamo, il famoso falsario, dove con poche pennellate si ritrae magistralmente uno dei più perfetti quadri clinici che si possano immaginare:

« io vidi un fatto a guisa di liuto
pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
tronca dal lato che l'uomo ha forcuto,
la grave idropisì, che sì dispaia
le membra con l'omor che mal converte
che 'l viso non risponde alla ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico (30) fa che per la sete
un verso il mento e l'altro in su rinverte »

ed il quadro dell'idropico è completo nell'idea del Poeta quando un altro falsario, Simone Greco, dannato alla continua « febbre che gitta tanto leppo » gli percote l'epa croia, cioè malata e

« quella risonò come un tamburo »

La febbre di Simone è caratterizzata da Maestro Adamo:

« Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole
e per leccar lo specchio di Narciso
non vorresti a invitar molte parole ».

La similitudine del malarico è delle più efficaci (XVII, v. 85):

« Qual è colui che ha sì presso il riprezzo
della quartana c'ha già l'unghie smorte
e triema tutto pur guardando il rezzo ».

Ma ancora un'osservazione dantesca, caratteristicamente efficace, mi sembra meritevole d'essere qui particolarmente rilevata. Nel canto XX dell'*Inferno*, descrivendo le pene alle quali sono dannati gli indovini, che se ne vanno col viso torto e volto all'indietro,

« forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto
ma io nol vidi, nè credo che sia. »

Si badi alla significativa aggiunta dell'ultimo verso: forse è possibile che la paralisi abbia per conseguenza un travolgimento del capo così completo, ma io non l'ho mai visto, nè lo credo possibile. Non

(30) Nella terminologia medica dell'epoca, etisia valeva febbre consuntiva di lunga durata.

sembra che in queste parole vi abbia un cenno che un profano, digiuno affatto di studi medici, al quale del resto non sarebbe nemmeno balzato alla mente il paragone, non avrebbe mai fatto?

* * *

Così in tutta la meravigliosa opera del Poeta, cenni ed osservazioni e citazioni e raffronti e descrizioni precise indicano come della medicina del suo tempo l'Alighieri sia stato conoscitore profondo, e quanto abbia aperto il grande animo allo spirito innovatore della critica razionale e come la mente divinatrice abbia inteso le prime affermazioni delle verità che dovevano luminosamente trionfare nel volger dei tempi. Così forse noi possiamo credere che non per semplice caso il nome immortale sia stato iscritto a vanto e gloria perpetua nel libro dell'Arte, della quale per la sua profonda dottrina egli ben a diritto si può riguardare fra gli esperti. Fra i medici cominciò la vita politica di Dante ed un medico fu fra gli ultimi amici suoi più cari nel duro esilio del Poeta, maestro Fiduccio dei Milotti da Certaldo, fisico, cui Dante accenna nelle lettere scambiate con Giovanni del Virgilio a Bologna, indicato nelle *Ecloghe* sotto il nome di Alfesibeo. Il suo consiglio era di gran peso a Dante come di persona saggia e autorevole (31).

La sua figura gigantesca proietta la sua gran luce su tutti i fatti e su tutti i pensieri del suo tempo: poichè tutti egli li accolse nel suo animo e nella sua opera. Il Poeta, che ritrasse con insuperata plasticità la visione dei sentimenti e delle sofferenze delle sue figure, il quadro delle folle grandiose, gli effetti di paesaggi, la tragicità dei drammi passionali non poteva passare innanzi alle immagini più vive e più vere delle umane sofferenze senza ritrarle nel verso scultorio: e ben possiamo dire che nel poema « al quale han posto mano e cielo e terra » ha il suo luogo anche la medicina dei suoi tempi, coi suoi grandi sacerdoti e coi suoi grandi ribelli.

Il giudice immortale, l'unico, come disse Enrico Heine, contro le cui condanne nessun ricorso è possibile, ha giudicato l'arte dei medici con serena imparzialità. Del pensiero medico del suo tempo egli che Giovanni Villani chiamò « grande letterato in ogni scienza » ha scrutato il fondo ed ha avvertito e divinato il rinnovamento, e così egli si erge, all'alba del nostro Rinascimento, quando San Tommaso chiude grandiosamente la torbida epoca del medioevo, nella scienza come nella poesia, come nella visione politica, Duce primo e luminoso di quella evoluzione mirabile che doveva portare ai più alti fastigi il nome d'Italia e del suo Poeta e consacrarne la gloria imperitura ne' secoli.

---

(31) M. Fiduccio dimorava a Ravenna fin dal 1300 e la figlia Caterina fu sposa a Giovanni da Polenta, fratello di Guido Novello. (Ricci, op. cit.).

La bottega dello speziale.

Miniatura del Taccuinum Sanitatis dei Cerruti, sec. XIV.
Vienna, Museo di Stato.

LA BOTTEGA DELLO SPEZIALE

LA BOTTEGA DELLO SPEZIALE

L'importanza dei documenti dell'arte figurativa per la storia della medicina è stata riconosciuta specialmente verso la fine del secolo scorso, ed una serie di pubblicazioni, fra le quali vanno nominate particolarmente quelle di Richet, di Hollaender, di Anile, di Carbonelli, di Corsini e di moltissimi altri, hanno dimostrato come il quadro storico dell'arte sanitaria non apparisca completo, che quando vi porti il suo contributo importante e decisivo la storia dell'arte. Le figurazioni di malati e malattie negli antichi bassorilievi e nelle pitture della scuola classica, le riproduzioni degli ex-voto, le pitture che rappresentano la persona ed il costume del medico in vari tempi ed in vari paesi, sia che lo colgano nell'esercizio dell'attività professionale o sieno destinate a ritrarre durevolmente l'effigie di uno scienziato illustre, infine, la preziosa ed ammirabile arte della miniatura dei codici antichi, sono altrettante fonti preziose per la storia dell'arte salutare.

Un campo forse in queste ricerche fu meno esplorato, almeno in Italia; eppure mi sembra che esso sia degno della massima attenzione, e, cioè, quello dell'arte nelle antiche spezierie italiane. Le farmacie italiane, seppure esistenti fino dal primo medio evo nei conventi o alle corti dei principi, assumono il loro vero carattere di istituti pubblici verso la metà del Trecento. Si costituiscono in quell'epoca le corporazioni degli speziali, quasi sempre unite a quelle dei medici; hanno un proprio statuto, ed è datato del 1258 quello dei medici e speziali di Venezia, che già contiene norme precise e regole severe intorno all'esercizio dell'arte. La farmacia comincia ad essere in quel torno di tempo e rimane poi in Italia per molti secoli un centro di cultura intellettuale; lo speziale è spesso il venditore di libri e di altri oggetti rari, ed è noto l'aneddoto di Dante, narrato dal Boccaccio, che il sommo poeta in una farmacia di Siena era intento a leggere con tanta profonda attenzione un libro, che non si accorse di un corteo che attraversava la strada. Lo speziale del Trecento era spesso un astrologo, o un alchimista, e il popolo volentieri

gli attribuiva la qualità di mago. Contribuivano senza dubbio a questa fama i vasi con strane iscrizioni e di strane forme, che si trovavano nella farmacia, nella quale ordinariamente si recava il medico a prescrivere le medicine e spesso a scegliere i medicinali. La bottega dello speziale, con gli scaffali alti, sui quali stavano allineati gli albarelli, le bocce, i vasi ripieni di medicine, ma anche le essenze odorose, le candele e cento altre cose rare o strane, aveva (come bene osserva il Wallis, che all'albarello italiano ha dedicato uno dei suoi bellissimi libri, così preziosi per la storia della maiolica italiana) una particolare e strana atmosfera di sovrannaturale e quasi di magico, che è caratteristica per le botteghe di quest'arte. La spezieria, come le locande, aveva la sua insegna ed alcune di queste ebbero grande fama: Perin del Vaga fu apprendista in quella della « Pigna d'oro » citata dal Vasari. Il grande banco di legno massiccio era posto dirimpetto alla porta d'ingresso; le pareti erano ricoperte di pannelli di legno di quercia, divisi in vari scompartimenti, e spesso nella parete centrale v'era, nel mezzo, come ancora si osserva in tante antiche farmacie, una nicchia nella quale era collocata una statua d'Esculapio o d'Igea. Vi erano in altre nicchie affreschi allegorici tratti dalle Metamorfosi d'Ovidio o di altro soggetto; e dietro la bottega era la stanza nella quale si trovavano le stufe, i vasi, le piccole caldaie e gli strumenti necessari per le preparazioni farmaceutiche. Lo speziale troneggiava dietro il banco ed il medico e le persone più notevoli della città si raccoglievano intorno a lui; la farmacia fu in Italia storicamente la prima forma di circolo scientifico, letterario e politico. Lo speziale, appartenente, come il medico, ad una delle più considerate fra le arti maggiori, spesso riceveva i pazienti, i quali in farmacia attendevano il medico, uso anche questo conservato in certe regioni d'Italia quasi fino ai nostri tempi; non è quindi strano che nelle più antiche figurazioni italiane il medico sia spesso rappresentato in farmacia nell'atto di prescrivere la medicina, oppure in quello di esaminare l'orina tenendo nella mano destra il vaso, in alto verso la luce.

La figurazione diviene tipica ed il celebre bassorilievo di Andrea Pisano sul campanile del Duomo, interpretato per molti anni falsamente come la rappresentazione dell'arte del vasaio, appunto perchè i vasi vi hanno una parte importante, rappresenta invece senza dubbio, come fu osservato da Schlosser e da Hollaender, la medicina. Ed è chiaro che, osservando attentamente il bassorilievo (vedi fig. 20), che è una fra le più antiche rappresentazioni figurative italiane, si deve ritenere che esso voglia indicare il medico nella spezieria, intento all'esame delle orine che gli sono portate dai pazienti o dai loro famigliari. Chi confronti questa immagine con altre della stessa epoca, come p. es. quella del *taccuinum sanitatis* dei Cerruti, che si trova nel Museo dello Stato di Vienna, si convince dell'analogia delle due figurazioni e comprende come il bassorilievo rappre-

Fig. 20. *L'arte dei medici e degli speziali.*
Bassorilievo di Andrea Pisano sul Campanile di Giotto in Firenze.

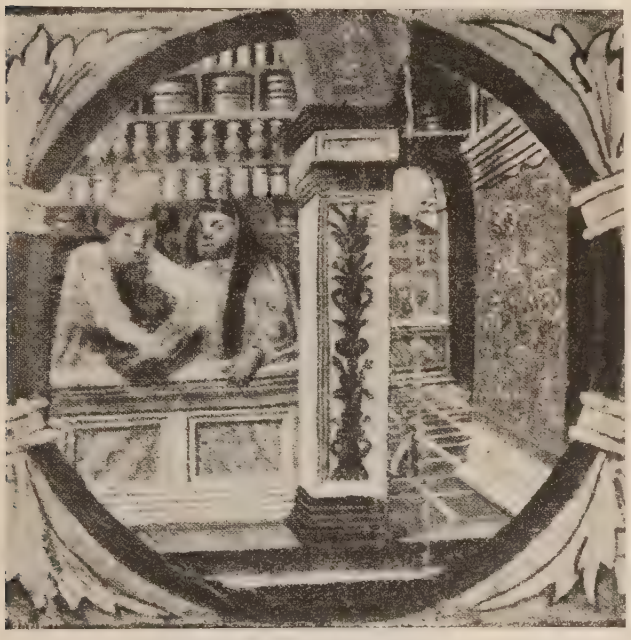


Fig. 21. *Il farmacista. Minintura quattrocentesca.*
Dal *Plinio* della Biblioteca Nazion. di Torino (dal libro del Carbonelli).

senti l'interno di una farmacia, nella quale sugli scaffali sono disposti i vasi dei medicamenti; e basta osservare la tipica forma di questi vasi per convincersi che si tratta di recipienti destinati a contener medicine. La stampa contenuta nella celebre chirurgia del Brun-

Fig. 22. *Una farmacia. Miniatura quattrocentesca.*

Dal *Plinio* della Bibl. Naz. di Torino (dal libro del Carbonelli).

schwig (fig. 26), edita nel 1497, riproduce evidentemente il medesimo ambiente: il medico sceglie la medicina indicandola con un bastoncino. Infine, la medesima rappresentazione si trova in una miniatura del codice d'Avicenna dell'Università di Bologna, riprodotta dal Giacosa. Nella spezieria il medico esamina l'orina che gli viene portata in vasi, posti in recipienti di legno o di vimini, di forma cilindrica, muniti di un manico; e quindi passa alla prescrizione orale. Infatti, le ricette scritte cominciano in un'epoca molto posteriore. Il bassorilievo del Pisano deve essere quindi interpretato come la figurazione non della medicina, ma dell'arte dei medici e degli speziali. Che si tratti di un medico è dimostrato non solo dal costume, ma anche dalla sedia alta che spetta ai maestri delle Università. Così la farmacia costituisce l'ambiente nel quale si svolge gran

VASI ISPANO MORESCHI

Fig. 23. *Decorazioni in cobalto a frutta e foglie (o forse decorazione a crisantemi d'influenza sinica).*
Altezza cm. 27.

Fig. 24. *Decorazione in cobalto derivante da motivi malaghini.*
Altezza cm. 29.

Fig. 25. *Decorazione azzurro e oro sul fondo giallo chiaro, derivante dalla targa Osma di Malaga (1408 - 1417).*
Altezza cm. 29.

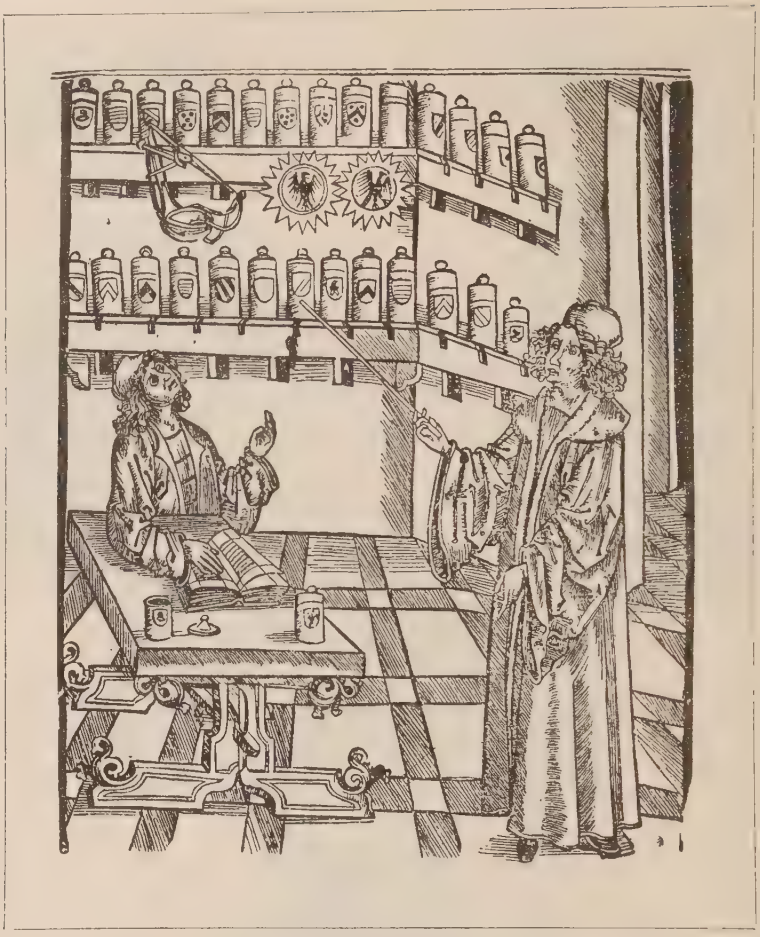


Fig. 26. *La bottega dello speziale col medico che prescrive le medicine.*

Incisione in legno dalla *Cirurgia* di H. Brunschwig, stampata a Strasburgo da Giovanni Grüninger nel 1497.

parte dell'attività del medico fino al tempo in cui, diventati grandi e numerosi gli ospedali, si trasporta in questa sede.

Lo studio delle antiche spezierie è di straordinaria importanza dal punto di vista della storia dell'arte. Una delle più fiorenti arti italiane rinasce si può dire nella spezieria italiana del Quattrocento e deve ad essa il suo massimo sviluppo. Tale asserzione non deve sembrare esagerata; è bensì vero che l'arte della ceramica in Italia ha una tradizione di continuità quasi millenaria, che però s'inter-

rompe e pressochè si estingue durante i primi secoli dopo il mille, quando i vasari italiani non producono che rozzi e semplici vasi per uso comune, è vero altresì che delle antiche officine ceramiche i vasi di farmacia non costituiscono che una parte, e non sempre la più importante, della produzione, perchè è naturale che piatti, scodelle e vasi da fiori siano stati fabbricati in maggiore quantità. Ma non si può negare, d'altronde, che, dopo il periodo torbido del Medio Evo fino al principio del tredicesimo secolo, durante il quale l'arte della maiolica era rimasta cristallizzata in poche e povere forme, mentre si sviluppavano splendidi centri di produzione ceramica sul suolo arabo, il primo risveglio giunge in Italia mediante l'influenza dell'arte orientale, che penetra, col commercio delle droghe, nelle farmacie. Fino a quel tempo si usavano in Italia vasi di mezza maiolica a tipo semplice e figurazioni primitive, poveri di colori che si limitano quasi sempre al verderame ed al manganese; così particolarmente quelle brocche ad ampia pancia con largo becco triangolare, che vanno comunemente sotto il nome di vasi d'Orvieto.

* * *

Verso la fine del Trecento, l'influenza dell'arabismo in Italia si manifesta contemporaneamente e con eguale efficacia, tanto nel campo della ricerca scientifica, quanto in quello dell'arte. Se da un lato i Greci antichi, filosofi e medici, penetrano in Italia e vi si diffondono attraverso le ritraduzioni dall'arabo, e Avicenna e Averroè e Tolomeo e Rhazes e Mesue divengono familiari agli studiosi italiani e a tutti coloro che da ogni parte del mondo accorrono alle Università della penisola per attingervi il sapere, dall'altro, le gloriose repubbliche mercantili italiane, coi traffici continui coi paesi d'Oriente, gettano sul mercato italiano stoffe preziose, tappeti rari, armi cesellate, vasi meravigliosi di colore: e le sfavillanti maioliche ispano-arabe e persiane portano quelle essenze e quelle droghe e quelle sostanze medicinali, che le prescrizioni dei medici arabi avevano cominciato a render note in Italia.

E' di quell'epoca e di quella origine il vaso da farmacia chiamato comunemente « albarello », al quale il Wallis (certamente uno dei più profondi conoscitori dell'arte ceramica) ha dedicato alcuni dei suoi classici studi. Questo primo e più antico vaso da farmacia, intorno alla origine del cui nome si è tanto discusso, è caratterizzato dalla sua forma cilindrica. Destinato a conservare sostanze dense e viscose, e soprattutto conserve di frutta, che nell'antica terapia, e specie in quella conventuale, avevano una grande importanza, doveva esser di forma tale da render possibile un comodo collocamento sugli scaffali e un facile maneggiamento. Quindi il corpo del vaso è generalmente ristretto al centro; la bocca può essere a volte più larga del fondo, a volte più stretta, resa tale anche da un collo più

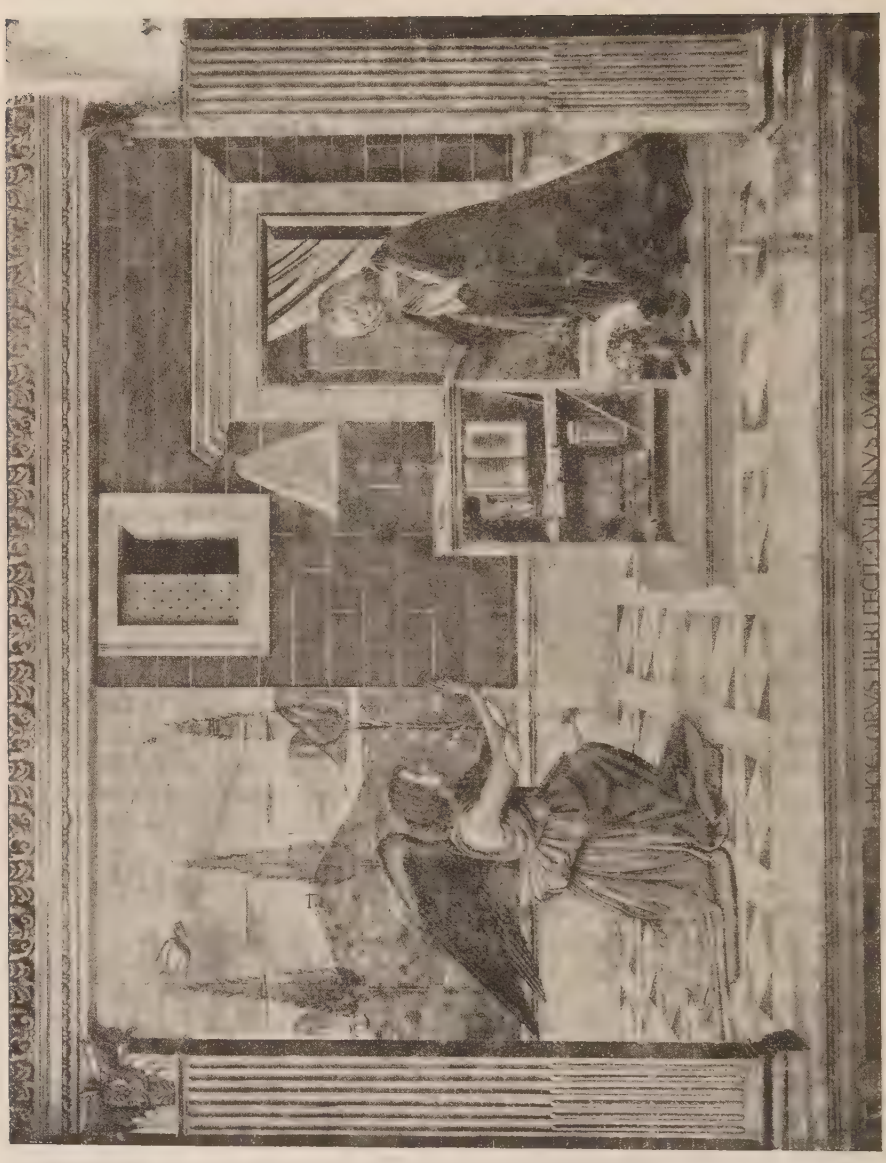


Fig. 27. D. Ghirlandaio. *L'Annunciazione.*

Chiesa della Collegiata a S. Gemignano, (nello scaffale inferiore a destra un albarello).

Fig. 28. D. Teniers. *L'alchimista.*
Museo di Dresda.

Fig. 29. *Vaso toscano a doppia ansa, a decorazione pastosa col marzocco fiorentino, decorazione in azzurro cobalto, le linee del disegno in terra di Siena. Fondo bianco.*

Prima metà del Quattrocento. Altezza cm. 22.

Fig. 30 *Vaso toscano con l' uccello crocesignato. Azzurro cobalto su fondo grigio.*

Prima metà del Quattrocento. Altezza cm. 20.

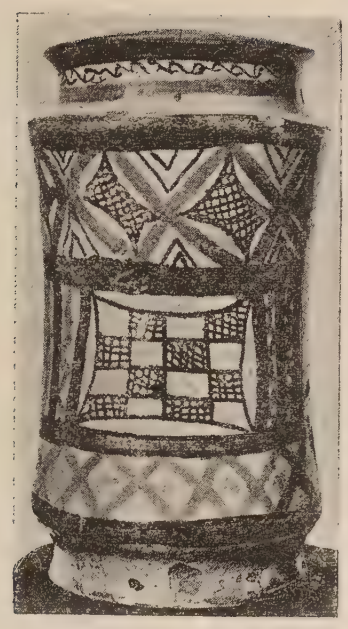


Fig. 31. *Vaso senese, principio del Quattrocento, terra di Siena e verde su fondo grigiastro.*

Altezza cm. 30.

Fig. 32. *Vaso faentino, decorazione azzurra, stile orientale.*

Prima metà del Quattrocento. Altezza cm. 21.

alto, sul quale, come sulle spalle del vaso, si ripetono semplici e caratteristici motivi decorativi. La prima destinazione dell'albarello, nella sua patria orientale, fu certamente a contenere conserve e confetture, delle quali in ogni tempo si faceva larghissimo uso in Oriente e che presto divennero apprezzatissime in Italia. Così si spiega, a parer mio, il fatto delle frequenti figurazioni di frutta sugli albarelli orientali (vedi fig. 23) e così si spiega la sua riproduzione in tanti quadri dell'epoca contemporaneamente alla comparsa nei quadri italiani delle stoffe, dei tappeti, e dei pavimenti orientali.

L'albarello si trova quindi anche in quadri che non trattano di scene mediche o farmaceutiche, adibito talora all'uso di vaso da fiori come nel celebre dipinto di Van Goes agli Uffizi e di vaso da conserva o da droghe nell'affresco del Ghirlandaio in Ognissanti, nel quadro di San Girolamo alla National Gallery, nella Annunciazione del Crivelli della medesima galleria e, infine, nel Carpaccio del Museo di Dublino. Un vaso tipico è rappresentato nel quadro del Ghirlandaio, che si trova nella Chiesa della Collegiata di S. Gemignano, che è datato del 1482 (fig. 27) ed è quasi lo stesso vaso che noi troviamo nel quadro molto posteriore del Teniers, che rappresenta l'alchimista (fig. 28). Questi vasi dunque, posti ad adornare lo sfondo dei quadri, furono certamente molto noti in Italia e quindi volentieri copiati. Alcuni hanno le decorazioni in oro con quel famoso lustro metallico, che rimase per lungo tempo un segreto delle officine moresche; altri hanno le decorazioni di un colore cobalto profondo (fig. 24); tipici disegni orientali riproducenti foglie o frutta stilizzate geometricamente sono comuni a tutti questi vasi.

Questi vasi ed altri di forma più bassa, rotonda, a doppia ansa, furono fra i primi a giungere in Italia.

I primi albarelli, dei quali si abbia notizia documentaria, si trovano nominati in un documento del 25 gennaio 1478, trovato dal Ludwig nell'Archivio di Stato a Venezia, e cioè nell'inventario dell'eredità di Ser Andrea Benedetto, ricco mercante di sete, la cui tomba si trova ancora nella chiesa di San Giovanni e Paolo:

« ... *una capsa* (cassa) *cum l'arma et in cassa alcuni albarelli cum composte riose* (rose) *et saonia* (sapone?) *et siroppo violade* (viole) ... ».

Erano vasi italiani od orientali? Certo questi ultimi erano molto noti a Venezia; nella pittura del Vivarini ai Frari, datata del 1482, si vede un vaso a coppa con motivi evidentemente orientali, ma forse di fattura italiana; però in Toscana e a Faenza già fioriva in quel tempo splendidamente l'arte del vasaio, il quale, al tornio, fabbricava nella sua bottega vasi e stoviglie d'ogni specie, e le dipingeva leggiadramente di verde, di manganese e d'azzurro. Antica era l'arte in Toscana: già nel 1267 si contavano a Firenze non meno di trentaquattro « orciolari », iscritti più tardi come i pittori nell'arte dei medici e degli speziali; forse appunto perchè l'orciolaro era con lo

Fig. 33. *Vaso senese (?) prima metà del Quattrocento. Decorazione in giallo, azzurro e verde chiaro su fondo cilindrico.*

Altezza cm. 26.

Fig. 34. *Vaso quattrocentesco a doppia ansa con decorazione a melograno. Azzurro con punti gialli, terra di Siena.*

Altezza cm. 21.

speziale in stretta relazione d'affari. Il Piccolpasso nomina espressamente nel suo libro gli « *Albarelli de spezierie e confezioni* ».

I primi vasi sicuramente italiani, dei quali si abbia una documentazione figurativa, sono quelli dell'interessantissimo affresco, che si trova nell'atrio del famoso maniero di Issogne in Val d'Aosta, pubblicato dal prof. Carbonelli in un suo pregevole studio, e sono di semplice fattura. Il dipinto, che deve esser datato della fine del 400 o dei primissimi anni del 500, ed evidentemente ritrae con fedeltà la scena che si svolge in una farmacia borghigiana del Quattrocento, è particolarmente prezioso per l'esattezza delle indicazioni che se ne possono trarre. Sui banchi sono disposte cassette e scatole di varia forma e colore; sui quattro scaffali sono allineati bottiglie, boccali, vasi e grosse scatole di legno. Le diciotto bottiglie di terracotta, dipinte in verde a quadrati neri, contengono acque medicinali, e precisamente: *acqua boraginis, rosarum, plantaginis, violarum, buglosse, melissae, fabarum, absinti, rutae, liliorum, succorie, betonice, feniculi, berberis, vite, valeriane,* mentre sull'ultima bottiglia si legge solamente « acq » senza altre indicazioni.

Sul secondo piano stanno i vasi a becco, o capruncole (vedi anche fig. 14, p. 47), come si chiamavano in quel tempo, destinati a contenere gli *oli;* gli scritti, decifrati dal Carbonelli, ci dimostrano che nella farmacia, ritratta nell'affresco di Issogne, si trovava l'olio di rosa, di lauro, d'oliva, di mandragora e di mandorle; altri vasi con etichette si alternano ai boccali; e noi riscontriamo così in questa farmacia di villaggio i tre tipi caratteristici dei vasi della farmacia italiana: la boccia, il boccale ed il vaso cilindrico. Quest'ultimo, che ritroviamo di linea più elegante nelle miniature tolte dal Plinio della Biblioteca nazionale di Torino (fig. 21, 22), perde più tardi come abbiam detto la forma nettamente cilindrica, restringendosi talvolta nel centro, tal altra invece assumendo la forma di un tronco di cono rovesciato.

Nella prima metà del Quattrocento, l'arte italiana si afferma vittoriosamente nelle grandi farmacie. Quelle dei grandi ospitali di S. Maria della Scala di Firenze (fondato nel 1349) e di Siena divengono ricche e bellissime. Ivi, come nelle farmacie private dei principi, si trovano quei preziosi vasi a decorazione plastica in rilievo dei quali pochissimi sono ancora conservati; ivi comincia l'iniziativa ad imitare i preziosi vasi arabi, forse, in un primo tempo, per sostituirne qualcuno infranto. Lo speziale chiede all'artista maggior fervore di opera e maggiore finitezza di lavoro. Quei grandi ospitali, le cui sale sono decorate da affreschi dei più illustri pittori, come quelli del Ghirlandaio a Siena, le cui facciate sono ornate dalle opere immortali dei Della Robbia, le cui architetture costituiscono un documento insigne dell'arte italiana del primo Rinascimento, per il genio di artisti come il Bramante ed il Brunelleschi, vogliono che la farmacia sia pur essa opera d'arte e contenga opere d'arte squisita. Sui gran-

Fig. 35. *Vaso toscano, con l'impresa dei Medici, ca. 1475, grigio azzurro e giallo su fondo bianco grigiastro.*
Altezza cm. 29.

Fig. 36-37. *Vaso faentino, decorazione arabesca azzurro, giallo e terra di Siena, dopo il 1475.*
Altezza cm. 27.

Fig. 38-39. *Vaso toscano a doppia ansa, a decorazione gotica di foglie e fiori. Azzurro, giallo, terra di Siena.* Altezza cm. 29.

Fig. 40-41. *Vaso a doppia ansa (Faenza fine del Quattrocento). Azzurro, verde, giallo e terra di Siena.*

Altezza cm. 22.

di massicci scaffali, di legno maestrevolmente scolpito, si allineano i vasi meravigliosi che escono dalle celebri officine toscane e faentine; vasi che portano lo stemma di Firenze, il marzocco in campo bianco (fig. 29), o il giglio, o il segno della Scala, poichè a S. Maria della Scala sono intitolati gli ospitali maggiori e più celebri (fig. 46). I vasi a decorazione azzurra, leggermente rilevata, che furono descritti dal Wallis, il quale ne elencò circa una quarantina, e dal Bode, che li chiamò con una determinazione forse non troppo felice « a decorazione pastosa », sono fra i più insigni e meravigliosi esemplari di quest'arte del primo Quattrocento.

Intorno all'origine di questi vasi gli studiosi sono discordi. Era generale il parere ch'essi dovessero venire attribuiti alle fabbriche faentine, alle quali li aveva tenacemente rivendicati l'Argnani, che delle ceramiche faentine fu lo storico più appassionato ed il conoscitore più profondo: ricercatore pazientissimo, al quale la storia della maiolica deve riconoscere meriti insigni. Sorsero poi altri critici, tra i quali il Bode, a sostenerne l'origine toscana, fondando le loro argomentazioni anzitutto sul fatto che quasi tutti questi vasi, dei quali ora si conosce circa un centinaio, appartennero a farmacie fiorentine e portano note insegne o stemmi toscani. Non è qui il caso di riesaminare le argomentazioni di coloro che propugnano l'una o l'altra ipotesi. Io propendo per ritenere piuttosto d'origine toscana i vasi di farmacia, soprattutto perchè lo stile del disegno rivela, pur attraverso influenze orientali, una spiccata caratteristica quattrocentesca fiorentina, ed anche perchè la fabbricazione di questo genere di vasi sembra essere stata una specialità delle officine toscane. Un altro tipo con decorazione molto simile, ma un po' meno plastica, del quale si conoscono quasi esclusivamente brocche, piatti o scodelle, ma non vasi di farmacia, è certamente faentino: vi si riscontra in alcuni esemplari l'arma di Manfredi. In queste maioliche la vernice è più trasparente, il fondo più nettamente bianco e più freddo. Certo è che entrambe le città produssero vasi di un tipo pressochè simile, che si deve datare intorno al 1425.

Il colore di cobalto, disposto a pennellate piene, così da formare rilievo quasi plastico sul fondo grigio o biancastro, seguendo il disegno fondamentale, le cui linee sono tirate in manganese, il disegno stilizzato e l'ornamentazione comune a tutti questi vasi, dei quali due esemplari intatti e particolarmente belli sono nella mia collezione (fig. 29 e 30), dimostrano la stretta parentela di quest'arte con l'arte ispano-moresca. La loro forma è quasi sempre la stessa: sono vasi rotondi, con due piccole anse che si inseriscono in alto, collo quasi sempre corto, bocca più larga del fondo. L'effetto decorativo di questi vasi eguaglia per la lucentezza del colore e per la bellezza del disegno sobrio ed elegante quello dei più belli esemplari orientali e forse li supera. La decorazione è quasi sempre di animali stilizzati secondo il tipico disegno orientale, spesso grotte-

Fig. 42. *Vaso toscano, decorazione a foglie e fiori. Seconda metà del Quattrocento.*
Altezza cm. 20.

Fig. 43. *Vaso faentino con decorazioni d'influenza sinica. Seconda metà del Quattrocento.*
Altezza cm. 19.

Fig. 44. *Vaso faentino con decorazioni d'influenza sinica. Seconda metà del Quattrocento.*
Altezza cm. 29.

schi, ma pur sempre disegnati con grande vivezza. Gli animali più frequentemente raffigurati sono il marzocco fiorentino o uccelli di strane forme; uno dei miei vasi ha un uccello con la croce sul petto che si trova in qualche altra figurazione. La decorazione di quasi tutti questi vasi è a foglie di quercia simmetricamente disposte e stilizzate; sul collo ed alla base corrono fasce di disegni geometrici. Sotto le anse vi è spesso la marca del vasaro; in alcuni, come in uno dei miei (fig. 30), la marca della stella, che probabilmente è da interpretare come l'insegna di una bottega.

In un altro tipo di vasi, uno dei quali si trova nella mia collezione, non è meno evidente l'influenza orientale nella decorazione dei fiori caratteristicamente stilizzati. Il disegno ricorda quello del pavimento della cappella Caracciolo a Napoli; in questi, come in quello, si trova nel centro una lettera gotica, che nella cappella napoletana è l'iniziale del nome Maria; mentre intorno al significato delle varie lettere, che si riscontrano sugli albarelli di questo tipo, molto è stato discusso, senza giungere ad una conclusione convincente. Sono vasi eseguiti quasi sempre al solo colore di cobalto, con qualche lieve punteggiatura in giallo, che dovrebbe forse sostituire, nell'intenzione dell'artista, il lustro metallico del modello ispanomoresco. Quello della mia collezione è in azzurro cupo su fondo bianco grigio; la decorazione assomiglia quasi perfettamente a quella del piatto del Museo industriale di Berlino, descritto dal Bode. I fiorellini si raggruppano intorno a piccole stelle, il disegno corre agile e snello, ma nello stesso tempo l'intensità del colore e la vigoria del tratto gli danno un particolare risalto.

In altri vasi (fig. 32), dei quali uno identico al mio si trova nel Victoria and Albert Museum di Londra ed è riprodotto nell'opera del Wallis, osserviamo il tentativo di imitare scritte orientali con disegni simmetrici, tirati in azzurro intenso su fondo grigio biancastro.

La decorazione a foglia di quercia si trova in un bellissimo vaso, probabilmente di origine toscana, della seconda metà del Quattrocento, proveniente certamente da una delle grandi farmacie della città, forse da quella principesca di Casa Medici, poichè porta sulla parte anteriore l'impresa della famiglia, l'anello col diamante (fig. 35). Questo vaso, del quale uno identico si trovava nella celebre collezione Beckerath ed è riprodotto tanto nel catalogo della vendita all'asta del Lepke, quanto nel libro del Bode, porta sotto le anse quale marca di fabbrica una P rovesciata obliqua, marca che si ritrova anche in un piccolo vaso di farmacia conservato al Museo del Bargello.

In molti vasi d'origine faentina, dei quali vi sono varie forme, ma è frequente quella dell'albarello e della fiasca (fig. 43 e 44), si riscontra quella decorazione a puntini e bollettoni che si è avvezzi a considerare, sull'autorità dell'Argnani, come caratteristica per la

Fig. 45. *Vaso senese a doppia ansa, principio del Cinquecento. Giallo, azzurro e terra di Siena.*

Altezza cm. 34.

Fig. 46. *Vaso faentino del Cinquecento, con la marca della farmacia della Scala. Azzurro su fondo bianco.*

Altezza cm. 22.

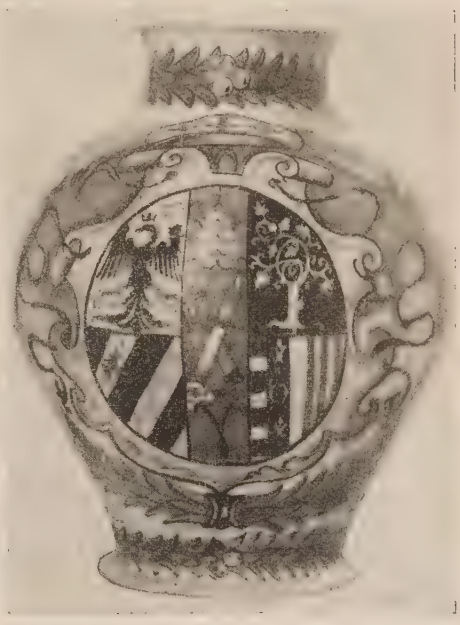


Fig. 47. *Vaso toscano, principio del Cinquecento, con l'impresa di Guido da Montefeltro duca di Urbino. Azzurro, verde, arancio, giallo, terra di Siena.*

Altezza cm. 34.

fabbrica di Casa Pirotta. L'influenza dello stile decorativo orientale vi è manifesta, come nei vasi bellissimi che portano come decorazione la foglia di vite intrecciata (confronta anche la fig. 78 del libro di Wallis), decorazione forse da quel tempo nota nella storia dell'arte col nome di arabesca, che si ripete in altri vasi fiorentini o senesi (fig. 36 e 37).

Verso la seconda metà del Quattrocento, noi osserviamo nella decorazione della maiolica italiana un tentativo di liberarsi dalla tradizione ispano-moresca, una tendenza alla raffigurazione naturalistica, che ritrae le foglie di fiori dal vero ed un ricorso ad antiche e dimenticate forme gotiche. I vasi di questo tipo presentano grandi decorazioni a foglie; i colori che più spesso si riscontrano sono il cobalto, il manganese, talora il verde ed il terra di Siena; l'ornamento caratteristico è contenuto spesso in un grande medaglione, che occupa tutto il centro del vaso e nel quale è raffigurato un fiore goticamente stilizzato (fig. 38 e 39). La decorazione della cornice del medaglione e del collo è tipicamente orientale.

Una delle decorazioni più interessanti e più belle della maiolica italiana del Quattrocento, che si riscontra talora, seppur non molto spesso, anche nei vasi di farmacia, ma più frequentemente nei piatti, è quella a piume di pavone. Il pavone che, come fu affermato giustamente, ha una parte importante nel simbolismo orientale, si trova talora raffigurato nelle maioliche persiane e siriache; l'artista italiano, la cui fantasia era particolarmente attratta dai colori del magnifico uccello, dalla sua rarità e dalle strane qualità che gli si attribuivano, ne trasse ben presto un motivo decorativo di grande effetto. Le tre piume di pavone nell'anello furono l'impresa di Lorenzo il Magnifico. Esse si ritrovano in parecchi vasi, unite talora a decorazioni di fiori stilizzati, mentre altre volte (v. fig. 62, 63 e 65) formano la decorazione principale.

Un'altra decorazione molto bella e di grande effetto, che si riscontra in alcuni vasi di quest'epoca, è quella così detta a fiori di melagrano. Essa ripete il motivo noto nella simbolistica orientale; io ne possiedo un esemplare già appartenente alla collezione Beckerath e riprodotto in quel catalogo; esso porta la marca P maiuscola, diritta, con l'asta lunga. Questa decorazione si trova anche su alcuni bellissimi piatti dell'epoca (fig. 34).

Verso la fine del Quattrocento, tutta la vita italiana è pervasa dal fremito della rinascita e nel medesimo tempo in cui la medicina italiana si libera dall'arabismo e si avvia verso quel deciso movimento di libertà di ricerche che culmina nel glorioso Cinquecento, anche l'arte della maiolica si stacca dalle antiche tradizioni. I fiori stilizzati, gli animali simmetrici, le decorazioni puramente ornamentali non sono più bastanti ai nobili artisti che dalla Toscana e dalle Marche cominciano ormai, rivaleggiando con l'industria ispano-moresca e vincendola, ad inviare i loro prodotti sui mercati dei più lontani

paesi. Il vasaro, considerato come un artista, che cresce lustro alla città che lo alberga, è protetto e difeso con cura gelosa dai comuni e dai principi. Artisti rinomati sono ricercati da tutte le parti d'Europa alle corti dei sovrani, che gareggiano nell'offrir loro protezione e lavoro. I bellissimi vasi di farmacia della fine del Quattrocento rivelano il principio del Rinascimento dell'arte. I vasi a decorazioni floreali sono ancora un po' massicci nella forma, ma il disegno è più sciolto e più vivo, più ricco il colore, l'azzurro rivaleggia col giallo e col verde, le ornamentazioni sono franche e snelle (fig. 42); i vasi a doppia ansa che hanno conservato la forma dell'albarello antico nel corpo, sono divenuti più alti e più agili; le volute delle anse sono più libere e più audaci e sono uscite dal tipo classico e stilizzato della pura linea quattrocentesca; la decorazione geometrica (fig. 40, 41) del fondo conserva ancora il motivo orientale, ma esso si svolge con agilità leggiadra, scomponendosi ed intessendosi a nuovi e vari motivi; gli animali araldici sono disegnati con una viva plasticità, che dimostra la perizia dell'artefice e la sua tendenza verso il naturalismo; infine, le figure di persone celebri diventano sempre più frequenti e sono disegnate con un'evidente cura di rassomiglianza.

Siena conserva più lungamente in questa, come in ogni altra arte, le antiche tradizioni. I vasi quattrocenteschi senesi sono sobri nel colore, massicci nelle forme, dalle linee pure e forti (fig. 31). Alcuni bellissimi vasi di quest'epoca si trovano nella collezione Pringsheim di Monaco. Nel mio vaso senese (fig. 45) vi è ancora la tipica ornamentazione orientale, condotta con quella sobrietà e delicatezza nei tenui colori e nelle linee esatte, che formano la caratteristica dell'arte senese. Ma la linea del vaso pur rivela il tentativo audace di una forma nuova, eminentemente elegante e decorativa, e nella parte superiore l'artista ha schizzato il motivo di un putto alato, che è pura arte del primo Rinascimento.

Esso si avanza in tutto il suo splendore magnifico all'albore del Cinquecento. Ecco singoli bellissimi vasi di farmacia decorati finemente, come quelli che portano gli stemmi delle grandi case principesche; quello con lo stemma di Guido da Montefeltro, duca d'Urbino (fig. 47), è sortito certamente da una di quelle officine, che dovevano poi imprimere un impulso glorioso all'arte della maiolica.

Ma il vasaro è divenuto ormai un artista di grande importanza. La sua officina non si limita più a fornire i piatti per le mense signorili ed i vasi per le farmacie, ma comincia a dare sviluppo ad una arte meravigliosa, che forse nella farmacia ha trovato le sue prime origini: quella dei grandi vasi decorativi. Urbino, Faenza, Pesaro, Gubbio, tutta la Toscana già producono vasi magnifici destinati ad ornare le mense dei principi, piatti preziosi ricercati da un canto all'altro d'Europa, coppe amatorie, che formano il dono più delicato e più squisito degli innamorati, scodelle da parto, offerte in dono

alle nobili puerpere, e, infine, vasi, piatti e brocche di tutte le forme, per accontentare la richiesta, che di giorno in giorno diviene maggiore da parte di un paese tutto assetato d'arte, che la ricerca e la reclama in tutti gli aspetti della vita quotidiana.

Un'epoca gloriosa della farmacia italiana nella storia della ceramica è il Quattrocento. Già nel Cinquecento il numero dei medicinali, che gli speziali devono tenere in bottega, aumenta rapidamente. La farmacia ha bisogno quindi di decine di vasi per ogni bottega ed è necessaria su tutti la scritta per poterli distinguere. Il numero delle farmacie aumenta continuamente e quindi la produzione deve, con l'aumento della quantità, perdere nella qualità. I vasi del '600 e '700 sono generalmente più piccoli e la decorazione ne è più sobria; i tipi si ripetono in serie, soltanto grandi e ricche farmacie continuano a ordinare ai vasari grandi e talora magnifici vasi, come quelli delle fabbriche liguri, che servono forse piuttosto a scopo decorativo che a riporvi i medicinali.

Il medico, la cui vita è strettamente legata a quella dello speziale per tutto il Quattrocento, si stacca nel Rinascimento dalla farmacia per entrare nel laboratorio e nella clinica.

Ma durante tutto il Quattrocento, la farmacia costituisce l'ambiente principale della sua attività; essa è la sede delle discussioni scientifiche e delle controversie professionali, in essa nascono i primi tentativi della chimica sperimentale. Per essa, infine, per questa nobile bottega schiettamente italica, si sviluppa una delle arti più gloriose che formino il vanto del nostro paese; arte i cui prodotti, oggi osservati con ammirazione riverente, costituiscono l'insigne documentazione di un'epoca, nella quale forse per la prima volta e dapprima in Italia fu affermata e concepita la nobile necessità di un popolo evoluto che in tutte le manifestazioni della sua vita vuole e sa trovare una delicata e gentile nota di bellezza.

N. B. — Tutti i vasi raffigurati appartengono alla collezione dell'autore. Questo studio fu pubblicato la prima volta in « Faenza », fasc. III e IV, 1922.

BIBLIOGRAFIA

ARGNANI F.: *Le ceramiche e maioliche faentine.* Faenza, 1889.

— *Il rinascimento delle ceramiche maiolicate in Faenza.* Faenza, 1890.

BALLARDINI G.: Note critiche e varie pubblicazioni in « Faenza », 1920-1925.

BECKERATH ADOLF v.: *Nachlass, Auctionskatalog.* Berlin Lopke, 1916.

CARBONELLI G.: *Farmacia e farmacisti del secolo XVI.* Roma, 1916.

BRENCI G. LESSING J.: *Maiolica-Fliesen aus Siena,* 1500-1550, Berlin, 1884.

BODEG *Die Anfänge der Maiolikakunst in Toscana.* Berlin, 1911.

DELANGE: *Recueil de Faïences italiennes du XV au XVII siècle.* Paris, 1869.

DE MAURI L.: *L'amatore di maioliche e porcellane.* II ed., Torino.

FALKE O. v.: *Maiolika.* Berlin, 1896.

— *Prefazione al Catalogo della collezione Pringsheim.* Leyden, 1916.

FORTNUM DRURY E.: *Maiolica, a historical teatise.* Oxford Clarendon Press, 1896.

FRANCHETTI S.: *Vasi delle farmacie romane,* ecc. in *L'Arte,* 1898.

GRAESSE: *Führer für Sammler von Fayencen,* ecc. Berlin, 1915.

GUASTI G.: *Di Cafaggiolo e d'altre fabbriche di ceramiche in Toscana.* Firenze 1902.

HANNOVER E.: *De spanske Mauriske, og de forste italieniske Fayence.* Copenhagen, 1906.

LANGTON-DOUGLAS: *Le maioliche di Siena.* Siena, 1903.

MALAGOLA C.: *Maioliche di Faenza.* Bologna, 1880.

PICCOLPASSO C.: *I tre libri dell'arte del vasaro.* Roma, 1857.

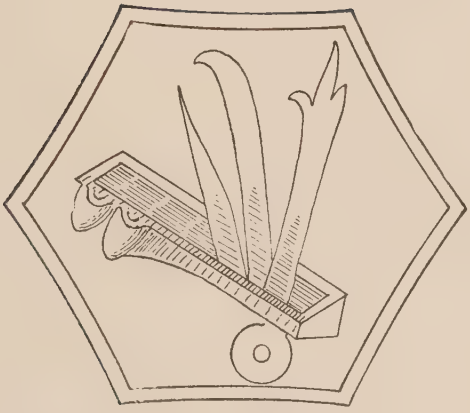
SOLON M. J.: *A history and description of italian Maiolica.* London, Cassel, 1907.

WALLIS H.: *The oriental influence on the ceramic art of the Italian Renaissance.* London, Quaritch, 1900.

— *The Art of the precursors.* London, Quaritch, 1901.

— *Italian ceramic art.* London, Quaritch, 1902.

— *The Albarello.* London, Quaritch, 1904.



Il salasso.

Piastrella di maiolica del pavimento della Cappella di San Sebastiano in San Petronio di Bologna.

LA NOBILTÀ DEL SALASSO

LA NOBILTÀ DEL SALASSO

Nella storia politica e sociale dell'Italia del Quattrocento, nella quale lo svolgimento della vita artistica e letteraria e scientifica della nazione è strettamente allacciato alle alterne vicende delle lotte che con le arti diplomatiche e con gli eserciti, con le sommosse e con gli attentati si combattevano tra le città italiane ed i principi, fra il papato e l'impero e, nella stessa cerchia delle mura cittadine, « fra quei che un muro ed una fossa serra », le pagine che narrano della varia fortuna di Faenza, sono, per molti e vari motivi, degne di studio. La piccola città di Romagna, nella quale ebbe la sua culla l'arte più delicata e squisita del nostro primo Rinascimento, così che il suo nome doveva divenir celebre per tutti i tempi, legato a quella meravigliosa produzione ceramica, che portò per ogni dove i suoi colori luminosi e la gioia chiara e dolce dei suoi disegni pieni di poesia, era insidiata, per la sua posizione strategica e per la sua importanza industriale, dai fiorentini e dai signori di Bologna e dai duchi di Ferrara e di Milano; e la chiesa di Roma, tenendone per lunghi secoli almeno nominalmente il dominio, esercitò un'azione notevolissima sulle sorti del piccolo stato. Nella storia di esso appare, dominatrice fastosa e generalmente amata dai cittadini, sui quali mitemente esercitava la signoria, la casata principesca dei Manfredi.

Famiglia patrizia, nominata soltanto nei primi anni dopo il Mille fra quelle più notabili della città, poi salita rapidamente in potere, essa si afferma vigorosamente nelle lotte contro gli Acarisi ed altre famiglie faentine, pur essendo nelle fazioni quasi quotidiane a volta soccombente: Francesco il Vecchio, figlio di Alberghettino Manfredi, assume con mano salda nel 1313 la Signoria della città, ascendendo « ad palatium pro defensione populi ». Da allora, la « dulcissima gens Manfreda » tenne ininterrottamente la Signoria di Faenza, fino a che, correndo l'anno 1501, la libertà della Romagna ebbe fine, caduta la città in potere di Cesare Borgia dopo due gravi assedi, nei quali, col loro valore, « i faentini avevano salvato l'onore degli italiani ». Sotto la volontà crudele del duca Valentino, cadeva infranta la libertà della

Romagna e la morte del giovane e bellissimo principe Astorgio III, per mano di Cesare Borgia in Castel Sant'Angelo, nel 1502, è l'ultima pagina, tragicamente grandiosa, nella storia di questa dinastia.

L'avversa sorte si abbattè sulla famiglia dal giorno nel quale Galeotto Manfredi, signore dello stato faentino e della contea di Val Lamone, aveva, nel 1482, condotta in isposa Francesca Bentivoglio, figlia di Giovanni, signore di Bologna. Forse fin da quel giorno, Giovanni Bentivoglio e Lodovico il Moro, signore di Milano, al quale il Bentivoglio era legato da stretta amicizia, pensarono che non sarebbe stato impossibile per lo Sforza ampliare i possessi di Romagna, cacciando o sopprimendo il Manfredi: forse essi vollero semplicemente fare entrare nel giuoco della loro politica il signore della piccola città eternamente disputata. Ma Galeotto, principe di grande coraggio e di vasta coltura, non fu facile preda. Fedele a Firenze, cercò di mantenere la sua indipendenza con una politica accorta; non seppe nascondere a Francesca nè i suoi amori con Cassandra Pavoni, nè i sospetti che egli aveva, e certamente erano fondati, delle mire dei Bentivoglio. Il 31 maggio 1488, il principe fu chiamato dalla moglie, che diceva esser malata, al suo letto. « Andò subito Galeotto accompagnato da un solo servo alla stanza della signora, e vedendo le fenestre chiuse si fermò sulla porta, facendo instanza che s'aprissero, e forsi ancora il sangue stesso gli faceva natural contrasto all'entrare; il servo, che gli era alle spalle, con un impulso gagliardo e improviso lo spinse dentro, dove subito i sicari usciti dalle insidie, parte con pugnali, un altro con un pannicello caldo tentando gettarglielo al collo, cercavano togliergli la voce e la vita insieme, ma facendo egli gli ultimi sforzi con le mani, calzi, e denti si difendeva, e ne haveva gettato uno a terra di modo, che forsi gli saria riuscito sbrigarsi almeno vivo, benchè ferito dalle mani di quei manigoldi inviliti, se la moglie più coraggiosa, o pur più fiera, scesa dal letto non gli havesse con le voci e con i fatti inanimiti; e cacciatogli essa con le proprie mani un pugnale nel ventre, non l'havesse con tal ferita gettato a terra, e dato in tal modo comodità agli altri di perfezionare il delitto » (1).

Dopo la morte di Galeotto, il popolo faentino, che era tanto affezionato ai Manfredi, da voler nelle mani la moglie per vendicarne la morte, così che ella dovette di notte fuggir da Faenza, accompagnata dalle maledizioni e dagli improperi della gente, si sollevò, ed il suocero dell'ucciso tentò invano di stender l'unghia sullo stato faentino. Il « putto » Astorgio, che aveva allora tre anni, fu proclamato signore di Faenza ed i Medici ne assunsero la protezione. Senonchè, come abbiam detto, pochi anni dopo, la spietata ferocia del Borgia doveva togliere la libertà allo stato e la vita al principe, al quale il Valentino aveva giurato che sarebbe stato trattato con ogni riguardo.

(1) Tonduzzi, *Historia di Faenza*, Faenza, F. Zarafogli 1675.

Così terminava in una spaventevole tragedia la dinastia di quei Manfredi, miti signori, benevisi al popolo, che avevano trattato con dolcezza, che lasciarono nella storia dell'arte italiana, della quale erano stati protettori validissimi, una traccia non cancellabile. A ricordarne la memoria rimangono nei palazzi, sui frontoni delle case, sulle vaghe maioliche faentine, sulle medaglie incise, sui marmi scolpiti gli stemmi e le imprese. Ora, fra queste imprese, in altri tempi così temute e tanto note, la più frequente, a quanto sembra, nell'uso dei principi, che dominarono Faenza, poichè essa è comune ad una serie ininterrotta di signori faentini, mi par meritevole di essere illustrata, poichè è sfuggita finora all'attenzione degli studiosi, che hanno ricercato le documentazioni figurative relative alla storia della medicina.

* * *

Quest'impresa, che si riscontra, come vedremo, in molte e varie figurazioni, è indicata, già dagli antichi cronisti quattrocenteschi, col termine « il salasso ». Si tratta infatti di un insieme di coltelletti o lancette di tre foggie, uscenti da un astuccio di metallo, che porta una lunga cordicella, la quale evidentemente non è altro che il laccio che nella pratica dei flebotomi serviva a stringere il braccio per fare turgida la vena prima del salasso; e l'impresa è spesse volte sormontata dal segno di una ferita aperta e stillante gocce di sangue. Tale impresa fu comune, come osserva il Ballardini, che alla storia di Faenza ed all'arte faentina ha dedicato studi amorosi e ricerche pazientissime, a tutta la casata.

Essa si trova sui capitelli delle colonne di alcuni palazzi faentini e su varie monete manfrediane; io ho cercato fra le molte raffigurazioni quelle che sono più perfettamente conservate e lasciano distinguere, con maggior sicurezza, le linee del disegno. Il quale, per motivi, che avrò occasione di esaminare, non è sempre inteso a raffigurare l'identico oggetto nella stessa forma precisa; anzi talora si osservano delle varianti. Fra le raffigurazioni qui riprodotte va notata anzitutto quella che si trova sul pavimento della cappella di San Sebastiano in San Petronio di Bologna. Questo pavimento in piastrelle di maiolica costituisce uno dei documenti più preziosi che ci sieno conservati dell'arte ceramica faentina della fine del Quattrocento. Eseguito interamente da maestri faentini, esso porta non solo il nome degli artisti, ma anche la data, 1487. Le piastrelle di maiolica, che lo compongono, portano in vaghi e delicati colori, resi più luminosi da uno smalto superbo, tutte le varie decorazioni, gli emblemi, i motivi ornamentali più cari ai maiolicari di quel tempo. Una fra queste piastrelle porta l'emblema, che abbiamo più sopra descritto.

Un'altra raffigurazione dell'impresa manfrediana, nella quale essa apparisce ben distinta, è quella che si trova sul medaglione in pietra serena, che è conservato nella Galleria Civica di Faenza. In

esso sono raccolte tre imprese: cominciando da destra verso sinistra, vediamo anzitutto il gallo, che è l'impresa parlante di Galeotto Manfredi (1440-1488). Nel mezzo sta la palma fiorita, impresa personale del principe assetato di gloria, che si trova anche sul rovescio della famosa medaglia di Sperindio Savelli (2); infine, a sinistra il salasso,

Fig. 48. *Medaglione in pietra serena nella Galleria Civica di Faenza con le tre imprese di Galeotto Manfredi: il gallo, la palma fiorita ed il salasso.*

del quale questa è la rappresentazione più curata fino nei suoi dettagli. Vi si vede infatti distintamente il laccio legato in un gomitolo, ed in alto la ferita aperta che goccia sangue (fig. 48).

L'impresa manfrediana è riprodotta più sommariamente sulle monete di Astorgio II e di Astorgio III (fig. 49, 50, 51).

Fig. 49.

Fig. 50.

Fig. 51.

Medaglie e monete manfrediane con l'impresa del salasso.

(2) Devo alla squisita cortesia del mio egregio amico, il Prof. Gaetano Ballardini, Direttore del R. Museo delle Ceramiche e cultore appassionatissimo dell'arte faentina, il permesso di riprodurre le incisioni del medaglione e delle monete manfrediane, pubblicate nel suo pregevolissimo studio su « Una singolare coppa amatoria con le imprese dei Manfredi e dei Bentivogli » (Faenza 1922).

Infine, mi sembra interessante riportare la raffigurazione di una magnifica opera d'arte: il meraviglioso camino quattrocentesco, che fu nella camera del palazzo dei Manfredi, muto testimone della tragedia famigliare e politica che nel 1488 insanguinò la storia della dinastia e della città. Anche su questo si trova, ai due capi del bellissimo fregio, la storica impresa manfrediana (fig. 52).

Fig. 52. *Il camino quattrocentesco di Casa Manfredi.*
Museo civico. Faenza.

Da ultimo, un frammento, che è nella sala manfrediana di quel bellissimo Museo delle ceramiche faentine, dove si conservano con eguale fervido amore gli oggetti e le tradizioni di un passato glorioso. E' un frammento d'un vaso da farmacia quattrocentesco, d'uno di quei vasi chiamati « capruncole » che servivano a conservare gli oli o altre sostanze dense, e spesso portavano sulla faccia anteriore lo stemma della farmacia o del convento al quale la farmacia apparteneva. In quell'epoca, in Italia, soltanto le farmacie dei ricchi conventi, dei grandi ospitali o dei principi ordinavano questo genere di vasi, eseguiti spesso con gusto squisito e con ammirabile finitezza. Il vaso, del quale non è conservato che un piccolo frammento e precisamente una parte della faccia anteriore, portava al di sopra del becco un cartello con una scritta in azzurro, della quale non sono con-

servate che le ultime lettere « .....ra. nos » Evidentemente si tratta del verso dell'Evangelista « Si Deus pro nobis, quis contra nos? » (3). Al collo del vaso è appeso uno scudo, a forma di cranio equino, del quale non è conservata che la parte superiore. In esso però si vede chiaramente la ferita stillante sangue e, nel punto più basso del frammento, la punta della lancetta, la quale, nell'originale, è in color giallo oro, mentre la ferita e le gocce di sangue sono in manganese su fondo verde (fig. 53).

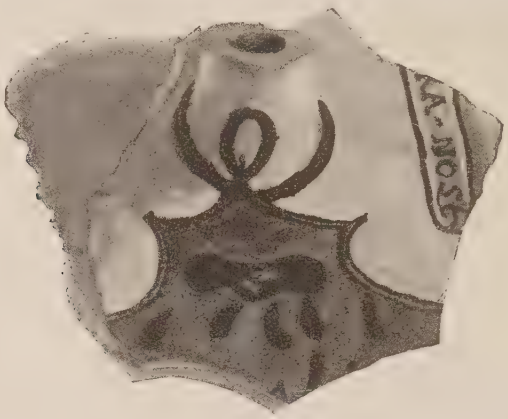


Fig. 53. *Frammento di vaso da farmacia con l'impresa manfrediana.*
Museo delle ceramiche, Faenza.

Che questa impresa fosse adottata generalmente dai principi di casa Manfredi, è provato, come ho detto, da numerosi documenti dell'epoca. Nel 1490, dopo l'uccisione di Galeotto e la proclamazione del figlioletto di lui a signor di Faenza, gli Anziani risolvettero di fare con quell'emblema un « novo sigillo » per la cancelleria del « piciol principe », ad uso del capo cancelliere, « senza il quale non si possano scrivere lettere di importanza per il medesimo prencipe, pena della vita ». (Tonduzzi, mss. II, 356); ed il salasso si trova scolpito o bulinato sui vasi d'argento, che appartennero alla successione di Galeotto. Infatti, nell'elenco degli argenti manfrediani ritirati da Firenze e consegnati nel 1490 addì 17 maggio al Castellano Castagnino ad istanza di due dei tutori di Astorgio III « ad tenendum, salvandum et custodiendum in rocca pro illustrissimo Domino », sono elencate molte argenterie « cum salassio ». Giova notare che, come si rileva già dalla prima edizione del dizionario della Crusca, la parola salasso indica

(3) S. Paolo, *Epistola ai Romani*, cap. 8 v. 31.

nel volgare trecentesco non solo l'atto della flebotomia, ma anche lo strumento col quale essa viene praticata.

Se noi osserviamo ora con attenzione quest'impresa manfrediana, possiamo con sicurezza identificare l'istrumento che ne forma oggetto. Si tratta evidentemente di una guardia di metallo, la quale ad uno dei capi porta due rigonfiature destinate, come si può facilmente comprendere, specie dall'esame del medaglione, a far posto ai denti del primo degli istrumenti che fa parte di quest'istrumentario. Esso è un istrumento dentato, noto soprattutto dalle descrizioni di Malgaigne, il quale afferma che spesso i salassatori si servivano di una lancetta che aveva « une dent aigue » della forma di un dente di sega, allo scopo di ingrandire la ferita fatta con la lancetta o con la punta dell'istrumento stesso (4). Infatti, osservando tanto la lancetta raffigurata nel medaglione, quanto quella della piastrella di San Petronio, si nota che l'uno degli istrumenti ha due denti sullo stesso lato (fig. 48), l'altro invece porta un dente acuminato a ciascun lato della lama. Del resto, era frequente che le lancette da salasso avessero un dente, appunto allo scopo di ingrandir la ferita; la lancetta raffigurata da Walther Ryff ed indicata col nome di « Lantzelete der Walhen » (5) nella sua « Grosse Chirurgei », porta un dente acuminato (fig. 54).

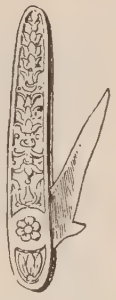


Fig. 54. *Lancetta da salasso italiana, secondo il Ryff.* Francoforte 1545.

Nelle altre raffigurazioni, che abbiamo riportate, il primo degli istrumenti verso l'esterno, cioè il più lontano dall'astuccio, è pur sempre un istrumento dentato, con qualche modificazione nella forma e nella posizione del dente.

Il secondo degli istrumenti, cioè quello di mezzo, è, nella raffigurazione della piastrella petroniana, una lancetta lievemente ricurva alla punta; forma questa molto nota in Italia e spesso raffigurata nei testi di chirurgia del Cinquecento. Nel medaglione e nelle monete il secondo istrumento, quello di mezzo, ha la forma di un uncino ricurvo. Esso corrisponde evidentemente all'istrumento chiamato in Italia « moschetta », in francese « flammette », in inglese « fleam », in tedesco, dove questa era la forma più comune e più usata, « Lasseisen », o « Fliete ». Quest'istrumento veniva adoperato con una leggera pressione del dito sul dorso dello stesso, di modo che la punta penetrava perpendicolarmente nella vena. Nel libro del Ryff, già citato, è raffigurata una busta contenente sei di questi istrumenti (fig. 55), che erano in quel tempo i più in uso nei paesi anglosassoni, mentre la

(4) Gurlt, *Geschichte der Chirurgie*, Berlin 1898, III, 558.

(5) Die grosse Chirurgei, oder vollkommene Wundartzenei, Durch Gwaltherum H. Ryff, Franckfurt am Meyn, Bei Christian Egenolph 1545. v. Gurlt, II. 335.

lancetta acuminata era soprattutto in uso in Italia. Ma anche fra i chirurghi italiani la lancetta ricurva o quella ad uncino era nota. Andrea Della Croce, il celebre chirurgo veneto, nel suo libro della chirurgia (6), stampato a Venezia nel 1573, descrive e raffigura un istrumento chirurgico a punta ricurva chiamato in greco « scolopomacherion », in arabo « gamedin », nel linguaggio comune dei chirurghi d'allora « Gamaul vel gamaul » e dice che quest'istrumento viene spesso adoperato anche per la flebotomia. Orazio Augenio, che fu professore di chirurgia a Torino dal 1567 al 1591 e più tardi a Padova, nel suo famoso libro « De ratione curandi per sanguinis missionem, libri decem », stampato a Torino nel 1584, dice che la lancetta è più frequentemente in uso presso i francesi, spagnuoli ed italiani, mentre invece i tedeschi e gli svizzeri, e nei tempi più antichi anche gli italiani, si servono per il salasso quasi esclusivamente della « moschetta » « scalpelli genus ». Di quest'istrumento, che è raffigurato nel suo libro (fig. 56), egli scrive: « manubrium quod inter duos digitos prehenditur, cum incidenda vena est: scilicet inter indicem pollicemque. Acie igitur accommodata oblique supra locum eminentiorem venae, illius dorsum vel pollice illidatur, percutiturque: vel adverso medio, vel indice digito calcando intus pulsatur ».

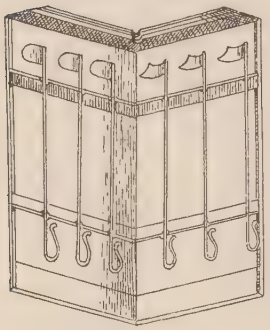


Fig. 55. *Ferri da salasso tedeschi, secondo il Ryff.*

Risulta dunque da questi commenti che l'istrumento, il quale era stato in altri tempi il più usitato in Italia, ed era ancora durante tutto il Cinquecento comunemente adoperato nei paesi tedeschi, era invece andato in disuso in Italia, dove si era adottata generalmente la lancetta.

Il terzo istrumento raffigurato nell'impresa, quello più vicino alla guaina, è appunto la lancetta; il coltellino a doppio taglio, molto acuminato, che in volgare, come osserva l'Augenio, veniva chiamato lancetta, col nome latino « gladiolus mucronatus » o « sagittella ». Nel Trecento, era frequentemente chiamato anche « saettuzza », nome col quale il coltelletto del salasso è indicato da Franco Sacchetti in una gustosa novella, nella quale si narra di una burla fatta ad un chirurgo.

Ma se i tre istrumenti, che abbiamo descritti, si trovano raffigurati abbastanza frequentemente nelle opere di chirurgia del Rina-

(6) *Chirurgiae Joannis Andreae a Cruce veneti medici libri septem.* Venetiis 1573. —

scimento e citati da tutti gli autori che parlano del salasso, non è nota finora almeno a quanto io mi sappia, nessuna raffigurazione di un oggetto, destinato al salasso dell'uomo, della forma e dell'aspetto di quello che si trova nell'impresa manfrediana. Si tratta infatti di un astuccio, nel quale i tre coltellini più comunemente usati per il salasso sono riuniti in un'unica custodia, nella quale possono essere accolti girando intorno ad un perno. In entrambe le raffigurazioni si vede chiaramente che il coltello più grande, quello a dente di sega, porta, all'altro capo, una parte che serve appunto a farlo girare sul perno: a questo capo dell'istrumento vi è un occhiello, al quale è assicurata la funicella, che si vede particolarmente bene nella figura del medaglione ed in quella del camino.

Ora, di astucci di tal genere non si trova traccia in nessuna delle opere di chirurgia dell'epoca; poichè se sono frequenti e si trovano fino nei tempi più antichi, come nelle raffigurazioni di San Cosimo e Damiano nei mosaici della chiesa dedicata ai due santi in Roma, immagini di buste chirurgiche, che si portavano alla cintola, e che si vedono anche nelle incisioni del celebre libro della chirurgia del Brunschwig, stampato dal Grüninger nel 1497, non vi è esempio invece, nell'iconografia chirurgica, di una guaina, nella quale rientrino vari istrumenti. Nell'opera di Walther Ryff, che abbiamo citata, è raffigurata anche una busta contenente varie lancette (fig. 57) della quale è detto, dopo aver indicato il sistema degli italiani di praticare il salasso con la lancetta « das Lanzlet soll zum Lassen sicherer und bequemer sein » la seguente descrizione: « Deren haben sie ettliche vil bei einander in einem kluppen zu den Apostemen, nach dem sie gross oder klein sind,.... sampt jren scheydlin darin sie behalten werden », dice cioè il Ryff che gli italiani usano tenere assieme parecchi di questi coltellini in una busta od astuccio insieme alle loro guaine, nelle quali vengono conservati. Ma evidentemente fra l'oggetto descritto dal Ryff, che ha anche nella sua decorazione esterna un carattere nettamente cinquecentesco, e quello dell'impresa manfrediana, ove si tratta di una lancetta multipla, della quale sicuramente il temperino moderno è una derivazione, non vi ha che una vaga analogia.

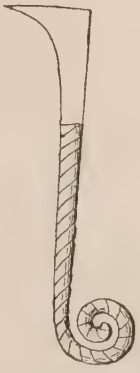


Fig. 56. *La « moschetta », secondo Orazio Augenio*, Torino 1584.

Un istrumento invece perfettamente analogo a quello dell'impresa manfrediana è noto nella medicina veterinaria ed ancor oggi viene usato in una forma quasi identica a quella, nella quale si trova conservato, in alcuni rari esemplari, nel Museo di storia della medicina di Roma ed in quello di Londra. Quest'istrumento (fig. 58) destinato ad uso veterinario, consta di una guaina, perfettamente somigliante

nella forma ed anche nella decorazione del fregio esterno a quella della nostra raffigurazione, e di cinque istrumenti, che, girando su un perno, si possono racchiudere in esso. Fra questi istrumenti il primo, cominciando da destra verso sinistra, assomiglia a quello dell'impresa manfrediana raffigurata nel medaglione. Si tratta evidentemente della « moschetta », ancora in uso nella chirurgia veterinaria, della quale il chirurgo si serve per cavar sangue battendo la punta dell'istrumento nella vena con un martello; istrumento che si è conservato quasi identico dal Cinquecento in poi e che ancora adesso, come abbiam detto, è conosciuto specialmente dai veterinari inglesi ed indicato col termine di « fleam ». Ma, come abbiam visto e come si può facilmente rilevare dalle citazioni di autori italiani, quest'istrumento era noto specie nei tempi antichi anche in Italia. Gli altri coltelli che si trovano nell'istrumentario di Londra, il quale è di origine italiana e cinquecentesca, appartengono tutti al genere del primo, più o meno modificato. Di questo tipo il Museo di Londra possiede due esemplari; il secondo data, a quanto mi comunica l'egregio dott. Thompson, direttore del Museo, il quale ebbe l'estrema cortesia di aiutarmi efficacemente nelle mie ricerche, dalla fine del Settecento. Nella collezione dell'egregio prof. Carbonelli, da lui donata all'Istituto di storia dell'arte sanitaria in Roma, se ne trovano pure due esemplari.

Fig. 57. *Busta di lancette per il salasso, secondo il Ryff.*

Ora è ben naturale che, visto che si trova un istrumento analogo a quello dell'impresa manfrediana nell'armamentario della chirurgia veterinaria, venga fatto di chiedersi se l'istrumento, del quale noi ci occupiamo, non sia appunto identico a quello testè descritto e quindi, più che di un istrumento pertinente alla medicina od alla chirurgia, che dir si voglia, si tratti di un istrumento veterinario. A parte il fatto che la presenza di tale istrumento in un'impresa principesca potrebbe sembrare alquanto strana, non solo perchè mancherebbe ad essa ogni significato araldico, ma anche perchè difficilmente un uomo di gusti squisiti e di grande cultura letteraria, come Galeotto Manfredi, ne avrebbe fatto la sua impresa preferita, a parte queste considerazioni, io dico, due fatti stanno a provare che il « salasso » dei Manfredi non è un istrumento veterinario. Il primo è dato dalla presenza, in tutte le raffigurazioni, della « saettuzza », la lama a doppio taglio acuminata della lancetta, istrumento che non esiste in questa forma nell'istrumentario veterinario cinquecentesco; il secondo dalla cordicella, che, come abbiam visto, è assicurata a l'un dei capi del coltello, che gira sul perno, cordicella destinata a legare il braccio o la gamba per fare inturgidire la vena prima dell'incisione. Ora, in veterinaria non esiste questa pratica, nè ho trovato tracce che

essa sia stata mai usata. La funicella invece era caratteristica per il chirurgo, che se ne serviva, come abbiam detto, quasi di insegna.

Mi pare dunque che si possa con sicurezza affermare che il « salasso » di casa Manfredi è un istrumento certo frequente nell'uso dei chirurghi del Trecento e prima; che esso contiene i tre istrumenti più frequentemente usati in quell'epoca, nella quale l'uso della lancetta non era ancora generalizzato per il salasso; ed, infine, che, come si rileva dalle differenze lievi, ma pur innegabili, che si trovano nelle

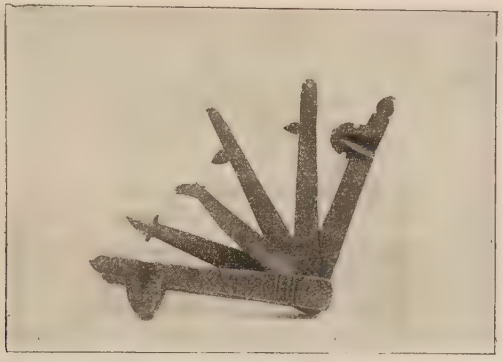


Fig. 58. *Istrumento da salasso per uso veterinario, di fabbrica italiana.*

Museo storico della medicina, Welcome, Londra.

varie raffigurazioni, l'artista incaricato di incidere e scolpire lo stemma del principe non si atteneva strettamente ad una forma stilizzata o ad una raffigurazione simbolica, ma evidentemente copiava, dalla sua memoria o dal vero, un oggetto ben noto.

D'altra parte, si potrebbe anche concludere, e questo non è senza importanza per la ricerca delle origini dell'impresa, che essa deriva da tempi molto più antichi di quelli nei quali la troviamo nelle medaglie e negli stemmi; la raffigurazione dimostra quanto questo oggetto semplice nelle sue linee e nella sua costruzione sia ancor lontano da quelli certo già in uso in Italia alla fine del Quattrocento, illustrati dalle incisioni del Grüninger e del Ryff. Si può dunque ammettere con certezza che l'impresa sia stata adottata dai Manfredi fin dal Trecento e forse prima; poichè se l'avessero scelta Astorgio I o i suoi figli, avrebbero raffigurato semplicemente la lancetta, in uso ai loro tempi e non sconosciuta all'araldica quattrocentesca; poichè il Paradisi la cita nel suo trattato delle « armi gentilizie ».

E' probabile che quando, particolarmente in Italia, la flebotomia cominciò a venir tenuta in maggior conto, e tolta alle mani dei maniscalchi e degli empirici, che prima generalmente la praticavano.

l'istrumento che abbiamo descritto, sia rimasto, con alcune modificazioni, nell'armamento del veterinario o semplicemente del maniscalco, al quale era affidata la cura dei cavalli. Notiamo che in questo istrumento veterinario, nel quale sempre vi sono cinque o sei lame, queste non sono che una ripetizione in varie grandezze del medesimo istrumento; molto più grossolane, nell'esecuzione, di quelle fine ed eleganti lancette che ci sono note dai testi che abbiamo citato. Ma ancora un'osservazione vi sarebbe da fare, anche questa di un certo interesse dal punto di vista storico, e cioè che il predominare nell'istrumento manfrediano del ferro da salasso tedesco, e la sua stessa somiglianza con quello del maniscalco lo manifestano, con ogni probabilità, un « salasso » venuto dal settentrione; ciò che corrisponde, come avremo occasione di vedere, ai risultati dell'indagine storica.

* * *

Il salasso nell'epoca storica, della quale ci occupiamo, era praticato generalmente non solo dai chirurghi, ma anche da altre persone che con la chirurgia oggi nulla avrebbero da fare. Senza entrare nella storia delle origini della flebotomia e della sua pratica nei tempi più antichi, vorrei ricordare soltanto che, degli autori italiani, il Lanfranchi fu uno dei primi ad occuparsi diffusamente della tecnica del salasso nella sua « Chirurgia magna » compiuta nel 1296 e dedicata a Filippo il Bello. Vi si contengono esatte prescrizioni sul modo nel quale si deve ricercare ed incidere la vena, la quale, secondo l'indicazione dell'autore, dev'essere incisa con l'istrumento acuminato, sul quale viene esercitata la pressione mediante due dita; ciò dimostra come in quell'epoca fosse in uso soltanto il flebotomo dei tedeschi e sconosciuta la lancetta, della quale il Lanfranchi non fa cenno. Il chirurgo in quell'epoca non possedeva un grado accademico. Mentre i medici (magistri, physici, medici physici e più tardi dottori in medicina) erano considerati come accademici e prestavano servizio alle corti dei papi o dei principi e ascendevano le cattedre delle università, i chirurghi (magistri in chirurgia) di solito non conoscevano che il volgare e di raro il latino, erano spesso operatori che si recavano da un paese all'altro, praticavano l'operazione della pietra, dell'ernia, della cataratta, talora anche operazioni più gravi e difficili giungendo spesso ad un alto grado di perizia e di profonda conoscenza dell'arte loro. Dalle officine chirurgiche, nelle quali apprendevano i giovani che volevano dedicarsi all'arte, uscivano degli uomini ignoranti delle disquisizioni scolastiche, ma spesso molto esperti: ma il contrasto fra medici e chirurghi era così profondo, che, ad esempio, nel Trecento, lo studente di medicina a Parigi doveva giurare di non occuparsi di operazioni chirurgiche e perfino il salasso era proibito ai medici, i quali ritenevano indecoroso il praticarlo, quantunque i più illustri scrittori di quel tempo, come Taddeo Alderotti, Pietro d'A-

bano e Gentile da Foligno, s'intrattenessero lungamente, nei loro scritti, intorno alle indicazioni del salasso in varie malattie ed al tempo ed al luogo nel quale esso doveva essere praticato. Le lunghe disquisizioni intorno a quest'argomento e soprattutto quelle se si debba aprire la vena dalla parte del corpo malata o quella dell'altro lato, formavano uno degli argomenti preferiti della dialettica di quel tempo e diedero origine a voluminosi trattati. Ma il medico, data l'indicazione e scelta la vena, riteneva compiuta l'opera sua; l'esecuzione spettava al chirurgo o ad un'altra persona, che ha una parte notevole nella storia della chirurgia medievale, specialmente nei paesi anglosassoni, e cioè al barbiere.

I barbieri cominciarono ad avere particolare importanza in Germania verso il 1100 quando si generalizzò l'uso del radersi, essendo stato proibito agli ecclesiastici di portare la barba, e allora cominciarono a praticare il salasso soprattutto nei conventi, dove i monaci, i quali dovevano generalmente servirsi del barbiere per la tonsura, ricorrevano ad esso anche per il salasso, al quale una legge ecclesiastica li obbligava di sottoporsi regolarmente. Il barbiere del chiostro si chiamava « rasor et minutor » poichè salassare si diceva nel latino dell'epoca « minuere sanguinem » e si conservano le regole particolari di alcuni conventi, che prescrivevano il salasso nei chiostri, al quale nessuno poteva sottrarsi che non fosse gravemente ammalato.

Il Collegio di San Cosimo a Parigi, organizzato intorno al 1210, distingueva nettamente i chirurghi ad abito lungo dai barbieri o chirurghi ad abito corto, ai quali successivi decreti reali proibirono di esercitare la chirurgia senza aver subito un esame speciale; in Inghilterra, i barbieri di Londra si costituiscono in un collegio particolare, i cui diritti furono garantiti e riconosciuti con un decreto di Edoardo IV nel 1462. Che anche in Italia la pratica chirurgica venisse esercitata dai barbieri è dimostrato da un'osservazione di Bruno di Longoburgo nella sua « Chirurgia magna ». Egli, lagnandosi del fatto che i medici ritengono indecoroso l'esercizio della chirurgia e soprattutto la pratica del salasso, scrive: « ac ipsorum (scarificationis et flebotomiae) operationem noluerunt medici propter indecentiam exercere: sed illas barberiorum in manibus reliquerunt » (7). Ed il Lanfranchi, che fu l'instauratore della chirurgia italiana in Francia e quindi certamente profondo conoscitore e buon giudice delle condizioni della chirurgia in quel tempo, dal canto suo osserva: « Etiam scivisti quod licet propter nostram superbiam flebotomiae officium hodie barbitonsoribus sit relictum, quod antiquitus erat medicorum opus; et maxime quando cyrurgici illud officium exercebant » (8).

Nel 1365, a Parigi si contavano quaranta barbieri chirurghi; gli statuti della « communauté des barbiers » datano del 1361 e sono con-

(7) Brunus Longoburgensis, *Chirurgia magna*, Prologo; sec. Gurlt, I, 675.
(8) Lanfranchi, *Chirurgia magna*, Tract. II, Doctr. 3, Cap. 16; Gurlt l. c.

fermate da un'ordinanza del 1383, secondo la quale « le premier Barbier et valet de Chambre du Roy est Garde du Mestier des Barbiers de la Ville de Paris » e altresì « Chef de toute la Barberie et Chirurgie du royaume ». Nessuno poteva esercitare l'arte del barbiere senza aver dato un esame davanti a quattro giudici giurati e già dalla patente di Carlo V del 1372 risulta che i barbieri si occupavano anche della cura di varie malattie chirurgiche, come « clous, bosses et plaies ouvertes, si les plaies ne sont pas mortelles ».

Nè erano differenti le condizioni in Italia, a quanto si può rilevare dagli « Statuti dell'arte dei medici e speziali » di Firenze. Nel capitolo XXIII dello Statuto del 1349 (9) intitolato « Che tucti e ciaschuni exercitanti della detta arte giurino all'arte predetta, et siano sottoposti ai consoli della detta arte » alla lettera dove è detto: « Et acciò che niuno dubbio possa nascere di quegli che sono medici, spetiali e merciai, dichiariamo che tucti e ciaschuni medicanti in phisica o cerusica, e acconcianti ossa, medicanti bocche nella città o contado di Firenze, quandunche aranno medicato con scriptura o senza » si trova un'aggiunta datata del dicembre 1374 per mano di Nicolò di Cambione giudice, sottoscritta da Tino di ser Ottaviano notaio del comune dalla quale risulta come anche « tucti e ciaschuni barbieri, o arte o vero misterio di barbieri in alcuno modo exercitanti » sieno da considerarsi appartenenti all'arte, «s'intendino medici e per medici sieno avuti e reputati, e devano giurare et essere sottoposti all'arte predetta e a' consoli della detta arte ».

Risulta quindi che verso la fine del Trecento in tutta Europa i barbieri esercitavano la bassa chirurgia ed erano in relazioni, più o meno dirette, con l'arte dei medici, i quali esercitavano sui barbieri, che fino ad un certo punto erano gli esecutori delle loro indicazioni, un determinato controllo. Che del resto, particolarmente in Italia, queste condizioni si sieno mantenute per lungo tempo, è provato da una serie di prove, fra le quali citerò due sole; il detto siciliano, raccolto dal Pitrè, secondo il quale il medico deve esser vecchio, il chirurgo giovane e il farmacista ricco « medicu vecchiu, varveri picciottu e spiziali riccu » (10). In Sicilia, la bassa chirurgia fu esercitata fino a tempi abbastanza recenti, particolarmente nei villaggi, dai barbieri e specialmente il salasso era di loro spettanza; « ogni varveri sagna » afferma un detto popolare.

E nel regolamento dell'ospedale civile di Padova dell'anno 1569 pubblicato dall'Antonelli (11), si trova il seguente elenco del personale medico e delle sue funzioni:

(9) *Statuto dell'arte dei medici e degli speziali*, pubblicato dalla Camera di commercio, Firenze, 1922.

(10) PITRÉ, *Medicina popolare siciliana*, Palermo 1896.

(11) ANTONELLI. *Cenni storici sull'origine e sulle vicende dell'ospedale civile di Padova*, Padova 1885, p. 31.

« Un Dottor Fisico ..... per visitar tutti li poveri infermi della Casa, si homeni che donne.

Un Dottor di Cirogia ..... per medicar d'onguenti tutti li poveri impiagadi dell'Ospedal.

Il Barbiero per salassar tanto homeni che donne e far quanto è tenuto un buono e sufficiente Chirurgo. »

Fig. 59. *Il salasso del Breviario Grimani.*

Biblioteca di San Marco, Venezia.

Da questa indicazione sembrerebbe che al chirurgo fosse riservata soltanto la medicazione coll'unguento, mentre invece la pratica della chirurgia spettava al barbiere.

Dalla ricca iconografia del salasso, che si trova raffigurato in molti di quei famosi calendari, che indicavano le pratiche da farsi in varie epoche dell'anno, citerò soltanto due esempi a dimostrare come il salasso non venisse praticato dai medici. Nella bellissima figurazione di quel meraviglioso Breviario Grimani (12), che è uno dei tesori più preziosi dell'arte italiana del primo Rinascimento, si vede come la persona che pratica il salasso al giovane signore (fig. 59) non abbia alcuno degli attributi del medico, e nella raffigurazione del bel libro del Magni (13) si vede chiaramente come il medico, riconoscibile alla

(12) Il « settembre » è figurato nel Breviario con una « storia » grande la quale occupa la pag. 9 *verso* mentre nel *recto* successivo ci sono i santi del mese e le occupazioni minori. È fra queste la principale il salasso, e sulla scena, i celebri versi della scuola salernitana. Si noti che il signore tiene in mano il bastone, com'era uso.

(13) Anche il libro del Magni, che ebbe ai suoi tempi grande diffusione, e fu considerato come testo, è dedicato espressamente ai barbieri; anzi non vi si accenna nemmeno alla possibilità che altri possa praticare il salasso. Calendari speciali ad uso dei barbieri, nei quali

toga e al berretto, assista all'operazione dando le indicazioni e guidando il salassatore, che evidentemente appartiene al ceto dei barbitonsori (fig. 60).

Riassumendo brevemente i risultati di queste ricerche, delle quali non ho voluto portare che alcuni fra i dati più salienti, si può con sicurezza affermare che, fra il Trecento e il Quattrocento, la bassa chirurgia e particolarmente il salasso erano di spettanza tanto dei chirurghi, quanto dei barbieri e che quindi gli istrumenti destinati a praticarlo si possono giustamente considerare come pertinenti all'una o all'altra di queste due arti.

* * *

Esposte così, per sommi capi, le condizioni dei flebotomi in Italia nell'epoca che forma oggetto del nostro studio, ed avendo esaminato i caratteri più importanti dell'impresa manfrediana, meritevoli certamente di particolare considerazione per chi si occupi della storia della medicina di quel tempo, accingiamoci al problema più difficile, perchè evidentemente si deve entrare nel campo dell'ipotesi; e cioè a rispondere al quesito, che necessariamente ci vien posto di fronte a questa strana impresa: Quali motivi possono aver indotto i principi di casa Manfredi a servirsi nel loro stemma dell'emblema di un'arte che era considerata in quei tempi certo disdicevole a uomini d'alto lignaggio, impresa la quale certamente non si può ammettere che sia stata scelta soltanto per una raffigurazione simbolica (14), come potrebbe forse ritenere un critico, conscio dei sistemi adottati dai tiranni del Rinascimento per salassare i loro sudditi? Nessuno potrà credere che questo pensiero macabro sia sorto nella mente di uomini come i Manfredi, i quali oltre tutto furono veramente molto meno sanguinari degli altri principi italiani dell'epoca; nè si potrà ritenere che la raffigurazione del salasso abbia voluto indicare un concetto araldico di valore o di nobiltà. Da dove dunque è giunta alla dinastia faentina quest'impresa e quale è il significato, che le deve essere attribuito?

La ricerca dell'origine delle imprese è sempre difficile; sono rari i casi nei quali le spiegazioni sono evidenti, moltissimi quelli nei

---

erano segnati i giorni e le ore consigliabili per il salasso, furono in gran voga in Francia ed in Germania fino al principio del secolo scorso. Il più antico almanacco del genere sembra essere quello scritto da Colmet Candillon primo barbiere di Carlo VII nel 1427 (Armenac).

(14) Nei vari libri di araldica, che ho consultato, fra i quali non ho omesso alcuno degli autori più accreditati, non ho potuto trovare alcun accenno ad un'impresa consimile, nè al suo significato simbolico. Noto per incidenza che nell'impresa della casa francese dei Dullé si trovano tre sanguisughe rovesciate di rosso. Se si volesse cercare per analogia una significazione araldica dell'impresa manfrediana, bisognerebbe ricordare che il coltello rappresenta, secondo i testi più autorevoli, l'offesa che dev'essere vendicata, mentre lo scalpello è simbolo della memoria dei benefici ricevuti e della ricordanza perpetua di qualche offesa o torto da vendicarsi.

Fig. 60. *Il salasso, dal libro del Magni.*

Venezia 1606.

quali bisogna brancolare nel buio, cercando di orientarsi alla meglio, attraverso le varie significazioni ed il linguaggio simbolico dell'araldica medievale. Di un'altra impresa, assai più celebre, di una famiglia principesca italiana, che ebbe ben maggior peso nella storia politica ed artistica d'Italia, cioè di quella di casa Medici, si è a lungo discusso per sapere se le palle dello stemma mediceo sieno veramente, come fu da taluno supposto, la raffigurazione di pillole, e ricordino l'appartenenza dei fondatori della dinastia a quell'arte. Problema che non ha trovato ancora la sua soluzione definitiva; nè è interamente conclusivo a provar l'origine della famiglia nella classe medica, il fatto che a protettori di essa furon designati i santi Cosimo e Damiano, fin dalla prima cristianità considerati protettori dei medici. Oppongono infatti taluni che, per il loro nome, i principi della casa Medicea prescelsero a protettori quei santi; altri che fu Cosimo il Vecchio, il quale scelse il santo di suo nome a protettore della casata e quindi, per natural conseguenza, ebbe anche San Damiano a tale alto ufficio. Questo ho detto per dimostrare con un esempio solo, e se ne potrebbero citar cento, come le ricerche sieno difficili ed i risultati incerti e questo ho voluto premettere a quelle considerazioni che sto per esporre come risultato dei miei studi, che, se possono presentare un certo interesse dal lato storico, non possono d'altra parte essere valutati che come congetture, più o meno fondate.

L'ipotesi che nel caso nostro si tratti di una raffigurazione a significato puramente araldico, ipotesi alla quale abbiamo più sopra accennato, è evidentemente da scartar subito. E' ammissibile bensì che la lancetta d'oro abbia avuto in uno o nell'altro caso un linguaggio araldico particolare, ma non si può ammettere che un istrumento, raffigurato precisamente fino nei suoi minuti particolari, sia stato adottato quale impresa a questo scopo. Essa, evidentemente, ha un significato immediato, strettamente legato al senso concreto della figurazione. L'impresa manfrediana non è dunque una lancetta o delle stille di sangue, con significato traslato, come lo hanno le altre imprese di Galeotto, ad esempio la palma fiorita. Essa rappresenta il salasso come tale. Quale può essere la sua origine?

Guido Antonio Zanetti nel suo libro « Delle monete di Faenza », stampato in Bologna da Lelio della Volpe nel 1777, scrive:

« La lancetta chirurgica, che si vede figurata in queste monete è piuttosto una delle imprese che usavano i Manfredi; la loro arme è uno scudo inquartato d'oro e d'azzurro, come dimostra il Ginoni, e come si vede in vari luoghi della città » e dopo aver accennato all'impresa del salasso nel camino del palazzo Manfredi, che ai tempi dello Zanetti si chiamava palazzo pubblico, così prosegue: « un dotto francese, per quanto mi assicura il chiarissimo P. Abate D. Anselmo Costadonni, nel principio del suo corso chirurgico racconta che molti

signori per ispirito di carità, e per genio, esercitavano la Chirurgia. Da questo può congetturarsi, che quei signori Manfredi, che presero per impresa la lancetta chirurgica, l'abbiano fatto per dimostrare il loro aiuto e la loro carità nell'esercizio di tal'arte; il che è verosimile ».

Ora, queste indicazioni dello Zanetti sono vaghe e senza valore per quanto riflettono la possibile origine ed il significato dell'impresa. Le pazienti ricerche, che ho fatto negli archivi di Faenza e nelle antiche cronache, guidato da un'indicazione del Litta (16), il quale cita un cronista piacentino della collezione Muratori, mi hanno posto nelle mani un tenue filo, seguendo il quale credo di aver trovato l'origine dell'impresa.

Premettiamo che intorno all'origine della casa Manfredi esiste un'intera letteratura. Il Tonduzzi, che è il più accreditato e diligente degli storici faentini, riferisce le tradizioni più in voga ai suoi tempi, le quali però tutte hanno un sapor di leggenda. Comunque, è dimostrato che verso il Mille esisteva già in Faenza la famiglia dei Manfredi, la cui origine è attribuita da alcuni ad un Manfredo, conte del Sacro Palazzo, che tradì Guido da Spoleto per seguire la stella d'Arnolfo, re di Germania, morto nell'896. Narra la stessa tradizione che da questo medesimo Manfredo ebbero origine altre nobili famiglie italiane, fra le quali quella dei Pico, che furono signori della Mirandola e dei Pio, che furono signori di Modena e di Carpi. Noto questo fatto, perchè esso si ritrova, come vedremo, nella narrazione del cronista piacentino (15).

Questo cronista, la cui cronaca è interamente riportata dal Muratori (vol. XVI, p. 565), occupandosi dell'origine delle principali famiglie di Piacenza, scrive, verso la fine del Trecento, il seguente squarcio:

« Sunt et nobiles de Cairo Capitanei et dicitur quod descenderunt a filiis Manfredi de Regio, de qua domo descenderunt multi nobiles sicut Manfredi de Regio, Manfredi de Faventia, Pii de Mutina, Papagoni, Padelli, illi de la Mirandola, illi de Cairo, de Placentia, illi de Cremona, qui vocantur ..... omnes isti vocantur filii Manfredi de Regio. Qui sic vocantur propter causam istam. Dicitur quod fuit quidam barbitonsor, qui Manfredus vocabatur, qui erat valde pulcher aspectu, et pervenit ad manus eius quaedam mulier pulchra valde et aspectu decora, et videbatur tota nobilis, dato quod esset facta omnibus communis. Haec videns ipsum pulchrum et ipse a converso, acceperunt se mutuo in matrimonio. Et iste Manfredus habuit ex ista quatuor filios pulcherrimos. Et tunc casus accidit, quod Imperator, qui tunc erat, transivit per Regium civitatem. Et audiens filia istius

(15) P. Litta. *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819.

Imperatoris, quae tunc erat uxor Manfredi, de quo super dictum est, quod erat barbitonsor, et quod ex eo genuerat quatuor filios, ut dictum est, dixit marito: Tolle quatuor filios tuos et meos et presenta eos Imperatori, et dicas secure, quod sunt filii filiae suae et tui. Et ille timens confortatus est ab uxore sua dicente: Vade secure quia lex est pro me. Nam lex est quod quandocumque puella stat in domo patris per annos XXV et pater non tradit eam nuptiis, quod est libera et potest facere de se ipsa sicut ei placet (16). Tunc sic confortatus Manfredus ivit cum dictis quatuor filiis suis et Imperatori presentavit dicens: Sacra corona, ecce isti filii filiae tuae et mei sunt, et per consequens tui: qui haec audiens turbatus est, et coepit clamare quod erat digna morte. Et advocans consilarios suos, et exponens casum, dixerunt quod non debebat mori nec aliquid mali pati. Et consuluerunt quod nobilitaret dictum generum suum. Qui acquiescens consiliis eorum nobilitavit eum, et pro dote dedit ei Curiam Quarantulae in qua sunt multa Castra et Villae, et sita inter Mutinam, Ferrariam. Regium, Carpum ..... multi magni Domini fuerunt de ista Domo, sicut Manfredi de Faventia, qui sunt Domini dictae Civitatis Faventiae, Pigii de Mutina qui fuerunt Domini Mutinae, et adhuc sunt Domini Carpi, illi de Mirandola, qui fuerunt Domini Mutinae et interim sunt Domini Castri de la Mirandola. Et de tali genere sunt illi de Cairo Capitanei, de quibus est sermo ..... »

Così, secondo questa narrazione semplice e gustosa del nostro buon trecentista, la figlia dell'imperatore, bellissima donna di facili costumi, accasatasi a un barbitonsore, che, nello sposarla, non aveva fatto lo schizzinoso, sarebbe divenuta la genitrice di una molto illustre prosapia: e l'imperatore, nobilitando l'audace barbiere, avrebbe compiuto un atto di saggia politica, che, come sappiamo, non potrebbe essere nemmeno considerato quale esempio storico eccessivamente raro.

Questo è il racconto del cronista Giovanni de Mussi, pubblicato dal Muratori; e qui si trova, evidentemente, il filo che conduce alla spiegazione dell'origine dell'impresa manfrediana. Questo Manfredi di Reggio, che il cronista piacentino indica quale capostipite dei Man-

(16) Il cenno ad una legge che desse alla fanciulla il diritto di disporre di sè, ove il padre non l'avesse data a marito prima del 25° anno, non trova alcun fondamento nel diritto germanico. Secondo questo soltanto l'uomo aveva il pieno godimento dei diritti, mentre la donna era limitata nella sua capacità giuridica ed in quella di agire, tanto nel campo del diritto pubblico, quanto in quello del diritto privato. Però il Ficker sostiene che nei primordi del diritto germanico esisteva l'equiparazione dell'uomo e della donna nel campo del diritto privato, mentre la limitazione della capacità giuridica e della capacità d'agire si sarebbe formata appena col sorgere della proprietà immobiliare, e ciò con riflesso alla minore capacità della donna allo sfruttamento dei terreni. È assodato che presso i Franchi ed i Bavaresi, forse anche presso i Longobardi, venne riconosciuta già nei tempi antichissimi la capacità giuridica delle ragazze, che avessero compiuto il diciassettesimo o il ventesimo anno d'età.

fredi di Faenza e di tanti illustri famiglie principesche italiane, che ebbero gran parte nella storia del Rinascimento, era, secondo le affermazioni del nostro cronista, un barbitonsore o chirurgo; nel medioevo, come abbiam visto, il barbiere praticava il salasso e la bassa chirurgia, come il « Bader » dei tedeschi. Quanto sia attendibile dal punto di vista della verità storica quest'indicazione è un problema che non è facile , e forse nemmeno possibile risolvere; nemmeno è sicura la personalità storica di Manfredi di Reggio, che il Litta, storico coscienzioso delle famiglie nobili italiane, pone a capostipite anche della famiglia dei Pico della Mirandola, dalla quale uscì il celebre scienziato. Di questo Manfredo il Litta narra che, allorquando Carlo Magno conquistò il Regno dei Longobardi, fu tradotto in Francia quale ostaggio; ed il Muratori pubblica nelle sue Antichità (T. III c. 781) un documento dell'808, nel quale si concede a Manfredo, ad istanza di Pipino, figlio di Carlo Magno, la grazia sovrana ed egli è rimesso nel possesso dei suoi beni. Questo Manfredo era certamente dunque un Longobardo ed i figli di lui professavano la legge salica.

Di altre origini dei Manfredi si trovano varie narrazioni in altri storici e cronisti: alcuni ne hanno ricercato gli antenati nella Corte di Costanzo, Imperatore di Bisanzio, nel IV secolo dell'era volgare, narrando di un Manfredo, nobile cavaliere, amante di Euride, figlia dell'imperatore, con la quale fuggì per sottrarsi all'ira del padre di lei, e rifugiò in Italia. Giunse quindi il perdono dell'Imperatore, mentre essi si trattenevano, come narra il Tonduzzi, « in luoghi solitari e selvaggi, frequentati da soli pastori ed ebbero in breve molti figlioli: e crescendo via sempre più non solo di numero, ma di ricchezze e riputazione, erano tenuti signori di quei luoghi, disponendo a loro arbitrio il paese intorno; morto poi Manfredo e restando i figlioli crebbero questi fino al numero di quaranta, dai quali in breve uscirono molte nobili famiglie, come quella dei signori di Faenza. »

Queste narrazioni hanno tutte, come si vede, alcun che di comune; in tutti gli storici si trova il cenno di questo primo Manfredo di Reggio, ed ovunque si parla della sua parentela con l'imperatore: certo si è che si tratta di famiglia di origine longobarda; ed a questa supposizione si potrebbe trovare un suffragio, oltre che nel nome stesso della casata, anche nel fatto che Astorgio I, uno dei più potenti dei principi manfrediani, aveva adottato il motto di alto sassone « Wan ich mach », che va tradotto « Farò quanto potrò » e che, posto sul palazzo, che Astorgio I possedeva in Bologna, aveva, come narra il Tonduzzi, fatto grande impressione nel popolo di quella città (17).

(17) Vedi a questo proposito l'interessante studio di G. Ballardini su *Una strana impresa manfrediana*, in « Ravenna felix », 1920. Il fatto che l'impresa è in alto sassone non basterebbe a dimostrare l'origine della famiglia, perchè in quell'epoca molte nobili famiglie

Ma, tornando al nostro argomento, l'unico cronista che parli della professione esercitata da questo antenato dei Manfredi, la persona del quale, come abbiam visto, è circondata dal mistero della leggenda, è il cronista piacentino. Ora è notevole, a parer mio, il fatto che egli scrive verso la fine del Trecento, quando le famiglie che traevano origine da questo personaggio erano all'apice del potere; quindi è da ammettersi che la tradizione di questo Manfredi cerusico fosse generalmente accettata in quei tempi; certo essa correva per le bocche di

Fig. 61. *Medaglia di Galeotto Manfredi, opera di Sperindio Savelli, con la scritta « Galeotus Manfredus Invictus Martis Alumpnus ».*

tutti; il Litta stesso, accennando al salasso nell'impresa manfrediana, ritiene che l'origine se ne debba ricercare nella « supposta discendenza della famiglia da un chirurgo »; sicchè mi sembra accertata la relazione fra questa vera o leggendaria discendenza, e l'impresa, che fu certamente usata già dai primi Manfredi, ma particolarmente rimessa in onore da Astorgio I e dai suoi figli.

Noi la ritroviamo ripetuta sempre e dovunque nel tempo nel quale la gloriosa dinastia della « dulcissima gens Manfreda » tenne il dominio di Faenza, la città il cui nome correva nella fama delle bellissime maioliche per tutto il mondo. Sta l'impresa del sangue nello stemma di Astorgio I, il fiero nemico di Giovanni Acuto, che nel 1379

---

indubbiamente italiane e francesi portavano motti tedeschi. Nè si può ragionevolmente trovare una relazione fra questo motto di Astorgio e il salasso, che fu pur da lui adottato nelle monete.

aveva ripresa la città, venduta dal condottiero inglese a Nicolò IV d'Este e che nel 1405 fu decapitato nella piazza pubblica per ordine del Legato papale; eccola sulle monete e sui monumenti di Galeotto, il principe gentile che fu armato cavaliere da Federico III e resse il piccolo stato con la mente e col valore di un grande principe: eccola sul magnifico camino donatellesco della camera, nella quale egli cadde

Fig. 62. *Vaso di farmacia faentino del Quattrocento con la decorazione a piuma di pavone.*
Collezione A. Castiglioni.

trafitto sotto i colpi di pugnale di Francesca, per istigazione di Giovanni Bertivoglio, signor di Bologna; infine, ecco ancora il sangue che goccia dalla ferita aperta sugli argenti manfrediani, che sono di proprietà del « piciol putto » Astorgio III; ed ancora nel sigillo e nell'arme del « signorino », il giovanetto bellissimo che fu fatto morire nelle segrete di Castel Sant'Angelo per ordine del terribile Valentino, dopo averne subìto l'oltraggio infame (18). Bene si addiceva dunque l'impresa del sangue alla famiglia, nella quale furono tante e così tragiche morti.

(18) Il Guicciardini narra che il Borgia fece strangolare il giovane principe « dopo aver saziato in esso la sua libidine ».

* * *

Ma accanto a quest'impresa, retaggio del cerusico longobardo, che fu l'antenato della stirpe, un'altra, della medesima epoca, porta una nota gentile d'amore e di poesia. Noi la troviamo ripetuta in una serie di oggetti, famigliari ai medici italiani del Quattrocento. In molti vasi di farmacia dell'epoca, in alcuni di eccezionale valore arti-

Fig. 63. *Rovescio della medaglia di Sperindio Savelli con l'impresa della palma ed il principio del versetto biblico « Justus ut palma florebit ».*

stico, si trova quale decorazione la piuma di pavone. E' l'impresa parlante, come il gallo di Galeotto, di quella bellissima Cassandra Pavoni chiamata dal popolo per la sua grande bellezza e per la squisita eleganza delle sue vesti la « Pavona », che fu l'amante dell'infelice principe prima nell'esilio e poi nelle gioie del riconquistato soglio. Era il tacito omaggio dell'arte faentina a madonna Cassandra, la penna di pavone riprodotta con meravigliosa luminosità di toni sui vasi (fig. 62, 64, 65), che portavano il nome di Faenza per ogni dove. La figlia di Ser Tommaso Pavone, notaio ferrarese, fu certamente una delle donne più interessanti di quel tempo. Ella aveva avvinto il cuore del giovane principe quando egli si trovava in esilio a Ferrara e ne aveva avuto due figli, era poi rientrata con lui nella città riconquistata, considerata dal popolo e dai signori di Faenza come la donna alla quale il

Fig. 64-65. *Vaso di farmacia faentino, sulla cui faccia anteriore si trova il ritratto di un guerriero con la scritta « Camillo. » Sembra che si tratti di una figurazione di Galeotto Manfredi. Sul rovescio la decorazione a piuma di pavone.*

Collezione A. Castiglioni

principe interamente si affidava. Dopo le nozze di Galeotto con Francesca, consigliate da Lorenzo dei Medici, rese necessarie da ragioni di stato, la bellissima « Pavona » si chiude nel convento delle monache camaldolesi e, accettando dal principe in dono la vasta possessione manfrediana della Castellina, si impegna a condurre vita monastica e si tramuta in suor Benedetta. Ma in realtà le sue relazioni col principe continuano. Francesca se ne duole apertamente col padre e, malgrado le rimostranze di Giovanni Bentivoglio e di Lorenzo, Galeotto continua a subire l'influsso della sua amante; e questo è forse il principale motivo che arma la mano della moglie contro di lui.

La vita di questa donna si spense miseramente, poichè ella sopravvisse, sconsolata, a tutti coloro che le furono cari: vide morire innanzi a sè il principe, che era stato il suo grande sogno d'amore e di gloria e vide sparire i figli suoi ed i discendenti di lui, infine, essa assistette, dalla piccola cella del chiostro, alla distruzione del potere di quel piccolo stato di Romagna, che era stato gloria d'Italia e che vedeva la sua libertà e la sua grandezza svanire per sempre. Dalle maioliche faentine la decorazione della « pavona » sparisce intorno all'epoca del matrimonio di Galeotto: forse essa non è più gradita al principe che, sposando la donna dei Bentivoglio, ha promesso di dimenticare e far dimenticare la sua amante, forse la moglie gelosa e dominatrice ha cancellato con la sua volontà quella decorazione fastosa e magnifica, che ledeva il suo orgoglio di sovrana e il suo amor proprio di donna.

Ed ecco per qual modo due figurazioni ricordino, a chi ricerchi con amore nella storia dell'arte del nostro paese la traccia degli avvenimenti e delle passioni, fatti e persone caduti da gran tempo in oblio. Chi, camminando per le vie solatie della città vetusta e tranquilla, ove sorridono ancora tante antiche memorie, riconosca sui capitelli di un palazzo o sugli archi di un loggiato antico l'impresa del salasso, certo l'unica, nella storia, nella quale sia stato tramandato con piena esattezza un istrumento chirurgico, vede passare innanzi a sè le figure di quegli uomini, che tennero il dominio della città, e la cui vita fu così spesso, come la loro impresa, piena di sangue. La dinastia, che dell'istrumento chirurgico e della ferita stillante sangue aveva fatto la sua impresa, doveva terminare, atrocemente, nel sangue.

Ma chi osservi, nei graziosi alberelli quattrocenteschi, che sono documenti parlanti di un'epoca nella quale fu affermata e concepita, forse per la prima volta in Italia, l'aspirazione di un popolo, che sa trovare una gentile nota di bellezza in tutte le manifestazioni della sua vita, e vi ritrovi la raffigurazione smagliante della penna di pavone, che vale a segnare con precisione quasi assoluta la data di quell'opera d'arte, ricorda la bellissima donna ferrarese, che fu forse la causa della tragedia famigliare e della sfortuna dello Stato.

Così, se io non erro, in tante pagine della storia politica ed artistica dei tempi lontani si trovano fatti e manifestazioni che possono essere di singolare interesse per lo storico della medicina. Poichè storia della medicina non vuol dire soltanto la storia dei fatti e delle persone, che ad essa direttamente ed immediatamente appartengono; ma, come la medicina stessa entra in tutte le manifestazioni e le forme della vita umana, così chi ne ricerchi la storia con intelligente amore si sofferma talora a meditare sugli intimi e profondi vincoli che legano l'arte medica e le sue manifestazioni alla storia ed alla vita di un popolo.

Lorenzo Ghiberti.

Autoritratto sulla porta del Battistero fiorentino.

IL TRATTATO DELL'OTTICA DI LORENZO GHIBERTI

IL TRATTATO DELL'OTTICA DI LORENZO GHIBERTI

Fra le opere storiche più interessanti e più caratteristiche che ci abbia lasciato il Rinascimento, l'autobiografia di Lorenzo Ghiberti, il meraviglioso artefice delle porte del Battistero fiorentino, merita di essere considerata accanto a quelle del Cellini e del Vasari, come una delle fonti più vive e più immediate per la storia dell'arte italiana dal trecento al cinquecento. L'opera del Ghiberti, intitolata « Commentari », il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca nazionale di Firenze (Magliabecchiana, cod. XVII, 33.), contiene, oltre alla parte autobiografica e storica pubblicata prima frammentariamente dal Cicognara, poi dal Frey, quali appendici alla biografia del Vasari, una terza parte, molto interessante anche dal punto di vista della storia della medicina, la quale finora non era stata mai pubblicata integralmente. Giulio von Schlosser, l'illustre direttore del Museo storico artistico di Vienna, noto per i suoi profondi studi sulla storia dell'arte italiana e sulle fonti storiche del Rinascimento, ha compiuto con ammirabile diligenza e sagacia un'opera veramente degna della gratitudine di tutti coloro che traggono alle fonti storiche di quell'epoca aurea per studiarne, nelle prime ed immediate impressioni personali, le origini e le vicende, ed ha pubblicato in una magnifica edizione (1) accuratamente riveduta e collazionata l'intera opera dell'artefice fiorentino.

Nella prima parte, la più nota, il Ghiberti ragiona dei pittori fiorentini del Trecento per narrare poi nella seconda minutamente la storia della sua vita e delle sue opere.

Giorgio Vasari giudicava severamente l'opera letteraria del Ghiberti, che pure in qualche modo era da considerarsi il suo predecessore ed alla cui fonte egli aveva largamente attinto: « Scrisse il medesimo Lorenzo un'opera volgare, nella quale trattò di molte e varie cose ma sifattamente che poco costrutto se ne cava. Solo vi è

---

(1) Lorenzo Ghiberti, *Denkwürdigkeiten, zum ersten Male vollständig herausgegeben und erläutert von Julius von Schlosser.* Berlin, J. Bard, 1912.

per mio giudizio di buono, che dopo avere ragionato di molti pittori antichi e particolarmente di quelli citati dal Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto e di molti altri di quei tempi. Et ciò fece con molta più brevità che non doveva, non per altra cagione che per cadere, con bel modo in ragionamento di sè stesso a raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte le opere sue » (2).

La critica storica posteriore ha corretto soltanto in parte il severo giudizio del biografo aretino; i biografi del Ghiberti, fino al più recente, il Perkins, considerarono i Commentari come un libro di scarso valore letterario e di pochissima importanza storica. Ma il D'Ancona ed il Bacci per i primi hanno assegnato al Ghiberti un posto eminente fra gli scrittori italiani del suo tempo; e chi abbia scorso le pagine recentemente pubblicate dallo Schlosser deve accedere certamente a questo giudizio riparatore.

Non è qui il caso di addentrarci nella critica della prima e della seconda parte dei Commentari, le quali sono state sufficentemente studiate e lumeggiate da illustri storici dell'arte; occupiamoci invece della terza, il « Trattato dell'ottica », che è tanto più meritevole d'essere preso in seria considerazione, in quanto che gli storici della medicina lo hanno finora ignorato completamente.

Il manoscritto originale dei Commentari, compilati negli ultimi anni di vita del Maestro, è andato perduto. L'unica copia conservata dell'epoca è quella che fu di proprietà di Cosimo Bartoli, amico del Vasari, la stessa che fu consultata dall'autore delle Vite e che è conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Essa è scritta da mano esperta, ma piena di errori, omissioni e ripetizioni. Un altro manoscritto, quello detto dell'anonimo Magliabecchiano, in parte più corretto quantunque più tardo, è stato pure consultato dallo Schlosser, il quale, con la correzione di alcuni errori, con la slegatura delle connessioni e con l'interpunzione e l'accentuazione ha reso facilmente leggibile il testo.

Il terzo Commentario è il più voluminoso e occupa 52 pagine del manoscritto. Inedito fino ad oggi, e quasi del tutto sconosciuto, esso è meritevole, a quanto mi sembra, di trovar posto nella storia della letteratura medica del quattrocento, quantunque le cognizioni e le osservazioni che vi si trovano disseminate siano, come poi vedremo, tolte quasi interamente di peso dai trattatisti medievali che godevano gran fama in quell'epoca. Esso costituisce, per quanto io mi sappia, il primo tentativo di un artista di fondare la concezione dell'arte su una base scientifica, di ricollegare la visione moderna a quella dell'antichità classica: insomma, una prima affermazione di quella tendenza caratteristica del Rinascimento e particolarmente dei suoi primi e più grandi maestri, di trovare cioè nei classici l'ap-

(2) G. Vasari, *Le vite*, ecc., ed. del Giunta 1559, v. I. pag. 272.

poggio e la guida ad ogni concezione spirituale e ad ogni creazione nel campo dell'arte. Non altrimenti che i filosofi neoplatonici tornavano a studiare e a commentare i greci cercando un accordo fra il cristianesimo e la filosofia ellenica, l'artista del Rinascimento, non sazio di rievocare nel bronzo, nel marmo o nella tela le linee dell'antichità classica, voleva scoprire le leggi della bellezza antica o meglio si sforzava di adattare la sua concezione immediata, fresca e viva della bellezza, così immanente nella Firenze di quell'epoca da farci ritener quasi che il concetto della bellezza fosse proprietà di tutti, alle regole della classica antichità, non senza poi ritagliare talvolta o correggere queste a vantaggio di quella. I fiorentini del quattrocento, divenuti attraverso la scuola dell'umanesimo tendenzialmente classicisti e pagani, avevano scosso l'autorità della scolastica medievale e della dogmatica teologica e tornando ai greci non si peritavano di togliere ai classici le idee, i principï, di stralciarne intere pagine di testo e di accomodare le une e gli altri in un intingolo preparato con più o meno garbo e con maggiore o minore criterio. Anche di citazioni, nel senso attuale della parola, gli autori del Rinascimento erano avari. Dimenticavano spesso di ricordare il nome dell'autore dal quale avevano tolto pagine e pagine, oppure lo citavano quasi per caso, con l'aria ingenua di uno scolaretto che ha copiato la lezione e ad un certo punto lascia cadere il nome per evitare un rimprovero; l'idea del plagio nel Rinascimento non esisteva o, per lo meno, era ben diversa dalla concezione che ce ne facciamo noi. Ed era ben naturale: quegli artisti che trattavano nelle loro opere soggetti classici, già replicati un infinito numero di volte nell'arte greco-romana dalla quale avevano tratto le loro ispirazioni e spesso avevano copiato gli originali, potevano ben tranquillamente trascrivere pagine di Vitruvio o di Tolomeo senza farsi soverchi scrupoli.

Il Commentario di Lorenzo Ghiberti appartiene alle opere di questo genere; l'autore, in realtà, si affanna a ricercare le basi teoretiche dell'arte del disegno, accingendosi a studiare, se non a risolvere, un problema che ha preoccupato dal Rinascimento in poi tutti i più grandi artisti, con una mediocre preparazione scientifica, spinto soltanto da quel desiderio immenso di penetrare nell'intima essenza delle cose e scoprirne la verità, che è forse il primo e più grande fattore di tutta la meravigliosa fioritura del Rinascimento.

Era il tempo in cui dominava nella medicina l'influenza della filosofia peripatetica. L'ammirazione per lo Stagirita era divenuta quasi un'adorazione, la medicina ricercando una forma scientifica tendeva a fondersi con la filosofia aristotelica e ciò tanto più in quanto che il sistema di Galeno e quello dei corifei arabi, che appunto in quel secolo e nel precedente avevano conquistato tutto l'occidente, erano basati entrambi sulle premesse della filosofia peripatetica e della dialettica aristotelica.

La medicina, abbandonate le tradizioni salernitane, aveva accet-

tato ciecamente la guida dei teorici arabi, fini interpreti della peripatetica quanto altri mai e per questo appunto si avventurava alla soluzione di problemi sottili e difficili, colla comparazione di vari autori, colla fatica di ricercare la soluzione delle contraddizioni fra questi e quelli.

Mentre le crociate avevano iniziato una campagna dall'occidente verso l'oriente alla conquista di ricchezza e di successi, la scienza procedeva inversamente; dall'oriente per la via della Spagna, dove la cultura araba aveva prodotto i frutti più meravigliosi, essa aveva cominciato a invadere l'occidente. Le traduzioni latine da quelle arabe dei filosofi greci, per quanto piene di errori e di false interpretazioni, avevano incominciato a portare le prime conoscenze dell'antichità classica; ebrei accolti ospitalmente alle corti dei principi arabi, spagnuoli, italiani gareggiavano nel tradurre i classici arabi: Gerardo da Cremona, che fu chiamato il padre dei traduttori, volgarizzava settanta libri arabi dopo essere stato inviato in Spagna da Federico Barbarossa per ricercarvi il testo di Tolomeo; Bonacosa, un ebreo di Padova (1255), traduce Averroè, Giovanni da Capua (1278) la dietetica di Maimonide dall'ebraico, Arnaldo da Villanova Avicenna, Simeone da Genova il libro di Abulcasin.

Fra questi classici della medicina araba Ibn Al-Haitan da Basra (965-1038) citato comunemente col nome di Al-Hazen fu quello al quale l'oculistica dovette i maggiori progressi. Tradotto verso il 1100 in latino, poi ritradotto ed elaborato da Witello nel tredicesimo secolo, il libro del celebre arabo godette fino al settecento un'autorità non minore di quella della classica « Ottica » di Euclide.

Kepler intitolava nel 1604 la sua opera colossale « Ad Witellonem Paralipomena ». Giustamente osserva Hirschberg nella sua magistrale storia dell'oculistica come Ibn Al-Haitan abbia superato di gran lunga i greci e abbia indicato per il primo nuove vie della scienza, affermando: « *Visio omnis fit refracte* ». Egli fu il primo a rovesciare l'affermazione dei greci che ritenevano che la visione avvenisse mediante raggi che partono dall'occhio.

A questo classico, che dominava in quell'epoca interamente, si richiama continuamente il nostro Ghiberti; egli è il suo autore principe e come vedremo riporta da lui testualmente pagine intere come quella degli effetti della luce diretta sull'occhio e tutta la lunga dissertazione intorno alla proporzionalità. Ma non ha mancato di consultare, e certo lo ha conosciuto a fondo, Tolomeo, il cui libro nella traduzione dell'ammiraglio siciliano Eugenio, fatta sotto gli auspici di Federico II, corse per le mani di tutti gli studiosi in Italia e ha consultato certamente Witello come più tardi lo consultarono Leonardo e Luca Pacioli. Sembra invece che il Ghiberti non abbia conosciuto l'opera allora già famosa di Giovanni Neckams « Prospectiva comunis » che fu pubblicata a Venezia nel 1505 dal Gauricus e che, come fu dimostrato dal Solmi, fu consultata da Leonardo.

Fig. 66. GHIBERTI. *Il parto della Vergine, Battistero.*
Fot. Alinari.

Il terzo commentario del Ghiberti comincia con la prefazione nella quale sono esposte le difficoltà della terminologia negli studi teoretici dell'arte, prefazione tolta di peso a Vitruvio dalla introduzione del terzo libro. Comincia poi il trattato dell'ottica con una lunga e dettagliata esposizione dell'anatomia dell'occhio che corrisponde quasi interamente alle indicazioni di Witello ed all'anatomia di Galeno. Del resto, anche il Vesalio, che fu considerato a ragione come il rinnovatore dell'anatomia, non mostra, nel capitolo

dell'anatomia dell'occhio, come giustamente osserva il Hirschberg, alcun notevole progresso dall'anatomia di Galeno.

La sede della visione è, secondo il Ghiberti, come secondo Al-Haitan, nel corpo cristallino. Infatti, a fol. 18 egli afferma:

« La parte graciale dinanzi à molte proprietà; la parte prima et principale si è che la unità uisiua è solo messa graciale secondo Alacen et gli altri auctori. Cioè le umore graciale se è offeso et salui gli altri humori dell'occhio, el uedere è guasto et perdesi, et se si rimane saluo e agli altri uenga lesione, purchè rimanga saluo l'humore graciale el uedere non si guasta ».

Tutta la parte del Commentario che tratta della proporzione è tolta interamente, come abbiam detto, dall'ottica di Ibn Al-Haitan (libro II cap. 59 e segg. Risner, Thesaurum opticae pag. 65).

Il suo autore principe è citato talora singolarmente, come abbiam visto, tal altra insieme ad altri, che abbiamo nominato, cumulativamente « auctori o phylosophi della prospectiva ». Spesso si riscontrano errori anche gravi di interpretazione, e di traduzione, che non possono meravigliare chi sappia come il testo che correva per le mani degli studiosi in quell'epoca fosse il frutto di tre o quattro traduzioni: dal greco all'arabo, dall'arabo allo spagnuolo, dallo spagnuolo al latino, traduzioni fatte talora da uomini ignoranti affatto della materia, e trascritte da copisti molto più ignoranti ancora. Omissioni e ripetizioni poi devono essere ascritte anche a colpa del copista del manoscritto dal quale fu tratto il testo e contribuiscono a rendere ancora più difficile l'interpretazione.

Ciò non di meno, non si deve ritenere che l'opera di Lorenzo Ghiberti sia una semplice copiatura od un plagio dagli antichi autori. Il Ghiberti ha evidentemente studiato e profondamente studiato i suoi testi; è il primo e, fino a Leonardo, l'unico artista che abbia compreso la necessità di occuparsi dell'ottica scientificamente, per poter affrontare il problema della teoria della prospettiva, che domina tutto il Rinascimento. Ma fra le citazioni degli autori antichi spesso troviamo la nota personale e l'osservazione critica del Ghiberti. Parecchie volte egli fa notare le contraddizioni fra vari autori: spesso si lagna degli errori del testo di Alhazen di cui deve servirsi e, dopo aver citato pareri discordi, soggiunge: « io formerò una uerità concordando insieme tutti questi auctori ».

Gli autori greci più citati dal Ghiberti sono anzitutto Platone col suo parere sui due « sentimenti existenti per li quali si fa la uia della sapientia, cioè il uiso et l'audito »: Aristotele, del quale evidentemente conosce la metafisica e che cita frequentemente: « solo il uedere ci mostra più differentia di cose, imperochè per quello noi investighiamo et cerchiamo certa sperientia di tutte le cose in cielo et in terra, sono et però moltissimi phylosophi antichi mathematici, come fu Archymede, Anchymus, Scopinas, Alfantem, Apolonio, Tolomeo, Vitulone nel secondo libro et molti altri dottori ».

Le citazioni dagli elementi della geometria di Euclide, una delle principali fonti di ricerche nel campo della matematica per tutto il Rinascimento, sono tolte probabilmente, come giustamente suppone lo Schlosser, di seconda mano da Alhazen; si citano talora Ippocrate e Galeno « et presuppongono gli antichi philosophi naturali et gli auctori della medicina come Tales, Democrito, Anacsagoras, Xenophanes et gli altri phisici che anno scritto le cose della natura, le quali Socrates, Plato Aristotiles Zeno Epicuro et gli altri philosophi fussono nella determinazione di comportare la uita agli huomini: Ipocrate Galieno Auicenna, imperò che il parlare in questa materia è scuro e non si intende, se non si ricorre ai naturali, perchè più divinamente et più copiosamente dimostrano questa materia ».

Degli scrittori latini cita frequentemente Vitruvio, ma conosce anche Boezio « Quanto el uiso arà compreso due forme et due intenzioni consimili insieme, comprenderà la consimilitudine di quello et della comprensione di ciascheduna delle due forme et della intenzione per comparazione dell'una di quelle all'altra per la diversità et per la comprensione della diuersità si comprendono dal uivo, et Boetio el dice nel libro della Consolatione della philosophia ».

Seneca è citato diffusamente; degli autori arabi, oltre alla sua fonte principale, Alhazen, si serve frequentemente di Avicenna (Jbn-Sina morto nel 1037) di cui cita largamente le osservazioni anatomiche tolte dalla celebre traduzione di Gerardo da Cremona.

Averroè (Ibn Rosch) morto nel 1198, autore notissimo agli studiosi italiani, citato da Dante come quegli che « il gran commento feo », è citato insieme al suo autore, tra la « moltitudine dei phylosophi » così « et dicono che la spetie della cosa a il suo essere spirituale nel mezo et nel senso inpongono questo ad Aristotile et Averoys nel secondo libro dell'anima; et perchè queste spetie anno l'essere spirituale et materiale, però esse non osservano le leggi delle forme materiali et per questo non si mescolano però che le forme materiali si mescolano per l'essere materiale et però pongono diverse spetie di luce nel mezo sono anoverate come lumi infiniti in uno medesimo punto nell'aria et sono distinte le spetie del colore ». Ma all'autorità di Aristotele non si piega il Ghiberti e soggiunge « Et questo è molto grave però che contiene molte cose false et da non essere udite... addunque io salverò prima la distinzione del vedere acciocchè si vegga non necessario di errare in questo modo. Ed poi rimoverò più agevolmente l'errore predetto et sporrò gli autori che sembrano esser contrari a questo ».

Citate così brevemente, con la guida del testo e dell'eccellente commento dello Schlosser le fonti principali del Ghiberti, notata la forma individuale, caratteristica con la quale l'artefice si accinge a risolvere uno fra i più gravi problemi che affaticassero gli uomini di quel tempo, con la stessa aria sicura, con la stessa mano ferma con

cui aveva scolpito le immortali figure del Battistero, entrando a discutere con gli autori più illustri riconosciuti universalmente quali maestri, è particolarmente importante, mi sembra, affermare come l'atto coraggioso dell'artefice fiorentino abbia un'importanza storica non trascurabile. Artista della prospettiva quale nessuno ebbe l'Italia eguale prima di lui, nè forse dopo di lui maggiore, l'uomo che nelle porte del bel S. Giovanni, sogno nostalgico dell'Alighieri, aveva raffigurato la storia così da riunire nella sua opera la grazia primitiva del Trecento, la fioritura magnifica del Rinascimento, e forse anche un presagio delizioso del barocco, si affanna a ricercare la teoria e la spiegazione scientifica di quelle regole d'arte che il suo occhio d'artista ha scoperto prima che fossero codificate dagli scienziati.

Da questo punto di vista il trattato dell'ottica merita di essere considerato come un monumento storico accanto alle ricerche anatomiche di Leonardo, agli studi geometrici di Piero della Francesca, ed è il precursore dei tre libri « De perspectiva pingendi ». elaborati con l'aiuto di Luca Pacioli, divenuto il classico delle età successive.

Certo nella storia dell'ottica il Commentario del nostro Lorenzo non costituisce un fatto notevole nè segna un progresso. Ma la descrizione fisiologica dell'occhio e del cervello e quella del processo visivo meritano veramente di essere sottratte all'oblio e di esser lette da coloro, i quali vogliono famigliarizzarsi col sistema di ragionamento e con lo stile dei nostri grandi del Rinascimento. Ricordano stranamente queste pagine del Ghiberti, per il loro sapore di freschezza, di osservazioni immediate, alcuni disegni anatomici di Leonardo: e l'ingenuità con la quale lo scultor fiorentino, certo più pratico dello scalpello che dei codici antichi, cita a dritto e a rovescio i grandi autori dell'antichità, quasi glorioso della bella compagnia, ha in sè qualche cosa di così caratteristico per quella nostra letteratura poco conosciuta e pur tanto ammirabile, che chi vinca la difficoltà di leggere le prime pagine ne risente poi un diletto nuovo e l'impressione di veder ritratta ad ogni pagina e quasi direi ad ogni riga del testo l'immagine dell'autore, bonario, semplice, arguto, tale quale la mano dell'artista la scolpì per l'immortalità nelle porte del battistero.

Per la storia dell'arte alcune pagine di questo trattato hanno un'importanza così singolare da esser state citate e largamente commentate prima ancora che il Commentario fosse pubblicato. Sono le pagine nelle quali il Ghiberti trattando degli effetti della luce sulle figure (fol. 14 e segg. del ms.) descrive alcuni oggetti antichi: ed è la prima volta nella storia dell'arte in cui un artista esprime il suo parere su antiche opere d'arte. Il famoso ermafrodita scoperto in quell'epoca a Roma alla presenza del Ghiberti dà origine ad una descrizione certamente esatta dal punto di vista storico, interessante dal lato artistico e classica per lo stile e per l'eleganza della forma:

« Ancora io ho veduto in una temperata luce cose scolpite molto perfette et fatte con grandissima arte et diligentia, fralle quali vidi

in Roma nella Olimpia quattrocentoquaranta una statua d'uno ermofrodito di grandezza d'una fanciulla d'anni tredici, la quale statua era stata fatta con mirabile ingegno. In detto tempo fu trovata in una chiavica sotto terra circa di braccia otto; per cielo della detta chiavica era il piano di detta scultura. Rimondandosi al detto luogo, era

Fig. 67. *L'occhio.*

Manoscritto arabo del Quattrocento.

sopra a sancto Celso, in detto lato si fermò uno scultore, fece trarre fuori detta statua et condussela a Sancta Cecilia in Trastevere ove el scultore lavorava una sepultura d'uno cardinale et dessa aveva levato marmo per poterla melio conducere nella nostra terra. La quale statua, doctrina et arte et magisterio non è possibile con lingua potere dire la perfectione d'essa. Esso era in su uno terreno vangato; in esso terreno era gittato un pannolino: essa statua era in sul detto pannolino et era svolta in modo che mostrava la natura virile et la natura femminile et le braccia posate in terra et incrocicchiate le mani l'una in sull'altra et distesa tiene l'una delle gambe con il dito grosso del pie. In questa era moltissima dolcezza; nessuna cosa il viso scorgeva se non col tatto la mano la trovava ».

La descrizione della statua di Venere portata a Padova da Lombardo della Seta dove il Ghiberti l'aveva veduta prima che passasse in possesso del marchese di Ferrara non è meno interessante ed esatta: la descrizione della statua di Lisippo a Siena e quella del famoso Calcedone di Niccolò Niccoli col ratto del Palladio costituiscono altrettanti capitoli importanti di critica d'arte quattrocentesca e dimostrano l'importanza del Ghiberti come collezionista ben conosciuto certamente fra i suoi contemporanei, se l'archeologo Ciriano d'Ancona aveva ritenuto necessario recarsi da lui per visitare e studiare gli oggetti da lui raccolti.

* * *

Riassumiamo brevemente il contenuto del trattato ghibertiano. Dopo l'esposizione sulla teoria visiva troviamo una esposizione intorno alle proporzioni (fol. 25 a 26) che appare in un certo punto interrotta ed è una traduzione dell'Ottica di Alhazen. Nota giustamente lo Schlosser come sia particolarmente degno di nota il fatto che il Ghiberti afferma la massima essere la bellezza nell'arte fondata sulle proporzioni « *La proportionalità fa pulcritudine* »; massima che si riallaccia al celebre canone di Policleto ed è stata poi raccolta e discussa variamente e lungamente in tutta la letteratura italiana della storia dell'arte fino al settecento.

Il trattato dell'ottica continua poi riportando dal quarto e quinto libro di Alhazen la teoria delle immagini nello specchio; l'autore vi inserisce (fol. 61) un breve trattato di anatomia dello scheletro umano tolto, come egli stesso dice, da Avicenna e riportato nel testo latino, che era evidentemente quello che correva per le mani degli studiosi, non senza gravi mutilazioni dei termini arabi. L'introduzione, che tratta la teoria degli elementi, è una traduzione da Vitruvio (ed. Rose 1 VIII, proemio 1 a 4); infine, si trova la continuazione della dottrina della proporzione; compilazione fatta a mosaico da vari punti del libro di Vitruvio del quale il Ghiberti cambia tranquillamente il titolo della persona a cui è dedicata l'opera dall'« *Imperator* » del testo in « *Sapientissimo* » e « *l'Architectus* » in « *Pittore et scultore* ». E' noto che il famoso capitolo di Vitruvio sulle proporzioni è il testo classico dal quale derivò tutta la letteratura del Rinascimento su questo problema. Quantunque il libro sia stato ritrovato, a quanto afferma la critica storica, appena nel 1444 a Monte Cassino, pure è certo che esso era letto già nei tempi dei Carolingi e che almeno il capitolo delle proporzioni che compendia tutta la pratica degli antichi da Policleto in poi era noto per tutto il medioevo. Lo Schlosser cita, a riprova di questa asserzione, alcuni fatti particolarmente interessanti, che dimostrano come Cennino Cennini, Vincenzo di Beauvais e il Villani abbiano certamente conosciuto le proporzioni di Vitruvio.

Ma il Ghiberti ha certamente aggiunto del suo alle considerazioni dell'antico classico: considera anche lui come modello la « forma virile » partendo dal concetto di Cennini che la donna deve essere lasciata da parte nella teoria delle proporzioni perchè il corpo femminile non è proporzionale: concetto che come si sa è stato ripetuto negli ultimi tempi e non soltanto dallo Schopenhauer. Il Ghiberti però non si attiene più al testo biblico, sul quale si fonda ancora la teoria anatomica di Cennini, secondo il quale l'uomo ha una costa di meno della donna.

Senza ripetere la teoria delle proporzioni secondo il Ghiberti, accenniamo soltanto al fatto che egli anche in questo come in tutti i problemi, per quanto rispetti gli antichi autori, pure li discute senza riguardo. Così a fol. 64 dubita che mettendo la figura nel circolo essa risponda ad una reale possibilità « Mi pare difficile perchè l'uomo non si può tanto aprire nelle gambe, esso possa toccare el circulo ». Il Ghiberti divide la sua figura proporzionale in una rete di quadrati: e questa è la prima traccia del sistema seguito più tardi in pratica da numerosi artisti, come il Foppa, Leonardo e Dürer. Questa rete di quadrati era un prezioso aiuto pratico per ingrandimenti ed impicciolimenti ed anche da questo lato il suo libro deve essere stato considerato come classica guida dagli artisti del suo tempo.

Lorenzo Ghiberti era certamente non soltanto un artefice di primo ordine ma anche un umanista di una cultura così profonda e così vasta da meritare ancor oggi la nostra ammirazione. Vissuto in una epoca delle più meravigliosamente prodigiose della storia, l'uomo che dalla piccola bottega paterna si era levato a così alto volo, aveva trovato tempo di studiare il latino, di leggere più che superficialmente gli antichi autori, di rendersi famigliare coi classici greci ed aveva avuto il coraggio di tentare, dotato di una così amorosa preparazione e del sicuro sguardo di un perfettissimo artista, la soluzione di uno dei più interessanti problemi che la scienza si sia mai proposti. Egli ha modellato la lingua nei suoi Commentari, creando quasi nuove espressioni tecniche così da essere meritamente annoverato fra i nostri classici. Ed al quadro mirabile di questo artefice dell'epoca più gloriosa della nostra storia che nei riposi brevissimi che gli concede una vita tutta piena di un'operosità feconda, ama cercare le basi teoriche dell'arte sua e raccogliere in un libro monumentale per il suo tempo e degno d'ammirazione per ogni epoca il frutto della sua esperienza e dei suoi studi, questo suo Trattato dell'ottica dà, se io non erro, una luce di particolare interesse. E' in quell'epoca che col Ghiberti, con Leonardo, con Michelangelo, a tacer degli altri minori, l'artista si avvicina alla natura, e quindi allo studio del corpo umano, dell'anatomia, e di tutti i problemi che a questo studio si allacciano, e se a questi studi si deve in grandissima parte il rifiorimento dell'arte del cinquecento, non è meno vero che la storia della medicina ha avuto da essi un contributo prezioso.

Il medico della peste a Roma.

Incisione tedesca copiata da quella del Colombina.

I LIBRI ITALIANI DELLA PESTILENZA

I LIBRI ITALIANI DELLA PESTILENZA

Nella storia della medicina, le grandi epidemie segnano delle date particolarmente memorabili, non solo per le orme profonde lasciate sul loro passaggio, in seguito alle spaventevoli perdite di vite umane, alla distruzione di fiorenti città, al ritardo nello sviluppo della cultura, ma anche perchè esse segnano, insieme a questi fatti notevolissimi nel bilancio passivo dell'umanità, anche il principio della salutare reazione e il sorgere delle misure, dapprima deboli e malcerte, poi sempre più ampie e sicure, di difesa sanitaria.

E sovra tutte le altre appare degna di studio anche sotto questo riguardo quella spaventevole pandemia di peste bubbonica che fu conosciuta sotto il nome di « peste nera » e che rappresenta una delle più spaventevoli catastrofi dalle quali sia stata colpita l'umanità con la distruzione di intere popolazioni. Città popolose e fiorenti furono ridotte a squallidi deserti, e questa terribile epidemia ebbe le più gravi conseguenze su tutto lo sviluppo intellettuale, politico, sociale ed economico dell'Europa di quel tempo. E' la peste descritta dal Boccaccio, che si manifestava con grande frequenza come peste polmonare: la maggior parte dei colpiti ne moriva nel terzo o quarto giorno della malattia. Le ricerche intorno alla storia di questa pestilenza, che fu la più grande che la storia ricordi, hanno dato origine ad una serie di studi particolarmente istruttivi. Si può ritenere accertato, anche per le recenti scoperte di frequenti citazioni di scrittori cinesi, che la peste cominciò a diffondersi nell'interno del continente asiatico verso il 1333, per prender poi la sua via verso l'India ed altri paesi del continente. Essa seguì le vie del commercio di quell'epoca, delle quali la più importante traeva per la Crimea e il Mar Nero a Costantinopoli, ed un'altra per la Mesopotamia, l'Arabia verso l'Egitto. Verso la fine del 1346 e il principio del 1347, l'Asia inferiore, l'Egitto e quasi tutta l'Europa meridionale erano invase dal morbo, il quale nel 1347 infierì con spaventevole violenza nelle città marinare della Sicilia, dell'Italia e della Francia meridionale, per diffondersi poi negli anni seguenti in tutto il resto di

Europa e spegnersi nel 1353 alle rive del Mar Nero, il suo punto d'origine.

La prima descrizione italiana dell'epidemia è quella che si deve al monaco francescano Michele Di Piazza, che nella sua storia della Sicilia (Michaelis Platiensis, Historia Sicula ab anno 1337 ad annum 1361) descrive come nei primi giorni di ottobre del 1347 dodici galee veneziane, rifugiatesi nel porto di Messina, vi avessero apportato la peste. Vi è descritta con esattezza tutta la sintomatologia della malattia « Quod propter infectionem hanelitus inter eos mixti universaliter alloquentes, adeo unus alterum inficiebat, quod quasi totus dolore concussus videbatur, et quodammodo conquassatus; ex cujus dolore, conquassatione et hanelitus inficiatione oriebatur pustula circa femur, vel brachium ad modum lenticulae. Quae ita inficiebat et penetrabat corpus, quod violenter spuebant sanguinem: quo sunto spuendo per triduum, incessanter sine aliqua cura curabili vitam expirabant; et non tantum moriebatur quicumque eis conversabatur, ymo quicumque de rebus eorum emeret, tangeret seu affectaret ». Fra i primi storici dell'epidemia va annoverato il cronista piacentino Gabriele de Mussi, il cui codice, che si trova nella Biblioteca di Breslavia, fu pubblicato per la prima volta da Henschel nel 1842. Il cronista piacentino visse in Oriente dal 1344 al 1346 ed ebbe occasione di osservare lo scoppio dell'epidemia in Crimea e particolarmente a Giaffa. Quasi contemporanee sono le descrizioni di Giovanni Cantacuzeno e di Niceforo, storiografi bizantini, intorno alla peste del 1347 a Costantinopoli. Non è il caso di citare la descrizione del Boccaccio, che rimane la più classica e caratteristica fra le storie della prima epidemia; la quale fu causa della morte di Laura, pianta dal Petrarca, che narra in una delle epistole famigliari (VIII, 7) con le seguenti parole la strage causata dall'epidemia:

« Hic annus non solum nos amicis, sed mundum omnem gentibus spoliavit. Cui, si quid defuit, sequens ecce annus illius reliquias demetit, et, quidquid illi procellae superfuerat, mortifera falce prosequitur. Quando hoc posteritas credet, fuisse tempus, sine coeli aut telluris incendio, sine bellis aut alia clade visibili, quo non haec pars aut illa terrarum, sed universus fere orbis sine habitatore remanserit? Quando unquam annalibus lectum est, vacuas domos, derelictas urbes, squallida rura, arva cadaveribus angusta, horrendam vastamque toto orbe solitudinem? Consule historicos: silent. Interroga physicos: obstupescunt. Quaere a philosophis: humeros contrahunt, frontem rugant, et digitulo labris impresso silentium jubent ».

Coluccio Salutati, nel suo epistolario, dà frequenti notizie della peste fiorentina e delle misure accettate anche da lui stesso per difendersene « quod regimina vitae receperim et pilam aromaticam manu gestem » e si scaglia contro i cittadini che abbandonavano la

Fig. 68. *La cura dell'appestato.*

Dal Ketham, Fasciculus Medicinæ, Venezia 1495.
(Nell'edizione del 1522 è tolto il gatto).

città per fuggire il morbo (vedi Epist. ed. Novati, Roma 1891, pagg. 96 e 115). Tale contesa sulla opportunità di abbandonare la città colpita dall'epidemia sembra essere stata frequentissima fra gli umanisti, così se ne conserva traccia nelle lettere dello Zabarella, che insegnava a Padova nel 1399 (cod. marc. lat. XIV, 827, cc. 183/194). E' interessante notare come, proprio durante l'infierire della pestilenza, si notassero vari e stranissimi capricci della moda. Ne parla lungamente il Salutati (epist. I, 169) ed il Sacchetti in una sua canzone satirica.

Firenze perdette nell'epidemia della primavera 1348, descritta anche dal Villani, quasi centomila uomini. Il morbo era stato importato con navi a Venezia, come è dimostrato ad evidenza dalla relazione del De Mussi; nello stesso tempo, secondo la testimonianza di Gentile da Foligno, esso fu portato a Genova dalle navi che facevano il commercio col Levante.

Rapidamente l'epidemia si diffonde per tutta Italia, devasta quindi la Spagna, ove viene portata, secondo ogni probabilità, dalla Sicilia, si estende in tutta la Francia meridionale e particolarmente nella Provenza e ad Avignone, dove si contano in pochi mesi più di quindicimila morti. Infine, attraverso l'Olanda, la peste si diffonde in Inghilterra, in Germania, in Polonia verso la fine dell'anno 1349, quindi nel 1351-52 in Russia. Nell'anno 1353, l'epidemia si estingue, dopo aver infierito per più di cinque anni e avendo causato la morte della quarta parte di tutti gli abitanti d'Europa di quel tempo e cioè circa 25 milioni di uomini, sulle rive del Mar Nero.

Da allora in poi periodicamente la peste ritorna in Europa. Nel 1357 essa compare nel Brabante e nei paesi danubiani; nel 1459 devasta ancora un volta Firenze; nel 1360 infierisce in Avignone e Guido di Chauliac ne dà una descrizione esatta. Epidemie meno violente si ripetono nel 1362 e nel 1364; nel quindicesimo secolo, la peste si manifesta con minore violenza, ma abbastanza frequentemente, specialmente nel 1477 e 1478.

Il problema della diffusione del contagio e delle forme nelle quali esso avveniva, la descrizione di sintomi principali della malattia, tolta dai medici e dai cronisti dell'epoca, sono stati frequentemente oggetto di studi storici, ai quali poco ci sarebbe da aggiungere. Le descrizioni del Boccaccio e del Villani rimangono pur sempre classiche non solo per la pittoresca eloquenza, con la quale si descrivono le desolanti condizioni delle città devastate, ma anche per l'esattezza, con la quale si accenna alle misure sanitarie, che le città italiane, con ammirabile saggezza, introdussero fin dal primo manifestarsi del morbo, e che certamente valsero a diminuire la violenza delle epidemie seguenti. Nè è mio compito accennare alle varie e pur tutte profonde conseguenze che l'epidemia ebbe sullo svolgimento della storia economica, politica e sociale dell'Europa di quell'epoca. La diffusione della corruzione più profonda, il rapido mol-

tiplicarsi della delinquenza e nello stesso tempo della disoccupazione, l'improvviso scoppiare di un vasto movimento antisemitico, specialmente in Germania, infine la comparsa degli ordini dei fla-

Fig. 69. *S. Rocco ammalato che mostra il bubbone all'inguine.*
Quadro del Varsotari. Verona. Dettaglio.

gellanti, che si estesero con enorme rapidità nell'epoca delle maggiori epidemie e particolarmente nel 1349, sono altrettanti fenomeni, caratteristici dei grandi flagelli, che sconvolgono l'umanità e che quindi appartengono alla storia della vita politica e civile, più che a quella della medicina.

* * *

Il diffondersi della peste in Europa e le sue frequenti ricomparse hanno per conseguenza il fiorire di un'intera letteratura medica e profana di consigli intorno alla peste. Non dobbiamo dimenticare che, proprio nell'epoca nella quale il morbo con maggior violenza si manifesta in Italia, la medicina esce dalle antiche scuole ed entra, accanto alla filosofia, nell'Università.

Era l'epoca nella quale la medicina laica in Italia cominciava a fiorire alle corti dei principi e nelle città, che dalle lotte fra il papato e l'impero erano sorte a considerevole potenza. Datano del principio del Trecento i primi trattati d'igiene individuale, come quelli di Taddeo Alderotti e di Aldobrandino da Siena, i quali, seguendo le antiche tradizioni della scuola italica di Salerno, nella quale si erano andati infiltrando attraverso le traduzioni arabiche i concetti degli antichi Greci, dettavano a tutto l'Occidente le norme dell'igiene. Era il tempo nel quale, sotto l'impulso della medicina araba, l'Italia cominciava a scuotere i vincoli del dogmatismo scolastico e si iniziava un'êra di libertà della critica e del pensiero.

Nello spuntare dell'individualismo, che è la nota caratteristica della fine del decimoquarto secolo e che maggiormente si accentua verso il Rinascimento, nell'epoca stessa nella quale il poeta, il cronista, l'alluminatore, il pittore sortono dalla folla anonima, che fino a quest'epoca aveva prodotto e canzoni e ballate e cronache e pitture senza tramandare il nome dei loro autori, anche i medici e gli scrittori di medicina affermano la loro personalità. I consigli non vanno più, come finora, sotto il nome della scuola salernitana e sotto la veste dell'antichità classica, ma portano i nomi dei medici più illustri del tempo, siano essi maestri nell'università o chiamati alle corti dei principi. E come nelle prime figure dei più antichi pittori trecenteschi domina ancora così fortemente la tradizione della scuola e dello stile, che mal si potrebbe individuare dalle caratteristiche dell'opera la personalità dell'artista, così nelle produzioni di questa letteratura medica, dominata da un lato dalle tradizioni salernitane, dall'altro da quelle arabistico-classiche, l'individualità di colui che scrive si manifesta assai debolmente. Si tratta quasi sempre di una ripetizione di antiche definizioni e di vecchie formule; raccolte di prescrizioni igieniche miste a consigli astrologici: quasi sempre sono lettere indirizzate ai principi, i quali chiedevano ai loro medici una specie di breviario per sapere come comportarsi durante l'epidemia.

Questa letteratura fiorisce in tutta Europa, ma particolarmente in Italia, sede delle scuole mediche più celebri del tempo e centro della vita letteraria europea. Fra i documenti medici più antichi che sieno conservati e noti, il primo che meriti di essere citato, è quello di Dionisio Colle da Belluno, pubblicato da Haeser (vol. III,

pag. 169) nel quale sono descritti i fenomeni del morbo e consigliati quali farmachi la resina di pino e il larice per farne fumigazioni. Il libro del Colle fu pubblicato a Pesaro nel 1617 sotto il titolo « Medicina practica, sive methodus cognoscendorum et curandorum omnium affectuum malignorum et pestilentium ». Nel famoso trattato della chirurgia di Guido da Chauliac (1), che fu medico di papa Urbano V, si trova un'accurata descrizione della pestilenza scoppiata in Avignone nel 1348, mentre Guido ivi si trovava al servizio del pontefice. Già in quel tempo cominciò a prevalere l'ipotesi che la causa della terribile mortalità fosse dovuta al fatto che gli ebrei intendessero avvelenare il mondo e perciò, come racconta Guido, moltissimi ne furono uccisi. Altri invece attribuirono la causa della pestilenza alla congiunzione di Saturno, Giove e Marte avvenuta il 24 marzo 1345.

Fra le cure, che si consigliarono al tempo di Guido, venivano in prima linea il salasso, i purganti e gli elettuari. I bubboni venivano fatti maturare con impiastri di fichi, e di pistacchi, poi venivano aperti e curati (Guidonis de Cauliaco, Chirurgia, II cap. 5).

Già verso la fine del Trecento si manifesta chiaramente in tutti gli scrittori il convincimento del contagio quale origine della peste. I libri e le lettere intorno al modo di difendersene appartengono oramai a quella letteratura dei « Regimina sanitatis » che aveva cominciato a fiorire già nel Duecento e dei quali una delle manifestazioni più interessanti è la lettera pseudoaristotelica dedicata al re Alessandro il Grande e pubblicata verso la metà del secolo decimosecondo in veste latina da Avendeath, il quale la dedicò ad una regina di Spagna, Tharasia, figlia di Alfonso IV. Questa lettera, che fu considerata fino alla fine del secolo decimoterzo come il modello di questo genere di letteratura, trovò una quantità di imitatori, e si riannoda, come fu accennato dal Sudhoff, ad alcune lettere pseudoepigrafiche del tardo ellenismo. Spesso, dopo la grave epidemia del Trecento, il Regimen sanitatis si trasforma dedicando la parte più importante alla peste ed ai modi di combatterla.

A questa letteratura il Sudhoff ha dedicato una serie di studi, nei quali ha raccolto gli scritti relativi alla peste pubblicati nei primi centocinquant'anni dopo l'epidemia del 1348. Quest'opera magistrale per la perizia con la quale è stato svolto l'argomento e la profondità delle ricerche non è ancora del tutto compiuta e specialmente manca ancora la pubblicazione di alcuni importanti scritti italiani. Gli scritti raccolti finora dal Sudhoff ammontano a poco meno di duecento.

---

(1) La prima edizione del Trattato fu pubblicata nel novembre 1480 a Venezia da Maistro Nicolò Girardengo da Nove. Nella prima pagina è il titolo così concepito: NEL NOME DI DIO, comêza lo invêtario over coletorio che apartiene ala parte delo cirogia, composto e compido dal ano de la incarnation del Nostro Signore MCCCLXIII per lo clarissimo et famoso dottor Maistro Guidon de Gualiaco ciroico.

Fra tutti i consigli dell'epoca merita di essere citato come il più importante e che ebbe maggior favore ai suoi tempi, quello, datato dell'epoca della prima comparsa della malattia e composto per « lo eccellentissimo dottore in medicina maestro Tommaso del maestro Dino del Garbo, cittadino di Firenze » (2). Si tratta di una raccolta di consigli igienici, che riguardano soprattutto alcuni alimenti, che vengono particolarmente consigliati, alcune frutta, che vengono con particolare severità proibite.

Il consiglio di Tommaso del Garbo, figlio di Dino del Garbo, cittadino di Firenze, fu ristampato dal Prof. Ferrato nel 1866, sui manoscritti della Marciana e della Riccardiana. Tommaso del Garbo scrisse probabilmente il suo trattato dopo l'epidemia fiorentina; egli morì a Firenze nel 1360 e fu molto stimato dal Petrarca, che non era grande amico dei medici e che di Maestro Tommaso diede un giudizio assai favorevole. Filippo Villani disse di lui che fu « imitatore ed erede dell'acume paterno, filosofo grandissimo e famoso in medicina » ed il Sacchetti afferma « Tomaso fu filosofo alto e dotto: medico non fu pari a lui vivente ». Il primo consiglio di Maestro Tommaso è quello di andarsene al più presto e fuggire dal luogo, ove « sia la detta pestilenza » e andare in luogo ove l'aria sia sana e soprattutto, secondo il nostro Trecentista, devono fuggire fra i primi i fanciulli e i giovani. Il codice contiene una serie di prescrizioni intorno alle precauzioni che devono avere le persone che assistono i malati, fra le quali le più importanti sono quelle di mangiare, prima di entrare nella stanza, due fette di pane infuse in un bicchiere di vino e usciti di camera lavarsi coll'aceto o acqua rosata il naso e la bocca e tener spesso in bocca due grani di garofano. Fra le ricette prescritte da Tommaso ritroviamo i purganti e i salassi, la teriaca e le famose pillole di Giovanni Damasceno.

Il trattato di Tommaso del Garbo ebbe gran fortuna al suo tempo, ed i precetti che egli impartiva erano quelli che correvano a Firenze per le bocche di tutti; erano norme generali di vita, che culminavano nelle raccomandazioni di non aver paura, guardarsi da certi cibi, bere più vino che acqua, non frequentare luoghi affollati e darsi buon tempo; e mentre i medici proclamavano queste massime nelle loro epistole, la folla fiorentina si stringeva intorno al banditore, che diceva versi di cantori popolari, come quel « sermintese » del Pucci, così pieno di vita e di grazia, che fu pubblicato nel 1884

---

(2) Tre edizioni stanno nella Magliabechiana e Marucelliana del Consiglio di Maestro Tommaso del Garbo, insieme col Consiglio di Marsilio Ficino contra la pestilenza, con una Ricetta d'una polvere, composta da maestro Minga da Faenza ed altra ricetta fatta nello studio di Bologna. La prima è di Firenze, « per gli heredi di Philippo di Giunta, nel mese di Settembre dell'anno MDXXII », e consta di 61 carte e l'indice. La seconda: Firenze, per gli heredi di Philippo di Giunta, il mese di Marzo dell'anno MDXIII: di 60 carte compreso l'indice. La terza: in Fiorenza, appresso i Giunti, MDLXXI: di 120 pagine, e 8 carte d'indice. In questa ultima vi è di più un'Epistola di Giovanni Mainardi da Ferrara, e un Consiglio di Niccolò de Rainaldi da Sulmona. (Zembrini, op. cit., più avanti, a pag. 175 N. 1, pag. 449).

Fig. 70. *Il diavolo picchia alle porte della casa.*
Frontesp. di un libro tedesco della pestilenza. Colonia 1514.

da Salomone Morpurgo e che è documento prezioso della storia della medicina di quell'epoca (3). E un sonetto, che deriva più o meno direttamente dalle medesime fonti e fu pubblicato con varie attribuzioni, mi sembra meriti essere qui riprodotto:

Nel tempo corruttivo e pistolente
vero rimedio della nostra vita
l'anima ben disposta con Dio unita,
purgando il corpo ragionevolmente.

(3) *La pestilenza del 1348*, Rime antiche. Firenze (1884) presso la Riv. critica della Letteratura italiana.

Malinconia, fatica o accidente
che ti affannasse, sia da te partita;
sobriamente conduci la tua vita
con vivande pulite e vin mordente.
E più non dimorar fra moltitudine,
con cibi cordiali il gusto accenna,
il fuoco usando con buona attitudine.
Così Galeno Ippocrate e Avicenna
e molti altri dottor con prontitudine
ne disson con la lingua e con la penna.
La regola c'insegna,
che per conclusion sommaria in tutto
tengasi il becco in molle e 'l pinco asciutto.

I consigli di Gentile da Foligno (+ 1345) chiamato « l'anima di Avicenna », sono certamente quelli che durante tutto il Quattrocento ebbero per l'autorità del maestro la massima diffusione. Il primo e più completo che si trova riprodotto con qualche variante in una serie di dodici manoscritti, dei quali il Sudhoff ha riprodotto quello che è conservato nella Biblioteca di Lipsia (Ms. 1178), fu stampato a Pavia da Antonio da Carcano. Sono consulti indirizzati al collegio dei medici di Genova e che contengono anche alcuni dati interessanti intorno alla diffusione della peste in Toscana e alcuni consigli degni di nota sul modo, col quale coloro che assistono il malato devono difendersi dalle infezioni. Il maestro insegna che il malato deve essere posto più in alto, cosicchè egli si trovi ad un'altezza che supera quella della testa del personale di assistenza e raccomanda caldamente a coloro che stanno intorno al malato di uscire spesso dalla stanza e di fare delle passeggiate all'aria aperta.

Verso la fine del Quattrocento, comparve un consiglio a stampa, senza indicazione della tipografia, su dieci pagine in foglio, col titolo « Gentilis fuginatis medici illustris contra pestilentiam consilium ».

Questo incunabolo riprodotto e commentato ampiamente dal Sudhoff (Arch. vol. V, pag. 355) contiene una serie di ricette e una prefazione, nella quale l'autore si riferisce ad Abenzoar e a Galeno. Un altro trattato, che si trova nella Palatina di Vienna (Ms. 2317), porta pure il nome di Gentile da Foligno e sembra essere stato scritto nella seconda metà del Trecento. Esso contiene prescrizioni igieniche di una certa importanza, come quella di tenere la massima pulizia nelle case e di sorvegliare la purezza assoluta dell'acqua potabile, la quale dev'essere preferibilmente bollita.

Fra i più antichi consigli italiani merita d'esser citato ancora quello di Maestro Giovanni Della Penna di Napoli (1348) nel quale l'autore si attiene strettamente, contro i principî del grande Fulginate, che nel problema dell'eziologia della peste aveva per il primo

manifestato opinioni oggettive e una critica individuale, alla dottrina scolastica antica, attribuendo a tutte le malattie epidemiche la medesima origine.

Va citato ancora il consiglio di Giovanni Dondi, pubblicato anche esso dal Sudhoff e intitolato « Modus vivendi temporis pestilentiae ». Giovanni figlio di Giacomo dei Dondi (+ 1380) fu maestro allo studio di Padova e più tardi a Pavia, dove ebbe a godere i fa-

Fig. 71. *Lo studio Padovano.*

Stampa Secentesca.

vori di Giovanni Galeazzo Visconti. Il consiglio, che rivela dello spirito pratico e contiene soltanto poche e concise regole, sembrerebbe potersi datare intorno al 1380 (4).

La Biblioteca della Università di Bologna contiene un consiglio contro la peste di Nicolò De Burgo, cittadino fiorentino e dottore in medicina, che porta la data del 1382 e contiene le consuete prescrizioni con l'aggiunta di singolari indicazioni. Così è proibito di nutrirsi di carne d'animali macellati da più di ventiquattro ore e di fare il pane con farina proveniente da grano raccolto nelle regioni colpite dalla peste. L'autore osserva che l'aria espirata dai malati di peste

(4) Il trattato di Maestro Giovanni Dondi o Dondoli da Oriolo, in volgare, « Come si debbe vivere in tempo di pistilenzia » fu pubblicato per la prima volta dallo Zembrini nella terza edizione del suo libro « Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV », secondo un codice Magliabechiano, della classe VII, Palch. N. 1015.

è particolarmente infettiva quando sono prossimi alla morte. E' considerato un buon segno prognostico, quando i colombi nidificano nella casa, ove abita il malato; si raccomanda però caldamente di asportarne gli escrementi.

Franceschino Da Colignano è autore di uno scritto contenuto nel ms. 1219 della Riccardiana, datato del 1382, nel quale sono contenuti tutti i consigli più in voga in quell'epoca intorno alle misure precauzionali contro la peste. Tutte le questioni che venivano discusse in quell'epoca, sull'opportunità dei lunghi viaggi, intorno all'utilità degli esercizi ginnastici, se sia meglio consigliabile l'aria di montagna o quella di pianura, quale sia l'ora migliore per sortire di casa e così via, sono sottoposte ad esame in forma scolastica; ma il risultato che ne ritrae l'autore non è gran che differente da quello degli autori più celebri finora citati. Nel codice 2114 della Riccardiana è contenuto un consiglio contro la peste di Giovanni de Noto, siciliano, scritto a Bologna nel 1398. Esso contiene, come nota il Sudhoff, alcuni consigli interessanti che si riscontrano in posteriori opere tedesche; così ad esempio quello di spruzzare le pareti e la biancheria con aceto o acqua di rosa ed altri consigli.

Il trattato di Pietro Da Tossignano, il famoso maestro padovano, fu pubblicato intorno al 1475 coi tipi di Filippo di Pietro Venezian, ed è dedicato a Giovanni Galeazzo Visconti (5). Da lui proviene la famosa serie dei sei rimedi differenti contro la peste che devono essere cambiati ogni giorno. Troviamo anche qui la proibizione del matrimonio in epoca di peste e così pure sono proibite le « conversationes politicae », probabilmente perchè si riteneva opportuno che i malati si mantenessero di buon umore. Interessante è il fatto che Pietro afferma di aver veduto casi di infezione per contatto diretto: « Hoc vidi per experientiam ». L'ultimo degli autori italiani citati dal Sudhoff è Maestro Ugolino da Montecatini, che nacque verso la metà del secolo decimoquarto e morì a Firenze nel 1428 o 29.

Fra i trattati della pestilenza è particolarmente degno di nota il « Libellus de preservatione ab epidymia » di Marino dei Maineri milanese, conservato nell'Archivio di Stato di Modena, e recentemente pubblicato, con un ampio e diligentissimo commento dal Si-

(5) A proposito di questo autore e di quelli, che da lui presero esempio, vedi anche il pregevole studio di G. Carbonelli « Un raro libro a stampa sulla peste », pubblicato nel Bollettino dell'Istituto storico dell'arte sanitaria, anno VI, N. 5-6. Le notizie di questo medico date dal Fantuzzi (Scrittori bol. Vol. VIII ff. 110 e 113) sono le seguenti: « Maestro Pietro di Zito da Tossignano (Imola) sposa nel 1372 Catterina di Andrea di conte Ruffini: nel 1377 è a Padova, nello stesso anno passa a Bologna dove prende la laurea ed è iscritto fra i lettori. Nel 1388 o 89 lascia Bologna violando il giuramento che aveva prestato di non più abbandonare questa città; per questo nel 1390, riusciti inascoltati gli inviti di ritornare alla sua sede, fu radiato dal numero dei lettori ed i beni confiscati. In questo tempo fu lettore a Pavia ed a Padova. Nel 1396 per intercessione di Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano potè rientrare a Bologna e gli furono restituiti i beni ma non potè riprendere il suo posto fra i lettori; nel 1403 era già morto. Fu sepolto nella chiesa di S. Domenico in Bologna. Il Duca di Milano morì nel 1402 di peste, il suo consigliere gli sopravvisse e forse morì della stessa epidemia.

monini (6). Il Maineri, nato verso il principio del 300, morto nel 1370, fu autore di un « Regimen sanitatis » per il quale subì l'accusa, dalla quale fu validamente difeso, d'aver plagiato Arnaldo da Villanova. Fu per lunghi anni al servigio dei Visconti, e il suo libro dovrebbe venir datato, secondo il Simonini, del 1360. Contiene un riassunto delle opinioni dei medici arabi più in voga ai suoi tempi: e particolarmente di Avicenna, al quale generalmente si attiene. Nei consigli terapeutici e dietetici non si discosta dagli altri autori che abbiamo citato.

Notiamo brevemente ancora il « Regimen in pestilentia » di un medico Magistro Carlo di Milano, scritto intorno al 1377, (cod. lat. 323 della Biblioteca di Corte di Monaco); il trattato di Nicolò Fiorentino (Nicolò Falcucci) scritto intorno al principio del Quattrocento e stampato a Bologna nel 1522; il consiglio di Giovanni Santa Sofia, morto a Padova nel 1389, il quale è diretto ai consiglieri della città di Udine (ms. della Biblioteca di Padova Guarneriana, probabilmente identico al ms. lat. 250 della Biblioteca di Corte di Monaco). Galeazzo da Santa Sofia, addottoratosi in medicina a Padova nel 1389, fu chiamato nel 1398 ad insegnare medicina all'Università di Vienna e fu per lunghi anni medico del duca d'Austria Alberto IV, morto nel 1404. Da lui proviene un consiglio dedicato al duca e contenuto nel codice latino 5312 della Biblioteca Palatina di Vienna; Nicolò da Udine, medico del duca Alberto III, aveva a questo dedicato un consiglio, che si trova nel ms. lat. 85 della Biblioteca di Corte di Monaco e che contiene alcune osservazioni interessanti, le quali dimostrano come questo medico, chiamato probabilmente da Padova a coprire il posto di fiducia alla corte, sia stato un osservatore serio e profondo. Egli afferma decisamente che l'acqua di sospetta provenienza può essere migliorata e resa innocua per la salute con la bollitura; e ritiene che le pillole antipestose, importate dall'Italia, siano troppo deboli per gli abitanti di Vienna « quia in istis regionibus multi causantur humores viscosi et grossi difficulter evacuabiles propter malum regimen observatum, ordinavi pilulas aliquantum forciores ».

* * *

Verso la metà del Quattrocento, il numero degli scritti intorno alla peste aumenta continuamente. Le misure igieniche prescritte dalle città marinare italiane e tendenti ad impedire l'importazione del morbo sulle navi, che giungevano dall'Oriente, creano un'intera letteratura di regole e di ordinamenti; ma nei consigli e nelle epistole, nelle quali si raccolgono fino alla fine del secolo avvertimenti e ricette, l'igiene sociale non trova posto. Si tratta sempre di veri

(6) R. Simonini, Marino Maineri ed il suo « Libellus de preservatione ab epidymia », Modena, Orlandini 1923.

e propri manuali d'igiene individuale intonati allo spirito ed alla forma di quella prima lettera pseudoaristotelica, della quale abbiam fatto cenno. Sembra insomma di vedere, in questi scritti, raccolte le parole stesse dei medici del tempo: consigli sommari di igiene, grande importanza alla dieta, qua e là accenni ad influssi astrologici, ricettazione conforme a quella tradizionale.

Fra i consigli più accreditati del Quattrocento vanno annoverati quello di M. Mainardo di Ferrara, stampato a Firenze dal Giunta, e ristampato nel 1776; quello di M. Nicolò de Raynaldi, medico famosissimo da Sulmona, « fatto ai ultimi di agosto del 1456 ».

Cionondimeno, questi scritti costituiscono altrettanti documenti di grande interesse non solo per la storia della medicina, ma anche per quella della cultura dell'epoca. Seguendone la traccia, noi possiamo seguire il filo del pensiero medico attraverso i tempi e vedere come esso si svolga, dagli insegnamenti tradizionali degli antichi, fino a quella concezione, che si può chiamare moderna, del contagio che Marsilio Ficino delinea nella sua opera del 1478 (7). Fra questi trattati della peste non ci sembra senza importanza un manoscritto, che si trova nella Biblioteca palatina di Vienna e che porta il nome di un medico capodistriano.

Giovanni de Albertis, discendente da nobile famiglia istriana, nacque in Capodistria nei primi anni del Quattrocento. Nella piccola città fervevano in quell'epoca gli studi umanistici. Pier Paolo Vergerio era salito appena sedicenne alla cattedra di dialettica a Firenze; nel 1414 si era recato con lo Zabarella, preconizzato pontefice, al concilio di Costanza. Gli studi umanistici inauguratisi con sì solenni auspici a Capodistria, prosperavano degnamente. La vita stessa, come afferma lo Ziliotto nel suo bel libro, ritrasse nuovi atteggiamenti dall'imitazione dell'antico. Le nozze dei nobili si infioravano di solenni orazioni latine, nelle quali la felicità e i doveri del matrimonio si illustravano con esempi, sentenze e versi desunti dalle opere dei classici antichi. Il fondaco della città si fregia di un verso greco d'Omero, le iscrizioni latine germogliano sulle pareti dei palazzi, delle chiese e dei conventi; il Comune provvedeva con ogni cura all'istruzione dei giovani, salariando a sue spese precettori illustri, come l'umanista Francesco Zambeccari, il famoso Raffaele Zovenzoni e Bernardino Donato Veronese, grecista e latinista valentissimo. L'umanesimo capodistriano per merito della scuola, nella quale s'insegnavano le lettere latine e fors'anco le greche e alla quale accorrevano i giovani d'ogni città istriana, rinfocolò la sua attività: le opere di Omero, di Aristofane, di Teocrito trovarono un elegante traduttore latino in Andrea Divo, Lucio Floro fu tradotto da Gio-

(7) Il trattato di Marsilio Ficino fu ristampato infinite volte, in latino e in italiano, in varie edizioni, e con note e commenti di vari autori; fu considerato come testo classico fino alla fine del Settecento. Una delle edizioni più pregevoli è quella stampata dal Giunta nel Settembre 1522.

vandomenico Tarsia (8). In questo ambiente, così fervido di studi, cominciò il giovane capodistriano ad applicarsi alle lettere; poi, come tutti i giovani istriani di quel tempo che volessero dedicarsi agli studi, si recò a Padova.

Del suo soggiorno allo studio padovano è conservata memoria negli atti universitari, dai quali risulta come nell'anno 1431 egli sia stato rettore della Facoltà degli artisti. Alcuni dei biografi istriani, che hanno scritto del de Albertis, tutti assai brevemente e citandone soltanto il nome, affermano che egli sia stato insegnante nell'Ateneo,

Fig. 72. *Capodistria.*
Da un antico disegno esistente nel Museo civico.

ciò che invece non solo non è provato, ma non è affatto probabile. Il rettore della Facoltà degli artisti, alla quale erano iscritti gli studenti delle arti e di medicina, doveva essere uno scolare e veniva scelto indifferentemente tra gli uni e gli altri, e poteva già aver conseguito una laurea. Il rettore durava in carica generalmente per un anno; nel febbraio 1431, Giovanni de Albertis giustinopolitano successe nel rettorato degli artisti a Giovanni Da Verona; per motivi dei quali non è fatta parola e intorno ai quali nulla ho potuto trovare negli Archivi universitari, fu incarcerato (in carcere inclusus) verso la fine del mese di febbraio, e a suo sostituto pro tempore venne eletto quale prorettore Ludovico Zuccaredo, trevigiano, che rimase in carica per due mesi. Quindi il de Albertis fu liberato per intervenzione del Consiglio dei Quaranta, magistratura veneta for-

(8) Baccio Ziliotto, Capodistria, Trieste, Maylaender 1910, pag. 18 e seg.

mata dai più cospicui cittadini, che nel secolo decimoquinto faceva parte essenziale del Senato veneto e giudicava nelle cause criminali, che non erano espressamente riservate al Consiglio dei Dieci. Il de Albertis riassume quindi la carica di rettore e la tiene fino al novembre dell'anno stesso. Negli Atti dell'Ateneo patavino, pubblicati con meraviglioso corredo di documenti e con commenti esaurientissimi da Gaspare Zonta e Giovanni Brotto, il nostro de Albertis è frequentemente nominato. Risulta da questi documenti come egli abbia avuto a maestri nello Studio alcuni fra i medici più illustri, che vantasse in quel tempo l'Italia: Ugo Benzi da Siena, autore di un prezioso trattato sulla conservazione della sanità, filosofo fra i più insigni della sua epoca, uomo di vastissima dottrina; Bartolomeo da Montagna, il Vecchio, la cui fama era diffusa oltre i confini della penisola e fu così durevole, che i suoi famosi consigli furono fra i libri più letti e citati fino nel Seicento, infine, Antonio Cernisone e Bartolomeo da Santa Sofia, entrambi stimati medici valenti e maestri riputatissimi. Quando il de Albertis abbia preso la laurea in medicina non risulta dagli atti, sia che egli non abbia completato a Padova gli studi o che il documento sia andato smarrito.

Dopo la laurea, probabilmente egli esercitò la medicina in qualche città del Veneto; in un atto del 1480, conservato nell'Archivio di Capodistria e citato dallo Schiavuzzi, egli figura quale medico del Comune, successore, a quanto sembra, a quell'illustre Panfilo Castaldi da Feltre, che fu medico fisico della città dal 1461 al 1471 e che durante questo tempo si dedicò a esperimenti nell'arte tipografica, così importanti da far ritenere che egli sia stato il primo ad applicare i caratteri mobili nella tipografia.

E' probabile dunque che il de Albertis si sia stabilito in patria nel '71 poichè non si trovano nominati altri medici del Comune in quell'epoca, nè sembra verosimile che egli abbia assunto il servizio appena nel 1480, quando doveva aver compito i settant'anni. Nel 1488 egli moriva a Capodistria.

Il codice della pestilenza è dedicato all'Imperatore Federico III e risulta dalle note della Biblioteca Palatina di Vienna, ove esso è conservato, essere stato proprietà privata dell'imperatore e da lui passato alla Biblioteca.

La data del codice può venir fissata, con una certa sicurezza, nel ventennio intorno alla metà del secolo decimoquinto. Non riteniamo che esso possa essere più tardo, perchè evidentemente fu scritto dal de Albertis quando questi non era ancora in età avanzata; nè in alcun caso si potrebbe supporre che esso sia anteriore al 1452, dappoichè, come abbiam visto, appena in quell'anno Federico cinse la corona imperiale. Quali mansioni abbia egli esercitato dall'anno 1430, nel quale si perdono le sue tracce, fino al 1480, epoca nella quale egli fece ritorno a Capodistria, ove morì nel 1488, non ci fu possibile di rilevare malgrado le più accurate ricerche. E' difficile

supporre che egli sia stato alla corte di Federico III, perchè, per quante ricerche io abbia fatto negli archivi palatini, ove si conservano tutte le documentazioni del lunghissimo regno di Federico, non ho potuto trovare il suo nome. Esso non figura nemmeno nei registri, ove si potrebbe credere di dover trovare notata la spesa per il dono cospicuo. D'altra parte, non risulta che egli sia stato medico a Capodistria ed anzi lo si potrebbe escludere possedendosi, come ha dimostrato lo Schiavuzzi, la lista quasi ininterrotta dei medici salariati del Comune durante quel tempo. Più probabile ci sembra che egli abbia esercitato la medicina a Venezia o in qualche altro territorio della Repubblica; forse a Udine o nel Friuli, ove più frequentemente ebbe occasione di recarsi l'imperatore.

* * *

Le caratteristiche degne di nota dell'opera del medico capodistriano, confrontata con quelle di altri autori dell'epoca, sono date da un più profondo studio e da una più vasta discussione dei singoli argomenti, i quali, nella grandissima parte dei trattati in uso in quel tempo, sono appena sfiorati. Si ha l'impressione che il de Albertis sapesse come la sua opera non dovesse essere dedicata al volgo, ma letta da chi si occupava con profonda competenza di studi scientifici: quindi il desiderio di mettere in bella vista le proprie cognizioni letterarie e di fare sfoggio della propria cultura più assai che dell'esperienza personale. Abbondano pertanto le citazioni dai testi classici; ma, al contrario di quello che si riscontra nella maggior parte dei libri analoghi, ove si contengono generalmente soltanto vaghi richiami a nomi di autori celebri, le citazioni del de Albertis sono sempre fedeli al testo e corredate dell'indicazione esatta del libro e del capitolo dai quali son tolte. Il nostro autore ha dunque lavorato sugli antichi testi con una coscienziosità insolita per quel tempo e per quel genere di trattati; non si è contentato di raccogliere ad orecchio quanto veniva detto da altri, nè di ricopiare altri autori, ma ha letto religiosamente gli antichi maestri e ne ha interpretato il pensiero con fedeltà, spesso avvicinando, talvolta contrapponendo, l'opinione dei vari autori. Raramente si permette di discutere quelli che allora erano considerati ancora i dogmi della medicina; ma qua e là spunta, se pur un po' timidamente, l'opinione personale di un medico intelligente e che certamente molto aveva avuto occasione di vedere. Più completa, più ricca di dati, più esauriente nella pertrattazione di alcune questioni teoriche, più varia nella collezione delle prescrizioni terapeutiche diligentemente raccolte un po' dappertutto, con l'aggiunta di molte altre dettate dalla esperienza personale dell'autore, l'opera del de Albertis è forse quella che dà maggiormente l'idea delle cognizioni e delle opinioni che vigevano intorno alla peste verso la metà del Quattrocento. E' un quadro rias-

suntivo, nel quale tutto quello che in quell'epoca si riteneva importante è riportato con diligenza; ed il libro, che per questo motivo appunto supera nella sua mole quasi tutti i trattati di altri autori su quest'argomento e quindi riesce talora prolisso, può essere considerato a ragione come una raccolta, nella quale il ricercatore paziente può trovare tutti i dati che possono servire alla ricostruzione della mentalità medica di quel tempo.

Le fonti, alle quali il nostro autore attinge, sono quelle che erano considerate le più accreditate dai maestri dello Studio padovano, del quale egli era stato discepolo. I nomi degli autori, che con maggior frequenza ricorrono nelle citazioni, sono quelli stessi che, nella prima pagina della seconda edizione veneta del Ketham, sono segnati sui libri, che costituiscono la biblioteca dell'insegnante. Vi ha posto Aristotele con quella famosa lettera ad Alessandro il Grande, che fu per secoli erroneamente attribuita allo Stagirita; è citato frequentemente Avicenna autore principe ed è chiaro che il nostro scrittore ha studiato a fondo il « Canone » e lo conosce in tutte le sue parti; Ali Abbas, il cui nome ritorna spesso nelle righe del nostro codice nella forma comune ai medici del Quattrocento, di Aliebas, autore di quel famoso « Libro regio », che prima della comparsa del « Canone » di Avicenna fu considerato il classico compendio della medicina antica; Rhazes, del quale il de Albertis cita sovente il « Liber medicinalis Almansoris », che formava testo di studio dell'Ateneo padovano e fu pubblicato a Milano nel 1481 e in numerose edizioni posteriori; Giovanni Damasceno, nome sotto il quale era noto il medico arabo Jahiah Ibn Serafiun, citato talora anche col nome di Serapione; infine, Averroe, il cui « Colliget » era alacremente studiato nello Studio patavino, che fin dal Trecento vantava tradizioni averroistiche con particolare fervore: ecco gli autori più famigliari al de Albertis. Ippocrate, per quanto citato abbastanza frequentemente, sembra meno direttamente noto al de Albertis; Galeno invece rappresenta per il capodistriano l'autorità massima e viene citato continuamente. E' dunque sicuro che non mancò all'autore del nostro trattato una vasta e solida preparazione letteraria e che di tutti gli autori, che in quell'epoca correvano per le mani dei medici studiosi, egli fu versatissimo.

Il libro risente poi certamente l'influenza degli scrittori italiani che prima abbiamo nominato e che dal Trecento in poi avevano scritto trattati o consigli od epistole sullo stesso argomento. Gli stessi maestri del de Albertis nello Studio padovano, Ugo Benzi e Antonio Cernisone, erano autori celebrati di opere consimili; il trattato del senese intorno alla conservazione della sanità aveva avuto grandissima fortuna in Italia e la sua fama aveva varcato le Alpi; la lettera dei « Rimedi verissimi e probatissimi contro la peste esperimentati per lo eccellentissimo Maestro Antonio Cernisone » doveva aver bene incontrato il favore dei medici e del pubblico, se più di

cent'anni dopo la di lui morte veniva ristampata con grande onore. Non mancavano dunque al de Albertis i modelli per l'opera che egli si era prefissa; ma chi confronti gli scritti dei maestri padovani con quello del nostro autore deve riconoscere che nel piano dell'opera, nella costruzione logica di essa, nella chiarezza dell'esposizione ed anche in una certa andatura dignitosa e togata, quale conviene a chi si accinge a parlare a persona d'alto lignaggio e di grande cultura, il trattato del de Albertis differisce notevolmente da quelli. Vi è in esso un certo sapore aulico, una certa tendenza a giustificare con citazioni autorevoli o con argomentazioni scolastiche le proprie asserzioni, una certa punta dialettica, che danno un carattere singolare a quest'opera e la rendono meritevole, a parer mio, di un posto distinto, se non eminente, nella letteratura del genere.

Il libro del de Albertis contiene, intorno alle origini ed alle cause della pestilenza, le ipotesi più in voga ai suoi tempi. Essa dipende dalle mutazioni dell'aria, che possono essere o naturali, inquantochè corrispondono alle varie stagioni dell'anno, o non naturali, ma influenzate da fatti celesti o terrestri, o contro la natura e sono fenomeni di putrefazione, che dànno origine alla pestilenza. Nella corruzione dell'aria si deve dunque ricercare, secondo il nostro autore, la causa primitiva della pestilenza; la causa essenziale deriva da umori esistenti nei ventricoli del corpo e principalmente nel ventricolo sinistro del cuore. La causa della morte deriva dalla putredine del sangue circolante nel cuore e nei polmoni; il respiro dei malati, che contiene queste emanazioni velenose, è pericoloso a coloro che stanno vicino al malato, particolarmente se conversano con lui.

Il de Albertis cita l'opinione di Avicenna e di Razes, secondo la quale la pestilenza più frequentemente si manifesta verso la fine dell'estate ed in autunno, mentre gli astrologi ritengono che essa possa comparire in qualunque momento, ove vi sia una costellazione particolarmente sfavorevole.

Fra i segni manifesti della pestilenza, il de Albertis nota, come osservazione propria, il fatto che i rettili abbandonano i loro nidi e che i topi, le rane e gli scorpioni si vedono apparire in gran quantità sulla terra. Attribuisce, sull'autorità di Ippocrate, una certa importanza ai segni astrologici ma per conto proprio asserisce, che, a voler ricercar bene, si trovano molte altre cause al di fuori dei movimenti degli astri per giustificare la peste e la mortalità.

Interessante è il consiglio che il de Albertis dà « sub silentio » ossia, come oggi si direbbe, confidenzialmente: e cioè che il miglior rimedio contro la peste è di abbandonare al più presto le città ed i luoghi, nei quali infierisce la malattia. Nè meno interessante ci sembra il consiglio, frequentemente ripetuto, che si debba stare allegri e di buon umore, lontani dai tristi pensieri e dalle conversazioni noiose, che fanno dimagrare e predispongono al morbo; prescrizio-

ne questa assai frequente negli antichi autori e certo non priva di buon senso.

Ai sintomi caratteristici della malattia, citati da altri autori, uno ne aggiunge il de Albertis tratto dalla sua esperienza personale: la pelle del malato ha un colorito quasi itterico.

Il nostro autore dà una particolare importanza all'arieggiamento e alla calefazione della stanza e consiglia di evitare l'aria umida e troppo calda e di preferire invece il soggiorno in luoghi secchi e non troppo freddi. Dell'alimentazione non troviamo nessuna indicazione particolarmente notevole. Molte invece sono le regole d'igiene. Vi si consiglia un movimento regolare, che non deve però troppo affaticare. Infatti, il nostro autore ritiene che, mentre il moto riscalda e dissecca, la quiete raffredda ed inumidisce. L'ora nella quale si deve cominciar la ginnastica è quella nella quale il cibo è digerito e già passato nello stomaco e si avvicina l'ora del prossimo pasto. Gli uomini di temperamento flemmatico hanno bisogno di maggior movimento e minor quiete, mentre i collerici devono osservare la proporzione inversa e nei melanconici le ore di moto devono superare quelle del riposo. Il nostro autore non è troppo propenso ai bagni caldi ritenendo che essi possono fiaccare il cuore e provocare gravi fenomeni di debolezza; raccomanda però caldamente i bagni a stufa, o ad aria calda, che sono esattamente descritti. Nella prima camera l'aria dev'essere temperata, o appena calda, nella seconda più calda e caldissima nella terza. Questo bagno, che però dev'essere proibito agli individui pletorici, potendo essere pericoloso per la loro costituzione, dà ottimi risultati come rimedio preservativo, perchè purifica il corpo. Dopo si consiglia una moderata frizione (massaggio) e riposo, prima di mutar veste.

Nella febbre che si manifesta come grave sintomo di peste, il de Albertis consiglia il salasso e l'applicazione di ventose o sanguisughe alle natiche o alle estremità inferiori; come bevanda si consiglia acqua d'orzo e vino di mele granate, oppure un vino leggero. Quali purganti sono particolarmente raccomandati la polpa di cassia, la manna, la senna, il rabarbaro; come rimedi specifici sono citati le pillole aloetiche, la triaca maggiore, il bolo armeno, la terra sigillata, i semi di limone e una serie di medicamenti composti. Infine, l'autore raccomanda caldamente come mezzo di difesa contro il contagio, per coloro che hanno la possibilità di farlo, di portare in mano un rubino o un carbonchio, pietre alle quali si attribuiva in quel tempo una facoltà speciale di purificazione. Lo zaffiro guariva gli ascessi, diminuiva il calore interno, moderava il sudore, rendeva l'uomo pacifico e puro, pio e devoto a Dio.

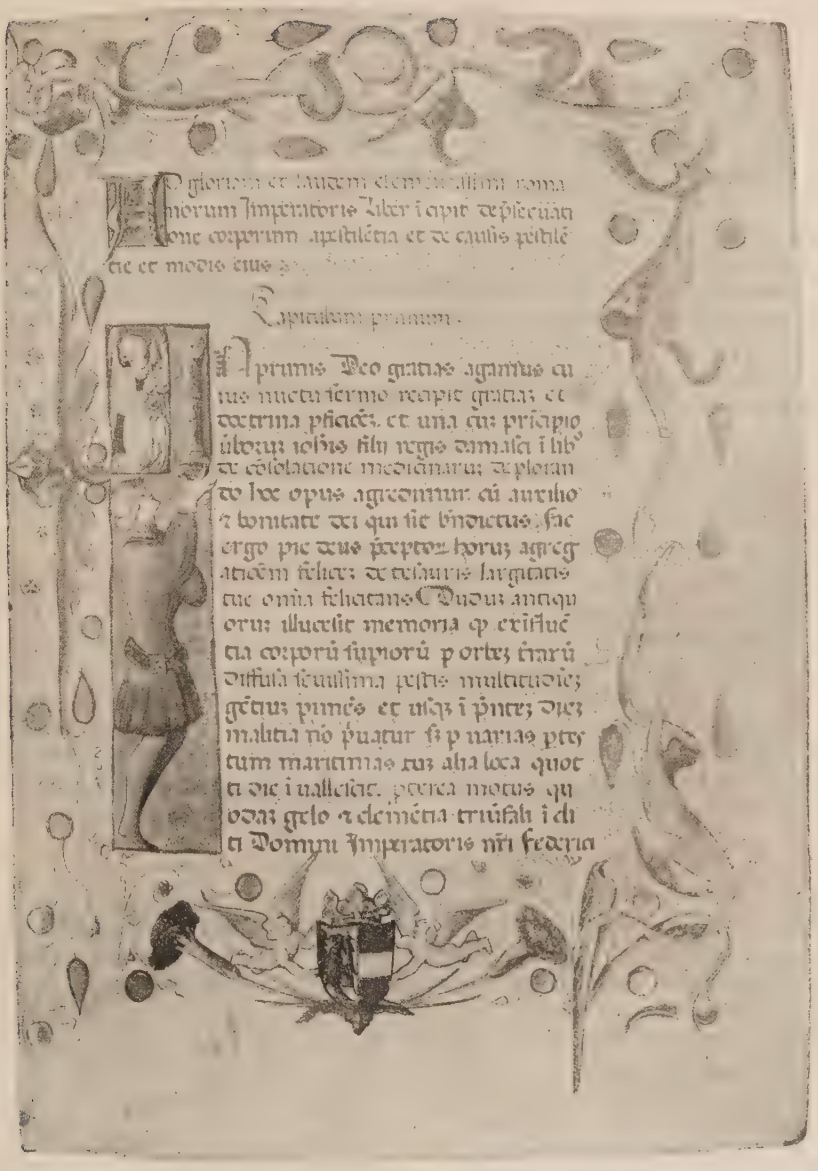


Fig. 73. *La prima pagina del codice del De Albertis.*

(Biblioteca Palatina, Vienna).

* * *

Il codice che porta il numero 2456 (med. 115) della Biblioteca Palatina o di Corte, ora Biblioteca nazionale, di Vienna è intitolato: « Johannes de Albertis de Justinopoli, De praeservatione corporum a pestilentia et de causis pestilentiae et modis ejus ».

E' scritto su pergamena, della larghezza di 155 mm., altezza 225 mm. e comprende 47 fogli. Scrittura italo-gotica quattrocentesca in una colonna a 26 linee. I titoli in rosso, il frontispizio con un orlo a colori e una grande miniatura iniziale, nel testo 42 iniziali miniate. Il volume è legato in pergamena su cartone (legatura del secolo XIX).

Il prof. G. Herrmann direttore del Museo di storia ed arte di Vienna, al quale devo molte preziose indicazioni, suppone che il codice sia stato scritto a Capodistria verso la metà del secolo XV. E' un esemplare di dedica all'Imperatore Federico III.

Il primo foglio ha un contorno formato di foglie in colori verdechiaro, giallo ultramarino, rosso cinabro, nello stile del Trecento, con fregi rotondi d'oro orlati di nero. Sotto il testo, fra due garofani, lo stemma dell'imperatore Federico III, sostenuto da due piccoli putti (a destra l'aquila nera ad una testa su fondo d'oro, a sinistra l'antico stemma austriaco).

Al posto della iniziale « I » miniatura in campo rettangolare su fondo d'oro lucido: un giovanetto rivolto verso destra, in profilo, con ricci biondi, calze rosse, corpetto azzurro con orlo di pelliccia e cintura d'oro con pietre preziose. Nella mano destra alzata tiene una colonna di marmo rosso con la base ed il capitello verdi, che forma la lettera « I ». A sinistra a fianco dell'iniziale in campo rettangolare su fondo azzurro un angelo biondo inginocchiato con ali verde chiaro vestito di bianco.

I fregi e le iniziali indicano lo stile dei lavori veneziani della metà del Quattrocento; però, a quanto crede il Herrmann, i colori accennerebbero ad un miniaturista istriano, sotto l'influenza veneziana. Anche i garofani, che stanno ai lati dello stemma imperiale, corrispondono nel disegno e nell'esecuzione ai lavori eseguiti in Austria all'epoca di Federico III. Secondo il Herrmann, queste deviazioni, per quanto lievi, dallo stile decorativo veneziano in seguito ad una tecnica caratteristica per alcuni manoscritti dell'epoca, conservati nella stessa biblioteca, parlerebbero per l'origine del codice alla costa veneta dell'Istria.

L'ornamentazione trecentesca sembra più grossolana di quella che si riscontra nelle miniature dell'Italia settentrionale della stessa epoca. La miniatura iniziale è eseguita con molta cura, il costume corrisponde all'epoca intorno al 1450. Le mani ed il volto sono ritratti in colore carnicino e modellati a linee parallele in color rosa, i contorni in sottili linee nere. Le iniziali dei capitoli seguenti in

colore azzurro, rosso o verde chiaro, le lettere in linee bianche su fondo d'oro. Decorazione a foglioline e fiorellini bianchi su fondo rosso o azzurro.

Non è improbabile che il codice sia stato scritto e miniato da un artista capodistriano. Nel Quattrocento visse a Capodistria un miniatore valentissimo che scrisse ed adornò di sei delicatissimi minii un antifonario, che è conservato nell'archivio del Duomo di Capodistria. Sei iniziali di questo antifonario sono miniate con dolci figure di santi; il lavoro del manto di San Nazario e i graziosi svolgimenti di foglie accartocciate che corrono sul fondo attorno alla figura slanciando in alto dei piccoli fiori stellati (ved. Caprin « Istria nobilissima », Trieste, 1907, vol. II, pag. 68) ricordano così dappresso le miniature del nostro codice da farci ritenere che forse anche questo sia opera di quel « Nazario de Justinopoli », che pose il suo nome alla fine dell'antifonario o in ogni caso di un artista appartenente alla medesima scuola, probabilmente allo stesso convento. Certamente dell'arte istriana del Quattrocento il nostro codice è un documento prezioso.

Fig. 74. *Antico sigillo della facoltà medica dell'Università di Padova.*

N. B. — Il codice fu da me pubblicato integralmente sotto il titolo « Il libro della pestilenza di Giovanni de Albertis da Capodistria », L. Cappelli, Bologna 1925.

Leonardo.

Autoritratto nella R. Biblioteca di Torino.

LEONARDO DA VINCI
ANATOMO E FISIOLOGO

LEONARDO DA VINCI ANATOMO E FISIOLOGO

Fra quante parole furono scritte a dire le lodi di Leonardo ed a piangerne la morte, non ve ne hanno che superino, in eloquente semplicità, in affettuosa ammirazione, quelle che furon dettate dal Vasari.

« E dolse la sua perdita, fuor di modo a tutti quelli che l'avevano conosciuto, perchè mai non fu persona che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendore dell'arte sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto e con le parole volgeva al sì e al no ogni indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia e con la destra torceva un ferro d'una campanella di muraglia ed un ferro di cavallo, come se fosse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, purchè fosse d'ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza: per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Leonardo e perdita più che infinita nella sua morte... ».

E dopo aver parlato diffusamente della sua opera di pittore, soggiunge: « Attese poi con maggior cura alla notomia degli uomini aiutato e scambievolmente aiutando in questo Messer Marcantonio Della Torre, eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia e scriveva di questa materia e fu dei primi, come odo dire, che cominciò ad illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina e a dar veramente luce alla notomia fino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre di ignoranza; ed in questo si servì meravigliosamente dell'ingegno, opera e mano di Leonardo, che ne fece un libro disegnato di matita rossa e tratteggiato di penna, che egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature ed a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli; i primi applicati all'osso ed i secondi che tengono il fermo, ed i terzi che muovono, ed in quelli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio e chi non ha pratica a leggere non l'intende perchè

non si leggono se non con lo specchio... e a chi legge quelli scritti pare impossibile che quel divino spirito abbi così ben ragionato dell'arte e dei muscoli e nervi e vene e con tanta intelligenza di ogni cosa ».

Fig. 75. *Insegnamento dell'Anatomia a Padova.*
Dal Ketham, Fasc. medicinæ, Venezia, 1493.

Così, pochi decenni dopo la morte di Leonardo, lo storico dei pittori fiorentini già affermava, accanto ai meriti di Leonardo pittore, quelli dell'insigne anatomo. Giorgio Vasari infatti aveva veduto quei meravigliosi disegni anatomici che, rimasti rinchiusi per più di due secoli in una cassa di una biblioteca di Londra, tornarono alla luce quando il Dalton, bibliotecario di Giorgio III, ebbe la felice idea di non aspettare più oltre, come si era fatto fino allora, che

si trovasse la chiave perduta, e, fatta saltare la serratura, offerse al mondo la gioia di uno spettacolo inatteso e meraviglioso e la possibilità di studiare quella che si può senza esagerazione affermare l'attività più complessa e perfetta ad un tempo del grande fiorentino, ove egli si rivela osservatore acutissimo ed indagatore profondo e ricercatore instancabile e riveste tutte le cose vedute della forma nobilissima dell'arte squisita.

Da quanto aveva detto il Vasari, da quanto narrarono i biografi che, sulla falsariga del suo libro, scrissero intorno alla vita di Leo-

Fig. 76. *La lezione di Anatomia.*

Frontespizio del libro di Ugo Benzi senese «Expositio in aphorismata Hyppocratis», Venezia, Giunta 1523.

nardo ed accennarono a quest'opera della quale per secoli si eran perdute le tracce, si ritenne che gli scritti e i disegni anatomici non rappresentassero che l'aiuto offerto da un artista ad un insegnante di anatomia, o il tentativo di raffigurare con intendimenti artistici il corpo umano o di studiarne perfettamente le forme, non altrimenti di quanto il grande Michelangelo, forse con la guida dello stesso anatomo Della Torre — se possiamo ammettere l'interpretazione data dallo Hollaender di uno schizzo esistente ad Oxford — aveva, perseguendo un'alta finalità di cultura artistica, tentato e raggiunto.

Ma l'esame esatto di questi fogli meravigliosi rivela in Leonardo assai più dell'esecutore o del collaboratore di un maestro: egli

è il lavoratore indipendente per il quale il pensiero si traduce in azione sempre e direttamente, abbia egli fra le mani lo scalpello dell'anatomo o il pennello del pittore: osservatore acuto e profondo ad un tempo e pensatore magnifico, il quale con genio profetico in-

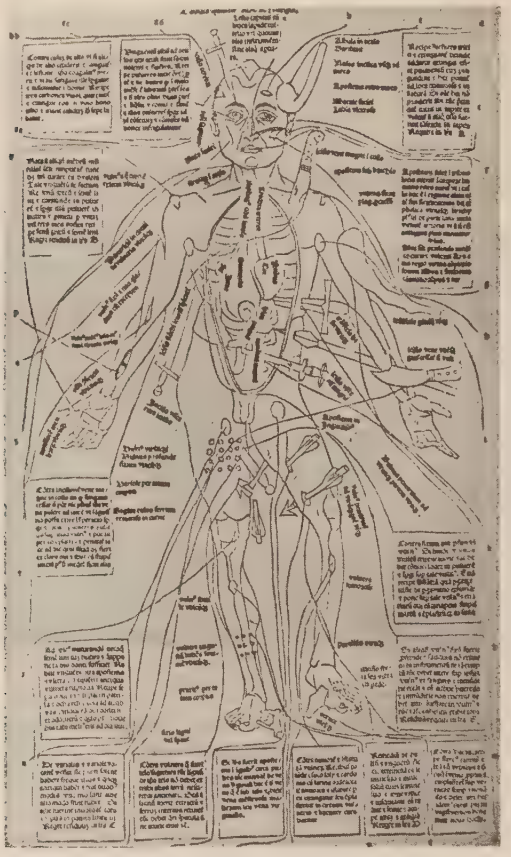


Fig. 77. *La « Chirurgia » del Ketham.*

Fasciculus medicinæ, Venezia, 1491.

dica, precursore solitario, la via alle generazioni venture. Alla fine del quattordicesimo secolo, l'artista divino che aveva saputo fissar sulla tela il sorriso della Gioconda, che a Lodovico il Moro aveva presentato un piano di difesa e di fortificazioni tale da far stupire per la sua geniale concezione ogni moderno stratega, lo scultore che aveva ideato il gigantesco monumento di bronzo che doveva perpe-

tuare la gloria degli Sforza, il biologo ch'era penetrato nei più profondi misteri della vita delle piante e degli animali, il fisico che Humboldt chiama il più grande del suo secolo, colui che aveva concepito piani di irrigazioni così geniali e così grandiosi da riempirci oggi ancora di meraviglia, afferma che l'uomo non è che un essere

De partu hominis &c. 16
ſtetrici conuenit, clauſtra matricis relaxare,
& molliter manu admota, eaq; oleo ſeu pin-
guedine, quarum antea mẽtionem fecimus
perunctã, dilatare. Similiter, ſi fœmina uel ge
melli parturs forent, cum oleo prouti ſupra
monuimus agendum eſt. Atq; hæc omnia

Fig. 78. *Una pagina del libro di Röslin*, « De partu hominis ». Venezia, 1536.

organico, un animale di grado superiore e che tutte le funzioni del corpo ed il movimento delle estremità si compiono secondo le leggi della meccanica. Noi possiamo ben dire che se Leonardo col Cenacolo ha posto la pietra miliare dell'arte italiana del Rinascimento, se con la sua opera di indagatore e di creatore instancabile ha illuminato la via alla scienza ed alla filosofia del secolo susseguente, rischiarando la strada dei grandi pensatori moderni, la sua opera nel campo dell'anatomia segna l'inizio della nuova era non solo degli studi anatomici, ma più ancora di quelli fisiologici ed il principio di tutto il nuovo indirizzo, che da questo nuovo ordine di studi si diparte.

* * *

Lo studio dell'anatomia in Italia era ancora in quel tempo interamente sotto l'influenza delle dottrine galeniche; l'insegnamento in gran parte teorico al quale non troppo frequentemente si aggiungeva — in forma privata — l'insegnamento dell'anatomia; le sezioni venivano fatte nelle abitazioni degli insegnanti. A Bologna, come risulta dalle ricerche del Martinotti — al quale dobbiamo uno studio esauriente e completo sull'insegnamento anatomico in quella università — l'insegnamento privato durò fino alla fine del Settecento. Ciò avveniva probabilmente anche perchè in un tempo nel quale era difficile avere i cadaveri per le sezioni, e questi dovevano venire spesso trafugati con l'aiuto degli scolari, era più facile che nelle private abitazioni si potesse sottrarsi alla vigilanza delle autorità od alle rappresaglie dei famigliari dei morti.

I maestri stessi dovevano dare l'esempio nel procurarsi i cadaveri senza guardare troppo per il sottile, mentre gli scolari non si peritavano di rubare con violenza i cadaveri anche nelle case private.

Il Vesalio, quando studiava a Parigi, andava di notte coi compagni a scavare furtivamente le ossa nel cimitero degli Innocenti; una volta, andando con un suo compagno a Montfauçon dove si facevano delle esecuzioni capitali, dovette impegnare una lotta coi cani selvaggi, « che sembrava volessero trar vendetta di tutti i cani che egli aveva sezionato ». A Lovanio, il Vesalio di notte va sul monte dove si giustiziavano i malfattori ed in mezzo ai cadaveri ancor penzolanti sulla forca sale a fatica la croce a cui era avvinto un cadavere e ne distacca le ossa che nasconde provvisoriamente sotto terra, e nei giorni successivi le porta furtivamente a casa, riuscendo così a formarsi uno scheletro completo.

L'insegnamento pubblico dell'anatomia, governato da norme severissime, incomincia appena sul principio del Quattrocento. Il rettore dello Studio di Bologna, come narra il Martinotti, appena eletto in carica, doveva fare noto nelle scuole a chi avesse data la licenza dell'anatomia: le spese andavano a carico degli scolari che assistevano alle lezioni ed a queste non potevano assistere che quelli che avessero studiato medicina per due anni interi. Chi aveva veduto l'anatomia di un uomo non poteva vederne un'altra in quell'anno, e se aveva visto l'anatomia di due uomini, non poteva, finchè rimaneva in Bologna, vedere altro che l'anatomia di una donna. Gli scolari erano scelti a seconda della nazione. Non potevano assistere più di venti scolari all'anatomia di un uomo: cinque dei lombardi, quattro dei toscani, quattro dei romani, tre degli ultramontani e tre dei bolognesi. All'anatomia di una donna non potevano assistere più di trenta scolari circa, scelti nelle medesime proporzioni.

Cionondimeno, e malgrado queste difficoltà, le università italiane erano senza dubbio quelle nelle quali l'insegnamento anatomi-

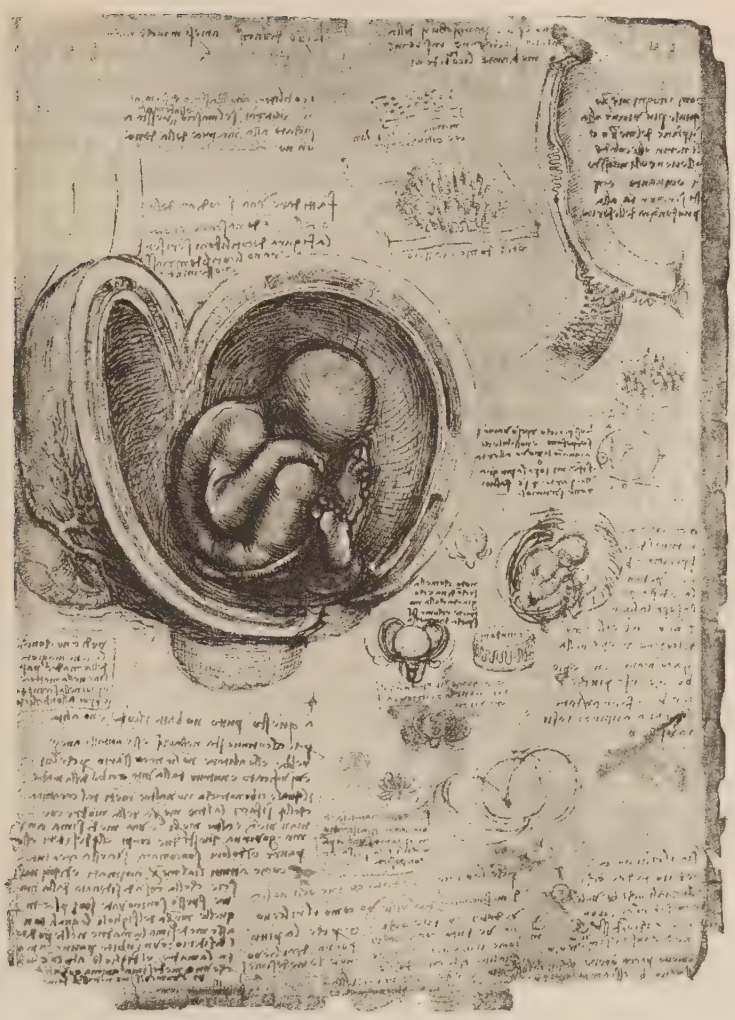


Fig. 79. *Posizione del feto nell'utero.*

Quaderno V, fol. 8 v.

co sia privato che pubblico era più diffuso e meglio organizzato. Infatti, nelle università tedesche l'insegnamento anatomico presentava molto maggiori difficoltà. Gli statuti dell'università di Tübingen, nel 1497, non prevedevano che una sezione ogni tre o quattro anni. A Wittenberg, dal 1508, si prescrive una sezione una volta all'anno; all'università di Vienna, la prima sezione fu praticata nel

1504 da Galeazzo di Santa Sofia, chiamatovi appositamente da Padova.

L'insegnamento consisteva in una dissertazione teorica che il maestro teneva leggendo il libro di Mondino, mentre in mezzo agli spettatori il dissettore del cadavere, spesso un semplice barbiere, mostrava gli organi dei quali il maestro parlava, (v. fig. 75 e 76).

Una sezione, od una anatomia come allora si chiamava, durava almeno quattro giorni. Nel primo giorno venivano dimostrati i muscoli del ventre ed aperti l'addome e gli organi addominali; nel secondo giorno i cosidetti organi spirituali, ossia gli organi del torace; nel terzo giorno i membri animati, cioè il capo ed il contenuto del cranio, e nel quarto giorno e poi venivano presentati agli uditori le estremità coi muscoli, i vasi e le ossa.

Il testo di Mondino de Luzzi, che aveva insegnato anatomia a Bologna verso la fine del Trecento, fu il più largamente diffuso in tutte le scuole d'Italia, e ritenuto canone assolutamente infallibile, cosicchè si trovava *monstrum* tutto ciò che si trovasse in disaccordo con Mondino. In tutte le università di Europa, secondo l'Adelphus, egli era venerato come un dio.

Gli statuti delle università prescrivevano agli insegnanti di attenersi scrupolosamente agli insegnamenti di Mondino. Nella scuola padovana esso rimase in onore per tre secoli, malgrado i tentativi del Della Torre di tornare a Galeno. Ma anche negli statuti delle università tedesche esso era prescritto come l'unico testo.

Il libro di questo anatomo, il cui grande merito fu di aver introdotto la pratica delle sezioni nelle scuole, nelle quali l'insegnamento era strettamente e fedelmente legato alle dottrine galeniche, rimase in onore in molte università fino alla fine del Cinquecento, cioè dopo la pubblicazione del libro di Vesalio.

Si può dunque immaginare quanto fosse difficile nell'epoca nella quale Leonardo incominciò i suoi studi anatomici, staccarsi per il primo e coraggiosamente dalle idee di Galeno — alle quali lo stesso Della Torre si professava fedelissimo — e, sciogliendosi dai vincoli della tradizione scolastica, abbattere tutto l'antico e venerato edificio, in un'epoca nella quale gli insegnanti di anatomia raramente avevano a loro disposizione cadaveri e gli stessi studenti si ribellavano ed impedivano le sezioni, come si rileva da una nota di Leonardo accanto ad un suo disegno: « prepara un discorso per rimproverare gli scolari che impediscono la notomia ». Leonardo dedicò a questo studio quel fervore di entusiasmo, quella diligenza assidua, di fronte alla quale cadeva ogni ostacolo, che egli pose, dalla prima giovinezza sino alla vecchiezza più tarda, in tutta l'opera sua. In un tempo nel quale il misticismo dominava ancora in tutti i campi delle scienze naturali, ed ogni cognizione della natura era tolta dai testi di Plinio, o di Dioscoride, quando nelle scuole non si insegnava ad osservare la natura ed a confrontarla con le indicazioni degli

antichi, ma ci si accontentava di ripetere soltanto quello che gli antichi avevano insegnato, senza correggerlo o rivederlo con le osservazioni della natura, nell'epoca nella quale dominava ciecamente il principio di unità nel campo scientifico, Leonardo fu il primo a ve-

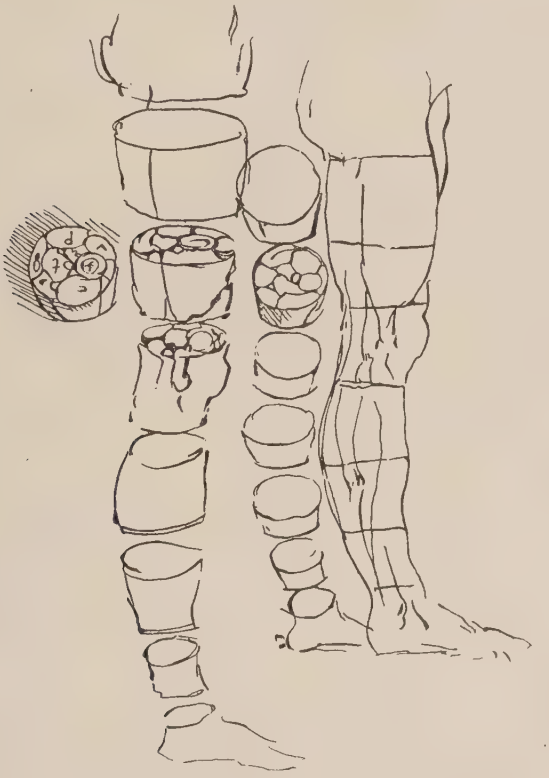


Fig. 80. *Sezioni in serie, studi di anatomia topografica.*

Quaderno V, fol. 20 r.

dere e a voler vedere coi suoi occhi, a pensare soltanto con la propria testa, senza piegarsi all'autorità dei classici.

Prima di Bacone e prima di Galileo, Leonardo si affida all'esperienza, unica maestra « che non inganna mai, anche se il nostro giudizio è fallace », e, rivolgendosi con occhio assorto ed intento allo studio del microcosmo, afferma — non senza orgoglio — con quella tranquilla sicurezza che è caratteristica della sua opera di indagatore e di osservatore: « io scopro alli homini l'origine della prima o forse seconda cagione del loro essere ».

A questo studio profondo, non già, come da molti biografi fu erroneamente affermato, alla ricerca di nuove leggi della pittura, si deve l'indefesso lavoro di Leonardo, e la sua passione per l'anatomia.

Per quanto riguarda le relazioni di Leonardo col Della Torre, noi sappiamo che Marcantonio della Torre era nato nel 1473 ed aveva preso a Padova la laurea in medicina. Dopo il 1501, egli aveva insegnato fino al 1509 nell'Ateneo padovano medicina teoretica e poi era divenuto professore ordinario. Poco dopo fu chiamato a Pavia, probabilmente intorno al 1511 ed il suo nome incominciò a figurare in quei registri universitari con l'insegnamento dell'anatomia, al quale egli attese correggendo bensì alcuni errori che si trovavano nel testo del Mondino, ma richiamandosi sempre alle fonti « più feconde » di Galeno.

Egli forse ebbe la concezione della necessità di porre il fondamento dell'insegnamento anatomico con disegni tratti dal vero ed a questo si deve probabilmente l'affermazione del Vasari intorno alle relazioni fra il Della Torre e Leonardo. Ma il De Toni ed il Parodi dimostrarono come Leonardo abbia certamente incominciato i suoi studi prima di aver contatti col Della Torre. Certo è che questi morì a Riva nel 1511 a 33 anni prima di aver veduto compiuta l'opera che egli forse aveva ideata, e senza aver lasciato alcuna traccia letteraria dell'opera sua, legando però il suo nome per sempre a quella di Leonardo, col quale avrebbe potuto collaborare al massimo per uno o due anni del suo soggiorno pavese, ove non si dovesse ritenere che questi avesse iniziato le sue relazioni col Della Torre a Venezia o a Padova intorno al 1501, ciò che pare assai poco probabile.

L'iconografia anatomica fino a quell'epoca era rimasta in condizioni assolutamente primitive. Le immagini anatomiche, che il Sudhoff ha raccolto nei suoi mirabili studi sull'insegnamento dell'anatomia nel Medio Evo e nel Rinascimento, sono figure stilizzate assai più simili alle tradizionali figure anatomiche dei testi persiani che alla verità; le descrizioni grafiche di singoli organi, che si trovano in antichi codici, sono puramente schematiche ed, infine, quelle pubblicate nel celebre « Fasciculus medicinae » del Ketham nel 1491 (fig. 77) e più tardi nell'edizione veneziana del « Conciliatore » di Pietro d'Abano del 1496, sono disegnate semplicemente ad illustrazione del testo, senza alcuna rassomiglianza con la natura, da artisti che forse non videro mai un cadavere umano o che certamente non si curarono affatto di dare raffigurazioni corrispondenti alla verità. Ecco dunque come Leonardo apparisce innovatore coraggioso nel campo della figurazione anatomica che da lui appena prende origine.

Leonardo, a quanto si rileva dalle memorie del cardinale d'Aragona, sezionò trenta cadaveri « di mascoli e femmine di ogni età », cifra che certamente nessun anatomo mai aveva prima di lui raggiun-

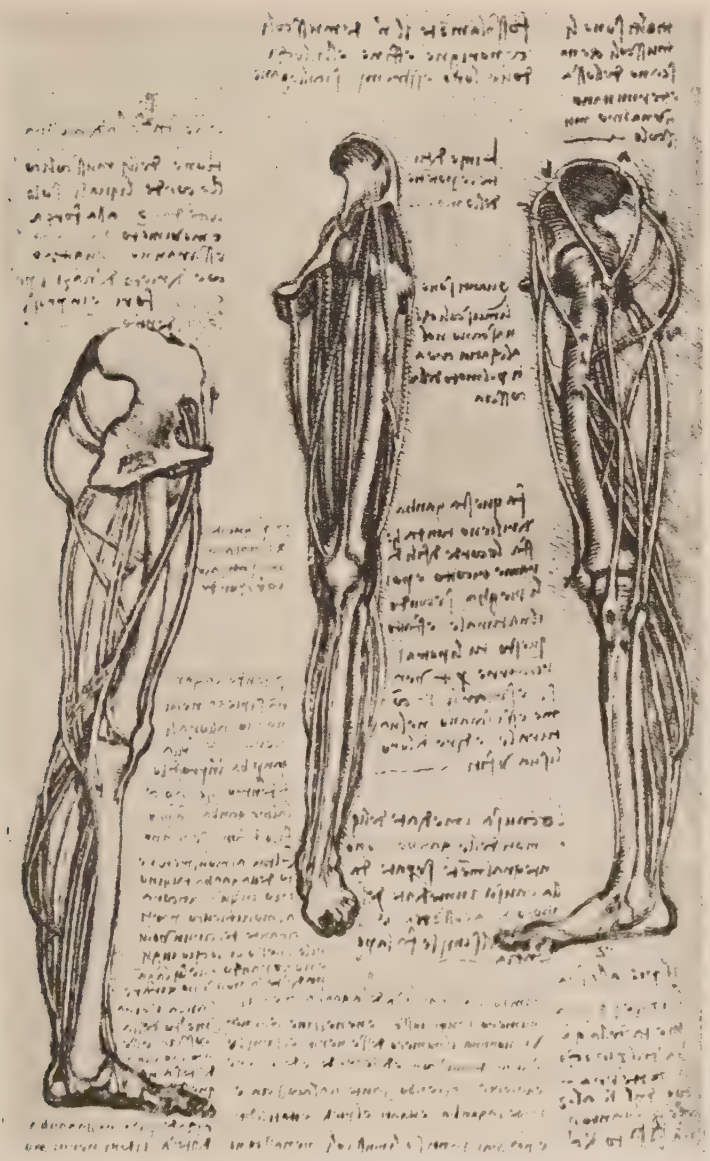


Fig. 81. *Anatomia delle estremità inferiori. Le ossa congiunte con fili che servono ad indicare le linee della trazione muscolare.*

Quaderno V. fol. 4 r.

to, dei quali dieci solo per lo studio delle vene. Con quale passione, con quale meravigliosa diligenza, con quanto assidua lena egli continuasse nel lavoro paziente e minutissimo, senza guida e senza maestro, da null'altro sospinto che dal suo immenso amore per la verità, non può comprendere chi non legga le pagine, nelle quali, ai margini dei disegni, senza alcun vanto e senza farsene alcun merito, egli fa la cronaca del suo lavoro. Il programma dell'opera vastamente e genialmente ideata è certamente il più complesso e il più ardimentoso che si possa immaginare: un programma di creazione tale da richiedere non solo un lavoro assiduo e tenace di lunghi anni per l'artista, ma anche la ricerca di campi interamente ancora inesplorati. Il suo trattato di anatomia, che avrebbe dovuto essere « finito nella vernata 1516 » (Fol. A. 17 r.) secondo il suo programma doveva comprendere centoventi libri dall'origine alla fine dell'uomo, dal capo alla pianta; « tu hai a figurare nella tua notomia tutti gli gradi delle membra della creazione dell'omo insino alla sua morte e insino alla morte dell'ossa e qual parte d'esso si consuma e qual più si conserva ». Il trattato doveva comprendere la fisiologia « farai tutti gli moti delle ossa con le giunture loro » e infine doveva trattare di anatomia comparata: « scorri la varietà della specie umana, scimia e simili, dipoi in che si varia la specie leonina, di poi la bovina e ultimo gli uccelli e usa tal descrizione a uso di discorso ».

Così lo spunto forse dato dal Della Torre si era sviluppato ad un'ampiezza, ad una grandiosità di linee, che nessuno aveva potuto immaginare. La tecnica anatomica fu da lui ben presto portata alla più alta perfezione; la conservazione dei cadaveri, le iniezioni nelle vene, i tagli in serie furono praticati con quella sicurezza e con quella abilità, che facevano di lui l'esecutore perfettissimo, fin nei più minuti particolari, di ogni geniale idea, l'artefice, dominatore sempre ed ovunque della materia.

Ma di questo programma, che, secondo me, è forse la cosa più degna di ammirazione di tutta l'opera anatomica, e del quale troppo poca parte è nota agli studiosi, mi pare sia veramente meritevole di riportare uno squarcio, che illumina di una gran luce tutta la figura di Leonardo.

Ecco come egli spiega l'opportunità anzi la necessità dei disegni anatomici: « Tu che dici esser meglio il veder fare l'anatomia, che vedere tali disegni, diresti bene, se fosse possibile vedere tutte queste cose, che in tali disegni si dimostrano, in una sola figura, nella quale con tutto il tuo ingegno non vedrai e non avrai la notizia se non di poche vene, delle quali io per averne vera e piena notizia ho disfatti più di dieci corpi umani, distruggendo ogni altri membri, consumando con minutissime particule tutta la carne che d'intorno ad esse vene si trova, senza insanguinarle se non di insensibile insanguinamento delle vene capillari; e un sol corpo non bastava a tanto tempo, che bisognava procedere di mano in mano in tanti cor-

pi, che si finisce la intera cognitione, la quale replicai due volte per conoscere le differentie. Se tu avrai l'amore a tal cosa, tu sarai forse impedito dallo stomaco e se questo non t'impedisce, sarai forse im-

Fig. 82. *Studio di anatomia del piede umano, con artigli al posto delle unghie.*

Quaderno V, fol. 11 r.

pedito dalla paura coll'abitare in tempi notturni in compagnia di tali morti squadrati e scorticati e spaventevoli a vederli; e se questo non t'impedisce, forse ti mancherà il disegno buono, il quale s'appartiene a tal figuratione; e se tu avrai il disegno e' non sarà accompagnato dalla prospettiva e se sarà accompagnato e' ti man-

Fig. 83. *Studi anatomici delle estremità inferiori.*

Quaderno V. fol. 22 r.

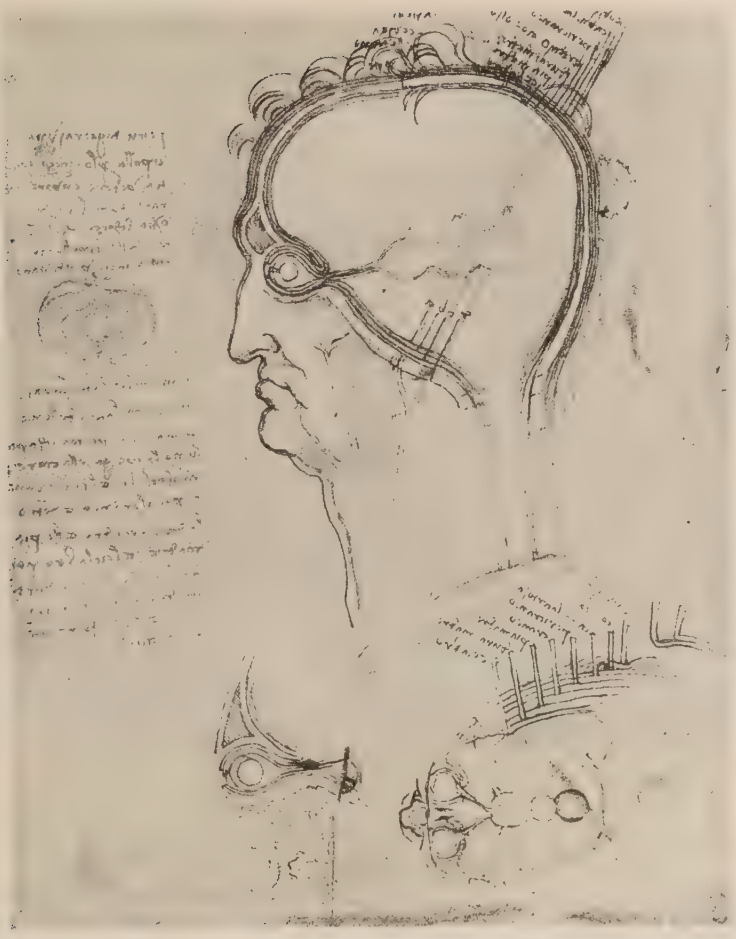


Fig. 84. *Primi studi di* Leonardo *sull'anatomia del cervello. Ipotesi del decorso dei nervi ottici.*

Quaderno V, fol. 6 v.

cherà l'ordine delle dimostrazioni geometriche e l'ordine della calculation delle forze e valimento degli muscoli e forse ti mancherà la sapientia, e non sarai diligente. Delle quali se in me tutte queste cose sono state o no, i centoventi libri da me composti ne daran sen-

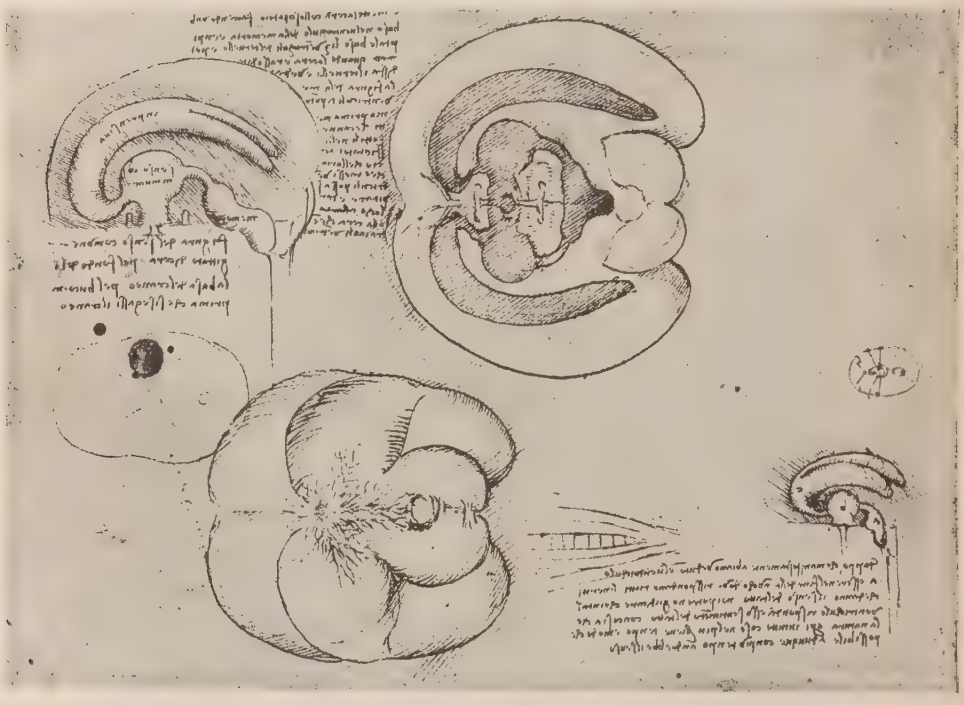


Fig. 85. *Il cervello e i ventricoli.*

Quaderno V. fol. 7 r.

tentia del sì e del no, nelli quali non sono stato impedito nè da avaritia, o negligentia, ma sol dal tempo ».

Tale è il gigantesco programma, al quale Leonardo si accinse, armato della sua inflessibile volontà.

* * *

La più gran parte dei manoscritti, che contengono l'opera anatomico-fisiologica di Leonardo, è conservata nella biblioteca del castello reale di Windsor.

Sessanta quaderni contenenti ciascuno circa 500 disegni, furono pubblicati in fac-simile sotto il titolo di « Fogli A » a Parigi nel 1898

e di « Fogli B » a Torino nel 1901 e costituiscono l'edizione di Piumati e Sabachnikoff, edizione ben nota ormai nel mondo scientifico e che formò la base per quasi tutti gli studi, pubblicata in Italia ed in Francia sull'opera anatomica di Leonardo.

Ma la seconda parte dei manoscritti di Windsor, la maggiore e la più importante, consistente di 129 fascicoli, contenenti più di mille disegni, fu riprodotta in fac-simile con trascrizione diplomatica

Fig. 86. *Anatomia dei muscoli superficiali del collo.*

Quaderno V, fol. 18 r.

in sei volumi, che costituiscono l'edizione monumentale pubblicata col titolo « Quaderni di Anatomia » per opera dell'università di Cristiania da Fonahn, Hopstock e Vangenstern fra il 1901 ed il 1916.

Questa seconda parte degli studi anatomici di Leonardo, pubblicati in un'edizione nella quale i manoscritti furono esattamente riprodotti nel tono della carta e nell'ombra dei colori, costituisce senza dubbio la fonte più sicura per lo studio dell'opera anatomica vinciana e non fu forse finora in Italia studiata come avrebbe meritato, anche perchè questa pubblicazione, compiuta durante la guerra e uscita in un numero limitatissimo di esemplari, è difficilmente accessibile ad una più vasta cerchia di studiosi.

Eppure, soltanto da uno studio di tutta l'opera anatomica di Leonardo si può farsi un esatto concetto della sua vastità e della sua profondità, ed anche soltanto dallo studio di questi quaderni che costituiscono si può dire la raccolta delle note quotidiane di un uomo intento ad uno studio che dovrebbesi giudicare abbia assorbito ogni sua attività, mentre in realtà noi sappiamo che nel medesimo tempo egli attendeva ai più varî lavori, noi possiamo farci un'idea del metodo seguito da Leonardo nello studio e nel lavoro, confrontando varî schizzi, spesso posti l'uno vicino all'altro in uno stesso foglio, di uno stesso organo o di una stessa regione. Noi seguiamo passo per passo i progressi dell'osservatore, le correzioni che egli fa al suo primo disegno; leggendo le note che accompagnano il testo, documento memorando ed ammirando nel quale è segnata spesso con poche ed oscure parole una improba fatica, noi seguiamo la via del suo pensiero attraverso i dubbi, le difficoltà, gli ostacoli che si frappongono al suo lavoro, i pensieri che per associazione di idee sorgono nella sua mente quando egli considera l'organismo umano nella sua meravigliosa struttura, le conseguenze che egli dall'osservazione del « minor mondo » trae per giudicare dell'essenza della natura.

Da quest'opera così frammentaria in apparenza, da queste disordinate note, nelle quali ai disegni anatomici è spesso frammista una nota di spese domestiche, o un'osservazione relativa a fatti interamente estranei allo studio, o un calcolo matematico, risulta evidente, a chi sappia seguire il pensiero dello scienziato e dell'artista, una meravigliosa unità logica, una ferrea disciplina di pensiero, per la quale le osservazioni più minute sono governate inflessibilmente dalle medesime leggi che presiedono ad ogni opera dello studioso, anzi alla sua vita stessa.

Chi si soffermi a sfogliare le pagine dei quaderni per esaminare le figure anatomiche riportandosi al tempo nel quale esse furono delineate, e ripensando alle cognizioni che in quell'epoca per bocca dei più saggi maestri venivano insegnate dalle cattedre universitarie, non può non rimanere colpito dalla grandezza di quest'opera.

* * *

Alcuni illustri anatomi hanno dedicato a questa opera studi diligentissimi; tra questi va nominato in prima linea il Hopstock, dell'Università di Cristiania (Oslo), che per quasi vent'anni ha studiato profondamente ed in tutti i suoi particolari l'opera leonardiana, raccogliendo in alcune dotte pubblicazioni il frutto dei suoi studi (1); il Sudhoff che ha particolarmente studiato le relazioni fra Leonardo e Vesalio, il Holl, che fu uno dei più fervidi ammiratori di Leonardo

(1) Devo alla cortesia dell'illustre prof. Hopstock e dell'editore dei Quaderni, il signor Dybward di Oslo, che qui vivamente ringrazio, il permesso di pubblicare le riproduzioni delle figure leonardesche.

e ne tessè appassionatamente l'elogio, Gustavo Klein e di moltissimi altri, primissimo e degno fra tutti d'esser citato Giuseppe Favaro, anatomo e critico insigne.

Fig. 87. *Preparazione anatomica del collo.*
Quaderno V. fol. 16 r.

Dallo studio di questi quaderni balza viva e chiara non solo la figura di Leonardo anatomo, e di Leonardo artista, ma quella dell'uomo che sovrasta con la sua statura gigantesca i suoi tempi.

Nello studio dell'embriologia risulta dall'esame dei manoscritti come Leonardo abbia osservato gli embrioni di animali prima di passare allo studio del feto; parecchie delle sue figure rivelano questi stu-

di, quelle che mostrano il feto umano nell'utero (fig. 79) sono veramente mirabili, e tali appariscono nella loro coraggiosa verità a chi le raffronti con le figurazioni dei libri che in quell'epoca correvano, in numerose edizioni, per le mani degli studiosi, ed erano conside-

Fig. 88. *I bronchi ed i grossi vasi del cuore.*

Quaderno II, fol. 1 r.

rati, come il famoso libro del Röslin, che fu tradotto in tutte le lingue, testi classici. Figurazioni nelle quali l'utero era rappresentato come un vaso a pareti rigide, nel quale il feto era imaginato come una figurina di cera (fig. 78).

E' evidente che Leonardo ha sezionato un utero grande e che ha osservato con attenzione profonda ogni dettaglio; l'esame del feto nell'utero lo porta ad una serie di considerazioni sulle membrane che

lo circondano. « Il putto dentro a la matrice ha tre panniculi che lo circondano; de li quali el primo se domanda amnius (amnio), el secundo alantoydea, el terzo secundina; a la quale secundina la matrice se coniunge mediante li cotiledoni, e tutte si congiungono in lo umbelico, il quale è composto di vene » (q. 9 - f. 8 v.). L'amnius di Leonardo corrisponde all'amnio, la secundina al corion, e quantunque

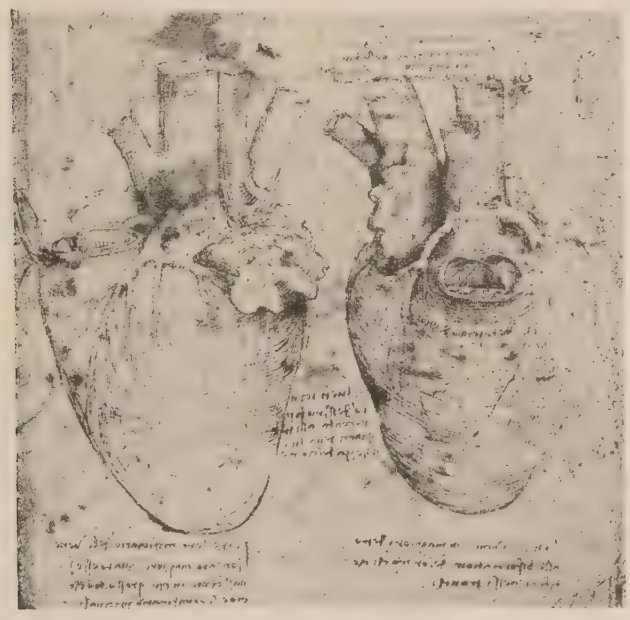


Fig. 89. *Le arterie e le vene coronarie.*

Quaderno II. fol. 3 v.

egli non descriva la placenta, pure i suoi disegni mostrano come il corion sia riunito in vari punti alla superficie interna dell'utero dai cotiledoni, ed i cotiledoni maschi abbraccino i cotiledoni femmine dall'utero.

Leonardo sa che il feto non può respirare nell'utero, perchè altrimenti soffocherebbe nelle acque; nega la possibilità del fatto riportato sovente negli antichi testi che il feto gridi o pianga nell'utero; descrive con esattezza la lunghezza dell'embrione maturo, dice che nel quarto mese l'embrione è lungo la metà della misura che esso ha quando è maturo e pesa otto volte meno che all'epoca della nascita, ed infine, considera come una conclusione assoluta ed indiscutibile che

la semenza della madre « à potentia nell'embrione eguale alla semenza del padre » (q. 3. - f. 8 v.).

Nè è meno interessante osservare come, a differenza di quasi tutti gli autori medievali, Leonardo sia il primo che rappresenta l'utero con una sola cavità, mentre prima era rappresentato quasi generalmente biloculare, ed il primo ad osservare ed a notare la differenza fra il pelve del maschio e quello della femmina, e risulta chiaramente dai suoi disegni come la sua conoscenza della struttura degli organi genitali sia derivata da uno studio accurato e profondo sul cadavere, quale nessuno degli autori che lo avevano preceduto, e pochi fra coloro che lo seguirono, ebbe a fare.

Per quanto riguarda gli studi osteologici, accenniamo soltanto ad alcune osservazioni sulla consistenza delle ossa e della sostanza midollare che dimostrano come egli non si sia accontentato di studi superficiali. Egli osserva (q. 2 - f. 18 v.) che le ossa spugnose sono composte di sostanze ossee, di grasso e sangue; ma in generale i disegni delle ossa sono rari nei quaderni.

Molto più interessanti sono gli studi che riguardano i muscoli, la loro morfologia e le loro funzioni.

Vi è una figura nei quaderni (fig. 81) che ha un particolare interesse, non solo per il disegno, ma anche perchè rivela il sistema dell'esperimento seguito da Leonardo. E' una figurazione delle ossa delle estremità inferiori, le quali sembrano chiuse in una gabbia di fili metallici. Questi fili metallici servono a dimostrare la direzione dei muscoli e furono certamente applicati dall'artista allo scopo di poter osservare e studiare esattamente la direzione delle forze muscolari.

Leonardo osserva esattamente il fenomeno della rotazione interna ed esterna del ginocchio e del cubito; sa che l'ulna è immobile (q. 3 - f. 9 v.) e nota che la pronazione e la supinazione avvengono senza alterazione nella posizione dell'omero (q. 4 - f. 14 v).

Infine, comprende e descrive esattamente l'anatomia e le funzioni del bicipite e dei muscoli antagonisti; evidentemente il problema del funzionamento dei muscoli è fra quelli che maggiormente attirano l'attenzione e l'interesse di Leonardo, sommo matematico, per il quale tutte le questioni riguardanti il giuoco delle forze meccaniche avevano sempre esercitato un fascino speciale: problema fin allora non solo insoluto, ma che quasi non era stato affacciato, poichè la scolastica si era mantenuta fedele alle scarse indicazioni che sulle funzioni della muscolatura davano i testi dei classici antichi.

Leonardo studia i muscoli dal punto di vista della fisiologia, li considera nelle loro funzioni, intravvedendo immediatamente l'importanza che ha lo studio dei punti di partenza e di inserzione dei singoli muscoli; con una chiarezza di vedute raramente uguagliata e forse mai superata, egli esamina ogni muscolo nelle sue singole fun-

zioni e studia con acuto criterio le funzioni di singoli gruppi di muscoli o di fibre muscolari di fronte a determinati organi (fig. 82 e 83).

Così nello studio del diaframma egli comprende esattamente le sue funzioni quale muscolo respiratorio, l'importanza che ha nelle sue contrazioni per la peristaltica addominale ed esamina con una serie di studi le varie posizioni che il diaframma assume durante i suoi movimenti.

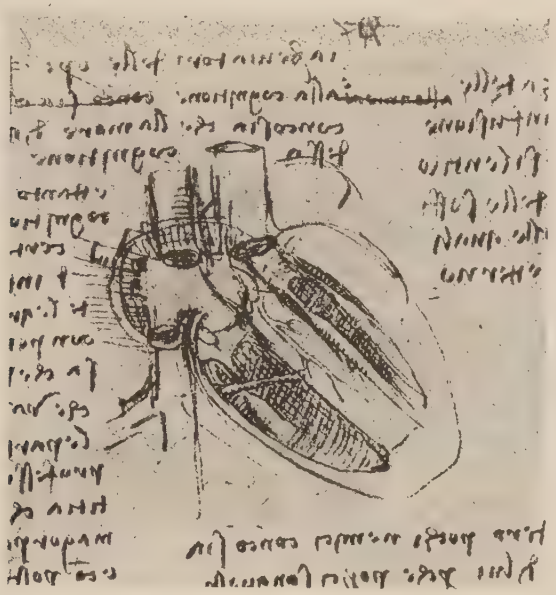


Fig. 90. *I ventricoli, l'auricola destra e i grandi vasi.*

Quaderno II, fol. 14 r.

Lo studio del cervello e del sistema nervoso in generale doveva presentare particolari difficoltà. Le nozioni che fino allora a questo proposito si avevano erano molto scarse; nella iconografia anatomica previnciana non si trovano quasi affatto figurazioni del cervello; in alcuni dei disegni dei quaderni anatomici e particolarmente in uno di essi si vede come Leonardo abbia riprodotto in forma schematica quelle idee che correvano allora intorno alla posizione dei centri della visione. Ma ben presto a questo primo disegno schematico fanno seguito altri, ed incomincia a praticare sezioni sagittali ed orizzontali; egli esamina i ventricoli e comprende la necessità di praticare la iniezione di sostanze molli nei ventricoli per farsi un'idea esatta della loro forma (fig. 84 e 85).

Primo ideatore di questo sistema di indagini tornato in onore ed anzi ripensato appena in recenti tempi, egli così ne parla: « Fa due filatoi nei corni dei ventricoli maggiori e metti la cera fonduta con lo schizzatojo, facendo un buso nel ventricolo della memoria; ed empi per tale buso li tre ventriculi del cervello, e poi quando la cera è rassodata, disfa il cervello e vedrai le figure delli tre ventricoli, ma prima metti le canne sottili negli sfiatatoj a ciò che l'aria che è in essi possa spirare e dar loco alla cera che entra in li ventriculi ».

E sotto la figura del terzo ventricolo (fig. 85) nel quale si ritiene sia la sede del « senso comune », come nel quarto è la sede della memoria, e nei ventricoli laterali la sede delle impressioni, egli scrive: « Figura del senso comune. Gettato di cera pel fondo della base del cranio pel buso prima che si segasse il cranio » (q. 5 - f. 7 r.).

L'anatomia dei nervi cerebrali è trattata con somma cura; in uno dei disegni della base del cranio si notano i nervi olfattorî e dietro ad essi il tratto ottico col chiasma, i nervi ottici ed i bulbi e dietro ad essi i rami del trigemino. Altrove sono disegnati i vaghi in tutta la loro lunghezza, in altre pagine gli ipoglossi ed il laringeo inferiore. L' anatomia del collo è oggetto di studi particolarmente accurati (fig. 86 e 87); degna di nota è la menzione che fa Leonardo del laringeo inferiore che egli chiama nervo reversivo.

Quale sia stato lo studio di Leonardo intorno agli organi della respirazione è già in parte noto dalle pubblicazioni dei disegni riprodotti nei Fogli e studiati con acuta indagine dal Bilancioni.

Ma anche su questo argomento i quaderni contengono disegni ed indicazioni di somma importanza, specialmente per quanto riguarda i polmoni, i bronchi e le ramificazioni: « La sostanza polmonare è dilatabile ed estensibile a uso di esca fatta di fungo. Ma è spugnosa e se tu la premi, ella cede alla forza che la preme e tolta via la forza essa ricresce e torna alla sua prima grandezza e questa sostanza è vestita di sottilissimo panniculo, il quale s'appoggia nel rotto delle coste quando cresce e mai si rompe, perchè mai integralmente si riempie di aria » (q. 2 - f. 1 r.).

Egli si chiede se fra i polmoni e le pareti toraciche vi possa essere interposta una quantità d'aria, e lo nega affermando che nella natura non vi può essere il vuoto e che quindi il polmone deve seguire le coste nelle loro escursioni. Per quanto riguarda le ramificazioni dei bronchi, Leonardo le osserva e le studia fino alle terminazioni più minute: nota che queste ramificazioni sono accompagnate dai vasi sanguigni (fig. 88) e che le ramificazioni terminali più piccole sono in stretto contatto coi rami più fini dei vasi sanguigni (q. 3 - f. 10 v.).

Egli si propone il problema se l'aria come tale possa giungere dal cuore ai bronchi e lo ritiene impossibile, pensando invece che l'arteria polmonare riceva la « freschezza dell'aria » dai bronchi. Degna di nota è l'osservazione di Leonardo intorno ad un focolaio tubercolare riscontrato in una sezione, e la spiegazione che egli cerca di darsi

di questo fatto. « La natura provvede alla rottura delle ramificazioni della trachea a ingrossare la sostanza e farne scorza ad uso di guscio di noce, ed è cartilaginosa e quella con tale durezza a modo di callo ripara a tale rottura e di dentro vi si ferma polvere e umore acqueo » (q. - f. 1 r.).

La formazione degli anelli tracheali, il loro movimento, la loro elasticità, la formazione della voce, la azione dei muscoli laringei nella fonazione sono altrettante questioni che attirano il suo studio e che egli risolve con una serie di esperimenti.

Fig. 91. *Le valvole semilunari.*

Quaderno 11, fol. 9 v.

Egli si affatica a ricercare la formazione delle correnti aeree attraverso il naso e attraverso la bocca; osserva, con una intuizione che sembra meravigliosa, la posizione delle labbra e la parte che ha il palato nella formazione delle vocali; infine, dimostra come si formino le consonanti, paragonando la trachea alla canna di un organo e pensando che la modulazione della voce dipende fra altro dall'allungarsi o raccorciarsi dell'organo vocale e dalla sua espansione o contrazione. Ma questo capitolo però, come abbiamo detto, è più diffusamente studiato nei Fogli, i quali sembrano sotto certi punti di vista costituire uno studio più avanzato delle cognizioni di Leonardo in certi campi anatomici.

Ma il problema che più attrasse l'attenzione di Leonardo, certamente anche perchè esso era più strettamente legato a quei problemi meccanici e particolarmente idraulici che avevano formato fin dai suoi anni giovanili oggetto di uno studio intenso, è quello della circolazione del sangue. In tre dei quaderni, oltre ad una quantità di

altri manoscritti, Leonardo si occupa quasi esclusivamente dell'anatomia del cuore e dei vasi, e della circolazione sanguigna. Molti di questi studi sono fondati su operazioni anatomiche e ricerche su cuori di animali.

Leonardo disegna il cuore in forma di un cono (fig. 89) sulla cui superficie sono visibili le arterie e le vene coronarie che sono esattamente descritte nel testo. Le valvole semicircolari formano oggetto di studio intento a spiegarne le funzioni; egli constata che il cuore ha quattro ventricoli, due più larghi a destra e due più piccoli a sinistra. Chiama orecchie i ventricoli superiori, scambiando certo talora nella denominazione gli atri coi ventricoli. Ma le sue descrizioni grafiche sono sempre esatte e riproducono con assoluta fedeltà il pezzo anatomico (fig. 90 e 91).

In un caso egli trova un forame ovale aperto e scrive: « Ho trovato dal ventricolo sinistro al destro un buso che va dal destro al sinistro, il quale noto più per vedere se è anche nelli altri orecchi delli altri cuori. » (q. 2 - f. 11 r.). Ed intorno alla posizione del cuore nel cadavere, scrive: « Allargasi e raccortasi il core nella morte dell'omo perchè li muscoli trasversali si distendono e li longitudinali si attraggono e così solo la parte inferiore si inalza e non la superiore » (q. 1 - f. 4 r.).

Come abbiamo accennato, le funzioni delle valvole lo preoccupano continuamente; secondo lui, le valvole atrioventricolari sono formate dall'endocardio in alto e dal cardiotendine in basso. Le valvole semilunari sono ritratte aperte e chiuse. La parte interna dell'aorta e dell'arteria polmonare è descritta come ricoperta da una sottile membrana che poi forma una parte delle valvole.

Così chi osservi la riproduzione delle valvole semilunari chiuse. (fig. 91 e 92) viste dal basso, giunge alla conclusione che esse sono state raffigurate dopo un'iniezione di sostanze solidificanti nei vasi. Ed infatti l'autore nota di avere iniettato della cera in cuore di bue per poter esaminare esattamente la forma di questa « parte » (q. - f. l).

Non altrimenti Leonardo ha praticato una serie di esperimenti per studiare il movimento del sangue nell'ostio aortico. Egli infatti narra di essersi servito di forme di gesso e di vetro per studiare il movimento del sangue (q. 2- f. 6 v): le contrazioni dei ventricoli, il movimento del sangue nell'aorta, le funzioni delle vene e delle arterie polmonari formano continuamente oggetto di studio, del quale troviamo le tracce in una serie di disegni (fig. 93, 94, 95).

Quale è il criterio generale, quale la conclusione che Leonardo ha tratto dai suoi studi intorno al cuore ed al sistema vascolare? Quale la risposta che questa anima inquieta, questa mente instancabile nelle ricerche, sempre pronta a porsi nuovi e più difficili problemi, ha trovata alla questione che più profondamente doveva interessare il suo spirito, come quella che racchiudeva in sè il segreto di tutta la vita?

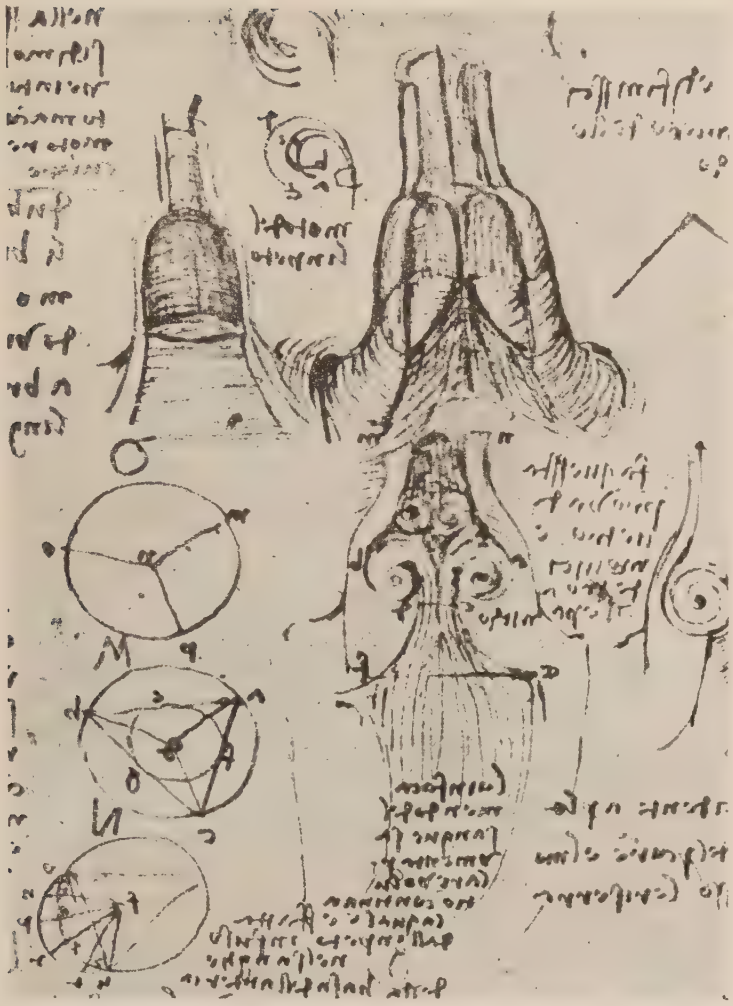


Fig. 92. *Valvole semilunari. Studio del movimento del sangue.*
Quaderno IV fol. 11 v.

Lo studio accurato dei quaderni non basta a darci una risposta conclusiva. Noi possiamo dire soltanto che egli ha sovvertito con deliberato animo le affermazioni degli anatomi che lo avevano preceduto e che con uno studio mirabile ha certamente segnato la via giusta attraverso lo studio anatomico e la ricerca sperimentale e forse ha con genio divinatore intravvisto la vera soluzione definitiva. Quanto egli si sia appassionato a questo problema, si può desumere dalle frasi che

si trovano nei quaderni: « O scrittore con quali lettere scriverai tu con tal perfezione questo cuore che tu non empia un libro? » (q. 2 - f. 1 r.).

Certo egli pensò che nella contrazione delle orecchiette il sangue passa attraverso gli osti-venosi nei ventricoli, che nella sistole dei ventricoli il sangue passa nell'arteria polmonare e nell'aorta. Per lui,

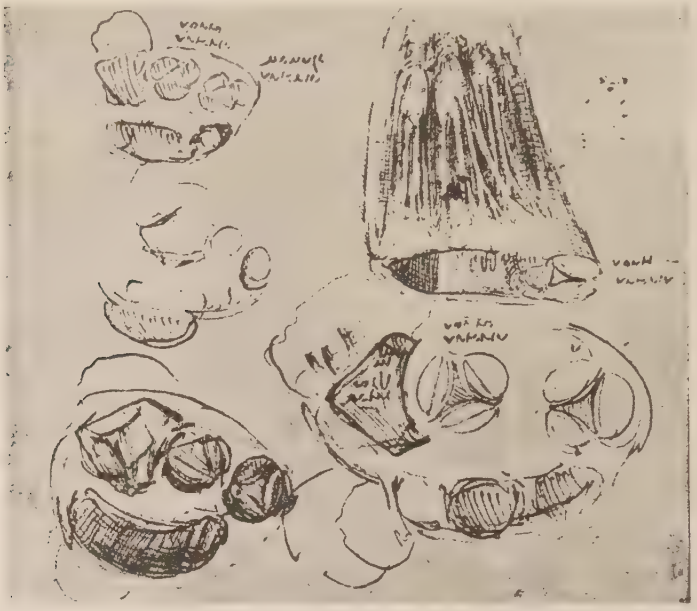


Fig. 93. *Studio di anatomia dei muscoli cardiaci.*

Quaderno V. fol. 14 r.

attraverso l'arteria polmonare il sangue va dal ventricolo destro ai polmoni, dai quali ritorna al cuore « rinfrescato ». Dal ventricolo sinistro il cuore è spinto nella aorta e da essa in tutte le arterie, per la pelle esso passa nelle vene capillari.

Potè la sua mente emanciparsi da tutte quelle che erano le tradizioni e gli insegnamenti degli antichi e soprattutto da quelle affermazioni che fino allora vigevano del passaggio del sangue dal ventricolo destro al sinistro attraverso il setto?

Certo il dubbio si affacciò alla sua mente, perchè egli nota che i pori del setto sono invisibili; ma, pure di fronte a questo dubbio, noi non abbiamo la certezza che la mente divinatrice abbia trovato la soluzione definitiva del problema: o forse, in questo come in altri mo-

Fig. 94. *I vasi sanguigni della regione inguinale.*

Quaderno IV, fol. 8 r.

menti, lo trattenne il pensiero di dar battaglia con le sue affermazioni a quelle dogmatiche asserzioni dei classici che erano considerate canoni inviolabili? « più oltre direi se il dire il vero mi fosse interamente lecito » (q. 2 - f. 14 r).

Questa affermazione che si trova proprio nel quaderno ove si studia il problema della circolazione lascia campo a questo dubbio.

Gli studi di Leonardo nel campo della proporzione delle figure contenute nei quaderni sono una raccolta di materiale da lui certo spesso esaminato e spesso studiato da vari punti di vista. Probabilmente questa parte è quella della quale egli maggiormente si preoccupava nei suoi studi artistici (fig. 97).

Il « trattato della pittura » contiene in parte le conclusioni degli studi anatomici di Leonardo: i quali in questo campo non sono meno esatti ed interessanti che in quello delle ricerche degli organi e dei tessuti.

* * *

Da tutti questi studi ai quali abbiamo solo brevemente accennato, rilevando soltanto alcune fra le più importanti delle sue osservazioni, poche fra le più notevoli delle sue scoperte, risulta chiara l'importanza della sua visione dell'organismo umano e della posizione di esso nella natura.

Egli comprende come l'uomo non sia un essere a parte nel mondo, ma un membro della grande famiglia di tutti gli esseri viventi sottoposti alle medesime necessità, ed afferma, con parole memorabili: « Tutte le semenze hanno l'ombelico il quale si rompe quando essa semenza è matura, e similmente hanno la matrice e secundina come mostrano le erbiglie e tutte le semenze che nascono in guaina » (q. 3 - f.).

Ma chi si arrestasse agli studi di anatomia e biologia non conoscerebbe ancora che una parte della sua opera.

I suoi studi di anatomia patologica, le sue osservazioni sulle cause della vecchiaia, la descrizione dell'arteriosclerosi formano altrettante prove che la tenace instancabilità delle sue ricerche, dirette da uno spirito geniale, creatore fecondo e critico severissimo, ha tracciato orme profonde nella storia del progresso della scienza medica. Antesignano delle più moderne ricerche, egli sostiene che il sonno deriva dall'anemia del cervello e la morte è causata dal fatto che « quando le vene s'invecchiano esse distruggono la rettitudine nelle loro ramificazioni e si fanno serpeggianti e di più grossa scorza quanto la vecchiezza è più abbondante d'anni ».

E parlando delle alterazioni del fegato: « l' arteria e la vena che vanno in fra la milza e il fegato si fan di tanta grossezza di pelle ch'ella serra il transito del sangue che viene dalle vene miseraiche e tali vene crescono in lunghezza e si attorcigliano ad uso di biscia onde esso fegato si dissecca e fassi al modo di crusca congelata sì in colore che in materia ».

E nel campo dell'ottica non furono meno profondi i suoi studi. Affermano i ricercatori che egli sia stato il primo a riconoscere che

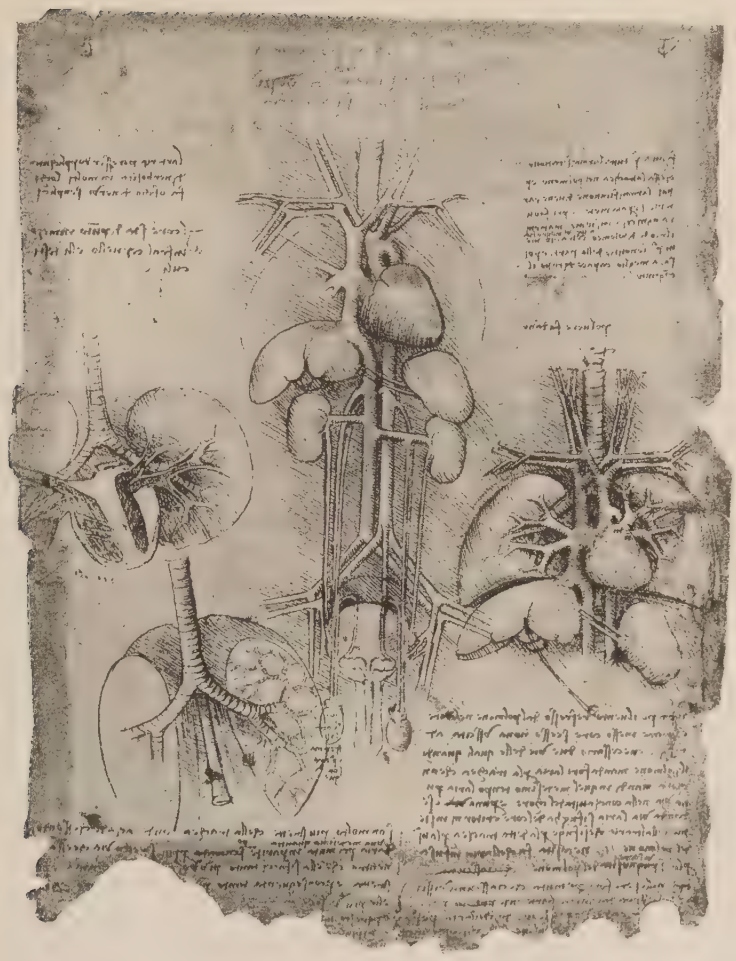


Fig. 95. *Il cuore, i grandi vasi ed i bronchi.*

Quaderno III. fol. 10 v.

l'imagine si forma rovesciata nella retina, a descrivere l'ingrandimento degli oggetti mediante un vetro pieno d'acqua, a spiegare il fenomeno della visione binoculare, a descrivere la reazione della pupilla alla luce.

Di anatomia comparata si trovano nei fascicoli interessanti studi e disegni sull'utero di una vacca, il polmone di un majale, cuori di cani, vitelli e conigli, e, parlando dei molluschi, egli afferma con geniale intuizione: « essi hanno l'ossa di fuori ».

Conclusioni di questi studi possono essere considerate le sue parole intorno all'importanza degli studi matematici, nelle quali è espresso il disdegno dell'uomo veramente superiore per tutto quello che costituisce l'adorazione cieca della folla incapace di critica.

Dopo aver biasimato coloro che disprezzano « le matematiche scienze nelle quali si contiene la vera notizia della cosa » e coloro che non penetrano seriamente le cose e rimangono superficiali, egli schernisce i sofisti e la umana stoltezza e deride coloro che fanno del ventre il loro dio; ed incitando allo studio ed alla venerazione degli uomini buoni e virtuosi: « fategli onore perchè questi sono li nostri dei terrestri, questi meritano da noi statue e simulacri e onori. Ma ben vi ricordo che i loro simulacri non siano da voi mangiati come accade in alcune regioni dell'India che quando i loro simulacri operano alcuni miracoli i sacerdoti li tagliano a pezzi essendo di legno e li dànno a tutti quelli del paese e non senza premio e ciascuno raspa sottilmente e mette sopra la prima vivanda che mangiano e così tengono per fede aversi mangiato il suo santo e credono che lui li guardi poi da tutti i pericoli. Che ti pare uomo, sei tu così savio come ti tieni, sono queste cose da essere fatte da uomini? » (q. 2 - f. 14 r.).

Vi è in queste parole lo sdegno eloquente dell'uomo avvezzo a tenersi lontano dalla folla inetta a comprenderlo; vi è nello stesso tempo la serena coscienza della propria grandezza.

Certo l'opera di Leonardo nel campo anatomico non ha lasciato la profonda impronta che essa avrebbe lasciata certamente se fosse stata più vastamente conosciuta. Egli che per il primo aveva posto l'anatomia in relazione con la fisiologia, egli che per il primo aveva concepito lo studio anatomico come parte di un vera e completa biologia, fu ignorato per secoli, se pur alcuni dei suoi disegni, a quanto si può ragionevolmente supporre, furono visti e studiati.

Trent'anni dopo la sua morte, Andrea Vesalio, padre dell'anatomia moderna, pubblicava i disegni anatomici bellissimi, ma più di uno fra gli studiosi della sua opera hanno supposto che egli abbia tolto disegni ed idee dai quaderni di Leonardo.

La vivace polemica, svoltasi soprattutto in Germania, per la priorità di Leonardo difesa dal Holl contro il Roth, ha lasciato in tutti gli imparziali la convinzione che i disegni di Leonardo, la cui esistenza era notissima in Italia in tutto il 500, come dimostra il cenno del Vasari, dovevano presumibilmente esser stati veduti e studiati da anatomi del tempo; e Gustavo Klein nel suo bel libro sul « Disegno ginecologico del secolo XV » ha potuto dimostrare che la raffigurazione dell'utero nella prima edizione della « Fabbrica » del 1543 è presa di sana pianta con certi suoi errori caratteristici dal disegno di Leonardo. Cosicchè sembra fondatissima la supposizione che il Vesalio abbia visto e studiato i disegni di Leonardo.

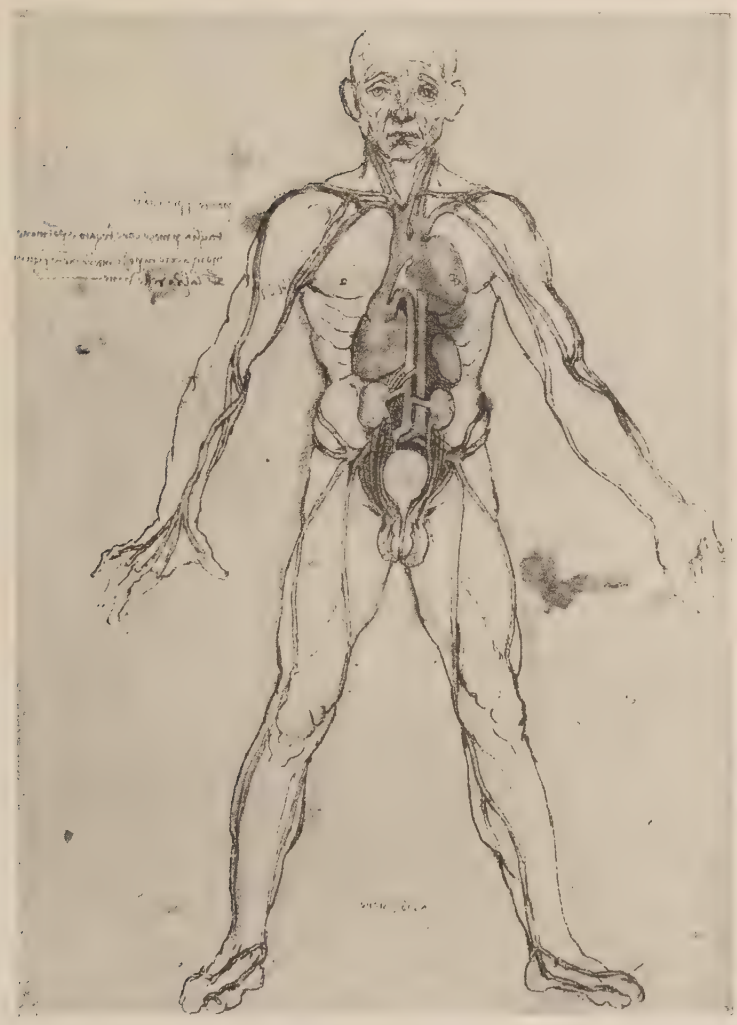


Fig. 96. *La circolazione.*

Quaderno V, fol. 1 r.

Così noi possiamo ritenere che non tutta la sua opera di indagatore sia rimasta sterile e che qualcuna delle sue idee anche nel campo dell'anatomia sia stata il seme fecondo di quella maravigliosa fioritura che incomincia nel Rinascimento. Ma comunque, e quale possa essere stato il risultato di questi studi, essi costituiscono pur sempre una prova incancellabile, una documentazione magnifica del-

la sua opera immortale. Opera della quale egli aveva concepito il programma con queste scultoree parole: « Ti farò mostra la cosmografia del minor mondo col medesimo ordine che innanzi a me fu fatto da Tolomeo nella sua cosmografia » (q. 1 - f. 2 r).

Amico dei più illustri scienziati del suo tempo, di quel Luca Pacioli, autore della Divina proporzione, che fu il maggior matematico che abbia avuto l'Italia in quell'epoca, famigliare dei grandi medici milanesi della Corte del Moro, Leonardo fu a sua volta maestro di Girolamo Cardano che per la vastità e profondità del suo sapere fu salutato Aristotele e Platone redivivo. E ben a ragione si può ritenere che il Cardano accenni a Leonardo là dove nella storia della sua vita egli parla di un « faber » che i contemporanei considerarono un semplice artefice mentre il suo genio varcava i secoli.

Primo e vero fondatore del metodo sperimentale da lui affermato sovrano nell'epoca in cui il Savonarola dal pergamo del suo chiostro più fieramente combatteva per ricondurre le anime alla fede, Leonardo fissò il canone della scienza moderna un secolo prima di Galileo e di Bacone da Verulamio; e perciò il buon Vasari giudicava « ei s'era fisso nell'animo un concetto si eretico che non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo essere filosofo che cristiano ».

E filosofo veramente nel senso greco e ippocratico fu questo seminatore di idee ed incitatore di energie. Veramente si può considerare che il detto d'Ippocrate « ars longa, vita brevis » sia stato il motto della sua vita. Nel suo pensiero come in quello dell'antico sapiente greco tutto è umano e tutto è divino, il microcosmo rientra nel macrocosmo, ed il passato, il presente e l'avvenire sono anelli di una catena che non si spezza. Della sete insaziata ed insaziabile di sapere egli fa la guida suprema della sua esistenza, pur sapendo come questo desiderio continuo non sia in fondo che la spinta fatale verso quella che egli chiama la disfazione. « L'uomo che con continui desideri sempre con festa attende la nuova primavera e sempre la nuova estate, e sempre nuovi mesi e nuovi anni, parendogli che le desiderate cose venendo siano troppo tarde, ei non considera la sua disfazione. Ma questo desiderio è la quintessenza, spirito degli elementi, che trovandosi rinchiusa per l'anima de lo umano corpo desidera sempre ritornare al suo mandatario. E vo' che tu sappi che questo desiderio medesimo è quella quintessenza della natura e l'uomo è il modello del mondo ».

* * *

Tale è Leonardo; fattore del nostro Rinascimento, puro spirito italico che innanzi al mistero non si prostra ma lo indaga, non dispera e non dubita, ma nutre la sua fede di verità e di bellezza.

Dalla scolastica medievale la sua grande ala spicca il volo verso le altezze massime, e al disopra degli uomini e degli avvenimenti si eleva il pensatore solitario cui non giungono i rumori delle fazioni

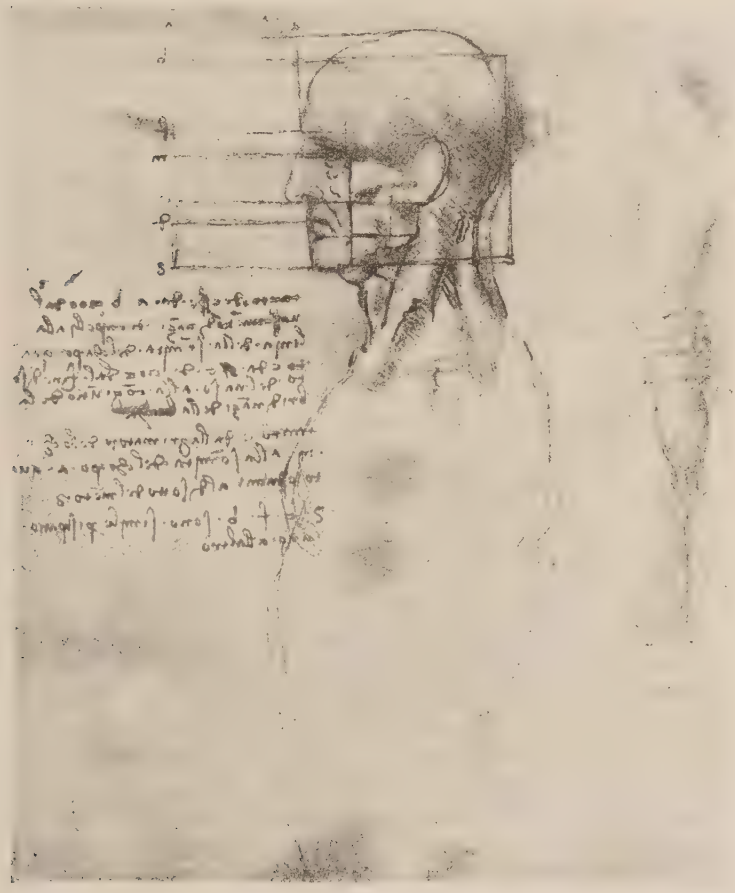


Fig. 97. *Le proporzioni del capo.*

del suo tempo. La via che egli segna nel suo volo ardimentoso è quella che i pensatori, gli scienziati, gli artisti hanno seguita dopo di lui.

Invano cerchiamo di comprendere tutta la grandezza del suo spirito, tutto il mistero di quel fenomeno singolarissimo e forse unico nella storia dell'umanità, per cui in un uomo solo si fuse, in perfetta armonia, la facoltà creatrice del genio con la profondità analitica del ricercatore più severamente oggettivo: « inventore precoce

di tutte le idee e di tutte le curiosità moderne » lo definiva Ippolito Taine « genio universale e raffinato, cercatore solitario ed insaziabile, le cui divinazioni vanno al di là del suo secolo fino a raggiungere il nostro ». E infatti nessuno prima di lui, nè dopo, intuì così profondamente le intime relazioni fra la bellezza e la verità. Negli studi anatomici, come nelle ricerche filosofiche, nella pittura, come nell'architettura, egli parte. artista insuperabile, sospinto dal desiderio eterno ed insaziabile, armato della fiaccola della Bellezza per scrutare la verità dei misteri più profondi dell'essere: solitario delle alte cime, egli impernia la sua vita nella formula che sta a scolpire tutta la sua opera: « Sine lassitudine », nel precetto, che caratterizza tutta la sua grande vita: « Sii solo e sarai tutto tuo ». L'uomo che spezzò con mano risoluta i vincoli della tradizione nell'arte, infranse nella vita quelli dei partiti e delle passioni, nella scienza le pastoie della scolastica e dell'autorità dottrinale.

Ecco l'artefice, il « faber », che dai suoi contemporanei, come il Vasari, fu rimproverato d'aver più oprato con le parole che con i fatti e di aver speso troppo tempo in quelle che essi chiamarono stranezze e follie. Nessuno di loro intese come i grandi occhi azzurri del solitario vedessero oltre il tempo e lo spazio.

Il grande solitario, al disopra e al di fuori non solo delle passioni del suo tempo, ma dei suoi stessi affetti, sta così, solo quattro secoli dopo la sua morte, come una figura tolta più dalla leggenda, che dalla storia. Ma vi è nella sua opera, a chi sappia leggerla, tutta una professione di fede: dal sorriso divino di bontà che è sulle labbra immortali di Monna Lisa, temperato dalla lieve ironia dello scettico, alla nota di gentilezza, che troviamo nelle piccole storie della sua vita. E' il Vasari, che racconta, come egli amasse comperare gli augelletti in gabbia per poi lasciarli volare in libertà. Ecco l'uomo sempre pieno di modestia, senza collera e senza vendetta, che a proposito di un ingrato annota « il legno nutre il fuoco, che poi lo distrugge » e di un Giovanni Tedesco, che gli mise la bottega sossopra, gli guastò ogni cosa e lo denunciò al papa, che gli proibì le sezioni, nota con semplicità e senza ira « ei mi tolse il permesso di far notomia ». Con questa ammirabile vita s'intesse la sua opera di anatomo e fisiologo, come si allaccia a quella del matematico, dell'architetto e dell'artista. Come i suoi concetti di architettura formano il fondamento alle sue concezioni anatomiche e fisiologiche, e i suoi studi di fisica e di idraulica gli svelano il mistero del circolo, e gli studi biologici gli rivelano la posizione dell'uomo nella natura. così i suoi fini studi sulla muscolatura della faccia lo portano ai prodigiosi ritratti e le indagini fisionomiche e mimiche si rispecchiano nelle figure del Cenacolo.

Egli veramente non può essere compreso, che ove la sua opera si

studi e si consideri in tutta la sua ampiezza. Esaminarne soltanto una parte, vuol dire diminuirne la grandezza ed è per questo che il significato della sua opera quale anatomo e fisiologo sovrasta assai il valore delle sue scoperte, per quanto importanti, in questo campo ristretto. Egli ha indicato, e questa è opera veramente grande, le ragioni stesse dell'essere collegando le sorti dell'uomo a quelle della natura e, togliendogli il carattere divino e ricollocandolo, come già avevano fatto gli antichi greci — ed in questo si manifesta la caratteristica essenziale del Rinascimento — nel suo posto, nel cosmo, gli ha impresso il suggello dell'umanità.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per i quaderni anatomici di Leonardo vanno consultati, oltre ai biografi alcuni dei quali come il Sedlitzky hanno dedicato particolare attenzione a questi studi, le pubblicazioni di Roth e Holl, comparse a varie riprese nell'Archivio di anatomia e fisiologia di Lipsia, dal 1905 al 1917, lo studio di Klebs, nel Bollettino della Società di storia della medicina di Chicago, vol. IV, p. 66-83, e nel giornale medico-chirurgico di Boston, luglio 1916; di Hopstock, « Anatomen Leonardo », pubblicato in norvegese a Cristiania nel 1919 ed in inglese nel secondo volume degli studi di Singer, Oxford 1921. Giuseppe Favaro, benemerito degli studi vinciani, ha pubblicato una serie di saggi critici meritevolissimi di studio: « Leonardo, i medici e la medicina » (Roma, 1923); « A proposito dei tre primi quaderni di anatomia di L. da V. » (Venezia, 1915); « La struttura del cuore nel quarto quaderno, ecc. » (Venezia, 1915); « Il canone di Leonardo nelle proporzioni del corpo umano » (Venezia, 1917); « Misure e proporzioni del corpo umano secondo L. » (Venezia, 1918); Sudhoff che ha contribuito notevolmente alla conoscenza della anatomia vinciana, ha pubblicato nell'Archivio di storia della medicina, vol. VII, p. 323-324 uno scheletro fiorentino disegnato da Leonardo.

Benvenuto Cellini.

Dall'affresco del Vasari a Palazzo Vecchio.
Sala di Cosimo I. (Fot. Alinari)

LE MALATTIE E I MEDICI DI BENVENUTO CELLINI

LE MALATTIE E I MEDICI DI BENVENUTO CELLINI

I

Fra i documenti biografici che il Cinquecento ci ha tramandati, nessuno possiede la freschezza, la spontaneità, il fascino dell'autobiografia di Benvenuto Cellini: scritta con un così perfetto sapore di verità, con una impressione così diretta e viva della vita vissuta, con una così incisiva e pittoresca narrazione di fatti e descrizione di persone, che a noi sembra di veder balzar vivi dalle pagine del libro immortale gli uomini di cui egli traccia, talora con poche pennellate, le figure. Sfilano dinanzi a noi papi e sovrani e principi e artisti e cardinali e uomini d'arme e donne di malaffare e si susseguono così, come il caso li ha gettati, a traverso la via dell'artista; e fatti grandi ed avvenimenti storici importantissimi sono narrati assieme a piccoli incidenti di bottega e ad intimi episodi, non secondo la loro importanza storica, ma secondo la parte che essi ebbero nella vita dell'artista. Il quale, attraverso le pagine del suo libro, sembra averci tenuto di più a passare ai posteri come un avventuriero di molto fegato e di braccia salde, che come quel vigoroso e delicato artefice che noi conosciamo dalle sue opere. Se del Cellini non fosse rimasta altra cosa che il suo libro, noi avremmo difficilmente potuto formarci un giusto concetto del valore del grandissimo artista: se non fossero rimaste che le poche opere sicuramente sue, queste non sarebbero bastate a darci l'imagine dell'uomo. Per la biografia del Cellini, che il Baretti definì « il libro più dilettevole a leggersi che abbiamo nella lingua nostra, scritto nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina » veramente calza il detto che lo stile è l'uomo; perchè è tutto lui, vivo, audace, slegato, scorretto, tendenzioso, impulsivo: ma diritto e fendente come una lama di temprato acciaio, limpido e schietto, forte e suggestivo. Così le pagine scritte integrano quelle incise nel bronzo e la sua figura ci appare così piena di vita e di passione, così ricca di colori e di luce, così degna insomma del grande quadro della sua epoca, da far sì che noi non possiamo staccare nel nostro giudizio l'uomo dai tempi e dall'ambiente nel quale egli visse.

Così si spiega il fascino che la personalità dell'artista, giudicata a traverso la sua opera insigne, ha esercitato in ogni tempo; stranamente più ancora sugli stranieri, maggiormente colpiti da un quadro così meraviglioso, che sugli italiani. Se ne appassionò Volfango Goethe (1) che finemente osservò come nello stile dello scrittore si ritrovi l'arte del cesellatore, e fece, da par suo, della traduzione uno dei capilavori della letteratura tedesca: se ne occupò con grande amore il Lamartine; Alessandro Dumas tolse dall'autobiografia il soggetto per un suo romanzo, ed Ettore Berlioz ne trasse ispirazione a musicare un'opera su libretto di Barbier; oltre a ciò, vi sono tre o quattro drammi storici che ne trattano. Gli storici dell'arte dai più antichi ai più recenti, cominciando dal Vasari che parla del « terribilissimo uomo » e narra la sua disputa col Bandinelli, si arrestarono dinanzi a questa grande strana figura d'uomo e d'artista, che rispecchia con tanta chiarezza la vita del suo tempo, sicchè la semplicità del parlar famigliare toscano fa sì che leggendolo sembri di udire il popolano fiorentino che con uno stile vivacissimo (2) e pieno di grazia spontanea racconti schiettamente le sue avventure, aggiungendovi qua e là un po' di colore, ed esagerando particolarmente nelle tinte fosche (3).

E come il popolano fiorentino della sua epoca deve venir giudicato il Cellini; poichè, se le grandi opere di un grande artista lo pongono al disopra ed al di là dei tempi, e se pure la caratteristica delle opere veramente grandi è che esse possono essere giudicate al di fuori del tempo in cui sono nate ed anzi spesso la loro grandezza deriva appunto dal fatto che al nostro giudizio esse appariscono di gran lunga superiori alle tendenze ed alle passioni della loro età, non è men vero che l'artista nella sua individualità non può essere giudicato che nel tempo che fu suo. La biografia del Cellini lo colloca perfettamente, con piena sincerità, nella luce del suo tempo. Chi ha giudicato il Cellini un anormale, anzi un psicopatico, ed ha fondato questo giudizio su singoli fatti, in parte male interpretati, tratti dalla sua opera, ha dimenticato di trovarsi dinanzi ad un uomo del Cinquecento: che vuol dire di quell'epoca nella quale le risse e le uccisioni e i duelli e gli avvelenamenti erano all'ordine del giorno, nella quale il concetto della morale era così differente da quello dei giorni nostri che fatti raccapriccianti di spaventevoli ribalderie e di tradimenti e di crudeltà insane erano commessi da uomini ai

---

(1) La traduzione del Goethe, condotta su testi non sicuri, e servendosi della traduzione inglese del Nugent, fu pubblicata in volume a Tubinga nel 1803.

(2) Un medico, il Redi, fece accogliere il Cellini nel Vocabolario della Crusca (IV edizione); un altro medico, il Cocchi, professore a Napoli, pubblicò per la prima volta la *Vita* nel 1728.

(3) Il Burckhardt nella sua magistrale opera sulla cultura del Rinascimento, afferma che « la biografia del Cellini è tale da dare l'impressione di una tempra vera e completa. Quale possa essere l'artista, l'uomo ha interessato e interesserà gli uomini in ogni tempo. Egli può aver mentito ed esagerato; ma infine è un uomo che tutto sa, può, tutto ardisce, e porta in sè stesso la sua misura ». (« Die Kultur der Renaissance ». Lipsia, Seemann 1913, II, pag. 56).

quali la storia ha riconosciuto titoli di meriti eccezionali. Giudicando un psicopatico il Cellini, si deve giudicare, io credo, anormale tutta la società di quell'epoca che pure nella storia della nostra nazione ha lasciato i monumenti più duraturi e più fulgidi. Il tentativo di esaminare Benvenuto Cellini come un soggetto, alla luce di criteri soggettivi e moderni, costituisce un errore; quello fatto da altri di giudicarlo come un caso patologico alla luce dei fatti oggettivi non è, a quanto io credo, sufficientemente fondato.

Il Cellini è senza dubbio un millantatore; senza dubbio egli esagera l'importanza di quello che ha fatto, esagera soprattutto nei colori foschi coi quali dipinge gli avvenimenti ai quali ha preso parte e si vanta, evidentemente, anche di male azioni che non ha commesso. Abile a maneggiar la spada, pronto all'improperio, facile alla collera, tenace nella vendetta, egli ama narrare diffusamente i casi avventurosi della sua vita, dai quali, secondo il suo concetto, può derivargli un vanto, allo scopo di far brillare quelle qualità che egli, in fondo all'anima soldato di ventura audace come suo fratello del quale tesse le più ampie lodi, ritiene le più eminenti, le più degne di ammirazione. Egli si propone di farsi rispettare e temere; e questo in verità era, in quei tempi, un gran titolo. L'aver ucciso a colpi di spada o d'archibugio un paio di nemici ed averne malconci degli altri non poteva esser cosa da destar preoccupazioni in un'epoca, nella quale gli assassini erano all'ordine del giorno e gli omicidi erano tenuti in gran conto e spesso onorati e pagati alle corti; l'esser stato qualche volta in prigione non poteva essere una vergogna in un tempo nel quale tre quarti almeno dei carcerati erano vittime di odi politici o di parte, mentre i maggiori delinquenti passeggiavano riveriti per le vie d'Italia.

Il Baretti, che nella sua « Frusta letteraria » (IV, VIII) del Cellini scrisse che fu « il meglio maestro di stile che s'abbia in Italia », così conclude il suo giudizio: « egli si dipinse come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio di amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzichè casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano, senza sospettarsi tale, senza cerimonie e senza affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'esser molto savio, circospetto e prudente ».

Fra le notizie delle quali abbonda la vita del Cellini e che servono a ricostruire la sua figura ed a contribuire a quella del suo tempo, sono numerose quelle che riguardano le malattie da lui sofferte ed i medici coi quali ebbe contatto. Notizie che meritano, io credo, per un duplice motivo di essere attentamente riesaminate; anzitutto per vedere se siano esatte le conclusioni tratte da alcuni autori intorno all'importanza che alle malattie del Cellini si può attribuire

nel formare un giudizio della sua personalità psichica, ed in seconda linea perchè esse danno un prezioso contributo alla storia della medicina nel Cinquecento, mettendo sulla scena alcuni tra i medici più noti del tempo, e descrivendone con pochi abili tocchi incisivi le figure, gli usi, le cure.

II

L'infezione malarica ed altre malattie acute

La prima malattia della quale parla il Cellini fu un'infezione malarica, contratta a Pisa nel 1517 quando vi si era recato col suo maestro Uliviero. Prima che Cosimo I incominciasse quei lavori grandiosi di assanamento che dovevano migliorare notevolmente le condizioni igieniche della città, vi dominava la malaria; vediamo come ne parli il Cellini e con quale affetto dica di suo padre che, musico appassionatissimo, sperava di far del figliuolo un buon suonatore di flauto ed insisteva affinchè diligentemente si dedicasse alla musica (4).

« Perchè in quella pessima aria di Pisa m'era saltato addosso un poco di febbre, con essa e col maestro mi ritornai a Firenze... Restatomi ammalato, istetti circa due mesi, et mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare et guarire continuamente dicendomi che gli pareva mill'anni che io fussi guarito, per sentirmi un pocho sonare. Ed in mentre ch'egli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognitione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alteratione, che molte volte isbigottito et con lacrime si partiva da me » (pag. 24).

A Mantova nel 1528 ha un nuovo attacco di malaria:

« In mentre che questa tal opera io lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana; la qual cosa, quando questa febbre mi pigliava, mi cavava de' sentimenti; ... » (pag. 84).

E durante il viaggio da Mantova a Firenze:

« Quivi mi prese un piccol termine di febbre, la quale non mi impedì punto il mio viaggio, e restato nel ditto luogo, mai più l'ebbi... ».

Come vedremo più tardi, gravi attacchi di febbre si manifestarono poi, ai quali certamente è da attribuire la stessa origine, quantunque il Cellini la ignori.

Nel 1535, a Roma, dopo una gran paura in seguito ad una visita del bargello che lo voleva arrestare, il Cellini si sente malato, decide di farsi far un salasso e consulta un tal *mediconzolo* che fu

(4) Le citazioni si riferiscono alla edizione della *Vita*, per cura di Orazio Bacci, Firenze, Sansoni 1915, che è senza dubbio la migliore; per l'ortografia mi sono attenuto a quella di B. Bianchi, ed. Le Monnier, 1852.

Maestro Bernardino Lilli da Todi, chirurgo che il Marini (5) annovera fra quelli addetti alla persona del Pontefice.

« ... tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai possetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito che, come gli era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da messer Giovanni Gaddi, e lui da un suo mediconzolo, il quale mi domandò se io avevo auto paura. Or cognoscete voi che giudizio di medico fu questo, avendogli conto un caso sì grande, e lui farmi una tal dimanda! Questo era un certo civettino, che rideva quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo ridendo, mi disse che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e che io attendessi a stare allegro e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fussi di bronzo o di marmo a questi casi tali avrebbe paura; or maggiormente uno uomo ».

« A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mane al polso, con quelle sua spropositate risa disse a messer Giovanni: Or toccate qui; questo non è polso di uomo, ma è d'un leone, o d'un dragone; onde io, che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura che quel medico babbuasso non aveva imparata nè da Ippocrate nè da Galeno, sentivo ben io il mio male, ma per non mi far più paura nè più danno di quello che auto io avevo, mi dimostravo di buono animo » (pag. 159).

Ma pochi giorni dopo il Cellini ammala sul serio. Accorre Francesco Fusconi, generalmente chiamato Maestro Francesco da Norcia, che fu medico molto illustre ai suoi tempi. Amato Lusitano lo chiama « medico famigeratissimo » e Marsilio Cagnati nel suo libro «de aeris Romani salubritate » dice che fu il primo a consigliare e ad insistere affinchè si desse da mangiare ai malarici, che fino a quel tempo si usava tenere in dieta assoluta. Ma oltre che quale medico, era tenuto anche in gran conto quale uomo di vasta coltura ed amante delle arti belle. Dalla sua professione traeva un larghissimo reddito ed il Giovio in una sua lettera del 1547 al Cardinal Farnese, del quale Maestro Francesco era medico, lo chiama scherzosamente « il pecunioso Norcia ».

Possedeva il palazzo che fu poi Pichini a Roma, presso al Campo di Flora ed in esso pose la statua di Meleagro, ora al Vaticano, ed una Venere bellissima e la statua del Buono Evento con lo specchio da una mano ed un mazzo di spighe dall'altra; il Marini ne parla con amplissime lodi.

Nel 1550, in età già avanzata entrò nel conclave alla morte di Paolo III quale medico del Cardinal Ridolfi, ed ebbe certamente molto da fare, poichè consigliò di far presto, dappoichè tutti i car-

(5) MARINI, *Degli Archiatri pontefici*, Roma. Pagliarini. 1784, p. 327.

dinali erano malati « propter aeris corruptionem et propter ciborum indigestionem ».

In età avanzatissima fu assalito per via da un suo compaesano e sarebbe stato ucciso, se suo fratello Bartolomeo, medico pur esso, non fosse accorso in suo aiuto. Il Fusconi lasciò alla sua morte grandi ricchezze ed ebbe molte onoranze, essendo stato considerato uomo di grande valore ed amico degli artisti e dei letterati del suo tempo.

Il Cellini, il quale ricorre generalmente al medico del papa, ricerca il suo aiuto per una malattia che fu la più grave della quale egli abbia sofferto e la cui descrizione, molto esatta, occupa parecchie pagine della sua biografia: fu un nuovo e violento attacco di malaria, cominciato con un brivido; ebbe frequenti deliri ed infine uno stato di collasso così profondo che coloro che lo attorniavano lo credettero morto. Le allucinazioni nel corso della malattia furono frequenti, probabilmente durante il delirio. La descrizione della guarigione, che il Cellini attribuisce a l'aver bevuto dell'acqua che i medici gli avevano severamente proibita, e la discussione fra Maestro Francesco di Norcia e Maestro Bernardino, il mediconzolo che si era rifiutato di fare il salasso, sono pagine così piene di freschezza e di brio che mi par interessante di riportarle; in quanto al grosso verme piloso (?) sortito dallo stomaco si sarà trattato forse semplicemente di un ascaride.

« Dappoi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile; e postomi alletto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, in fra i quali si era un maestro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avessi Roma. Contai alli detti medici quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo che me ne traessimo. M.o Francesco rispose, che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sì, ma non arei auto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenzia e' potevano e sapevano al mondo; ed io ogni dì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal crebbe tanto, che li medici disperati della impresa detton commessione che io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: Insinchè v'è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte: però avvengachè lui svenissi, fategli questi cinque rimedi l'un drieto all'altro, e mandate per me che io verrò a ogni ora della notte; chè più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia cardinal di Roma... ».

« La natura era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restato tanta virtù che uscito il fiato io lo potessi ripigliare; ma si bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come quando io non

avevo male. Imperò stando così in cervello, mi veniva a trovare alletto un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me e che cacciassi via quel vecchio ribaldo... ».

« Passò più di tre grande ore prima che io mi rinvenissi; e fatto tutti e' rimedi del sopradditto maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Francesco da Norcia e tanto picchiò, che egli lo svegliò e fecelo levare, e piagnendo lo pregava che venissi a casa che pensava che io fussi morto. Al quale, maestro Francesco, che era collerosissimo, disse: Figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? se gli è morto, a me duol egli più che a te: pensi tu che con la mia medicina venendovi io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che 'l povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette certo olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino istrettissime le dita mignole de' piedi e delle mane, e che se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta ed a lavarmi. In un tratto io mi risenti', e chiamai Felice che presto presto cacciassi via quel vecchio che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per maestro Francesco; ed io dissi che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva ed aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva che quel vecchio infuriato si scostassi; però lo pregavo che stessi sempre da me. Comparso maestro Francesco, disse che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a' sua dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, lavande, unzioni, impiastri, e molte cose inestimabili. Intanto io mi risenti' con più di venti mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuto molti mia amici a vedere il miracolo del resuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza ed assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell'oro e de' danari quali potevano essere in circa ottocento scudi fra oro, argento, gioie e danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella che era a Firenze, quale aveva nome monna Liperata: tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta ducati d'oro più, acciocchè lui si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gettò al collo, dicendo che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi: Se tu mi vuoi vivo, toccami a codesto modo, e sgrida a cotesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole v'era di quelli che spaventavano, conosciuto che io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò faccendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte

e cinque il giorno: Messer Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi... ».

« Era la infirmità stata tanta inistimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell'uomo da bene di maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, ed ogni giorno mi portava nuovi rimedi, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle inestimabili fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione; in modo che tutti e' medici se ne erano quasi disperati, e non sapevano più che fare. Io che avevo una sete inistimabile, e mi ero riguardato, si come loro mi avevano ordinato, di molti giorni... ».

« ... chiamai quella serva detta Beatrice, pistoiese, e la pregai che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca uno infrescatoio grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi che me lo appoggiassi alla bocca, e che se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei una gammurra (6). Questa serva, che mi aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto, arebbe auto molto a caro che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell'acqua per dua riprese quant'io potetti, tanto che bonamente io ne bevvi più d'un fiasco: di poi mi copersi e cominciai a sudare e addormenta'mi. Tornato Felice di poi che io dovevo aver dormito in circa a un'ora, dimandò il fanciullo quel che io facevo. Il fanciullo gli disse: Io non lo so: la Beatrice gli ha portato pieno quello infrescatoio d'acqua, e l'ha quasi beuto tutto: io non so ora se s'è morto o vivo. Dicono che questo povero giovane fu per cadere in terra per il grande dispiacere che gli ebbe; di poi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: Oimè, traditora, che tu me l'hai morto! In mentre che Felice bastonava e lei gridava, ed io sognavo; e mi pareva che quel vecchio aveva delle corde in mano; e volendo dare ordine di legarmi, Felice l'aveva sopraggiunto e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: Lasciami andare, che io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice gridando forte era corsa in camera mia; per la qual cosa svegliatomi, dissi: Lasciala stare, che forse per farmi male ella m'ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quel che l'ha fatto ogni cosa: attendetemi a aiutare che io son sudato; e fate presto. Riprese Felice animo, mi rasciugò e confortò; ed io che senti' grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, e il fattorino correre innanzi e indrieto, e Felice ridere, questo scompiglio dette da credere al medico che vi fussi stato qualche miglioramento. Intanto comparse quell'altro maestro Bernardino, che da principio non mi

(6) *Gammurra*, nota il Bianchi, sorta di veste da donna usata anticamente.

aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco, valentissimo uomo, disse: Oh potenzia della natura! lei sa e' bisogni sua, e i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di maestro Bernardino e disse: Se e' ne beeva più un fiasco, egli era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: Egli era il malan che Dio vi dia. E poi si volse a me, e mi domandò se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi che no, perchè io m'ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse al ditto maestro Bernardino e disse: Vedete voi, che la natura aveva preso appunto il suo bisogno e non più e non manco? Così chiedeva ella il suo bisogno, quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: se voi cognoscevi che la salute sua fussi stata ora nel bere dua fiaschi d'acqua, perchè non l'aver detto prima? e voi ne aresti avuto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrognato si partì, e non vi capitò mai più. Allora maestro Francesco disse che io fussi cavato di quella camera, e che mi facessin portare inverso un di quei colli di Roma » (7) (pag. 161 a 166).

Durante la fusione del Perseo, improvvisamente il Cellini si ammala; probabilmente è un nuovo violentissimo attacco di febbre malarica « così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere) e sempre dicendo io mi sento morire » entra improvvisamente nella stanza un certo uomo « il quale nella sua persona ei mostrava d'essere storto come una S maiuscola » e viene ad avvertire il Cellini che il Perseo s'è guasto e non v'è più rimedio al mondo. Il Cellini sospetta un tradimento, corre a bottega, vede il metallo rappreso, manda a prendere una catasta di legna, riaccende il fuoco, getta nella fornace mezzo pane di stagno poi poco a poco tutti i piatti e le scodelle che possedeva, infine il bronzo si liquefa e la forma del Perseo è riuscita. Così la « tanto smisurata febbre » del Cellini era guarita (pag. 63).

III

La peste di Roma — Giacomo Berengario da Carpi e le sue cure — L'infezione luetica — La cura del guaiaco

Durante la famosa epidemia di peste del 1524 (8), il Cellini si trova a Roma, cerca di sfuggire al contagio, andando spesso a caccia nei dintorni della città, ove lo portava il suo amore per i ruderi di

(7) Il C. racconta qui, come abbiamo detto (pag. 212) d'aver vomitato un grosso verme, probabilmente un ascaride. Ora, visto che la malattia era stata accompagnata da stati cataclettici e disturbi psichici, non sarà forse inutile accennare che qualche autore afferma di aver osservato singoli casi nei quali fenomeni di tal genere furono determinati dalla presenza di questo parassita.

(8) La peste aveva infierito terribilmente a Roma nel 1522 e nella state 1523. Riprese poi nel 1524, « si risentì » ma non così tremenda come per l'innanzi (Bacci).

antichi monumenti, od « anticaglia » come egli li chiama. E' in occasione di questa epidemia che viene a Roma Giacomo Berengario da Carpi.

« In questo tempo, essendo io ancora giovane di ventitre anni in circa, si risentì un morbo pestilenziale tanto inistimabile, che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia... » (pag. 53).

« Come di sopra dissi, era cominciato la peste a Roma: sebbene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscirò dal mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo cerusico, il quale si domandava maestro Jacomo da Carpi. Questo valente uomo, infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali francesi. E perchè questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi mostrava di sanare meravigliosamente queste cotai infermità, ma voleva far patto prima che cominciassi a curare; e' quali patti, erano a centinaia e non a diecine ».

« Era molto litterato: meravigliosamente parlava della medicina. Il papa volse che lui restasse al suo servizio; e quest'uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo; e che chi aveva bisogno di lui, gli andassi dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè non molti mesi appresso tutti quelli che egli avea medicati si condusson tanto male, che l'un cento eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fussi » (pag. 55).

Di questo medico per il quale il Cellini eseguì un boccaletto d'argento di così squisita fattura che quanti lo videro lo ritennero antico, egli scrive poi in un altro punto della biografia: « Quel ciurmadore, il quale venne a Roma e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte diecine di signori e poveri gentiluomini, dei quali lui trasse di molte migliara di ducati » (pag. 259).

Giacomo Berengario, nato a Carpi (1470?), figlio di ser Faustino chirurgo, fu in realtà uno dei medici più celebri del suo tempo. Amico di Aldo Manuzio, fu professore allo Studio di Pavia, poi a Bologna dal 1502 al 1527 (9); girò tutta Italia, consulente apprezzatissimo e poi si trasferì a Ferrara, ove morì nel 1550. Fu dei più illustri anatomi del Rinascimento e forse il primo a praticare sistematicamente sezioni anatomiche su cadaveri umani, anzichè sui suini, come si usava allora; e narra d'aver sezionato parecchie centinaia di cadaveri « quamplurima centena », cifra certo considerevole per quell'epoca. Chirurgo di gran fama, fece uso del trapano nelle lesioni del cranio: il suo « Tractatus de fracturae calvariae s. cranii » (Bologna 1518, Venezia 1535, Leyden 1629, 1651, 1751) fu considerato quale testo classico fino alla fine del seicento. Il suo commento all'anatomia

(9) G. N. Alidosi « *Li dottori forestieri che in Bologna hanno letto, ecc.* » (Bologna, Tebaldini 1623) p. 39.

del Mondino, pubblicato a Bologna nel 1521, ebbe l'onore di parecchie edizioni e fu tradotto in inglese nel 1664; il Falloppio lo chiamò « primus procul omni dubio anatomicae artis quam Vesalius postea perfecit restaurator » (10); infine, le « Isagogae breves in anatomiam » furono stampate a Bologna nel 1523 ed a Venezia nel 1535.

Medico pratico riputatissimo, guadagnò somme enormi (11) e lasciò alla sua morte 40.000 scudi al duca di Ferrara; è certo che fece uso dell'argento vivo nelle sue cure contro la lue: esso era noto nella terapia della sifilide fino da tempi molto antichi, ma prescritto più frequentemente dai barbieri e dagli empirici che dai medici. Giorgio Sommariva, patrizio veronese, nella sua lettera in versi indirizzata al medico Bartolomeo Niger de Ruico Tarvisino, e pubblicata da Cristoforo da Cremona a Venezia nel 1496 ed ampiamente illustrata dal Sudhoff (12), così descrive la cura mercuriale:

Se il mento cum la bocha sia ulcerato,
El rhodomel gli sana, e quest'unguento
Alle juncture, ut infra, praeparato,

E ben composto cum el vivo argento
Extinto prima, e possa col butyro
Lavato, incenso, muschio e therebento.

Mixti nell'ola, e cum fervente giro,
In el ereo mortar pixto e contrito,
Nell'ola poi servato al morbo dyro.

Altri cum questi voglion, ch'el sia sito
Cerusa, myrra, mastice cum pice,
Oglio lorino col rosato unito.

Alcun ancor letargiron ne dice,
Cum chamamela e succo de lydonia,
Giunture ungiendo al giorno almeno due vice.

Questo è l'unguento portato in Ausonia
Da Empirici venuti di Ponente,
Come di sopra ho fatto querimonia.

Non credo dunque che Berengario possa essere considerato il primo, come supposero alcuni autori, a consigliare le cure di un-

(10) Gurlt, *Geschichte der Aderlässe*, Muenchen, Gùmmi 1870, pag. 167. « *Biblioteca anathomica* », 1714, T. I, pag. 167; M. Roth, « *Andreas Vesalius Bruxellensis* », Berlin 1892.

(11) Che Berengario abbia saputo farsi rimunerare molto lautamente è dimostrato dal seguente passo del Vasari (ed. Giunta 1568, vol. I, p. III, p. 82). « Fece (Raffaello) al cardinal Colonna un San Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua moltissimo onore, e trovandosi da una infirmità percosso, gli fu domandato in dono da Messer Iacopo da Carpi medico, che lo guarì e per averne egli voglia, a sè medesimo lo tolse parendogli aver seco obbligo infinito ». Si tratta del celebre quadro del Sanzio. *S. Giovannino nel deserto* che ora si trova nella Galleria degli Uffizi. Per la famosa accusa fatta a Berengario d'aver sezionato uomini vivi, v. Medici, Compendio storico della Scuola Anat. di Bologna, 1857, pag. 57.

(12) Sudhoff *C.*, « *Erstlingsdrucke aus der Syphilisliteratur* 1495, 1496 », Muenchen, Kuhn, 1912.

zioni; certo è però che delle cure mercuriali in quel tempo erano avversari i medici, i quali preferivano lasciar tali cure ai barbieri e ai chirurghi, ciò che dava luogo a gravi abusi tantochè le autorità si videro indotte a proibire severamente ai chirurghi l'uso del mercurio (13).

Il primo medico, il quale riconoscendo i pericoli della salivazione prescrisse le cure di unzioni senza il digiuno, fu Juan Almenar di Valenza (1502) (14), poi divenne uso generale il prescrivere contemporaneamente alle cure mercuriali i gargarismi e il Bolognini, professore di chirurgia a Bologna (1508-1517) dopo esser stato medico di bordo al servizio della Serenissima a Ragusa, affermava, nel suo libro pubblicato nel 1514, la somma utilità delle unzioni nel morbo gallico. Ulderico v. Hutten prescriveva nel 1519 « quoties quidem perungerem » un gargarismo di allume. L'uso del mercurio dunque era di già comune; differivano soltanto i componenti delle pomate che erano dei più vari: aceto, trementina, sale e varie sostanze odorose. Il traffico di questi unguenti era in mano ai chirurghi ed è ammissibile che parlando degli abusi e delle frodi di costoro nelle cure mercuriali, il Cellini non abbia tutti i torti: certo la sua era l'opinione generale in quei tempi, ma è anche certo che il chirurgo e l'anatomo meritavano quella grandissima riputazione alla quale accenna il Cellini.

« Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi era scaramucciato, perchè mi eran morti di molti compagni, ed ero restato sano e libero. Accadde una sera in fra le altre, un mio confederato compagno menò in casa a cena una meretrice bolognese che si domandava Faustina. Questa donna era bellissima, ma era di trenta anni in circa, e seco aveva una servicella di tredici in quattordici. Per essere la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l'oro del mondo io non l'arei tocca. Con tutto che la dicesse essere di me forte innamorata, costantemente osservavo la fede allo amico mio; ma poi che a letto furno, io rubai quella servicina, la quale era nuova nuova, chè guai a lei se la sua padrona lo avessi saputo. Così godetti piacevolmente quella notte con molta più mia soddisfazione, che con la patrona Faustina fatto non arei. Appressandosi all'ora del desinare, onde io stanco che molte miglia avevo camminato, volendo pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte anguinaie (15) nel braccio manco, scoprendomisi un carbonchio nella nocella della mana manca, dalla banda di fuora. Spaventato ognuno in casa, lo

(13) Corradi, « *Nuovi documenti* », Milano 1884.

(14) Gurlt, *op. cit.*, I, 910. Vedi anche il bellissimo studio di P. Capparoni « Mo. G. B. da Vercelli, sifiloiatra squartato sotto Leone X », Roma, Centenari 1922, nel quale si trovano cenni interessanti sulla cura della sifilide nel '500 e notevoli ricerche intorno all'origine della lue.

(15) *Anguinaie*, nota B. Bianchi nei suoi commenti alla vita del Cellini, dicesi propriamente un ingorgo glandolare all'inguine; ma per estensione la plebe chiama così i bubboni in ogni altra parte.

amico mio, la vacca grossa e la minuta tutte fuggite; onde io restato solo con un povero mio fattorino, il quale mai lasciar mi volse, mi sentivo soffocare il cuore, e mi conoscevo certo esser morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del cardinale Iacoacci (16), ed a sua provvisione stava, disse il detto fattore al padre: Venite, mio padre a veder Benvenuto, il quale è con un poco di indisposizione a letto. Non considerando quel che la indisposizione potessi essere, subito venne a me, e toccatomi il polso, vide e sentì quel che lui volsuto non arebbe.

Fig. 98. *Medaglia del 1532, commemorante la diffusione della sifilide in Italia, già appartenente alla collezione del Dott. Brettauer (Trieste). R. Cristo alla colonna flagellato. V. Giobbe tra la moglie e il demonio. Intorno versi biblici.*

Subito volto al figliuolo, gli disse: O figliuolo traditore, tu m'hai rovinato: come poss'io più andare innanzi al cardinale? A cui il figliuol disse: Molto più vale, mio padre, questo mio maestro, che quanti cardinali ha Roma. Allora il medico a me si volse e disse: Da poi che io son qui, medicare ti voglio. Solo di una cosa ti fo avvertito, che avendo usato il coito, se' mortale. Al quale io dissi: Hollo usato questa notte. A questo disse il medico: In che creatura, e quando? e gli dissi: La notte passata, e nella giovinissima fanciulletta. Allora avvedutosi lui delle sciocche parole usate, subito mi disse: Sì per esser giovini (17) a codesto modo, le quali an-

(16) Domenico di Cristofano Jacovacci uditore di Ruota, e quindi cardinale nel 1517. Chi sia stato questo suo medico non è possibile rilevare.

(17) *Giovini,* cioè le anguinaie, suppone il Bianchi; o piuttosto la piaga, la quale era fresca, e non *puteva,* cioè non dava odore.

cor non putano, e per essere a buona ora il rimedio, non aver tanta paura, che io spero per ogni modo guarirti. Medicatomi, e partitosi avendo io con i maravigliosi rimedi cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto e bene di quella grandissima infirmitate campai. Ancora tenendo la piaga aperta, dentrovi la tasta e un piastrello sopra, me ne andai in su un mio cavallino salvatico, il quale io avevo » (pag. 56).

E' evidente che l'interpretazione di un caso ambulatorio di peste dev'essere corretta, e va forse attribuita ad un errore di spiegazione (*anguinaia* per *glandole inguinali*); si tratta invece probabilmente di un semplice flemmone con linfoadenite, proveniente da un'infezione alla mano.

Dopo il sacco di Roma, il Cellini torna a Firenze, capitano di ventura al servizio di Orazio Baglioni: e dobbiamo ritenere che se un tal uomo gli aveva affidato un tale incarico, non sieno poi tutte semplici vanterie le bravure del Cellini. La peste infieriva in tutta la Toscana, diffusa anche dalle soldatesche del Borbone; è la terribile epidemia descritta da Nicolò Machiavelli. Giunto a Firenze, Benvenuto trova che la peste era « inistimabile, grande » (pag. 83). Il padre lo supplica di lasciar le armi e di andarsene a Mantova per sfuggire al pericolo del contagio e Benvenuto, sempre desideroso di veder luoghi nuovi, parte per la città ducale. « Troppe cose arei da dire, se minutamente dovessi descrivere questo piccol viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di guerra con grandissime difficoltà io pur poi mi condussi alla detta Mantova » (pag. 82). Tornato da Mantova a Roma, il Cellini ammala nel 1532 di un'affezione luetica. La descrizione che egli fa dell'irite specifica, la cura suggeritagli da un gentiluomo della corte pontificia, la descrizione della cura del legno, da lui fatta contro il parere dei medici, meritano di essere notate (18).

« In questo tempo che il papa stette a Bologna (1532), mi si scoperse una scesa con tanto affanno agli occhi, che per il dolore io non potevo quasi vivere, in modo che questa fu la prima causa che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, che io pensai certissimo rimaner cieco; di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastassi a vivere cieco. Mentre che io andavo al papa, pensavo il modo che io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo, in quel mentre che il papa la vedeva e considerava, potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto dallui, subito con parole villane disse: Da' qua quell'opera; è ella finita? Io la scopersi: subito con maggior furore disse: In verità de dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che se e' non fussi per onor del mondo io

(18) Il primo a descrivere le affezioni luetiche dell'occhio fu il Brasavola: in più della metà dei 234 casi di sifilide da lui accuratamente registrati, si tratta di complicazioni dell'occhio « *cum oculorum amissione* ».

ti farei insieme con quell'opera gittar da terra quelle finestre. Per la qual cosa, veduto il papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmigli dinanzi. Inmentre che lui continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa borbottando dissi: Tutto il mondo non farebbe che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce, il papa disse: Vien qua, che di' tu? Io stetti infra dua di cacciarmi a correre giù per quelle scale; di poi mi risolsi, e gittatomi inginocchioni, gridando forte, perchè lui non cessava di gridare, dissi: E se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? A questo e' disse: Tu hai pur veduto lume a venir qui, nè credo che sia vero veruna di queste cose che tu di'. Al quale io dissi, sentendogli alquanto abbassar la voce: Vostra Santità ne dimandi il suo medico, e troverà il vero. Disse: Più all'agio intenderemo s'ella sta come tu di'! Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: Io non credo che di questo mio gran male ne sia causa altri che il Cardinal Salviati, perchè e' mandò per me subito che la vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanta la potenzia di quelle inoneste parole, che per la estrema passione subito mi senti' infiammare il viso, e vennemi negli occhi un calore tanto ismisurato, che io non trovavo la via a tornarmene a casa: di poi a pochi giorni mi cadde dua cataratti in su gli occhi, per la qual cosa io non vedevo punto di lume, e da poi la partita di vostra Santità io non ho mai potuto lavorare nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il papa disse: Se e' si dà gli ufizi, non si può dare la discrezione con essi: io non dissi al cardinale che mettessi tanta maza: che se gli è il vero che gli abbia male negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del papa e molto virtuosissimo... Dipoi tre giorni... mi domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: Benvenuto sarò io questa volta per te: piglia de' fioralisi con il gambo, e con quell'acqua ti bagna gli occhi parecchie volte il dì, e certissimamente guarirai di codesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua (19). Il papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento » (pag. 115 a 117).

« La infirmità gli era il vero che io l'avevo, ma credo che io l'avessi guadagnata mediante quella bella giovane serva che io tenevo nel tempo che io fui rubato. Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi, di poi mi coperse tutto tutto a un tratto: non era nel modo dell'altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grande come quattrini, rosse. I medici non mel volson mai battezzare mal franzese: ed io pure

(19) L'acqua di fiordaliso nella terapia delle affezioni infiammatorie degli occhi era usitatissima nella medicina popolare.

dicevo le cause che credevo che fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pur poi all'ultimo, risoltomi a pigliare il legno contro la voglia di quelli primi medici di Roma, questo legno io lo pigliavo con tutta la disciplina ed astinenzia che immaginar si possa, ed in brevi giorni sentì' grandissimo miglioramento; a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pescie... ».

« Da poi per dare qualche ristoro a quella gran fatica che io avevo durato, entrando nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m'induceva a andare all'acqua ed al vento, e star pe' pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel che io avevo prima. Rimessomi nelle man de' medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: li medici non volevano, dicendomi che, se io vi entravo colla febbre, in otto dì morrei. Io mi disposi di far contro la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatto avevo, beuto che io ebbi quattro giornate di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, ed in questo che io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi i modelli di quella opera; e' quali in cotesta astinenzia io feci le più belle cose e le più rare invenzioni che mai io facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e di poi con grandissima diligenzia io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Di poi che io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto dalle mie infirmità, come se rinato io fussi ». (pag. 117).

Ci troviamo dunque di fronte ad un'affezione secondaria, ma non si trova cenno, nel testo, dell'affezione primaria, contratta, a quanto il Cellini suppone, da una fantesca con la quale conviveva « quando era stato rubato » cioè nell'anno 1528. L'irite si sarebbe dunque manifestata, ammettendo esatte le date del Cellini, tre anni dopo l'affezione primaria. Ma che di questa il Cellini non faccia cenno, non può meravigliarci, se anche i medici vi davano poca importanza e raramente stabilivano la relazione causale; quindi è facilmente possibile un errore di data.

La cura del guajaco, il quale era chiamato in quell'epoca semplicemente il legno, oppure coi termini di « lignum sanctum, arbor mirabilis, spes hominum, gloria novi mundi » e simili, era stata portata dall'America, ove gli spagnoli avevano notato che gli indigeni si servivano di decotti di questo legno per curare varie malattie ulcerose della pelle. Ferdinando e Isabella avevano ordinato già nel 1508 che tutte le navi che giungevano dal Nuovo Mondo dovessero portare un quantitativo del legno. Nel 1517, la cura era già nota in Italia (20), secondo il Brasavola, prima dunque della pubblicazione

(20) Prokesch, « *Geschichte der venerischen Erkrankungen* » Bonn, Hannstein 1895, I, pag. 187 e segg.

del famoso libro di Ulderico von Hutten che, malato di lue, era stato dal guajaco « de novo homo factus atque renatus ». Nessun rimedio forse nella storia della medicina ebbe un più largo, rapido ed incontrastato successo. La cura durava quaranta giorni, durante i quali eran generalmente prescritti assoluto riposo, e spesso addirittura la clausura, talora il digiuno, frequenti purganti, bagni e salassi. La mattina il paziente doveva bere una porzione di decotto forte, stando a letto e doveva sudare abbondantemente per alcune ore.

Fig. 99. *Preparazione del legno di guaiaco e suo uso nella cura della sifilide.*
Incisione tedesca del Cinquecento.

Durante il giorno doveva rimanere nella stanza chiusa e bere, a seconda della sete, alcune tazze di decotto più leggero; la sera gli veniva somministrato un secondo decotto concentrato. Il guajaco durò nel favore del pubblico fin verso la fine del Cinquecento. Girolamo Fracastoro (1483-1553), medico e poeta astronomo geniale, al quale si deve l'origine della denominazione *sifilide* (il pastore, che nel poema del Fracastoro per il primo ne ammala si chiama Siphilus) era stato uno dei più tenaci e autorevoli propugnatori delle unzioni mercuriali; il suo libro, pubblicato nel 1530, e ristampato e tradotto in molte edizioni, ne diffuse l'uso; ma neanche egli si sottrasse al generale entusiasmo per la cura del guajaco. E questo derivava anche dal fatto che la nuova cura, togliendo il malato dalle mani dei chirurghi, che generalmente praticavano le cure mercuriali, lo restituiva ai medici. Fra i primi a combatterlo fu Paracelso, che già nel 1529, nel suo « Holtzbüchlein », scriveva: « dass das Holtz kein

fixum morbum heylt ». Nel 1537, veniva introdotta la cura del decotto di salsapariglia che, fatta dapprima sul tipo di quella del guajaco, continuò poi a rimanere in uso fino ai nostri giorni.

Il Cellini fece la cura del legno due volte o, come diremmo noi, in due cicli, e a quanto si può rilevare, con successo. Infatti, non si riscontrano nella sua biografia cenni di posteriori affezioni luetiche o paraluetiche di alcun genere.

IV

Veleni ed avvelenamenti — Maestro Francesco da Monte Varchi e maestro Raffaellino de' Pilli

Prima di parlare degli avvelenamenti ai quali accenna il Cellini, ricordiamo la parte che essi ebbero nella storia del Cinquecento. In quasi tutta Italia — Firenze era un'eccezione lodata già allora dagli storici — l'omicidio politico era frequente. Il Pontano scriveva di Napoli: « nec est quod Neapoli quam hominis vita minoris vendatur ». Senza citare i famosi avvelenamenti dei Borgia, gli Sforza, gli Aragonesi, il Consiglio dei Dieci ricorrevano agli avvelenamenti frequentemente come ad un mezzo semplice e spiccio per liberarsi dei nemici. Secondo gli atti ufficiali del Consiglio, dal 1415 al 1525 furono deliberati non meno di duecento omicidi; frequentissime sono le offerte che pervengono al Consiglio da parte di persone che si impegnano di avvelenare qualunque individuo venga loro indicato e quasi tutte queste offerte vengono prese in considerazione; contro Francesco Sforza vengono proposti ventinove attentati ed otto ne vengono deliberati. Uno dei sicari riceve la promessa di ottenere 6000 ducati ed una rendita annua di 200 ducati e « ut libentiori animo vadat ad negotium », riceve in anticipazione un cavallo, un'armatura e cinque ducati. Un tal Giovanni da Ragusa offre al Consiglio nel gennaio 1514 di avvelenare qualsivoglia nemico dello Stato verso un compenso di mille ducati, ed il Consiglio propone di tentar l'esperimento con Massimiliano I (21). Nella famiglia di Cardano (22) si contano quattro avvelenamenti; alla corte pontificia tanto si teme il veleno che al banchetto per l'incoronazione del nuovo papa i cardinali usano portar con sè il proprio cantiniere ed il proprio vino e ciò avviene « sine injuria invitantis » (23).

Era quindi logico che la fantasia popolare esagerasse anche i pericoli e ne nascessero le storie quasi leggendarie della famosa polvere bianca dei Borgia e del « velenum atterminatum » offerto dal

---

(21) Burckardt, « *Die Kultur der Renaissance* », Leipzig, Seeman, 1913, II, 181 e note.
(22) Cardano, « *De vita propria* », cap. 30,50.
(23) Blas-Ortiz, « *Itinerarium Adriani VI* », ap. Baluz. Miscellanea (ed. Mansi), I, 380.

principe di Salerno al Cardinale d'Aragona, della lettera avvelenata spedita da Caterina Riario ad Alessandro VI, che avrebbe dovuto morirne leggendola (24), e del testo di Livio avvelenato, che Cosimo dei Medici aveva mandato ad Alfonso I, al quale il suo medico (25), avendo conosciuto il pericolo, aveva vietato di aprirlo. Quindi si spiega come anche nella vita di Benvenuto gli avvelenamenti veri o supposti abbiano una gran parte.

Arrestato per ordine del papa ed incarcerato, egli si preoccupa immediatamente della possibilità di essere avvelenato mediante le vivande, e provvede affinchè queste gli vengan portate dal di fuori.

Durante il suo soggiorno in prigione egli è continuamente sotto l'impressione di questo pericolo che lo minaccia.

Un tentativo di avvelenamento da parte di Messer Durante da Brescia (26) è descritto molto accuratamente: la storia dell'epoca rivela che tentativi di questo genere, specialmente nelle prigioni pontificie, erano tutt'altro che rari.

« ... Quel messer Durante bresciano già sopradditto si convenne con quel soldato, speziale Pratese, di darmi a mangiare qualche licore in fra i miei cibi, che fussi mortifero, ma non subito; facessi in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere in fra il cibo del diamante pesto; il quale non è veleno in se di sorta alcuna, ma per la sua inistimabil durezza resta con i canti acutissimi e non fa come l'altre pietre; chè quella sottilissima acutezza a tutte le pietre, pestandole, non resta, anzi restano come tonde; e il diamante solo resta con quella acutezza: di modo che entrando nello stomaco insieme con gli altri cibi, in quel girare che e' fanno e' cibi per fare la digestione, questo diamante s'appicca ai cartilaggini dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che 'l nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con non molto ispazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dove che ogni altra sorte di pietre o vetri mescolata col cibo non ha forza d'appiccarsi e così ne va col cibo. Però questo messer Durante sopradditto dette un diamante di qualche poco di valore a una di queste guardie. Si disse che questa cura l'aveva auta un certo Lione aretino orefice (27), mio gran nimico. Questo Lione ebbe il diamante per pestarlo: e perchè Lione era poverissimo, e il diamante doveva valere parecchi decine di scudi, costui dette ad intendere a quella guardia, che quella polvere che lui gli dette fussi

(24) « *Chron. venetum* », in Muratori, Rerum italicarum scriptores XXIV, col. 131, cit. Burckhardt.

(25) Ioh Ant. Campanus, « *Vita Pii I* », Muratori III, II, col. 988.

(26) Durante da Brescia, prelato molto dotto, dice il Tassi, nelle belle lettere e nella giurisprudenza, era prefetto di camera di Paolo III che nel 1544 lo fece nominare cardinale e quindi vescovo di Brescia. Il Bacci cita a questo proposito il Giacconio, III, 763.

(27) Leone Aretino, famoso orefice, fu condannato nel 1540 al taglio della mano destra per aver sfregiato un tedesco, Pellegrino de Leuti gioielliere del papa. La pena gli fu poi commutata in quella della galera, di dove uscì per protezione dei Doria nel 1545 (Bertolotti, Artisti Lombardi I, 298-301, e nota del Bacci a pag. 235).

quel diamante pesto che s'era ordinato per darmi; e quella mattina che io l'ebbi, me lo messeno in tutte le vivande; che fu un venerdì; io l'ebbi in insalata e in intingoli e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa. E' ben vero che io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tal ribalderie. Finito che io ebbi di desinare, essendo restato un poco d'insalata nel piattello, mi venne diritto gli occhi a certe stiezze sottilissime, le quali m'erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra, che era molto luminosa, parte che io le guardavo mi venne ricordato di quello iscrosciare che m'aveva fatto la mattina il cibo più che il solito: e riconsideratole bene, per quanto gli occhi potevan giudicare, mi credetti resolutamente che quello fussi diamante pesto, io presi un poco di coltellino, e presi di quelle ditte granelline, e le missi su'n ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, aggravando forte, senti' disfare la ditta pietra; e guardato bene con gli occhi, viddi che così era il vero. Subito mi vesti' di nuova isperanza e dissi: Questo non è il mio nimico messer Durante, ma è una pietraccia tenera, la quale non è per farmi un male al mondo... » (pag. 235, 236).

Ma un altro tentativo di avvelenamento molto più serio fu quello avvenuto nel 1548 a Trespiano a casa dello Sbietta, un tale col quale aveva avuto una questione per la vendita di un podere.

« ... mangiato che noi avemmo le insalate in certi piattelloni comuni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che mi era a tavola al dirimpetto, disse: A voi e' danno tutte le stoviglie differenti da quest'altre: or vedesti voi mai le più belle? Io gli dissi che di tal cosa io non me n'ero avveduto. Ancora ci mi disse che io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, lei e quel Cecchino Buti, correvano innanzi e indietro, tutti infaccendati istrasordinatamente. In fine io pregai tanto quella donna, che la venne; la quale si doleva, dicendomi: Le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io l'ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole che io non mangiai nè più di voglia nè meglio, all'ultimo io dissi che io mangiavo il mio bisogno appunto. Io non mi sarei mai immaginato perchè quella donna mi faceva tanta ressa, che io mangiassi. Finito che noi avemmo di cenare gli era passato le ventun'ora, ed io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano per poter andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia: così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna, mi parti'. Io non fui discosto tre miglia, che e' mi pareva mill'anni di arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque arrivai, di notte, con gran fatica, e subito detti ordine d'andarmene a riposare. La notte io non mi potetti mai riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro, tanto che essendosi fatto dì chiaro, io sentendomi ardere il sesso, volsi vedere

che cosa la fussi: trovai la pezza molto sanguinosa: subito io mi immaginai di aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte mi andavo esaminando da me stesso che cosa la potessi essere stata; e mi tornò in memoria quei piatti e scodelle e scodellini, datimi differenziati dagli altri, la detta moglie dello Sbietta; e perchè quel mal prete, fratello del detto Sbietta, ed essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non volere restare a cena con esso noi; e ancora mi tornò in memoria l'aver detto il detto prete, come il suo Sbietta aveva fatto un sì bel colpo con l'aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno; che tal parole me l'aveva ridette quell'uom dabbene di Giovanni Sardella, di modo che io mi risolsi, che eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di silimato; perchè il silimato fa tutti quei mali che io mi vedevo d'avere; ma perchè io uso di mangiare poche salse o savori colle carne, altro che 'l sale, imperò e' mi venne mangiato dua bocconcini di quella salsa, per essere così buona alla bocca. E mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollicitava con diversi modi, dicendomi che io mangiassi quella salsa; di modo che io conobbi per certissimo che con quella detta salsa eglino mi avevano dato quel poco del silimato ».

« Così malcontento mi stavo in letto, e mi facevo medicare da quello eccellentissimo uomo di maestro Francesco da Monte Varchi (28), fisico, e insieme seco mi medicava di cerusia maestro Raffaello de' Pilli; perchè quel silimato mi aveva di sorte arso il budello del sesso, che io non ritenevo punto lo sterco (29). E perchè il detto maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che e' poteva, perche ei non era stato tanto, che gli avessi sopraffatta la virtù della valida natura che lui trovava in me, impero mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; e non dubitare, che io ti voglio guarire, per far dispetto ai ribaldi che t'hanno voluto far male. Allora maestro Raffaellino disse: Questa sarà una delle più belle e delle più difficil cure, che mai ci sia stato notizia: sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccone di silimato. A queste parole maestro Francesco gli dette in su la voce e disse: Forse fu egli qualche bruco velenoso. Io dissi, che certissimo sapevo che veleno gli era e chi me l'aveva dato; e qui ognuno di noi tacette. Eglino mi attesero a medicare più di sei mesi interi; e più di uno anno stetti, innanzi che io mi potessi prevalere della vita mia » (pag. 473 a 475).

---

(28) Era un medico, appassionato delle belle arti, nota il Bacci, Ne scrive così il Varchi nell'« Ercolano »: « Essendo ito a Ferrara con m. Francesco da Montevarchi, che è quel grande e dabbene uomo che voi sapete per invitare la signora duchessa » e in un altro punto « l'ecc.mo Francesco Cutani col quale sono con molti e strettissimi nodi indissolubilmente legato ».

(29) *Sesso* equivale ad *ano*. — Di questo tentato avvelenamento, osserva il Bacci, parla il Cellini anche in una sua lettera del 1566 a Don Francesco dei Medici, reggente della Toscana per la rinunzia di Cosimo (Tassi, III, p. 359-388).

V

Omosessualità
Allucinazioni — La prigione a Castel S. Angelo

Uno degli episodi della vita del Cellini che più fu sfruttato dai biografi, e che quindi merita di essere attentamente letto, è quello che riguarda le sue relazioni con un giovanetto, a nome Paulino, che il Cellini aveva preso con sè a bottega; relazione che fa ritenere al Rosenbloom di poter addirittura non solo concludere nel senso di una marcata disposizione omosessuale, ma anzi addirittura gli fa ricercare in questa omosessualità la chiave per spiegare, secondo le teorie del Freud, lo sviluppo di una paranoia. Vediamo anzitutto quale sia la « confessione » del Cellini.

« ... per aiuto avevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra la mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di età di quattordici anni incirca, aveva nome Paulino, ed era figliuolo di un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto ed il più bello figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per i sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e per il grande amore che lui portava a me, avvenne, che per queste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno uomo rinchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava..., pure quando io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso tanto onesto e tanto bello, che io non mi meraviglio punto di quelle pappolate che scrivono e' Greci degli Dei del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire de' gangheri » (pag. 44).

Ora io veramente non credo che chi conosca i costumi del Cinquecento (30), la passione con la quale in quell'epoca tutti gli uomini di cultura e particolarmente gli artisti affettavano di voler imitare i greci, possa concludere da questo racconto, che non abbiamo nessun motivo per non ritener sincero, che il Cellini sia stato un omosessuale. Anzi, citando i greci e le loro descrizioni di bei giovani, dice queste sono « pappolate » e che se il ragazzo avesse vissuto a quei tempi li avrebbe fatti uscir dai gangheri. La prova dunque della confessione è per lo meno assai debole; e, a parte il fatto che anche l'omosessualità del Cinquecento va giudicata come quella dell'antica Grecia che

(30) Cfr. a questo proposito G. SEMPRINI, *L'erotismo nel Rinascimento*, in « Rassegna di studi sessuali », II, 5. Il Poliziano, l'Aurispa, il Pontano, il Valla, il Varchi giudicano apertamente nei loro scritti l'amore per il maschio più nobile, più profondo dell'amore per la femmina.

quell'epoca appassionatamente copiava, con criteri ben differenti dai nostri, a parte il fatto che pochissimi dei grandi uomini di quel tempo sfuggirono all'accusa o al sospetto, male si reggono tali accuse per Benvenuto Cellini. Non le suffraga nè la sua fuga dopo l'affare di Cencio in seguito ad una accusa dello stesso genere, della quale il Cellini, con veementi parole si protesta innocente, nè l'accusa fattagli a Parigi dalla Catterina, che innanzi al giudice afferma aver il Cellini « usato con lei al modo della Italia. Allora io dissi: Se io avessi usato seco al modo italiano, l'arei fatto solo per desiderio d'avere un figliolo, si come fate voialtri. Allora il giudice replicò, dicendo: Ella vuol dire che tu hai usato seco fuora del vaso dove si fa figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo italiano, anzi che doveva essere il modo francese dappoichè lei lo sapeva, ed io no ». Il Cellini se ne andò dal giudizio vittorioso ed il modo stesso nel quale egli racconta la cosa mi sembra provare l'insussistenza dell'accusa. Nè ad essa dà alcun peso la sua famosa disputa col Bandinelli, durante la quale il suo avversario gli scaglia un epiteto frequente nel turpiloquio d'allora, come in quello d'oggi, ed al quale nessuno potrebbe dare importanza, anche se non vi fosse la vivace risposta del Cellini che fa ammutolire l'offensore.

E sembra strano, a chi abbia letto attentamente la vita del Cellini, l'argomento tratto in campo dal Courbon, il quale cerca di fondare l'accusa della omosessualità sul suo scarso interesse per le donne. Il Cellini narra diffusamente, e spesso con lusso di particolari boccacceschi, le sue relazioni con una quantità di donne; in ogni città nella quale ha soggiornato ne ha un paio, pianta qua e là qualche figliuolo, sette ne ricorda espressamente, ne ha due da donna Piera e a sessantacinque anni se la sposa. Di Donna Porzia Chigi e di Faustina del Moro parla con parole di delicato rispetto e di sentimento gentile; e se è vero che di molte donne che ha incontrate (e che son quasi tutte modelle e popolane e fantesche o peggio) parla senza pose idealistiche e senza sdilinquimenti, non dimentichiamo che Benvenuto non è un sentimentale nè un romantico e questo mi sembra che non valga a provare la sua perversità, anzi tutt'altro.

La malattia del castellano custode di Castel Sant'Angelo a Roma è, dal punto di vista medico, una delle più interessanti pagine della vita del Cellini; certo si tratta di una forma di follia circolare, quantunque si possa agevolmente comprendere che nella descrizione del Cellini si trovano molte inesattezze ed esagerazioni, come avviene del resto assai frequentemente quando profani narrano di forme morbose.

« Questo castellano aveva ogni anno certe infermità che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava, assai, modo che cicalare; e questi umori sua erano ogni anno diversi, perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo; così ogni

anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli;ancora dava un po' d'atto alle mane ed al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano: e perchè e' pareva loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo povero uomo talvolta mi tenne quattro o cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a se, e mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che mi aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate, perchè una guardava in un verso, e l'altra in un altro » (pag. 207).

La prigionia del Cellini a Castel Sant'Angelo fu delle più terribili che immaginar si possano. Consegnato da un papa crudele e violento a un castellano pazzo, il Cellini fu imprigionato la prima volta nel 1538 in seguito all'accusa di Ieronimo Perugino, che poi risultò falsa. Riesce a fuggire calandosi dal mastio della torre e si rompe malamente una gamba; riconsegnato a Corpus Domini del 1539 al papa dal cardinal Cornaro che voleva ingraziarselo ed ottenerne un vescovado per un parente, viene trasportato a Tor di Nona, la peggiore prigione criminale di Roma, in una stanza piccolissima « sotto un giardino, umida assai e piena di tarantole e molti vermi velenosi. Fummi gittato un materassaccio di capecchio in terra... così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa; onde io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè io avevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuor del letto, per le necessità de' miei escrimenti, andavo carpone con grandissimo affanno per non far lordure in quel luogo dove io dormiva. Avevo un'ora e mezzo del dì d'un poco di riflesso di lume, il quale m'entrava in quella infelice caverna per una piccolissima buca; e solo di quel poco del tempo leggevo, e 'l resto del giorno e della notte sempre stavo al buio pazientemente ».

Durante questa terribile prigionia, lo stato fisico del Cellini si deteriora gravemente; in seguito ad un tentativo di suicidio fallito, gli appare in sogno una meravigliosa figura di giovane che dolcemente lo rimprovera. Benvenuto riprende coraggio ed incomincia la lettura della Bibbia, il solo libro che gli sia concesso: si trova in uno stato di denutrizione completa.

« Solo mi dava grande affanno le ugna che mi crescevano; perchè io non potevo toccarmi, che con esse io non mi ferissi: non mi potevo vestire, perchè o le mi si arrovesciavano in dentro o in fuora, dandomi assai dolore. Ancora mi si moriva e' denti in bocca: e di

questo io m'avvedevo, perchè sospinti i denti morti da quei ch'erano vivi, a poco a poco sofforavano le gengie, e le punte delle barbe venivano a trapassare il fondo delle lor casse. Quando me ne avvedevo gli tiravo come cavarli d'una guaina, sanza altro dolore o sangue: così n'era usciti assai bene » (pag. 227).

Ma le sue sofferenze non son finite; per ordine del papa viene portato in una prigione ancora peggiore, nella quale Benedetto da Foiano era stato carcerato e barbaramente fatto morir di fame da Clemente VII per aver osato predicar contro i Medici. Il prigioniero capisce d'esser condannato a morte dal papa. Un giorno, mentre versa in questo stato d'animo, in seguito a lunghe e disperate preghiere che avevano durato tutta la notte, ha una visione, a quanto sembra in sogno, visione che ricorda stràordinariamente quella di Ezechiello, che il Cellini certamente aveva letto; e Cristo gli annuncia la sua prossima liberazione. Il castellano, al quale rimordeva la coscienza anche perchè si sentiva prossimo a morte, fa trasferire il Cellini in una stanza comoda e larga dandogli tutto quello che egli domandava (pag. 229 e segg.).

Poco tempo dopo, fallito il tentativo di avvelenamento, al quale abbiamo accennato, il cardinale di Ferrara va a trovare il papa, « il quale era venuto in tanta letizia, si per questo, e ancora perchè gli usava una volta la settimana di fare una crapula assai gagliarda, perchè da poi la gomitava. Quando il cardinale vide la buona disposizione del papa, atta a compiacer grazie, mi chiese da parte del re (31), con grande istanzia, mostrando che il re aveva grande desiderio di tal cosa. Allora il papa, sentendosi appressare all'ora del suo vomito, e perchè la troppa abbundanzia del vino ancora faceva l'ufizio suo, disse al cardinale con gran risa: « Ora ora voglio che ve lo meniate a casa » (pag. 238). Così approfittando di questa « buona disposizione » del papa il Cellini riacquista finalmente la sua libertà.

Le allucinazioni del Cellini durante la prigionia vanno considerate piuttosto come visioni o anzi come sogni amplificati e narrati, in connessione cogli avvenimenti posteriori, molti anni più tardi. Tali racconti di sogni importanti o profetici si riscontrano in quasi tutte le narrazioni autobiografiche a cominciare dalla « Vita Nuova ». Quindi sarebbe errato dar loro il carattere di allucinazioni, nel senso vero e proprio della parola. Ma anche se si volessero caratterizzare come tali, esse sarebbero più che sufficientemente spiegate dallo stato di depressione fisica e psichica, nella quale il prigioniero vissuto da mesi in quell'orribile carcere, quasi sicuro di veder prossima la sua fine, doveva trovarsi. Le allucinazioni nei prigionieri sono riferite come fenomeno frequente da tutti gli osservatori; aggiungiamo l'epoca, nella quale tendenze mistiche erano frequentissime, con-

(31) Francesco I, re di Francia, che insistentemente ne aveva chiesto al cardinale Ippolito d'Este.

sideriamo la durezza della prigionia e arriveremo alla conclusione che quanto il Cellini racconta non dà alcun sicuro fondamento per poter trovare gli elementi diagnostici caratteristici di una frenosi.

VI

Osservazioni chirurgiche
Maestro Jacomo Perugino e Guido Guidi

E' logico che in una vita avventurosa come quella del Cellini, abbiano ad avere una parte importante gli incontri coi chirurghi: ed infatti questi ci dànno alcuni episodi caratteristici.

Un punto mi sembra non privo di interesse per la storia della chirurgia in quel tempo; l'episodio dello strumento chirurgico fatto dal Cellini per Maestro Jacomo Perugino.

Giacomo Rastelli fu chirurgo di tutti i papi da Pio III fino alla sua morte. La lapide postagli da un suo allievo, il Monticulus, lo chiama « intimo familiari chirurgo summae laudis peritiae integritatisque ». Figlio di un chirurgo riminese, soggiornò nei primi anni della sua giovinezza a Perugia; poi si recò a Roma, ove si acquistò grandissima fama. Il diarista Cornelio Firmano lo chiama « chirurgum sui temporis principem ». Fu persona di vasta coltura ed ebbe dimestichezza coi maggiori artisti e letterati del suo tempo; con Pietro Aretino fu in corrispondenza. Nel 1549, il papa Paolo III, che gli era particolarmente affezionato, gli accordò un premio speciale per aver egli avuto dodici figli tutti maschi (32).

Il Cellini, forse anche per le sue relazioni con la corte pontificia, chiamava di solito quali medici di sua fiducia quelli del Vaticano. Il Rastelli lo curò, come vedremo, anche per la frattura della gamba. La malattia della quale si tratta nel seguente capitolo sembra essere stata forse un'affezione tubercolare.

« Accadde, che a questa povera fanciulletta (la figlia di Raffaello del Moro) gli venne una infirmità nella mano ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle dua ossicina che seguitano il dito mignolo e l'altro accanto al mignolo. E perchè la povera figliuola era medicata per la inavvertenza del padre da un medicaccio ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio; veduto io il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credessi tutto quel che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse non avere amicizia di medici nissuno, nè cerusici e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi. Subito feci venire un certo maestro Jacomo perugino, uomo molto eccellente nella cerusia; e veduto

(32) V. MARINI, op. cit

ch'egli ebbe questa povera figlioletta, la quale era sbigottita perchè doveva avere presentito quello che aveva detto quel medico ignorante, dove questo intelligente disse, che ella non arebbe mal nessuno e che benissimo si servirebbe della sua man ritta sebbene quella dua dita ultime fussino state un po' più debolette dell'altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo. E messo mano a medicarla in ispazio di pochi giorni volendo mangiare un poco di quel fradicio di quello ossicini, il padre mi chiamò, che io andassi anch'io a vedere un poco quel male che a questa figliuola si aveva a fare. Per la qual cosa preso il ditto maestro Jacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli lui faceva poca opera e grandissimo male alla ditta figliuola, dissi al maestro che si fermassi e che mi aspettassi un ottavo d'ora. Corso in bottega feci un ferrolino d'acciaio finissimo e torto; e' radeva: giunto al maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spazio ebbe finito. A questo, oltra l'altre cose, questo uomo da bene mi pose tanto amore più che non aveva a dua figliuoli masti; e così attese a guarire la bella figlioletta » (pag. 97).

Un altro caso chirurgico ampiamente descritto riguarda la ferita alla gamba destra riportata dal fratello del Cellini che era al servizio del duca Alessandro dei Medici. E' particolarmente interessante la descrizione del modo nel quale si tentava in quel tempo di immobilizzare la gamba ponendola in una cassa pesante.

« ... Se non che giratosi per dare a uno archibustiere, il quale per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta...; Fatto subito un consiglio di medici, lo medicorno, non si risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato... ».

« L'abbundanzia del sangue, qual non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò... tornò alle medesime pazzie di prima, le quali erano composte dei maggior furori, delle più orrende parole che mai potessino immaginare gli uomini; ne mai cessò in tutta notte in sino al giorno... la gamba, la quale noi gli avevamo messo in una cassa molto ben grave, la tramutò in modo di montare a cavallo: voltandosi a me col viso disse tre volte: Addio, addio; e l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima » (pag. 103).

Nella celebre fuga da Castel Sant'Angelo il Cellini si ferisce alla mano e si medica bagnando la mano nella propria urina, procedimento questo molto in uso nella medicina popolare d'ogni tempo; si accorge poi rizzandosi in piedi d'aver riportato una frattura della gamba e la medica alla meglio possibile.

« ... Iscesi questo muro, il quale mi dette grandissima fatica e mi aveva molto istracco, e dippiù avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima... ».

« ... Però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita. Nè anche questo mi sbigottì: cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per avere questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba; perchè contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gittai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia che m'era avanzata, ed il meglio che io possetti rimissi la gamba insieme; di poi carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso alla porta... ».

« Giunto a lui, mi disse che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per i primi medici di Roma; e da quelli io fui medicato: e questo fu un maestro Iacomo da Perugia, molto eccellentissimo cerusico. Questo mirabilmente mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi, e di sua mano mi cavò sangue; chè essendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perchè lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor del sangue, che gli dette nel viso, e di tanta abbundanzia lo coperse, che lui non si poteva prevalere a medicarmi: e avendo preso questa cosa per molto mal aurio, con gran difficultà mi medicava; e più volte mi volse lasciare, ricordandosi che ancora a lui ne andava non poca pena a avermi medicato o pure finito di medicarmi... » (pag. 212 e segg.).

Accennerò, infine, ad una strana cura indicata dal Cellini per la estrazione di una scheggia d'acciaio che gli era entrata in un occhio.

« E perchè una mattina in fra l'altre io mi acconciavo certi scarpelletti per lavorarlo, e' mi schizzò una verza d'acciaio sottilissima nell'occhio dritto, ed era tanto entrata dentro nella pupilla, che in modo nessuno la non si poteva cavare: io pensavo per certo di perdere la luce di quell'occhio. Io chiamai in capo di parecchi giorni maestro Raffaello de' Pilli, cerusico, il quale prese dua pipioni vivi, e facendomi stare rovescio in su una tavola, prese i detti pipioni e con un coltellino forò loro una venuzza che gli hanno nell'alie, di modo che quel sangue mi colava dentro nel mio occhio; per il qual sangue subito mi senti' confortare, ed ispazio di due giorni uscì la verza d'acciaio, ed io restai libero e migliorato della vista. E venendo la festa di Santa Luscia, alla quale eravamo presso a tre giorni, io feci un occhio d'oro di uno scudo franzese, e gnele feci presentare a una delle sei mie nipotine, figliuole della Liperata mia sorella, la quale era dell'età di dieci anni in circa, e con essa io ringraziai Iddio e Santa Luscia... » (pag. 357).

Di un illustre chirurgo fiorentino, legato al Cellini da sincera amicizia, e col quale il Cellini rimase sempre in corrispondenza affettuosa, egli fa cenno nel racconto del soggiorno a Parigi.

« Se bene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uo-

Fig. 100. *Reposizione della lussazione dell'omero.*

Dalla « Chirurgia » di Guido Guidi. Parigi 1544. (Disegni attribuiti al Primaticcio).

mo dabbene che mai io conoscessi al mondo (questo si fu messer Guido Guidi, eccellente medico e dottore, e nobile cittadin fiorentino), per gli infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna l'avevo alquanto lasciato un poco indietro. Benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo nel cuore, che

bastassi; ma avvedutomi poi che la mia vita non istà bene senza di lui, l'ho commesso infra questi mia maggior travagli, acciocchè, sì come là e' m'era conforto e aiuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il ditto messer Guido in Parigi; e avendolo cominciato a cognoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sè: così ci godemmo insieme parecchi anni... ».

« Era in detto luogo alcune piccole stanzette dove abitava diversa sorte di uomini, in fra i quali era uno stampatore molto valente di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega drento nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di medicina a messer Guido... » (pag. 285).

Guido Guidi, medico fiorentino, era venuto a Parigi probabilmente per invito di Luigi Alamanni, amicissimo suo e protettore del Cellini, uomo che godeva grande autorità alla corte del re. Divenuto medico del re e professore al Collegio di Francia, fu richiamato a Firenze nel 1547 da Cosimo I che lo nominò professore di filosofia e di medicina a Pisa, ove morì nel 1566.

Il libro al quale accenna il Cellini, stampato nella tipografia di Pietro Gautier, che si trovava in casa dell'amico nel castello di Petit Nesle, donatogli dal re, ha il seguente titolo: « Chirurgia e Graeco in latinum conversa cum comentariis propriis et Galeni ». Esso vide la luce nel 1544 (33) e contiene molti disegni interessanti perchè probabilmente di mano del Primaticcio, ispirati a raffigurazioni assai antiche, che dimostrano come all'epoca del Rinascimento si imaginassero gli strumenti usati dagli antichi romani e le operazioni da essi eseguite (34).

La Chirurgia di Guido fu tradotta in francese da un anonimo e pubblicata nel 1565 a Lione e nel 1634 a Parigi; il nome dell'illustre anatomo, che fu autore di molte altre opere mediche, è conservato fino ad oggi nella terminologia anatomica del nervo e del canale vidiano che egli per il primo descrisse.

VI

Conclusione.

Riassumendo i dati biografici che possono riuscire interessanti dal punto di vista medico, noi troviamo anzitutto il fatto che gli antenati di Benvenuto erano signorotti « tutti dediti all'arme e bravissimi ». Il padre del Cellini e sua madre, Elisabetta Granacci, vissero congiunti in matrimonio per diciott'anni senza aver figli, quando la

(33) Gurlt, *Geschichte der Chirurgie*. Berlin 1898, II, 215.

(34) La prima edizione, ora rarissima, della quale un esemplare si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze, (da esso è tratta l'incisione a fig. 6) porta la data *pridie Kal. Maii 1544*.

madre ebbe una gravidanza gemellare, che però ebbe termine con un aborto; ella « si sconciò di dua figlioli masti, causa della poca intelligentia de' medici ». Nacque poi una bambina e dopo due anni, nel 1500, la notte di Ognissanti, Benvenuto. Andrea Cellini, suo nonno, visse più di cent'anni; era un uomo collerico, come dice il Cellini, ed anche il padre di Benvenuto, appassionatissimo della musica e uomo che « sapeva di lettere latine » sembra esser stato di carattere piuttosto violento. Ma da questo all'attribuire a Giovanni Cellini uno squilibrio mentale mi sembra ci corra.

Le malattie delle quali ebbe a soffrire il Cellini non presentano alcuna nota particolarmente grave. La malaria contratta a diciott'anni a Pisa si manifesta con tre o quattro ricadute, caratterizzate da gravi attacchi di febbre preceduti da brividi e durante i quali si ripetono i deliri, forse talora anche delle vere allucinazioni. Ma gli accessi deliranti nei malarici sono segnalati da tutti i clinici, che hanno studiato la patologia dell'infezione malarica come fenomeni abbastanza frequenti.

A trentadue anni, Benvenuto contrae la sifilide in un tempo nel quale la lue in Italia era quasi endemica. L'irite specifica turba le facoltà visive dell'artista. Poco dopo si manifesta un esantema che, come abbiamo visto, è descritto perfettamente. Il Cellini si cura nel modo migliore che le cognizioni mediche del tempo consentivano; ed anche di questa malattia non dovettero esser troppo gravi le conseguenze se nessuna traccia si trova nella sua vita di forme terziarie o di affezioni paraluetiche.

Le gravi sofferenze della lunga prigionia non sembrano scuotere il suo organismo. A sessant'anni, scrive con chiarissima memoria di persone e di cose, con freschezza mirabile di osservazione, la sua autobiografia. A sessantacinque anni, si lagna in una sua lettera d'aver sofferto di un violento ma breve attacco di gotta; infine, un anno prima della sua morte è ancor vegeto, ricorda con chiarezza ogni cosa, dirige con meticolosa cura i suoi affari, cercando di regolare le vecchie pendenze, e rivede con molta diligenza i conti dei suoi poderi; si occupa ancora di lavori d'orificeria perchè compera, proprio in quell'anno, una nuova bottega in Calimala; due anni prima della sua morte aveva avuto da donna Piera, sua moglie legittima, un figliuolo sano, il secondo di quella unione, del quale sappiamo che visse oltre i settant'anni. Nel febbraio 1571, il Cellini muore dopo essere stato lungamente ammalato di malattia di petto, in cura di Maestro Bartolomeo Strada, dal 5 dicembre del 1570; il 20 dicembre dell'anno stesso, aveva scritto al granduca Cosimo « il mio *mal di punta* ha ammazzato il mio medico » e fatto ancora progetti per la fusione della Giunone. Vegeto e robusto fino agli ultimi giorni di sua vita è caro agli artisti fiorentini, i quali alla morte di Michelangelo lo prescelgono a rappresentare l'Accademia fiorentina, assieme al Vasari, al Bronzino ed all'Ammannati ai funerali memorabili, che fu-

ron fatti in Firenze all'uomo che Benvenuto aveva più di ogni altro ammirato. Tutti dati questi che dimostrano come il Cellini sia stato fino in tarda età psichicamente e fisicamente sano.

I fatti, che da alcuni biografi e particolarmente dal Courbon si sono voluti far valere come prove caratteristiche dello stato mentale patologico di Benvenuto, non mi sembra possano mantenere tale significato, se si esaminino alla luce di una critica che giudichi il Cellini nel tempo e nell'ambiente nei quali egli visse. L'incostanza delle sue occupazioni, poichè egli fu orefice ed a volte musico ed artigliere ed ingegnere e poeta, non è una caratteristica del Cellini, ma si può ritrovare quasi senza eccezione in tutti gli uomini più eminenti del Rinascimento. E basti citare alcuni fra i sommi: Leonardo, Michelangelo, Leon Battista Alberti. Non v'è scultore di quell'epoca che non tenti la pittura, come non v'è artista che non si compiaccia della letteratura: più ancora, non v'è uomo che si elevi dalla media e debba per necessità viaggiare e non sia costretto dalle esigenze dei tempi ad essere soldato o condottiero in un'epoca nella quale ogni viaggio era un'avventura.

Gli uomini del Cinquecento, pervasi dal « disio dell'eccellenza », della fama e della gloria a qualunque costo, la ricercano pertinacemente in tutti i campi. In nessun'altra epoca della storia, se non forse nell'Atene di Pericle, fu così grande ed ardente la sete e l'ambizione della grandezza più che del successo, del gran nome più assai che della ricchezza. Il Machiavelli nei suoi discorsi afferma, interpretando il pensiero dei suoi tempi, che la tristizia può avere grandezza ed essere in alcuna parte generosa, la grandezza di un'azione può allontanarne ogni infamia, e l'uomo può onorevolmente esser tristo. Così si spiega un tratto caratteristico del Cellini, per il quale, come per il Petrarca la « Lettera ai posteri », la biografia deve essere un titolo di eccellenza e di gloria. E basterebbe a dimostrare l'animo suo quel famoso verso del sonetto che è posto innanzi all'opera e che ebbe pieno il plauso dell'Alfieri:

Che tutti passo e chi mi passa arrivo.

Che tal uomo, desiderosissimo di fama più ancora che di successo, ambizioso di gloria, ma spregiatore del denaro, rifuggente, come si rileva da tutta la storia della sua vita, da ogni bassa cortigianeria, fosse in lotta perpetua con la società e coi grandi del suo tempo e si lagnasse, senza però troppo amareggiarsi, delle loro persecuzioni, è più che naturale. Non mi pare che si possa, come fece anche il Roncoroni nel suo pregevolissimo studio, parlare di idee di persecuzione vere e proprie; il malcontento, i lagni sono comuni a quasi tutti i grandi uomini di un tempo, nel quale essi erano costretti a mendicare il favore dei potenti che ne stuzzicavano le gelosie e accendevano i rancori e qui, per portare degli esempi, sarebbe il caso di tornare a citare gli stessi nomi. Il Cellini non ebbe la fortuna di

Fig. 101. Benvenuto Cellini. *Il Perseo della Loggia dei Lanzi.*

Raffaello di trovare un protettore nel papa più intelligente e più generoso del Rinascimento e non ebbe l'animo del cortigiano: ebbe a che fare con uno degli uomini più violenti e vendicativi della storia e subì in un'epoca torbidissima persecuzioni, che avrebbero condotto alla disperazione chiunque.

Della sua vita vagabonda, notata anche come fatto sintomatico dal Lombroso, si potrebbe tornar a dire la stessa cosa. Cambiar sede e cercare presso le varie corti denaro e gloria era così necessario, così ovvio in quell'epoca, che la biografia dei nostri maggiori artisti rassomiglia da questo punto di vista esattamente a quella del Cellini.

L'unico fatto che a mio modo di vedere potrebbe costituire un serio motivo per pensare ad una psicopatia è il ripetersi di fatti che furono considerati allucinatori. Ma questi fenomeni allucinatori sono manifestazioni durante il sonno, raccontate ed amplificate evidentemente molti anni più tardi, o deliri durante gli attacchi malarici. Ed anche a questo proposito si deve pensare all'esagerata importanza che in quel tempo si attribuiva alle visioni ed ai sogni, in un'epoca nella quale episodi di misticismo si manifestavano in forma quasi epidemica.

Ed all'episodio dell'aureola o segno luminoso, che dir si voglia, che egli afferma esser stata visibile sulla sua fronte dopo l'ultima visione, non credo si debba dare maggiore importanza che a tante altre piccole e grandi vanterie, comuni anche ad uomini più colti, meno superstiziosi e vissuti in tempi meno del suo proclivi al misticismo.

Per quello che riguarda l'omosessualità di Benvenuto, essa si riduce soltanto ad un'ipotesi, come abbiam visto, assai scarsamente fondata.

Il giudizio che della personalità psicologica del Cellini si ritrae dalla sua autobiografia è confermato, io credo, dall'esame della sua opera d'artista e dalle considerazioni che possono derivarne.

Delle maggiori opere di Benvenuto Cellini pochissime ci sono conservate, delle quali sicuramente si può attribuire a lui la paternità; fra queste le più notevoli: il meraviglioso Perseo della Loggia dei Lanzi e la saliera, eseguita per ordine di Francesco I di Francia. L'orefice, il cesellatore che aveva tentato di dirigere il volo verso le altissime vette di Michelangelo, che aveva cercato di raggiungere in uno sforzo continuo e quasi convulso che si ripete nella sua opera scritta come in quella incisa, di grandezza e di gloria, e pure non sa staccarsi dal manierismo, che appunto da questo desiderio di imitazione di un supremamente grande deriva, l'orefice, che ha osato tentare le statue d'argento delle antiche divinità ed ha eseguito per Francesco I quella di Giove, rappresenta veramente il tipo del figuratore *dinamico* per eccellenza.

Sensibilissimo alla lode, quella di Michelangelo, che egli considera con ammirazione profonda come l'artefice sommo, lo riempie di gioia, ma nello stesso tempo gli mette nell'animo l'ansia febbrile e quasi dolorosa di raggiungere il suo modello e di compiere veramente le « grandissime cose » delle quali il Buonarroti aveva detto di crederlo capace.

Fig. 102. *La saliera di Benvenuto Cellini.*

Museo dello Stato, Vienna.

Nel manoscritto della sua autobiografia, Benvenuto scrivendo di suo pugno il titolo non esita a chiamarsi « scultore », poi egli si pente, cancella questa parola e si dice semplicemente « Benvenuto di M. Giovanni Cellini, fiorentino ». La figura bronzea di Perseo che Cosimo I volle posta sotto le arcate della più meravigliosa loggia del mondo, si erge, agile e snella in uno sforzo di volontà, in un movimento quasi convulso che rivela come fra la calma e la forza serenamente sorridente del San Giorgio di Donatello e questa figura di vigore in atto sia passata, nella sua travolgente grandiosità, l'opera di Michelangelo. Ma ogni figura, e diremo quasi ogni linea del gruppo, rivela questa tendenza del Cellini verso una maggiore grandezza,

verso una più completa forma d'arte (35). Le figure del basamento sono certo fra le più eleganti figure plastiche che ci abbia lasciato il Rinascimento; il bassorilievo del Bargello e la ninfa di Fontainebleau dimostrano la grande perizia dell'artista nel modellare la figura animale. E tutto egli si rivela, orefice e scultore, nella stupenda saliera di Vienna, eseguita per incarico di Francesco I. La saliera, infatti, rappresenta, per chi attentamente la osservi, il tentativo quasi disperato di trarre un'opera grandiosa per la bellezza delle sue figure, per la nobiltà delle attitudini e del concetto, da un oggetto destinato alla tavola, sia pur regale; e noi vi vediamo lo sforzo di dare alle cose ed alle forme un significato più ampio, e deità e templi e colonne e mostri marini si raggruppano per formare quell'oggetto meraviglioso, ma così lontano dallo scopo al quale è destinato, che nulla in esso lo richiama alla memoria. Ecco l'artista tormentato dal pensiero della gloria e dalla grandezza, *dinamico* per eccellenza, come fu descritto magistralmente dal Patrizi, che cerca di togliere i vincoli che gli sono imposti dalla sua arte e di avviarsi, quasi violentemente, verso una meta più grande. Non altrimenti il Cellini appare a chi legga la sua vita, nè differentemente fu giudicato da Pietro Aretino, grande e fine conoscitore di uomini.

Volfango Goethe, che ne fu un ammiratore senza restrizioni, vide in lui non solo un magnifico tipo d'uomo, ma anche « il rappresentante del suo tempo e forse di tutta l'umanità; uno di quelli antesignani che indicano e significano con larghi e forti gesti cose che dormono, scritte in tratti appena percettibili, nel cuore di tutti gli uomini » (36). Il Taine acutamente osserva che il Cellini, spettatore assiduo e fervoroso partecipe di attività combattive, non poteva non rispecchiare nell'arte la forza ed il gesto delle lotte quotidiane: le quali, osserviamo noi, si rispecchiano anche nella sua vita agitata e convulsa, fervida e torbida, ma in fondo piena di sincerità e di franchezza.

Ed un altro fra i più illustri suoi biografi, il Plon (37), al quale dobbiamo uno studio veramente profondo della sua personalità artistica, giudica che « il Cellini resterà certamente una delle figure più enigmatiche e più caratteristiche che si possano incontrare. Quest'uomo di spirito indipendente ricerca le corti, ma esecra coloro che le frequentano. L'intimità dei grandi accarezza la sua vanità; egli vuole conquistarla, ma quando vi è riuscito, non sa trarne vantaggio, anzi presto guasta ogni cosa, dicendo in faccia ad ognuno, anche al più potente, tutto l'animo suo senza riguardi e senza reticenze ».

---

(35) Vedi J. Schlosser, nella sua pregevole monografia sulla saliera « *Das Salzfass des B. C.* », Julius Bard, Wien 1921.

(36) Goethe, « *Gesammelte Werke, Propyläen Ausgabe* », München, Georg Müller, vol. X, pag. 182.

(37) E. Plon, « *B. C., Récherches sur sa vie et ses oeuvres* », Paris 1883 et Nouv. Suppl. 1884.

Il Supino (38), che dell'arte di Benvenuto Cellini fece uno studio dei più pregevoli, giunse allo stesso giudizio « quello che ei fece — e non fu poco — è tutto dovuto alla forza di volontà, al desiderio vivissimo di essere il più grande e il più bravo di tutti, all'esagerato sentimento della propria personalità ». E quando parlando del suo Perseo egli dice che « la figura, in quell'atteggiamento eroico, non può a meno di conquistare l'attenzione e la simpatia dell'osservatore, poichè essa, nonostante i difetti di modellatura e di struttura, è mossa ed ardita e quella arditezza valse a riscuotere il favore popolare », mi pare che questo giudizio dimostri come e fino a qual punto nell'artista l'uomo si possa identificare colle sue opere, poichè con le medesime parole di questo autorevole critico, si potrebbe giudicare la figura del Cellini stesso quale essa oggi ci si presenta.

Di coloro che si occuparono del Cellini dal punto di vista medico, il Vierordt (39) lo mette nella lista di coloro che furono sospetti od accusati di perversità sessuale, e si trova in buona compagnia, fra Michelangelo, Giulio II, il Sodoma e Shakespeare, ma ritiene anch'egli che le prove sieno molto scarse. Il Roncoroni in un suo studio accuratissimo accenna ai tratti fondamentali del carattere del Cellini, tra altri l'orgoglio, la fierezza selvaggia, il sentimento della vendetta infrenabile ed implacabile, le idee superstiziose, la disvulnerabilità fisica e psichica, affermando che egli fu certo in tutto uomo del suo secolo, riconosce che non di ogni alterazione si può far carico a lui, molte essendo nel suo secolo assai diffuse; ciò nondimeno, egli considera nel Cellini accumulata una serie di sintomi che appartengono a varie malattie, e quindi crede trattarsi di un caso complesso di parafrenia (40). Il Birnbaum (41) così lo giudica: « Quest'uomo anormalmente predisposto, che in seguito alla sua irascibilità ed alla mancanza dei freni inibitori è sempre complicato in gravi conflitti, si dà a pensieri religiosi ed alla devozione durante la prigionia e ben presto ha visioni consolatrici e sogni di felicità che non sono altro che le realizzazioni patologiche della sua propria vita intima, dei suoi pensieri, desideri e speranze. La sua autobiografia esprime con molta chiarezza e con tutti i particolari queste crisi psichiche che sono conseguenza della sua vita in carcere ed hanno per effetto queste esaltazioni religiose ». Il Voller ritiene piuttosto che si tratti di fenomeni di esaurimento psichico; il Courbon (42), in seguito ad un lungo e diligentissimo studio, conclude considerandolo

---

(38) Supino, « *L'arte di B. C.* », Firenze, Alinari, 1906.

(39) H. Vierordt, « *Medizinisches aus der Geschichte* », Tübingen, Laupp 1910, pagine 149. 182.

(40) L. Roncoroni « *B. C., contributo allo studio delle parafrenie* » in Arch. di psichiatria, ecc., vol. XXVI, fasc. II, 1915.

(41) K. Birnbaum, « *Psychopathologische Dokumente* », Berlin, Springer, 1920, pag. 212.

(42) P. Courbon, « *Étude psychiatrique sur B. C.* », Thèse de Lyon, A. Storck, 1906.

quale un degenerato; Sir D'Arcy Power (43) in un suo bellissimo studio si occupa delle esperienze mediche del Cellini senza però pronunciare un giudizio sul suo carattere; infine, il Rosenbloom (44), l'ultimo dei critici medici, pronuncia addirittura la diagnosi decisa di paranoia nata, come insegnano le teorie di Freud, sulla base del pervertimento sessuale. Molto felicemente, secondo noi, ha giudicato Mariano Patrizi (45) nel suo bellissimo libro sul Caravaggio: « Benvenuto Cellini ne appare ormai meglio un prodotto naturale dell'epoca torva e rissosa, un bravaccio amplificatore e moltiplicatore delle proprie colpe che un delinquente per congenita deformazione psichica o per tumulto emozionale ». Ed il giudizio di questo critico italiano deve avere, ci sembra, maggior peso, come quello di chi più intimamente ha penetrato i caratteri di un tempo lontano della nostra schiatta, la quale pur ne risente vive alcune tradizioni, e perchè l'anima del Cellini, come uomo e artista, è perfettamente italiana e cinquecentesca. Essa ha in sè tante delle caratteristiche del popolo fiorentino dei suoi tempi con le sue virtù ed i suoi difetti, che lo strappare l'uomo fuori del suo ambiente storico per adagiarlo sul tavolo dissettorio della critica moderna appare per lo meno un indirizzo unidimensionale.

Chi osservi la storia della sua vita, serenamente e spassionatamente, non potrà che giudicarlo un impulsivo violento, ciò che corrisponde anche alla caratteristica della sua produzione artistica, nella quale egli si rivela un dinamico per eccellenza. Ecco la figura di Benvenuto quale balza viva dalla sua opera; un uomo forte e violento che tutto vuole e tutto crede di sapere, pieno di idee di grandezza e di gloria, arrogante e fantastico, facilmente eccitabile, coraggioso fino all'eccesso e superstizioso come un popolano dei suoi tempi, pronto alla vendetta, ma anche disposto a perdonare le offese, sempre alla ricerca di nuove emozioni e sempre alla caccia della celebrità. Affettuoso verso la sua famiglia, regolato nella sua economia domestica, ottimo figlio e fratello, maestro affezionato ai suoi discepoli.

Notiamo che, come osservarono giustamente il Guasti ed il Roncoroni, egli fu generoso con tutti, non solo colla famiglia, non avido di denaro, in un secolo nel quale i fiorentini erano stimati ingordi, rapaci e ladri, e morendo lasciò pochissime sostanze. Odia Piero Torrigiani perchè fiaccò il naso a Michelangelo, manda al padre la maggior parte dei suoi guadagni, schiaffeggia Rienzo da Ceri perchè sparla di Firenze sua patria, e, prigione in Castel Sant'Angelo, non manca alla fede data al castellano. Da Parigi, ove era stato splendida-

(43) D'Arcy Power, « *Medical experiences of B. C.* » in Quart. Med. Journal 1898, VI, pagina 199 e segg.

(44) J. Rosenbloom, « *Statements of medical interest from the life of B. C.* » in Annals of Medical History, New York, vol. II, pag. 348 e segg.

(45) M. Patrizi, « *Il Caravaggio* », Recanati, Simboli 1920.

mente accolto dal re, torna a Firenze per aiutar la sorella e le povere « sei meschine » nipoti: e la lettera del 1570 ai « Signori Soprasindachi » fa fede del suo animo generoso. Fiero ed indipendente, non si lascia intimorire dalle minaccie di nessuno, ed a nessuno interamente si piega. Questo è l'uomo, il quale se esce, con franca e fiera sincerità, dalla norma della morale secondo gli odierni concetti, non per questo può essere giudicato un psicopatico o tanto meno un criminale.

Per la storia della medicina del Cinquecento, la vita di Benvenuto è un documento prezioso. Noi vi ritroviamo alcune fra le più notevoli figure mediche del suo tempo; constatiamo la desolazione portata in Italia dalle epidemie di peste, la frequenza della sifilide ed assistiamo ad alcune cure mediche caratteristiche per quell'epoca, sentiamo dalla viva voce di un narratore pieno di brio e di forza giudizi freschi ed immediati, se pur non sempre favorevoli, sui medici del suo tempo.

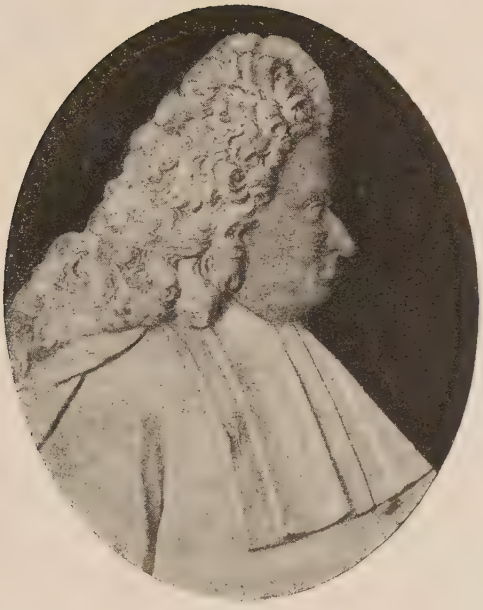
Esaminata così dal punto di vista medico, con serenità di giudizio e senza false prevenzioni, l'autobiografia di Benvenuto, essa ci sembra degna di un posto onorevole fra i documenti storici della medicina italiana, non meno che fra i documenti psicologici di altissima importanza: atta a difendere il suo autore dalle accuse che in vita ed in morte gli furono mosse ed a mostrarcelo pur degno di quell'ammirazione che noi non possiamo giustamente negare ad un uomo che così eminentemente eccelse nel campo dell'arte con tanto ardimentoso fervore tendendo verso le vette più alte, anche se, per un fatto che a nessun sereno critico può destar meraviglia, la sua vita si svolse consona perfettamente al grande quadro della sua epoca, della quale fu tra le figure più caratteristicamente rappresentative.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Oltre alle pubblicazioni, alle quali ho particolarmente accennato, meritano di essere citate le seguenti, che trattano dell'autobiografia del Cellini. Una bibliografia completa si trova all'articolo « Cellini » del Dizionario biografico di U. Thieme, VI vol., Lipsia 1912, p. 276 e seg.

F. Cerasoli, in *Arch. Stor. d'Arte*, 1894, p. 72.
D. Garoglio: *Goethe e B. C.* in *Marzocco*, 7 nov. 1900.
C. Leporati: *B. C. e la sua autobiografia*, 1903.
Pini e Milanesi, in *Scrittori d'arte italiani*, II, 181.
B. Symonds, in *Fortuight Review*, Gennaio 1900.
L. Torelli, *Della vita e delle opere di B. C.*, 1903.
B. Vossler: *Goethes Cellini* in *Muench Allg. Zeitung*, 5 nov. 1900.

N. B. — Questo studio, vide la luce, per la prima volta nel Bollettino dell'Istituto Storico Italiano, Anno II, p. 11, 12.



Antonio Maria Valsalva.

Biblioteca di Imola

ANTONIO MARIA VALSALVA

ANTONIO MARIA VALSALVA

Nella seconda metà del secolo decimosettimo, l'Italia riassumeva il primo posto nel campo delle ricerche anatomiche. Le tradizioni delle grandi scuole italiane, nelle quali Cesalpino, Realdo Colombo, Fabrizio d'Acquapendente, Andrea Vesalio avevano insegnato e Guglielmo Harvey era stato glorioso discepolo, si riaffermano nelle ricerche e nelle scoperte di Alfonso Borelli napoletano, che nel suo celebre libro « De motu animalium » cerca di fondare la dottrina della circolazione sulle leggi della statica e fra tutte le Università italiane, la Scuola di Bologna, centro degli studi anatomici fin dai tempi più lontani, che segnano i nomi di Taddeo Alderotti contemporaneo di Dante, di Pietro Argelata, di Mondino de' Luzzi, di Berengario da Carpi, riprende prima ad essere ancor una volta la sede più importante e più gloriosa del nuovo sviluppo degli studi anatomici. La serie degli anatomisti bolognesi di questo nuovo periodo incomincia con Marcello Malpighi, che si può chiamare il primo e più diretto continuatore dell'opera di Harvey: nel 1861, egli scopre i corpuscoli del sangue e per il primo vede e descrive acutamente la circolazione capillare nel polmone e nel mesenterio della rana. I suoi studi sull'anatomia del polmone e particolarmente delle cellule polmonari, da lui per la prima volta descritte, danno la prova più sicura delle affermazioni del geniale fisiologo inglese.

Le tradizioni, il materiale scientifico ivi raccolto, la fama che lo Studio antichissimo godeva in tutto il mondo, l'eccellenza dei maestri che v'insegnavano, infine, l'orientamento stesso degli studi in quella città, ove le idee filosofiche di Bacone e di Descartes avevano trovato appassionati fautori, ecco altrettanti fattori importanti, che sembravano destinati ad assicurare la continuità degli studi anatomici e delle ricerche esatte in quella medesima scuola dalla quale un secolo più tardi Luigi Galvani doveva proclamare al mondo attonito la sua scoperta.

Marcello Malpighi ebbe ad allievo uno fra i più illustri e diligenti ricercatori, nel quale la perseveranza nello studio fu pari al-

l'acuta genialità della critica: Antonio Maria Valsalva, del quale l'Italia ha celebrato testè il secondo centenario. Fra tutti i meriti che gli si attribuiscono, fra tutte le lodi che i biografi ed i critici danno a quest'uomo, che scrisse si può dire le pagine più belle e più memorabili sull'anatomia dell'orecchio, forse il merito maggiore e la maggior lode è d'esser stato maestro a Giovambattista Morgagni, il fondatore dell'anatomia patologica. Certo è che nessuna onoranza più insigne poteva venirgli tributata dai posteri di quella che egli ebbe dal suo allievo; il quale, in quel suo libro « De sedibus et causis morborum », che ancor oggi merita di esser letto con attenzione reverente da quanti vogliono comprendere l'evoluzione della scienza medica, eresse al suo maestro un monumento *aere perennius*. Nell'opera di questi tre insigni scienziati, che tutti tesero verso la stessa meta, noi troviamo la prova del fatto che i più importanti progressi nel campo delle ricerche esatte richiedono il lavoro costante e la collaborazione efficace di uomini, guidati dal medesimo intento, sorretti dalla medesima fede nell'avvenire della scienza.

* * *

Antonio Maria Valsalva nacque nel 1606 ad Imola. Suo padre aveva nome Pompeo Pini, ed il nome di Valsalva, che fu da lui adottato, deriva da un antico castello, posto su una collina prossima alla città, era rimasto alla nobilissima famiglia, dalla quale nacque l'anatomo insigne. Dopo gli studi di umanità, Anton Maria Valsalva si inscrisse nella facoltà di medicina e filosofia dell'Università di Bologna e fino dai primi tempi dei suoi studi egli si sentì attratto dal Malpighi, dal quale acquistò quell'abitudine all'osservazione positiva ed alla critica severa, che costituirono i maggiori pregi dal suo grande Maestro. In tutta l'opera della sua vita si manifesta il suo attaccamento devoto a colui che gli fu guida: e noi assistiamo allo spettacolo non eccezionale, ma sempre affascinante, dello svilupparsi rapido e sicuro di una personalità propria, di una individualità ben distinta, nella quale il soffio animatore di un Maestro, che diviene poi amico e compagno di studi, determina per sempre il metodo del lavoro ed il sistema dell'indagine, non i risultati di essa. E come gli antichi poeti immaginarono che gli uomini veramente grandi trasmettessero, l'uno all'altro, la fiaccola accesa della Scienza e della Verità, così noi vediamo trasmettersi questo spirito indipendente e profondo, questo amore appassionato per la verità, questa febbre di ricerca, che non conosce tregua, dal Malpighi al Valsalva, dal Valsalva al Morgagni, dal Morgagni ad Antonio Scarpa, dallo Scarpa al Panizza.

Studente giovanissimo, il Valsalva era fra i più diligenti discepoli dei laboratori e delle cliniche e nel 1687, poichè, come dice il Morgagni, era sempre stato « assiduus, impiger, laboriosus » ebbe la

laurea in medicina e filosofia e fu iscritto nell'albo dei dottori bolognesi. Ma se anche nella clinica e nella chirurgia divenne medico insigne, come scrisse il Morgagni, che ne lasciò una lode stupenda nella sua concisa brevità: « Magnus itaque in re chirurgica Valsavia; nec minor in medica. In hac ab illa; in utraque ab anatomica summopere adjuvabatur », pure la grande passione della sua vita furono

Fig. 103. *Giovanni Battista Morgagni.*

Incisione di Angelica Kauffmann.

gli studi anatomici. Ad essi egli dedicò, fino agli ultimi anni della sua vita, e quando già era malato e prossimo a morte, la più gran parte del suo tempo e del suo lavoro. A ventun anni era riuscito ad estirpare il rene ad un cane senza che l'animale morisse e la raccolta dei suoi studi e dei suoi esperimenti costituì ben presto un materiale dei più preziosi. Nel 1697, il Senato lo nominava « incisore pubblico di notomia »: nel 1697, l'Accademia reale di Londra lo eleggeva a socio contemporaneamente al Malpighi e nel 1705 divenne professore pubblico di anatomia. Un anno prima della sua nomina egli

aveva pubblicato quel libro « De aure humane » che fu considerato a buon diritto come il testo classico dell'anatomia dell'orecchio. Nel 1723, a soli 57 anni, egli moriva di apoplessia, dopo aver chiaramente diagnosticato la malattia della quale era affetto ed aver chiaramente previsto la sua fine.

* * *

Uomo di grande bontà, fu circondato dall'affetto devoto dei suoi compagni e dei suoi allievi; la sua casa era considerata il rifugio dei poveri e i più grandi scienziati della sua epoca si vantarono di essergli amici. Il Morgagni, nella sua biografia, così descrisse la persona del Maestro: « Aveva la fronte alta ed ampia, gli occhi neri e vivacissimi, il naso regolare, piccola la bocca, rosse le labbra: il volto era sereno, ma non senza gravità: non era di grande statura, ma di bella figura, di forze adatte a sopportare le fatiche: la mano era ferma e pronta al lavoro più delicato ed il corpo era agile fino a che negli ultimi sei o sette anni di vita non fu aggravato dalla pinguedine ». Dopo la sua morte, ebbe in tutta Italia, ma particolarmente in Bologna, onoranze degne del suo valore e dei suoi meriti. Il suo corpo dorme nella chiesa di San Giovanni in Monte a Bologna; nella chiesa di San Domenico una lapide marmorea ne ricorda la vita e le opere e nella loggia dell'Università di Bologna un bel monumento marmoreo porta la figura del celebre anatomo, rammemorandone il nome in quel luogo, che fu il campo precipuo della sua nobile attività. Ma il monumento più glorioso è, come abbiam detto, quel libro, al quale dedicò sedici anni della sua vita e che gli costò un lavoro che assorbì quasi interamente tutte le sue forze. Basti il dire che per giungere alle conclusioni raccolte nel suo libro, il Valsalva passò per molti anni intere notti nella sala anatomica e sezionò più di mille teste umane. Ben a ragione quindi il Morgagni poteva venerarlo come insigne Maestro nel senso più vero e più grande della parola: poichè egli apprese da lui, più ancora che le dottrine anatomiche, la necessità del lavoro indefesso, dell'osservazione continua, della critica inflessibile, necessità che costituisce il segreto massimo del successo nel campo della scienza.

« Il pensiero anatomico » disse Rodolfo Virchow nel suo memorabile discorso intorno al Morgagni « oltrepassa di gran lunga i confini dell'anatomia patologica. Esso non è più legato alle modificazioni visibili che il coltello dell'anatomo mostra alla nostra considerazione. Esso si allaccia invece alle funzioni vitali e abbraccia una gran parte di ciò che oggi è attribuito quale campo di lavoro al clinico ». Con queste parole, con le quali uno dei più grandi fra i patologi moderni caratterizzava l'opera del Morgagni, noi possiamo a buon diritto indicare anche quella del Valsalva: anzi nell'opera del Valsalva noi possiamo ricercare le origini del pensiero anatomico

quale esso si svolse nell'opera del più illustre fra i suoi allievi. Infatti, il libro del Valsalva non tratta soltanto dell'anatomia e della fisiologia dell'organo uditivo, ma contiene anche alcuni interessanti capitoli di patologia e il tentativo di spiegare, sul fondamento sicuro delle cognizioni anatomiche, alcuni fra i fatti più importanti, che riguardano la fisiologia dell'udito. Nella cognizione dei muscoli e delle cartilagini Valsalva, come osservò giustamente l'insigne Politzer, che illustrò eloquentemente i suoi grandi meriti, supera di gran lunga il Duverney, contribuendo così non poco alla comprensione della teoria dell'udito.

Il libro è diviso in due parti, delle quali ciascuna è suddivisa in tre capitoli. La prima parte contiene la descrizione anatomica

Fig. 104. *La città di Imola nel 1700.*
Da una stampa nella Biblioteca Comunale di Imola.

propriamente detta, mentre la seconda parte è dedicata alla fisiologia dell'orecchio. In questa seconda parte, il Valsalva non si occupa soltanto della fisiologia normale, ma anche di patologia, cercando di spiegare, in base alle sue scoperte anatomiche e fisiologiche, i fenomeni morbosi che si manifestano in alcune malattie dell'orecchio.

Valsalva è il primo a dividere l'orecchio in tre parti: esterno, medio ed interno, divisione che fu poi pienamente accettata da tutti gli anatomi, e descrive per la prima volta le glandole sebacee nella pelle della conca, paragonandole con quelle che si trovano in altre parti del corpo; descrive esattamente la glandola linfatica preauricolare che distingue nettamente, secondo la sua struttura e le sue relazioni coi vasi linfatici, dai canalicoli della parotide.

Nello studio dei muscoli dell'orecchio esterno, muscoli tenui e molto difficilmente preparabili, cosicchè, come giustamente osserva il Politzer, erano sfuggiti a tutti gli studiosi prima di lui, il Valsalva descrive per la prima volta il musculus anterior, il musculus tragi ed il musculus antitragi: osserva e descrive per il primo il fascio superiore del legamento anteriore dell'orecchio e la spina dell'elice:

infine, con ammirabile precisione studia il meato uditivo esterno e meglio del suo predecessore Duverney descrive le incisure, delle quali la prima esterna ed anteriore porta il nome di grande incisura del Valsalva.

Non meno interessanti, per rivelare la profondità e l'acutezza dei suoi studi, sono le ricerche da lui fatte sull'anatomia dell'apparecchio uditivo del feto e del neonato, ove per il primo osserva che la membrana del timpano è ricoperta da una massa di sostanza bian-

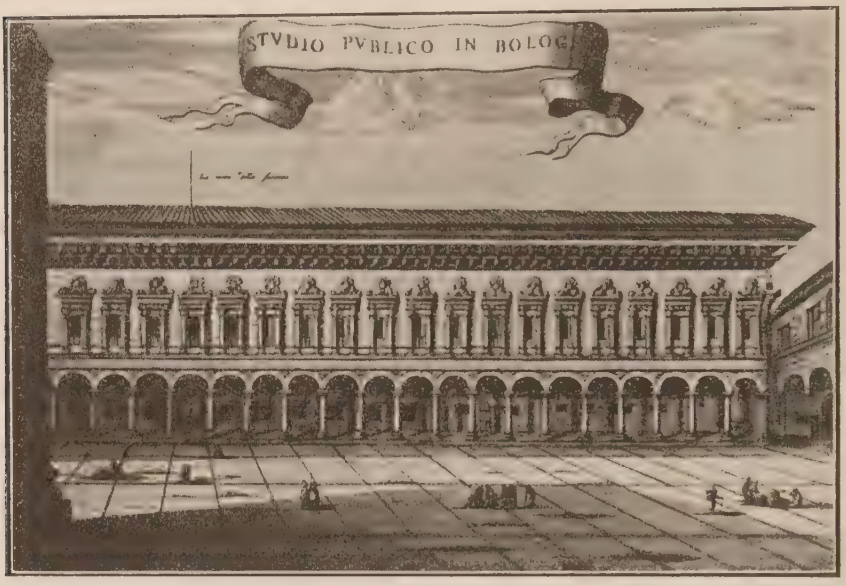


Fig. 105. *Lo studio di Bologna nel 700.*
Da una stampa nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

castra che lentamente si asciuga e viene poi espulsa col cerume (cap. I, 13, p. 15); infine, egli si occupa dei vasi sanguigni e dei nervi dell'orecchio esterno descrivendo esattamente il decorso della vena occipitale.

Nel secondo capitolo, il quale è dedicato all'orecchio medio, si trovano numerosi ed importanti risultati di nuove scoperte dell'anatomo bolognese. Egli osserva come la membrana del timpano sia formata di due strati, che nel feto possono essere facilmente separati e ritiene erroneamente che quello interno derivi dalla dura madre cerebrale, mentre l'esterno è la continuazione della cute del meato uditivo. Il Valsalva ricerca con molta cura l'esistenza del supposto foramen Livini senza giungere ad una conclusione definitiva: ma ad-

duce una serie di esami da lui fatti in una quantità di casi, normali e patologici, per giungere alla soluzione di questo problema che tanto interessò coloro che si occuparono, anche dopo di lui, dell'anatomia dell'orecchio (cap. II, 2, p. 18-20). Ricercò con somma cura la forma e le dimensioni della cavità timpanica, e spetta a lui, come osserva giustamente il Bilancioni nel suo bellissimo studio, di aver perfettamente inteso i rapporti che dovevano poi, nella chirurgia

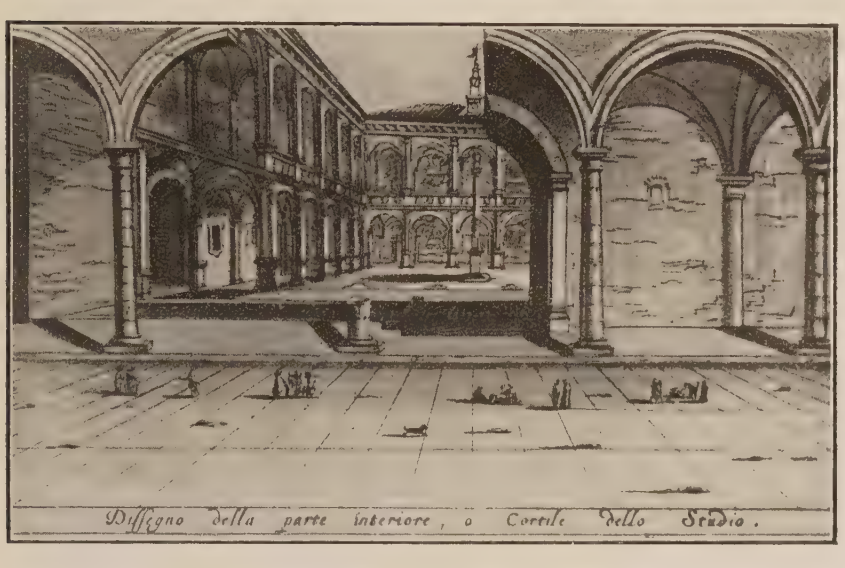


Fig. 106. *L'atrio dello Studio bolognese.*

Stampa del 700.

moderna, assumere così notevole importanza, che collegano l'antro con la cassa. Descrive con esattezza la conformazione anatomica degli ossicini ed i muscoli; e fa una descrizione, che il Politzer chiama veramente classica, della tuba d'Eustacchio, alla quale egli per il primo dà questo nome; ne esamina con esattezza le parti ossee, membranose e cartilaginose, misura per il primo le sezioni e la lunghezza del condotto e scopre il muscolo dilatatore della tuba, (cap. II, 16-18, p. 30-32) ed, infine, dà una descrizione originale ed oltremodo interessante della musculatura dell'ugola e della faringe.

Nella descrizione dell'orecchio interno indica per il primo col nome di labirinto tutto l'orecchio interno, descrive il decorso del nervo vestibolare ed è il primo che constata la presenza di un liquido acquoso nel labirinto, tinto di sangue nel feto e perfettamente limpido nell'adulto (cap. III, 17 p. 51).

La seconda parte del libro di Valsalva tratta la fisiologia dell'udito. Ed in questa parte veramente rifulge il grande merito del fisiologo, che fa poggiare le sue affermazioni esclusivamente sul fondamento sicuro dell'esperienza tenendosi altrettanto lontano dalle teorie fino allora in voga, quanto da ipotesi fantastiche.

La fisiologia dell'orecchio esterno attira tutta la sua attenzione; nello studio del fenomeno della trasmissione del suono è il primo a sostenere il punto di vista che esso avviene attraverso la catena degli ossicini, i quali sono considerati come una serie di leve che vengono messe in movimento nel momento in cui la membrana del timpano viene spinta nella cavità.

Le funzioni acustiche della tuba Eustacchiana sono studiate e descritte e danno luogo ad una teoria svolta diffusamente intorno alle funzioni del labirinto. Valsalva suppone che le « zonae sonorae » siano l'organo che percepisce il suono e, quantunque la sua teoria non sia stata confermata dalle posteriori ricerche, pure essa rappresenta, come giustamente osservò il Politzer, un notevole progresso di fronte a quelle dei suoi predecessori.

L'esperimento che è conosciuto nell'otologia sotto il nome di « esperimento di Valsalva » era già stato indicato, come osserva il Pollitzer, dagli arabi e da Guglielmo di Saliceto, Arnaldo da Villanova ed altri, per allontanare corpi estranei e contro la sordità. Ecco il punto nel quale egli descrive e raccomanda il suo metodo (cap. V, 8, p. 68):

« Nam si quis in Tympano, aut in vicinia Ulcus, aut tale quid « gerens, unde ichor in Meatum Auditorium assidue distillet; si, in- « quam, iste, clauso Ore, et Naribus, aerem intro comprimere cone- « tur; inde sanies in Meatum Auditorium ita copiose solet eodem actu « protrudi ut ad istiusmodi Ulceris detersionem nullum promptius, « aut utilius aegris remedium commendare consueverim, quam me- « diocriter frequentem talis conatus iterationem ».

* * *

Giudicando nel complesso la sua opera nel campo dell'anatomia dell'orecchio, che ho soltanto voluto brevemente riassumere e che fu largamente e profondamente studiata da uno scienziato italiano, il Bilancioni, si può riportare il giudizio sereno che ne diede Politzer, che fu del Valsalva uno dei più grandi ammiratori e, per la sua profonda erudizione e per il suo acuto ingegno certo giudice autorevolissimo. « Se anche l'otologia pratica non ebbe da Valsalva quei progressi che si potevano attendere dalle sue profonde cognizioni anatomiche e patologiche, pure noi troviamo nella sua opera il principio di una terapia razionale che apre nuove vie e nuove prospettive al progresso della nostra disciplina »; e in un altro punto: « Le osservazioni di Valsalva intorno a processi patologici dell'orecchio e gli esperimenti terapeutici che la sua opera, di alto valore storico, con-

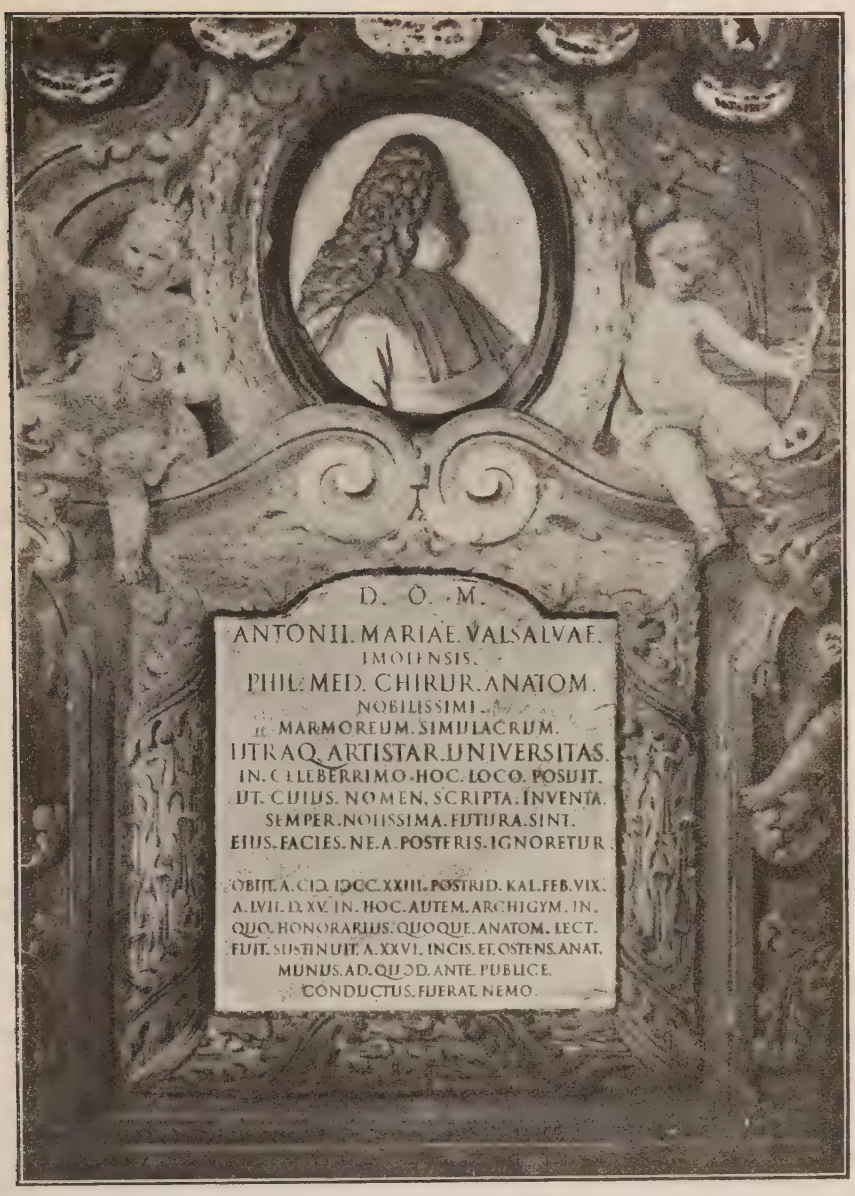


Fig. 107. *Monumento al Valsalva,*
nell' atrio dell' Università di Bologna.

tiene, unitamente all'anatomia ed alla fisiologia, danno prova sicura della ricca esperienza di questo grande scienziato ».

L'opera del Valsalva fu pubblicata per la prima volta nel 1704: per essa il Valsalva raccolse un larghissimo materiale di osservazioni,

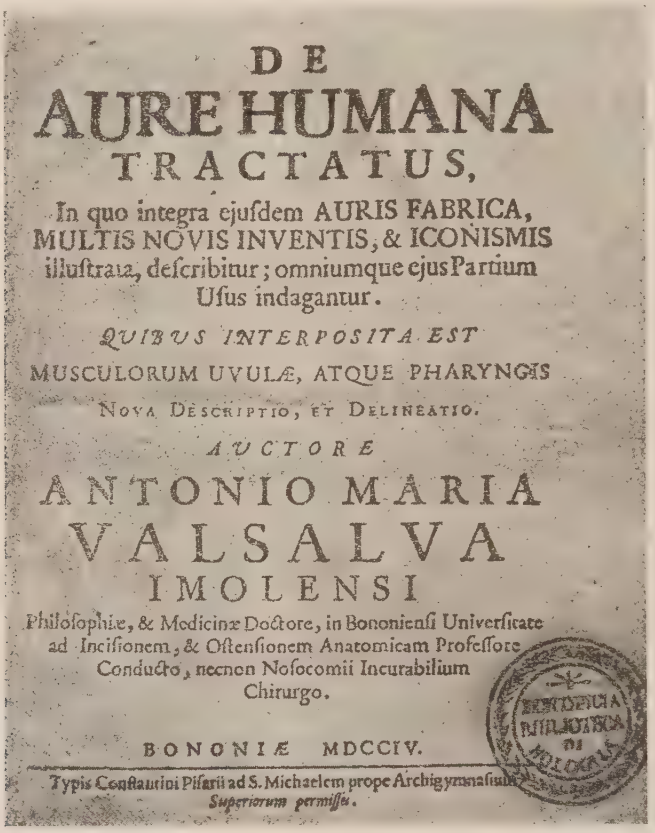
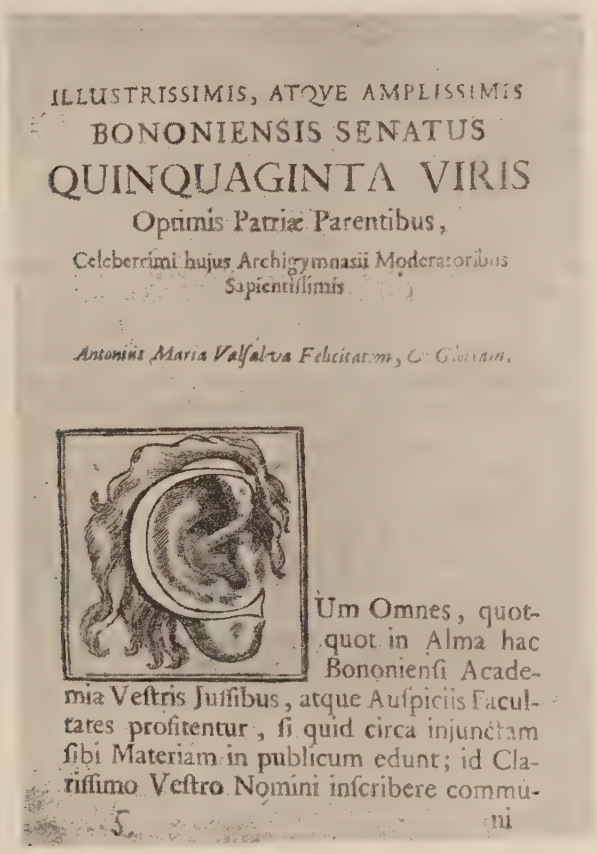

DE
AURE HUMANA
TRACTATUS,
In quo integra ejuſdem AURIS FABRICA, MULTIS NOVIS INVENTIS, & ICONISMIS illuſtrata, deſcribitur; omniumque ejus Partium Uſus indagantur.
QUIBUS INTERPOSITA EST
MUSCULORUM UVULÆ, ATQUE PHARYNGIS
Nova Descriptio, et Delineatio.
AUCTORE
ANTONIO MARIA
VALSALVA
IMOLENSI
Philoſophiæ, & Medicinæ Doctore, in Bononienſi Univerſitate ad Inciſionem, & Oſtenſionem Anatomicam Profeſſore Conducto, necnon Noſocomii Incurabilium Chirurgo.
BONONIÆ MDCCIV.
Typis Conſtantini Piſarii ad S. Michaelem prope Archigymnaſium. Superiorum permiſſu.
BIBLIOTECA MEDICA DI BOLOGNA

Fig. 108. *Frontespizio della prima edizione del « De aure humana », 1704.*

ricercò con grande amore tutte le pubblicazioni dell'epoca, ebbe corrispondenza con scienziati di quasi tutta Europa. Il Morgagni si servì poi di tutto questo materiale per studiare ampiamente tutto il lavoro del Maestro, al quale era legato da una così profonda devozione che, se le pagine lasciate dal Valsalva costituiscono il documento storico dei progressi che a lui deve la scienza medica, quelle scritte dal Morgagni sono la prova commovente, che merita di essere citata ad onore della scienza medica, di una relazione intima fra due scienziati, dell'amore figliale, della ammirazione illimitata, della

gratitudine profonda, che il Morgagni nutriva per il suo Maestro, al quale riconosceva di dover gran parte di quanto egli stesso sapeva. Dopo quindici anni di lavoro dedicati a raccogliere tutti gli scritti



ILLUSTRISSIMIS, ATQVE AMPLISSIMIS
BONONIENSIS SENATUS
QUINQUAGINTA VIRIS
Optimis Patriæ Parentibus,
Celeberrimi hujus Archigymnasii Moderatoribus
Sapientissimis

Antonius Maria Valsalva Felicitatem, &c. Gratiam.

CUm Omnes, quotquot in Alma hac Bononiensi Academia Vestris Jussibus, atque Auspiciis Facultates profitentur, si quid circa injunctam sibi Materiam in publicum edunt; id Clarissimo Vestro Nomini inscribere commu-

5 ni

Fig. 109. *La prima pagina del libro del Valsalva.*

e le osservazioni mediche del Valsalva, il Morgagni pubblicava, nel 1740, il magnifico libro « De vita et scriptis Antonii Mariae Valsalvae comentariolum editum cum hujus operibus », facendo poi seguire venti lettere anatomiche riferentisi quasi tutte alle opere del Valsalva. In questi due grossi volumi il Morgagni, commentando l'opera del suo Maestro nella medesima forma e col medesimo amore, ma con ben più profonda cognizione dell'argomento e ampiezza d'indagini, con le quali gli antichi maestri avevano commentato Ippocrate e Galeno, porta anche il risultato delle sue stesse ricerche.

Egli illustra anche tutte le discussioni avute dal Valsalva col Vieussens di Montpellier, col Vallisnieri di Padova e con altri scienziati, provando in vari casi la priorità del Valsalva; cosicchè tutto questo libro del Morgagni si può veramente considerare come l'opera di uno storico della medicina insigne, il quale, commentando gli scritti dell'autore, del quale tesse la biografia, mette in luce con opportuni raffronti la sua importanza e ne rivendica i meriti.

Il libro del Morgagni sul Valsalva si può considerare quasi come il lavoro preparatorio a quel monumentale studio « De sedibus et causis morborum » che egli pubblicò, giunto all'età di 79 anni, a Venezia nel 1761. In questo libro il Morgagni, che Carlo Sudhoff chiamò « il padre del pensiero anatomo patologico », si mantiene fedele alla memoria del suo maestro Valsalva, che fino dalla sua prima giovinezza gli apparve come la guida e l'esempio migliore.

La sua opera non fu soltanto limitata alle ricerche anatomiche dell'orecchio; chirurgo abilissimo, diede prova non solo di una rara abilità tecnica, ma anche di profonde cognizioni di patologia chirurgica, indicò un metodo speciale ipotensivo nella cura dell'aneurisma e si occupò con profonda scienza e con molta bontà d'animo del problema della cura degli alienati dimostrandosi avverso a quei sistemi di coercizione crudele, che erano in uso ai suoi tempi. Il Morgagni ricorda che il Valsalva si dichiarava apertamente contrario a Celso, secondo il quale era prescritto di incatenare i pazzi e di reprimere il loro furore « fame, vinculis et plagis »; il Valsalva invece fu il primo ad ordinare agli infermieri di trattare gli alienati con umanità evitando che essi potessero risentire qualche danno.

Accenniamo infine agli esperimenti del Valsalva sulle origini dell'emiplegia raccolti dal Morgagni e al suo studio sulle glandole a secrezione interna fatto dal Valsalva e riesaminato dal suo allievo.

La figura di questo grande scienziato apparisce oggi, dopo due secoli, non meno grande di quella descritta con tanto amore da quell'illustre discepolo, che contribuì con la sua opera a rendere immortale il nome del suo Maestro. Anatomo insigne, fisiologo profondo, indagatore instancabile, pensatore di mente aperta e serena, clinico sagace, maestro eloquente nella suggestione immediata che derivava più che dalle sue parole, dal suo lavoro quotidiano, che non conosceva riposo. Come, ricercando nella vita dei grandi artisti e dei grandi filosofi l'origine delle loro ideazioni e delle loro concezioni, noi troviamo bene spesso con sicurezza la parte che va attribuita a coloro, che li guidarono nella loro giovinezza, come nell'opera di Platone è sempre presente e dominante la figura di Socrate ed in tutti coloro che ammirano la stupenda opera di Raffaello ricorre alla mente, ad ogni momento, l'opera del Perugino, così non si può dissociare il ricordo del fondatore dell'anatomia patologica da quello del suo immortale Maestro.

BIBLIOGRAFIA

Baroncini R.: *Vita di A. M. Valsalva scritta da G. B. Morgagni*, traduzione italiana con introduzione e note, Imola 1887.

Baroncini R.: *I libri e le preparazioni anatomiche di A. M. Valsalva*, Grottaferrata 1914.

Bilancioni G.: *Valsalva. Le opere e l'uomo*, Roma 1911.

Lolli: *Il manicomio d'Imola*, Imola, Galeatit 1882.

Medici M.: *Compendio storico della scuola anatomica di Bologna*, Bologna 1855.

Morgagni G. B.: *De vita et scriptis Antonii Mariae Valsalvae*, Venetiis 1740.

Morgagni G. B.: *Epistolae anatomicae duodeviginti ad scripta pertinentes celeberrimi viri A. M. Valsalvae*, Venetiis 1740.

Politzer A.: *Geschichte der Ohrenheilkunde*, *Stuttgart* 1907, Bd. I.

Robinson V.: *Marcello Malpighi*, New York, *Medical Life* 1922,

NB. — La completa bibliografia sul Valsalva si può trovare nel libro del prof. Bilancioni; io mi sono limitato a citare le opere più importanti e che più facilmente possono essere consultate.

Giorgio Baglivi.

Frontespizio dell'edizione delle opere, Venezia 1754.

UN CLINICO DEL SECOLO XVII (GIORGIO BAGLIVI)

UN CLINICO DEL SECOLO XVII (GIORGIO BAGLIVI)

Nella seconda metà del '600, la repubblica di Ragusa aveva raggiunto l'apice della sua potenza. Il vessillo bianco di San Biagio ondeggiava, segnacolo vittorioso e glorioso, su quattrocento navi di alto bordo, benedetto dal sommo pontefice che indicava la repubblica a modello di cristiana fedeltà, rispettato dalla cattolica maestà del Re di Spagna, e riverito dai principi turcheschi. Ragusa era asilo caro ad ospiti illustri e ad illustri esuli; vi fiorivano la letteratura e lo studio della classica antichità.

La medicina aveva nella storia di Ragusa una remota tradizione gloriosa, poichè ivi era sorto, nell'antico Epidauro, uno dei più famosi templi d'Esculapio che vantasse l'antichità. Ed era stato raguseo il famoso Domenico Garioti Rolandi, professore di medicina nell'Ateneo bolognese, che, insieme alla Sorbona e all'Università di Salamanca, era fra i più frequentati dalla studiosa gioventù della repubblica.

Nel settembre 1668, nacque a Ragusa, da Biagio Armeno e da Maria Lupi, che, come scrive lo storico Appendini « col comprare e rivendere merci di picciol valore alimentarono la famiglia », quel Giorgio che, assunto più tardi il nome di Baglivi, doveva divenire il più celebrato e ricercato medico d'Italia alla fine del secolo XVII; certamente una delle figure più interessanti nella storia della medicina. Rimasto orfano in tenera età, Giorgio fu inviato a scuola dai Gesuiti e dal padre Mondegai raguseo che vi insegnava filosofia fu caldamente raccomandato a Pietro Baglivi, un chiaro medico di Lecce, che ricercava un giovanetto colto e studioso per farsene ciò che oggi diremmo un assistente. Questo Pietro Baglivi godeva gran fama di medico pratico nella Puglia e in Dalmazia ove spesso veniva chiamato a consulto; era in grande amicizia con papa Innocenzo XII o meglio colla famiglia dei Pignatelli, della quale era medico.

Giorgio Armeno si recò dunque a Lecce, si applicò allo studio della filosofia peripatetica e dopo aver assolto a quindici anni gli studi preparatori (*completis philosophiae peripateticae studiis*) si de-

dicò allo studio della medicina, frequentando le scuole di Napoli, dove già nell'anno 1685 faceva esperimenti e vivisezioni, e dove, a quanto si rileva dalle indicazioni biografiche che si trovano sparse nelle sue opere, si trovava ancora alla fine del 1698. Compiuti gli studi universitari (*expleto studiorum meorum curriculo*), si recò a Lecce a trovare il padre adottivo, tornò poi a Ragusa dove fu chiamato a numerosi consulti, di alcuni dei quali è parola nelle sue opere; poi si recò a Firenze, a Pavia, a Padova, a Bologna e finalmente nella primavera del 1691 a Roma. Le osservazioni raccolte dal Baglivi in questo viaggio di studi, le critiche all'insegnamento come allora si impartiva ed alla medicina pratica, come si esercitava in quei tempi, rivelano uno spirito d'osservazione profondo ed un'acutezza di indagini che si attribuirebbero ad uno scienziato esperto della vita e maturo di studi piuttosto che a un giovane poco più che ventenne. L'insegnamento universitario era, nel campo della medicina, come in quello della filosofia e della legge, secentistico in tutta l'estensione del termine. Il Baglivi, spirito pratico, vede tosto la necessità di tornare all'esperimento, all'anatomia, alle ricerche di laboratorio; comprende che ciò non si può fare che a Roma, dove sono istituti magnifici, dove Innocenzo Pignatelli è stato assunto al seggio papale, dove insegnano il Malpighi ed il Pacchioni; e il Baglivi corre a Roma e diviene, giovanissimo ancora, eppure già accompagnato da una grande fama, archiatra papale.

Furono tra i migliori amici del Baglivi il botanico Giannetto Trionfetti e l'anatomo Antonio Pacchioni, il quale era medico all'ospedale della Consolazione, quando il Baglivi si esercitava nella pratica medica. Forse appunto per l'amicizia col Pacchioni, il quale aveva avuto col Malpighi gravi controversie, non risulta che il Baglivi sia stato in relazione con l'illustre anatomo. Ma quando, il 25 luglio 1694, il Malpighi ammalò improvvisamente di un attacco apoplettico, il Baglivi fu chiamato al suo letto, e quando, in seguito ad un secondo attacco, egli morì, il 29 novembre del medesimo anno, fu incaricato il Baglivi di farne l'autopsia. La relazione sulla malattia e sul reperto anatomico, è contenuta in una sua limpida relazione.

Nell'anno 1696, il papa nominò il Lancisi primo professore di medicina clinica allo studio di Roma, e ordinò l'apertura di un pubblico concorso per la cattedra di anatomia. Questo concorso fu vinto brillantemente dal Baglivi, cosicchè un giovane medico ventottenne si trovò ad avere una delle più eminenti posizioni scientifiche alla Sapienza. Fu in quell'anno che il Baglivi pubblicò la sua prima meravigliosa opera intitolata: *De Praxi Medica*, dedicata al papa, opera che ebbe un successo così rapido ed eccezionale da portare il suo autore quasi da un giorno all'altro alla celebrità. La Società Reale di Londra lo nominava suo socio nell'anno 1697, l'Accademia Leopoldina di Vienna nel 1699, e a queste seguirono altre importanti accademie italiane e straniere.

Frequentatore assiduo delle dotte Accademie romane dell'epoca, fra le quali primeggiava quella di Mons. Ciampini, godeva, come ottimo letterato, grande rinomanza anche fra gli Arcadi, sotto il nome di Epidaurio Pergense, scelto a ricordare la patria lontana.

Tale era la fama del Baglivi, tale la popolarità di cui egli godeva, che il biografo anonimo che nell'edizione di Venezia 1754 ne tesse la biografia, così candidamente esprime la sua ammirazione: « Ma a chi mai come a lui toccò (fuorchè a Livio principe della storia romana) che il suo nome figurasse fra le cose ammirabili da

Fig. 110. *Veduta della Città di Ragusa.*

Da una antica stampa.

vedersi e da ammirarsi in Roma? Nessuno invero fra gli stranieri più illustri che dalla Gallia, dalla Germania, dalla Spagna, dall'Inghilterra arrivavano a Roma che non avesse lettere di raccomandazione per il grande Baglivi e che non avesse annotato che in caso di malattia doveva richiedere la sua opera ».

Le lezioni del Baglivi alla Sapienza erano frequentate da una folla di studenti. La sua pratica medica era diventata estesissima, ed egli si trovava all'apice della sua fama. La morte del suo protettore papa Innocenzo XII, avvenuta nel 1700, non mutò la sua sorte, perchè Clemente II gli fu egualmente amico e lo fece nominare nel 1701 professore di medicina teorica alla Sapienza. Il 20 gennaio 1702, mentre era intento a un lavoro scientifico di gran mole, ammalò improvvisamente di un'affezione febbrile, con violenti dolori al capo. Si suppose che essa derivasse dall'abuso di cioccolata e dopo otto

giorni il Baglivi ne guarì, senz'altro rimedio, come era suo uso, che un leggero purgante. Nell'anno 1705, ammalò di una malattia intestinale, in seguito alla quale si manifestò l'ascite, e, nel 1707, a meno di 39 anni, morì fra il generale compianto.

Per apprezzare interamente l'importanza dell'opera sua, è necessario sapere quali fossero in quel torno di tempo le condizioni della medicina e dei medici.

Essi erano divisi e suddivisi in una quantità d'accademie, e si dichiaravano partigiani delle teorie di Paracelso che aveva stabilito essere le forze chimiche la base della vita, o seguaci delle teorie di Galeno che i più non conoscevano o male interpretavano. Altri invece giuravano per la onnipotenza della Chemiatria, o parlavano di umori biliosi; ed, infine, altri — ed erano la grandissima parte — con aria di somma importanza decretavano che tutte le malattie devono essere curate unicamente con purganti, vescicanti o salassi; sdottoravano di umori maligni causa della pestilenza, ed intorno all'origine della febbre sostenevano, per non citare che una delle mille dottrine che correvano per la bocca dei dottori dell'epoca, che la febbre terzana dipende dall'umore bilioso, la quotidiana dall'umor pituitoso, e la quartana dal malinconico; mentre fra tante e così magniloquenti discussioni accademiche nessun si curava di studiare veramente l'infermo.

Non v'ha certo chi non ricordi quel magnifico tipo immortale creato da Lesage (nato nel medesimo anno 1663), che è il dottor Sagredo del *Gil Blas* — che « tutta Valladolid riguardava come un Ippocrate: aveva un'aria grave, e le sue espressioni avevano un particolare accento di nobiltà. I suoi ragionamenti pareano geometrici e le sue opinioni erano molto singolari... ». Sentiamolo ragionare al letto dell'infermo. « Qui si tratta di sopperire al difetto della traspirazione. Altri al mio posto ordinerebbero rimedi salini, orinosi, volatili o mercuriali: ma i purganti e i sudoriferi sono droghe perniciose, inventate da ciarlatani. Come voi mangiate carne, bevete vino? Ma è da gran tempo che voi dovreste esser morto! » E detto fatto fa chiamare il chirurgo per levare al disgraziato sei oncie di sangue e gli ordina di bere tre pinte d'acqua calda.

E chi potrebbe meglio caratterizzare le teorie e le pratiche di quei dottori di quanto l'abbia fatto Molière nelle gustosissime discussioni di Sganarello nel *Médecin malgré lui*, o nelle tirate dei dottori Diafoirus padre e figlio nel *Malade imaginaire?* Bastano poche parole a dipingerli « ciò che c'è di male nella nostra arte, è che i grandi, quando sono malati, pretendono che i medici li guariscano... Ma mio figlio almeno ha la virtù di attenersi strettamente alle opinioni degli antichi e non vuole nè comprendere nè ascoltare le pretese scoperte della circolazione del sangue e simili opinioni balorde ».

Tali erano adunque i medici del tempo, ed il Baglivi nella sua splendida prefazione all'opera latina *De Praxi Medica*, prefazione

che è un programma e un riassunto di tutta l'opera sua e che potrebbe e dovrebbe essere oggi ancora letta e citata ad esempio, comincia fieramente l'attacco coraggioso a tutte quelle vane chiesuole e a tutte quelle stupide ciancie, contro tutti coloro che si compiacevano in chiacchiere vane e in sterili discussioni.

« La cosa più importante nel giudicare rettamente delle malattie è la prudenza; la medicina è o una prudenza od una specie di prudenza; e poichè in nessun modo si giunge a conquistarla, che con l'esperienza, non è da meravigliarsi se essendo questa stata usata o punto o male tanto è il numero degli errori e di coloro che ne commettono... Fra tutti i medici ci sono continue contese, odi perpetui e una certa pertinacia nell'attenersi ciecamente agli antichi autori od una proclività imprudente nel far delle novità o nell'avanzare opinioni infondate; e, ciò che è peggio di tutto, i medici prostituiscono la medicina loro genitrice e maestra non soltanto in privato e nelle segrete adunanze, ma in pubblico, in libri destinati al volgo, tanto che quell'arte già tanto rispettata e venerata, già in molti luoghi se ne giace disprezzata e vede a sè anteposte arti vilissime e perniciosissime... La mia opinione è pertanto fra tanta e così infinita varietà di pareri che *a nulla servono le chiacchiere, ma che si debba soltanto studiare colla guida della ragione, al lume dell'esperienza, ed indefessamente investigare la verità...*

« Coloro che leggeranno questo mio libro pensino che soltanto l'esperienza mi guida; che *a nulla servono vane ipotesi, e magniloquenti sistemi.* E' necessario per imparare la medicina paragonare morbo con morbo, tempo con tempo, e uomo con uomo, ed abbandonare per sempre quelle interminabili questioni e logomachie, delle quali io non so trovare invero altra causa che l'ira di Dio offeso e vendicatore che le abbia scagliate fra i medici... ».

Il parlare in questi termini in quei tempi, era maggior coraggio di quanto oggi potremmo supporre.

* * *

La nota principale e più importante dell'opera di Giorgio Baglivi, ciò che lo pone di gran lunga al di sopra di quella dei medici del suo tempo, è il carattere veramente clinico delle sue considerazioni. E' forse la prima volta nella storia della medicina in cui un medico pratico, trovandosi al letto del malato, afferma il diritto dell'esperienza scientifica, senza nessuna concessione alla dogmatica ed alla scolastica: è la prima volta in cui un giovane medico sostiene con giovanile entusiasmo, ma anche con piena sicurezza nell'importanza delle sue affermazioni: « Finiamola dunque con le ipotesi più o meno ingegnose, con le speculazioni logiche e con le definizioni; ne abbiamo avuto finora più che abbastanza; l'arte nostra con questi mezzi viene illustrata, ma non diventa fattiva ».

E fu forse il primo, certo il più coraggioso, come nota il Neuburger (1), a sostenere che il medico che entra nella camera del malato deve dimenticare tutte le discussioni ipotetiche e le quisquilie accademiche, per divenire soltanto un attento ed acuto osservatore.

Non per questo il Baglivi disdegna gli antichi medici. Egli afferma anzi che il non riconoscerne il valore impedisce il progresso della scienza medica. Giustamente egli vede come degli errori della medicina nel Medio Evo non sieno responsabili Ippocrate e Galeno, ma coloro che, mentre vollero attenersi ciecamente e senza critica alle loro considerazioni teoriche, dimenticarono di seguirne le orme in quella parte che fu veramente la più segnalata e la più meravigliosa della loro attività, e cioè in quegli insegnamenti pratici, in quei sistemi di eccellenti osservazioni, che oggi ancora noi non possiamo seguire senza meraviglia; in quel tesoro di esperienze cliniche, che costituisce la più vera e più preziosa eredità dell'arte medica antica.

Il Baglivi, nella sua opera, non dimentica coloro che da pochi e primitivi esperimenti vollero trarre conclusioni sul ricambio materiale e sulle condizioni biologiche dell'organismo e sulla patologia; egli propende ad accettare le conclusioni della scuola iatromeccanica e le conclusioni del Borelli, fedele seguace del Santorio, per il quale il Baglivi ebbe tanta ammirazione, che si può veramente considerarlo come uno scolaro del capodistriano.

Particolarmente degne di nota sono le osservazioni, che anche oggi hanno un sapore di attualità, intorno alla letteratura medica. Egli afferma che il leggere molti libri di medicina, senza alcun criterio, è dannoso, soprattutto se si trascura la pratica, e conclude che il miglior libro per il medico è il malato. « Sappiano i giovani che non troveranno mai un libro più dotto ed istruttivo che il malato stesso ». E cita, non senza una punta di malignità, l'Argentario, medico che godeva fama d'essere uno scienziato enciclopedico, ma del quale tutti i malati morivano, cosicchè nessuno dei suoi concittadini terrorizzati osava più affidarsi alle sue cure.

Una delle idee più rimarchevoli del Baglivi, appunto perchè ci dimostra uno spirito che vorremmo chiamare eminentemente moderno, è il progetto da lui elaborato per il perfezionamento e il progresso dell'arte medica. Egli propone la fondazione di un'Accademia, i cui singoli membri debbano occuparsi dello studio profondo e accurato di una sola malattia, e ai quali debba venir affidata per tutto il tempo del loro lavoro scientifico un'unica branca della scienza medica. Dovrebbe essere compito di questi accademici, secondo il Baglivi, non solo lo studio delle malattie per conto proprio, dedicandosi con particolare cura allo studio delle cause vicine e lontane del male, ma anche di raccogliere con somma cura gli studi fatti da altri scienziati in Italia e all'estero. Da questo sistema di studi si dovreb-

(1) Geschichte der Medizin v. *Puschmann* II, 61.

be attendersi, secondo il Baglivi, un notevole progresso nel campo della medicina.

Questo progetto del Baglivi, accolto come un'utopia giovanile, si è dimostrato in realtà essere una visione chiara e serena di quello che un avvenire lontano ha realizzato. Le Associazioni mediche della nostra epoca, le Accademie scientifiche, i concorsi che hanno per tema l'una o l'altra malattia, non rappresentano in realtà, come argutamente osserva il Salamon, che una pratica realizzazione del progetto del Baglivi.

La terapia del Baglivi è naturalmente individuale e oggettiva. Nemico di coloro che prescrivono troppi farmachi, e delle cure violente, a cui spesso attribuisce dannose conseguenze, egli non esita ad affermare che le malattie acute guariscono spesso da sè, e che basta aiutare la forza medicatrice della natura con leggeri medicamenti.

Non mi sembra senza interesse accennare alle indicazioni date dal Baglivi per l'uso del salasso. Uno dei principi da lui sostenuti è che il carattere della malattia e gli effetti terapeutici dei medicamenti possono venire modificati dalle condizioni del clima (2). Egli considera il salasso come un rimedio eccellente nelle malattie acute per diminuire la tensione del polso, mentre nelle malattie croniche sono necessari mezzi eccitanti e vivificanti; perciò ritiene controindicato il salasso nelle febbri intermittenti (3). La pleurite infiammatoria rende necessario il salasso; invece, in quei casi ove si tratta di raccolta di materia nelle prime vie respiratorie, si deve adoperare un catartico. Particolarmente negli individui deboli e affetti da cachessia il salasso può avere conseguenze letali. Tutte le febbri acute infiammatorie possono essere trattate nelle persone robuste prima del settimo giorno col salasso, specialmente se vi sia una minaccia di infiammazione degli organi interni, ma in nessun caso si deve prescrivere un purgante o un diaforetico prima del settimo giorno (4).

* * *

Alle pubblicazioni dedicate alla pratica, accolte col più grande favore, seguirono ben presto quelle che trattavano di ricerche scientifiche e di speculazioni più o meno positive. Divenuto professore alla Sapienza romana, il pratico sentì la necessità di esporre dottrine, e fu certo, in questa parte della sua attività, assai meno felice. Divenne seguace fervente della jatromeccanica, tanto da considerare e descrivere il corpo umano come composto di tante piccole macchine, e credette di poter paragonare la bocca alle forbici, lo stomaco ad una doppia bottiglia e via discorrendo. La secrezione è attribuita

(2) Bauer, *Geschichte der Aderlässe*, Muenchen, Gùmmi 1870, pag. 167.
(3) *Opera omnia*, Anversa 1715, 4, p. 39, Prax med. I. I.
(4) *Prax. med.* L. I, p. 49.

al differente calibro dei vasi e tutti i fatti della vita organica trovano nei fattori meccanici la loro spiegazione.

La più importante delle sue pubblicazioni, in questo campo, è l'opera « *De fibra motrice et morbosa* » dedicata a Clemente II papa, pubblicata nel 1791, nella quale difende appunto la patologia solidale di fronte alla patologia umorale, accingendosi a provare che per l'economia del corpo e per la patologia le parti solide hanno un'importanza molto maggiore che non le liquide. Le basi delle parti solide sono le fibre, delle quali distingue due specie: e cioè le *fibrae muscolares* e le *membranosae;* le prime son quelle che noi ora chiamiamo le fibre striate, le seconde le fibre liscie.

Uno dei tessuti fibrosi più importanti del corpo è, secondo il Baglivi, la dura madre, alla quale egli attribuisce una struttura muscolare. Essa funziona come un muscolo, poichè, ora tesa, ora floscia, può comprimere il cervello e provocare movimenti sistolici e diastolici. Il Baglivi considera la dura madre come il cuore del cervello, « *cor cerebri, villis membranaceis compositum* ». Come il cuore caccia il sangue, così la dura madre preme lo spirito nervoso, che nella sistole spinge dalle glandole corticali del cervello in tutte le parti del corpo. La dura madre non chiude il cervello, ma lo divide, inserendosi tra i due emisferi cerebrali in due parti separate, sulle quali esercita una differente pressione.

Il Baglivi costruisce la sua ipotesi del cuore cerebrale, ritenendo che tutto il movimento del cuore dipenda da un impulso che parte dal cervello, e forse dalla sistole e dalla diastole della dura madre. Questa ipotesi errata, ma certo seducente, del cuore cerebrale, ebbe a suo tempo un successo clamoroso, e servì di fondamento al sistema del celebre Hofmann, ma procurò al suo autore l'accusa di plagio. Nella medesima epoca, in cui la pubblicava il Baglivi, il Pacchioni aveva pubblicato delle considerazioni presso a poco identiche sulle funzioni della dura madre, per cui si affermò da qualche parte che il Baglivi aveva tolto quest'ipotesi dal Pacchioni. Ne sorse una controversia, in cui il Baglivi sostenne la priorità, dimostrando come già nella sua prima pubblicazione avesse riconosciuto essere merito del Pacchioni il riconoscere la costituzione della dura madre come tessuto muscolare, ma attribuisce a sè il merito della teoria del cuore cerebrale. E' logico che nei suoi frequenti studi anatomici, fatti in unione con il Pacchioni, nello scambio di vedute, egli abbia espresso a questi il suo parere; ma respinge con indignazione l'accusa di un plagio letterario, con una sincerità d'accento, che ci fa ritenere, data anche la stima che egli godeva presso i medici del suo tempo, che non si sia trattato realmente di simile colpa.

L'origine di tutti gli esseri viventi dall'uovo fu affermata e provata dal Baglivi, al quale spetta il merito di aver confermato con i suoi studi e con la sua autorità la scoperta del Redi.

Infine merita rilevare l'acutezza di alcune osservazioni cliniche e diagnostiche. Il Baglivi fu il primo, come osserva giustamente il Hilfreich (5), ad attribuire all'apoplessia cerebrale la morte nei casi di insolazione, dei quali ebbe ad osservare un numero rilevante negli anni 1694 e 1695, ricercandone la causa nell'improvvisa dilatazione dei vasi sotto l'azione del calore eccessivo, e fu il primo a fissare i criteri diagnostici del tifo addominale, riscontrando nelle autopsie le ulcerazioni dell'intestino e la tumefazione delle glandole mesenteriche. Allo studio dell'anatomia, profondo, diligente, continuo, congiungeva l'osservazione al letto del malato; ed in tutti i casi clinici emerge un rigoroso sistema di raziocinio.

Alcuni degli aforismi del Baglivi, citati come classici nella letteratura dei suoi tempi, meritano di essere tolti all'oblio e di essere ricordati a dimostrazione del suo fine spirito d'indagine, della sua visione chiara e quasi vorremmo dire profetica. Il più celebre di questi aforismi « *Qui bene diagnosticat, bene sanat* » si trova spesso citato oggi ancora senza che si ricordi il nome dell'autore, ma molti altri, sparsi nei suoi scritti, non sono meno degni di essere citati (6).

« Nella terapia l'esperienza non si può ottenere che colla pratica ».

« Il ragionamento logico e l'osservazione esatta sono le radici della medicina; ma l'esperienza è il filo che deve guidare le conclusioni del medico ».

« Il bisogno ha creato la medicina, l'esperienza la ha perfezionata ».

« Le cause che hanno impedito il progresso della medicina sono: le opinioni false e preconcette dei medici e l'adorazione di false autorità ».

« Il medico, servo e ministro della natura, non può agire saggiamente ed onestamente se non adatta il suo modo di pensare e di agire alle sue leggi ».

* * *

Giorgio Baglivi, dotato di un ingegno vivissimo e produttivo, di una tenacia meravigliosa di un'attività febbrile, seppe conquistarsi un posto eminente tra i medici del suo tempo, e affermarsi come insegnante e come scrittore. Questo giovane scienziato che, pieno di entusiasmo scientifico, si impone come un riformatore, e difende in forma energica e convincente la sua causa senza ricorrere all'attacco violento dei suoi avversari come era uso in quel tempo, è certamente una delle più simpatiche figure del mondo medico del '700. I suoi avversari, forti e numerosi, ciò che non può meravigliare pensando alla rapidità della sua carriera, non potevano non stupirsi dell'ener-

(5) PUSCHMANN, *Geschichte der Medizin*, II. 46.
(6) BASS, *Die geschichtliche Entwicklung des aerztlichen Standes*. Berlin, Wreden, 1896.

gia con la quale questo giovane affermava: « Io non sono legato, nè agli antichi medici, nè ai nuovi, ma entrambi seguo, quando si attengono alla verità, e, a modo dei lavoratori dei metalli, alla scuola della nuova e dell'antica medicina raccolgo l'oro e l'argento dei precetti ».

Parve agli scolastici e agli accademici del suo tempo quasi impossibile che un giovane di 27 anni fosse autore di un libro in cui era stata raccolta tanta messe di osservazioni e tanta ricchezza di esperimenti, e perciò si insinuò da parte dei suoi nemici che il libro, che fu giustamente considerato il suo capolavoro, e ristampato e studiato e citato sino alla metà del secolo XIX, era stato scritto da un vecchio medico e ricopiato dal giovane Baglivi. Ma lo stile stesso del libro che è perfettamente uguale a quello delle sue opere posteriori, lo stesso sistema di ragionamento, la forma interessante, elegante e stilisticamente perfetta dell'esposizione, infine l'identità delle teorie esposte nelle altre opere pubblicate in vari tempi, dimostrano come questa accusa, che nemmeno ai suoi tempi fu considerata come fondata, non abbia altra base che l'invidia.

La storia della medicina classifica il Baglivi tra i seguaci della iatromeccanica, oppure tra gli empirici. Vi furono di quelli che lo paragonarono al Sydenham. In realtà, egli ricorda questo scienziato, perchè ha con lui comune l'energica difesa dell'esperienza al letto clinico, l'opposizione contro le teorie ipotetiche, ed è, come Sydenham, un osservatore attento, che sostiene una terapia razionale, basata soltanto su una sintomatologia esatta e perfetta. Ma, al contrario del Sydenham, il Baglivi comprende la necessità delle ricerche teoriche e se ne occupa egli stesso con straordinaria diligenza; soltanto, ponendo i confini tra scienza medica e arte medica, combatte con eguale energia i pericoli che derivano da parte delle scuole e delle accademie, le quali vogliono influire in un modo o nell'altro, ma sempre partendo da false premesse, sulla terapia. Non si deve dimenticare che con le sue ricerche intorno alle fibre muscolari, il Baglivi fu il precursore del Bichat, e con quelle sulla contrattilità e irritabilità, il precursore di Haller.

Ma se le sue ricerche e le sue teorie sono ormai dimenticate, i suoi principî pratici, le sue osservazioni cliniche, il suo metodo di ragionamento e d'insegnamento meritano d'essere ricordati come l'atto coraggioso di un uomo, che al di sopra e al di fuori della vieta scolastica dei suoi tempi, precorre con visione sicura l'avvenire della clinica medica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le opere del Baglivi furono pubblicate in numerosissime edizioni delle quali la prima completa, è quella di Lione 1704. Potei confrontare anche quelle di Venezia, del Remondini 1754 e del Gerardi 1761. La prima edizione dell'opera più letta e più diffusa del Baglivi, quella *De Praxis medica*, è datata 1696, e dedicata a Innocenzo XII. Delle opere minori meritano di essere citate « *Epilogus legum medicarum* » (raccolta di precetti e aforismi) « *De terremoto romano* a. 1703 » « *De systeme ec usu motus fluidorum in corpora animata* », « *De vegetatione lapidum et analogismo circulationis maris ad circulationem sanguinis* ».

Degli autori che si occuparono del Baglivi e della sua opera vanno particolarmente ricordati, fra i moltissimi che ho consultato, il *Salamon* (già citato), il *Mazzucchelli* (Scrittori italiani, T. II) nel quale è esposta tutta la storia della lotta di priorità col Pacchioni, il *Gliubich* (Dizionario degli uomini illustri della Dalmazia, Vienna, Lechner 1836) e l'*Appendini*, (Notizie sulle antichità storiche e letterarie dei Ragusei, Ragusa 1803).

Fig. 111. *Sigillo della Repubblica di Ragusa.*

Il tempio di Minerva.

Dal frontespizio del « Giornale di Medicina di Venezia » 1763.

GIORNALISTI MEDICI
E MEDICI GIORNALISTI

GIORNALISTI MEDICI E MEDICI GIORNALISTI

I.

La medicina nel giornalismo del Seicento — Teofrasto Renaudot e la sua Gazzetta — I primi giornali scientifici francesi e inglesi — I giornali letterari italiani e la medicina.

Verso la metà del secolo decimosettimo si manifesta nella storia della medicina la tendenza ad un nuovo orientamento della ricerca scientifica e della pratica medica verso le scienze naturali. L'impulso a questo orientamento deriva dall'opera filosofica di Bacone da Verulamio e di Renato Cartesio; esso è determinato dalla invenzione del microscopio e dagli studi di Marcello Malpighi, mentre nella pratica le scuole iatro-chimiche e iatro-fisiche, con Santorio, Borelli e Silvio, si affannano alla ricerca di un accordo tra chimica, fisica e medicina galenica. Nel Settecento, tre grandi sistematici, Hoffmann, Sthal e Boerhave, tentano di affermare l'importanza delle forze vitali dell'organismo in unione ai fattori meccanici; l'anatomia patologica trova nel Morgagni colui che con mano sicura ne segna la via; Spallanzani apre nuovi orizzonti alla ricerca fisiologica e così la medicina scientifica e la pratica si avviano, attraverso incertezze ed errori, a quell'orientamento verso le ricerche sperimentali e le osservazioni cliniche, fisiche e chimiche, che deve necessariamente allontanarle definitivamente dalle speculazioni filosofiche, per preparare il sorgere degli studi biologici e clinici.

L'epoca che decorre dalla metà del Seicento alla fine del Settecento è certamente una delle più attive e feconde di nuove iniziative, una di quelle nelle quali sorgono medici di grande ingegno, dotati di un sicuro senso di penetrazione profonda; ma nello stesso tempo, è anche l'epoca nella quale fioriscono i maggiori impostori ed i più pericolosi ciarlatani. Due tendenze nel campo della medicina si incontrano e si combattono violentemente: e da questa divisione degli animi, dalla incertezza che ne deriva, traggono profitto coloro, che sanno abilmente sfruttare le parole dei galenisti o le

promesse dei chimici. Le facoltà mediche resistono a ogni attacco, quasi sempre fedeli alle antiche tradizioni, cedendo a palmo a palmo il terreno; ma innovatori audaci, empirici ed avventurieri, spesso uomini di grande ingegno, conquistano facilmente il favore del pubblico, e Cagliostro e Bonafede Vitali e il conte di Saint-Germain hanno accoglienze entusiastiche dai sovrani e dalle folle, mentre le grandi scoperte di Harvey, di Malpighi, di Morgagni, di Haller non riescono che lentamente a farsi strada in una piccola cerchia di scienziati.

In quest'epoca di transizione, nella quale il fermento di nuove idee comincia ad agire lentamente, ma sicuramente, noi osserviamo come la medicina cominci a diventare internazionale, come la conoscenza delle opere dei dotti si propaghi rapidamente nei vari paesi d'Europa. A questo fatto di eccezionale importanza per il progresso della scienza medica contribuirono senza dubbio, molto efficacemente, quei giornali scientifici, che in Italia furono impropriamente detti letterari e che quasi simultaneamente cominciarono a pubblicarsi, nella seconda metà del Seicento, in varie città d'Europa. I medici italiani del Seicento, staccandosi dalla filosofia, trovano il loro campo d'attività nelle ricerche fisiche, inaugurate dal Santorio, negli studi di scienze naturali, nei laboratori chimici, negli ospedali, divenuti ormai grandi e fiorenti, scegliendo a palestra delle discussioni scientifiche quelle accademie, nelle quali i dotti d'allora si radunavano. Le relazioni di queste tornate accademiche dànno origine ai primi giornali degli eruditi, che vedono la luce a qualche decennio di distanza dai primi giornali politici.

Ma se, come vedremo, nella storia della letteratura periodica, letteraria o scientifica, che dir si voglia, i medici ebbero una parte eminente, anche in quella, molto più avventurosa, del giornalismo politico, v'ha una pagina delle più interessanti e più degne di studio, innanzi alla quale deve soffermarsi lo storico della medicina.

Senza risollevare la questione tanto spesso ed ampiamente discussa dagli storici della letteratura e del giornalismo, se, cioè, pur ammettendo che le origini del giornalismo politico si debbano ricercare in quei « *Fogli d'avvisi* », che già nel Cinquecento correvano tutte le maggiori città italiane, si debba considerare in ordine di tempo come il primo giornale politico la « *Gazzetta di Venezia* », o quella stampata in Anversa nel 1605, non v'ha dubbio che la creazione del primo giornale politico moderno nel vero senso della parola la si deve ad un medico, che fu uno dei più illustri del suo tempo, un audace innovatore, ch'ebbe a sostenere durante tutta la sua vita fierissime contese: così che la storia del primo giornale moderno è scritta, si può dire, pagina per pagina con tutto il coraggio, con tutta la fede e con tutto il dolore di un uomo che ebbe, nella medicina, come nel giornalismo, una chiara, acuta visione dell'avvenire.

Teofrasto Renaudot, nato a Loudun nel 1584, studiò a Parigi e a Montpellier, e giunse a conquistarsi l'amicizia del cardinale di Richelieu e del Du Tremblay, che ne fu il braccio destro ed ebbe il nome di *eminenza grigia*. Il Renaudot, aiutato dai suoi possenti protettori, ottenne il titolo di medico del re ed ebbe dal cardinale-ministro il titolo di Commissario generale dei poveri del Regno.

Il giovane medico mise a servizio dell'amministrazione pubblica tutto il suo ingegno: ideò istituti di beneficenza saggiamente organizzati, nei quali v'erano ambulatori medici gratuiti per i poveri. Cominciò a prescrivere arditamente i medicinali chimici e sollevò le ire della Facoltà di medicina, il cui decano Guy Patin lo attaccò nel modo più violento. Era questi un accademico conservatore per eccellenza che negava la verità della scoperta di Harvey, perchè essa non si accordava col testo di Galeno. Egli chiamava i farmacisti « i cuochi arabeschi »; odiava i chimici ed era un feroce avversario di Richelieu. Salassatore per eccellenza, non potè sfuggire ai caustici attacchi di Renaudot (1) e se ne vendicò, scatenandogli contro le ire di tutta la Facoltà. Ma il Renaudot, ingegno versatile e fecondo, affermava sempre maggiormente quello slancio d'idee che doveva portarlo al successo. Organizzatore eccellente, fondò il primo Monte di pietà in Francia, poi un ufficio d'indirizzi e d'informazioni; infine, il 30 maggio 1631 vedeva la luce il primo numero della sua « *Gazette* », alla quale collaborarono ben presto gli uomini più illustri di Francia e gli stessi ministri; se ne serviva Richelieu come di un suo organo personale ed il re stesso non disdegnava d'ispirarvi qualche notizia politica.

La Gazzetta usciva in formato piccolo in quarto a quattro colonne su una sola pagina. Essa ebbe una fortuna enorme e continuò a vivere, grazie alla protezione del cardinale Mazzarino, anche dopo la morte avvenuta nel 1653 del suo fondatore, la cui memoria fu consacrata da una lapide, murata nella casa, ove ebbe sede il giornale.

Ma nel giornale di Renaudot si cercherebbe invano un articolo o una notizia che riguardi la medicina; le notizie che interessavano gli scienziati e che riguardavano i libri, le ricerche e le novelle scoperte non trovavano posto nelle colonne dei primi giornali politici, e, appena trent'anni dopo la pubblicazione del primo giornale francese, il giornalismo scientifico ebbe origine in Francia con una

---

(1) Guy Patin si serviva nella terapia, soprattutto di tre rimedi: il salasso, la senna, e la crusca (in francese *son*), della quale ordinava frequentemente dei decotti. Il Renaudot e i farmacisti, nemici di una terapia così semplicistica, gli avevano messo il soprannome di « *docteur aux trois S* » e un epigramma del Renaudot, che fu diffusissimo, diceva:

Nos docteurs de la Faculté
Aux malades parfois s'ils rendent la santé
Ont besoin de l'apothicaire
Mais Patin, plus adroit, de par la Charité
Avec trois S les enterre.

pubblicazione periodica, dalla quale trassero poi esempio i giornali letterari di tutta Europa.

Il primo giornale scientifico, nel quale furono spesso pubblicati articoli di medicina, fu il celebre « *Journal des Sçavans* », pubblicato per la prima volta nel 1655 dal tipografo Jean Cusson di Parigi, fondato e diretto da Daniele de Sello, sotto il pseudonimo di signor di Hedouville. Il giornale usciva in fascicoli in dodicesimo e si pubblicava ogni lunedì. Ne videro la luce però soltanto tredici fascicoli; poi, dopo una pausa di parecchi mesi, il giornale riprese le pubblicazioni nel 1666.

In questo periodico, che ha una parte importante nella storia del giornalismo letterario, comparvero ripetutamente articoli e recensioni di medicina. Già nel primo semestre (1655) si trovano recensioni dell'opera di Martin Schockius « De sternutatione », del celebre libro dell'anatomo inglese Willis « Cerebri anatome », di quello di Nicolò Stenone « De musculis et glandulis » e di parecchi altri.

Pochi mesi dopo, seguì la pubblicazione della celebre rassegna inglese, « *Philosophical Transactions giving some account of the present undertakings, studies and labours in many considerable parts of the world* », nella quale pure cominciarono a pubblicarsi articoli di carattere medico.

Il giornale, diretto dall'Oldenberg e più tardi dal Hooke, fu tradotto in varie lingue e si occupava anzi particolarmente di medicina, così che dal Juncker fu elencato fra le « *Effemeridi mediche e fisiche* » nel suo celebre « Schediasma historicum de Ephemeridibus sive Diariis Eruditorum in nobilioribus Europae partibus hactenus publicatis », che vide la luce a Lipsia nel 1682.

Esso era l'organo della *Royal Society* di Londra, sorto dall'unione della celebre *Società filosofica* di Oxford e del *Collegio invisibile* di Londra, fondato nel 1645 sul modello dell'Accademia napolitana, che il Porta aveva istituito nel 1540. Esso pubblicò nei suoi fascicoli i lavori di Malpighi, di Leuwenhoek e di altri illustri anatomi e microscopisti e fu quindi meritamente considerato come un periodico di notevolissima importanza nella storia della medicina.

In Italia, evidentemente per il medesimo motivo, si avvera il medesimo fenomeno che abbiamo osservato in Francia ed in Inghilterra. I medici italiani del Seicento erano membri attivissimi di quelle accademie letterarie alle quali, per unanime giudizio degli storici, i giornali letterari devono la loro origine, poichè da principio essi furono certamente ideati come relazioni delle tornate accademiche. La parola *letterato* in quell'epoca aveva l'identico significato del *savant* francese e, come nelle accademie letterarie di quel tempo, i medici leggevano le loro comunicazioni (poichè non esistevano ancora vere e proprie associazioni scientifiche mediche) così naturalmente è nei primi giornali letterari, i quali più giustamente si potrebbero chiamare scientifici, che si devono ricercare le origini

LE

IOVRNAL

DES

SCAVANS

Du Lundy V. Ianuier, M. DC. LXV.

Par le Sieur DE HEDOVVILLE.

A PARIS,

Chez IEAN CVSSON, ruë S. Iacques, à l'Image de S. Iean Baptiſte.

M. DC. LXV.

AVEC PRIVILEGE DV ROY.

Fig. 112. *Frontespizio del primo fascicolo del* Journal des Sçavans. Biblioteca Nazionale, Parigi.

del giornalismo medico italiano. In quasi tutti i numerosissimi giornali, che comparvero dalla fine del Seicento fino all'epoca della rivoluzione francese, in quasi tutte le grandi città della penisola, i collaboratori medici hanno una parte importante, medici ne sono spesso i fondatori e nelle pagine uscite dalla loro penna noi riscontriamo i nomi de' più illustri scienziati che vanti la medicina italiana in quell'epoca. Quei giornali — la cui storia forma una parte importante e così degna di studio, non solo nella storia della nostra letteratura, ma anche in quella dello sviluppo della cultura e della coscienza nazionale — periodici, la maggior parte dei quali trascinò vita effimera, così che appena se ne conserva la memoria, mentre alcuni pochi lasciarono tracce indelebili di sè e furono veramente elementi fattivi del risorgimento delle lettere e delle scienze italiane, erano l'unica palestra nella quale, in quei tempi tristissimi di servaggio politico, gli italiani potessero parlare da italiani, preparando l'avvento di tempi migliori.

La medicina che noi troviamo in quelle pagine porta in sè i caratteri del tempo e dell'ambiente: le dissertazioni scritte quasi sempre in forma arcadica, le discussioni placide e cortesi, quando non degenerano in vere acri contese intorno ad un caso professionale, le recensioni dei libri ridotte ad un frasario ampolloso e tutt'altro che idoneo a dare una chiara visione del contenuto. Eppure, è da queste radici che trae le sue origini, tra la filosofia e la teologia, tra i componimenti arcadici e le omelie gesuitiche, il giornalismo medico italiano, che doveva più tardi assurgere a così alta importanza. La sua storia è la storia della medicina di quell'epoca, nella quale singoli uomini di profondo sapere, dotati di coraggioso senso critico e di acuto spirito osservatore, dovevano gettare i primi fasci di luce atti a diradare le nebbie nelle quali era ancora avvolta la ricerca scientifica.

La storia delle origini del giornalismo letterario italiano indica come il più antico dei giornali letterari il « *Giornale dei letterati* », che l'abate Francesco Nazari, professore di filosofia alla Sapienza di Roma, cominciò a pubblicare nel 1668, ad imitazione del « *Journal des Sçavans* », che, come abbiamo visto, aveva incominciato le sue pubblicazioni tre anni prima. Il giornale romano, come il francese, cominciò a pubblicare articoli di medicina; ma più ampiamente si occupò delle discipline mediche il « *Giornale veneto dei letterati* », che il dott. Pietro Moretti cominciò a pubblicare a Venezia nel 1671 e che il 20 aprile 1672 portava uno studio su « Osservazioni fatte nel teatro medico di Venezia sul feto fuori dell'utero ».

Nel 1677, il medico dott. Giovanni Cinelli Calvoli, nato a Pavia nel 1625, allievo del Torricelli e laureato in medicina e in filosofia, iniziò a Firenze la sua « *Biblioteca volante* », che, quantunque non possa essere chiamata un giornale nel vero senso della parola, pure portava numerosi cenni biografici, sunti e critiche di opere pubbli-

cate in varie lingue. Essa era, come dice il Cinelli stesso, « chiamata a ravvivare la memoria di molte opere già quasi perdute, perchè su fogli volanti stampate, che quasi baleni appena nate svaniscono e per assicurare da così pernizioso accidente quelle che vivono, correndo anch'esse col tempo lo stesso pericolo ». Ora, di questa raccolta, della quale furono pubblicate sedici *Scansie* (questo era il nome che il Cinelli aveva dato ai fascicoli), fu collaboratore assiduo il Ramazzini e alla amicizia del compilatore per questo illustre scienziato si dovette anzi la cessazione dell'opera. Infatti, nel 1682, come narra il Piccioni, essendo insorta una controversia professionale fra il Ramazzini e il dott. Moneglia, medico del duca Cosimo III, avendo il Cinelli, che il Morsolin descrive « spirito turbolento ed inquieto », mostrato poco rispetto pel Moneglia, fu incarcerato sotto l'accusa di avere scritto un libello infamatorio e la sua *Scansia* fu bruciata per mano del carnefice. Appena ottenuta la libertà, il Cinelli dovette fuggirsene a Venezia, preparandosi da par suo a vendicarsi del suo accusatore.

Di notevole importanza per la letteratura medica fu il « *Giornale dei letterati* » di Parma, che il padre benedettino Bacchini pubblicò in quella città dal 1686 al 1690, coi tipi di Giuseppe Dall'Oglio ed Ippolito Rasati. Dalla prefazione togliamo alcuni cenni interessanti intorno a pubblicazioni periodiche straniere di quell'epoca:

« Con sommo dispiacere dei buoni è dappoi accaduto che da « poc'anni in qua siasi tralasciata simil fatica dal dottissimo autore « del Giornale, che facevasi in Roma, quando non senza qualche di- « scapito del nome Italiano multiplicavano gli esteri le relazioni let- « terarie pubblicandosi le Nuove di Lettere in Olanda, e gli Atti « degli Eruditi in Lipsia, come pure ora sentiamo intraprendersi « simili fatiche in Copenhaghen e in Dublino. Ci venne pertanto in « pensiero di rimettere in piedi anche in Italia il Giornale dei Let- « terati e al pensiero immediatamente seguì l'effetto, nè ci lasciammo « trasportare dalle gravissime difficoltà che andammo prevedendo ».

Il giornale si pubblicava in fascicoli in ottavo, che uscivano mensilmente; i giudizi vi erano franchi, sinceri e tali da meritarsi le lodi dei lettori non solo italiani, ma anche stranieri. Gli autori del giornale di Lipsia ne parlarono con ampie lodi, e i critici letterari furono unanimi nel riconoscere i rari meriti del Bacchini, il quale, secondo il Piccioni, ne sarebbe stato l'unico compilatore.

Il Meibomio, accennando al giornale di Parma negli *Additamenta* alla *Introductio universalis Vogleri Valentini Henrici*, ne parla come di opera particolarmente dedicata « alla medicina ed alla fisica »; sicchè non è da meravigliarsi se, come vedremo, e come già era toccato al primo giornale scientifico inglese, il giornale del Bacchini fu addirittura considerato come un giornale medico. Nel 1690, il Bacchini si trasferì, per invito del duca Francesco II d'Este, a Modena, e uno di coloro che più caldamente avevano consigliato al duca

di chiamarlo era Bernardino Ramazzini, che del Bacchini aveva moltissima stima e che divenne assiduo collaboratore, come afferma anche il Tiraboschi, del nuovo giornale, che, in continuazione di quello di Parma, il Bacchini cominciò subito a pubblicare a Modena, ove durò fino al 1697.

Lo studio dei giornali letterari ci porta necessariamente a Venezia, centro della cultura italiana verso la fine del secolo, sede delle accademie più illustri, frequentate anche da letterati stranieri. La « *Galleria di Minerva* », sorta a Venezia nel 1696, quale organo di un'Accademia dello stesso nome, composta di circa 600 studiosi, annuncia già nel suo programma di volersi occupare anche di medicina ed annovera fra i suoi collaboratori Marcello Malpighi. Le dissertazioni di medicina sono spesso in lingua latina: così una « medici veneti epistula », che tratta alcuni casi di morte improvvisa, osservati a Venezia, « de mortibus repentinis Venetiis passantibus ».

Di tutti i giornali dei letterati, che si pubblicarono in Italia, s'acquistò maggior fama senza dubbio quello fondato da Apostolo Zeno, il quale ebbe a suoi collaboratori Scipione Maffei ed Antonio Vallisnieri (2); ed anzi, come ricorda il Negri, nella sua « Vita di Apostolo Zeno », citata dal Piccioni, fu in occasione di un incontro a Padova, avvenuto fra i tre scienziati nel 1709 (l'anno appunto nel quale al Vallisnieri era stata conferita la cattedra padovana), che fu decisa la fondazione di quel « *Giornale dei letterati d'Italia* », che subito assurse, soprattutto per merito dello Zeno, alla più alta fama, che fu letto e citato con onore anche all'estero e che fra tutti i giornali letterari dell'epoca è senza dubbio quello che ebbe la più grande importanza. In esso, Scipione Maffei trattò delle materie legali, al Vallisnieri fu riservata la medicina e la scienza naturale in generale, e Giambattista Morgagni, il fondatore dell'anatomia patologica, trattò da par suo le opere di anatomia. Con Antonio Vallisnieri lo Zeno rimase sempre legato da amicizia strettissima e la sua collaborazione al giornale durò fino a quando, nel 1718, Carlo VI invitò lo Zeno a recarsi a Vienna per assumere la carica di poeta cesareo.

Cessato il giornale dello Zeno, pochi anni dopo, un dottissimo Padre camaldolese, Angelo Calogerà, iniziava la pubblicazione di una « *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* », che ha una notevole importanza per la storia del giornalismo medico, e anche di questa impresa era animatore il Vallisnieri. Infatti, l'8 gennaio 1729 si legge nelle « *Novelle della Repubblica letteraria* » la seguente notizia, citata dal Piccioni: « Cristoforo Zane ha stampato il primo Tomo d'una « Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici », di cui ogni tre mesi ne pubblicherà parimenti un Tomo. Il P. D. Angelo

(2) Allievo del Malpighi, fu il primo a indicare l'importanza dell'ovulazione e per le sue ricerche microscopiche fu forse lo scienziato italiano più rinomato all'estero, tanto che la Società Reale di Londra lo nominò suo socio onorario.

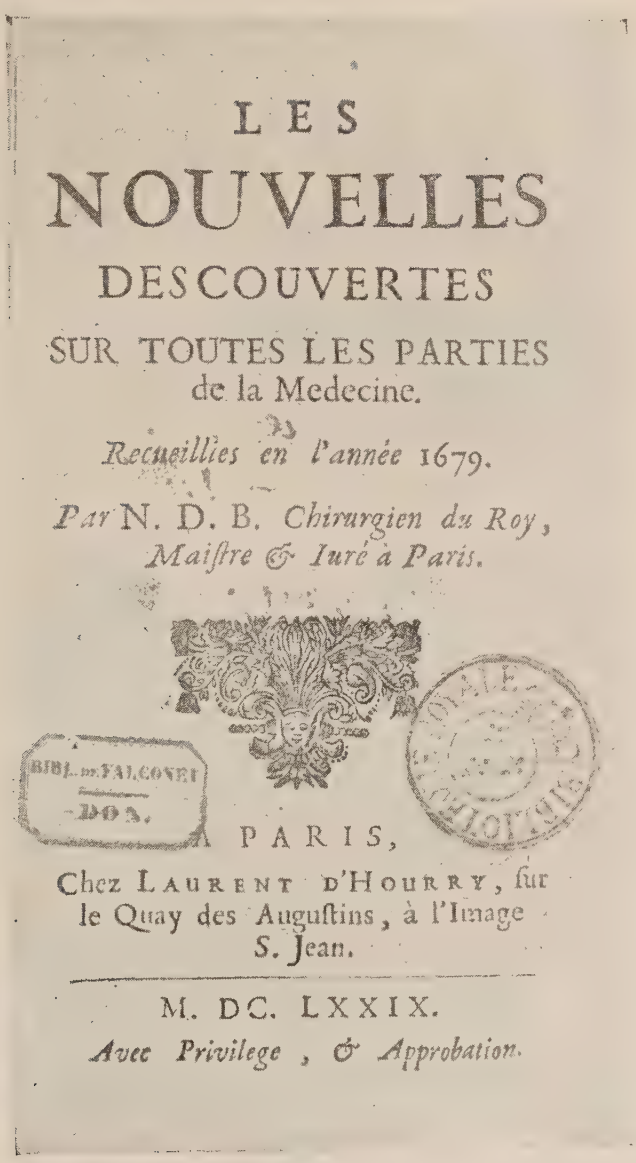

LES
NOUVELLES
DESCOUVERTES
SUR TOUTES LES PARTIES
de la Medecine.
Recueillies en l'année 1679.
Par N. D. B. *Chirurgien du Roy,*
Maiſtre & Iuré à Paris.
BIBL. DE VALCONET
DON.
PARIS,
Chez LAURENT D'HOURRY, ſur
le Quay des Auguſtins, à l'Image
S. Jean.
M. DC. LXXIX.
Avec Privilege, & Approbation.

Fig. 113. *Frontespizio del primo fascicolo del giornale di Nicolò di Blégny.*

Biblioteca Nazionale, Parigi.

Calogerà, camaldolese, che ne è il Collettore, espone la sua idea al signor cav. Vallisnieri, pubblico professore di medicina nell'Università di Padova, in una lettera posta di fronte a questo Tomo e che gli serve di prefazione ».

Lo scopo che si proponeva il Calogerà era di raccogliere, come aveva tentato il Cinelli, le piccole dissertazioni, uscite dalla penna dei letterati viventi e di quelli degli ultimi secoli. Il Calogerà era uomo coltissimo e diligentissimo, e nella sua raccolta la medicina ebbe una parte importantissima. Dal catalogo, che forma il cinquantunesimo volume della raccolta, si rileva che vi erano stati pubblicati ben 55 opuscoli di medicina; tra questi, una lettera sopra « una malattia di occhi che geminava gli oggetti » del Vallisnieri e del Lancisi (Tomo XXXIII, 207) e altri articoli di medicina pratica, così: uno « Di alcuni rimedi poco o nulla usati dai medici », un altro « Quesiti medico-pratici se si possa e si debba cavar sangue ad un tisico » (XIV, 267) e un terzo del dott. Gobbi, reputato medico triestino, in lingua latina « De usu et abusu aquarum simplicium ».

Nel 1757, la raccolta cessò, ma fu ripresa sotto il nome di « *Nuova Raccolta* », diretta dal Calogerà fino alla sua morte, poi dal Padre Mandelli, il quale la pubblicò fino al 1787. Anche in questa « *Nuova Raccolta* » si trovano spesso dissertazioni ed articoli medici, fra i quali noto nel Tomo IX una curiosa lettera di Giovanni Calvi, professore di Medicina a Milano, sul tema: « Se gli ateniesi facessero morire Socrate in carcere con l'avergli data la Cicuta per bocca? ». L'autore sostiene, citando Ippocrate, che la cicuta veniva usata dai medici greci a scopo terapeutico e dubita che ad essa si debba ascrivere la morte del sommo filosofo.

Nel 1740, un altro medico, il dott. Giovanni Targioni, pubblicava in Firenze assieme al dott. Giovanni Lami, le « *Novelle letterarie* », che portarono una serie di recensioni di libri italiani e stranieri di ogni argomento; ed anche in questo periodico si nota l'assidua collaborazione dei medici. Nè essa manca nel « *Giornale dei giornali* », pubblicatosi a Bologna nel 1761, nè nella « *Minerva* », che si cominciò a pubblicare a Venezia nel 1762 e che porta a pagina 213 due memorie sullo innesto del vaiolo del signor de la Condamine, tradotte dal francese, con l'aggiunta della relazione degli innesti fatti in Firenze nel 1756 dal dott. Targioni-Tozzetti. Il numero seguente porta una relazione particolareggiata sull'epidemia di vaiolo a Siena. Il fascicolo XI reca la « Relazione su una nuova scoperta a suscitare il vaiolo per artificiale contatto », il fascicolo XXIV la « Discussione del dott. C. Bassani, medico romano, sull'uso del sublimato, sottoposto al giudizio della Facoltà medica di Roma », e quindi un articolo molto curioso e interessante per dare un'idea della vita professionale medica di quel tempo, cioè: una « Difesa » del dott. Giannantonio Massaioli, secondo medico di Forlì, contro le accuse mossegli pubblicamente dal dott. Antonio Ignacchera, me-

GIORNALE
DI
MEDICINA

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,
Appreſſo BENEDETTO MILOCCO in Mercerìa.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.
M. DCC. LXIII.

Fig. 114. *Frontespizio del primo tomo del giornale di P. Orteschi, ridotto a due terzi del formato.*

R. Biblioteca di S. Marco, Venezia.

dico primario, il quale si era fatto beffe del detto medico, chiamandolo il medico « della mola », alludendo ad un caso nel quale, essendo stato estratto dall'utero di un'ammalata un corpo informe, aveva giudicato trattarsi di una mola, mentre l'altro sosteneva trattarsi di un feto.

Da quanto abbiamo esposto, scegliendo soltanto alcuni de' più importanti fra i moltissimi giornali letterari, che sotto vario nome si pubblicarono in Italia in quell'epoca, risulta come in quella letteratura erudito-accademica i medici italiani abbiano avuto una parte notevole e forse preminente. È vero bensì, come osservarono giustamente i critici letterari, che a questa letteratura, scialba e pesante, non si può attribuire il merito di avere fedelmente reso il quadro della vita italiana di quel tempo. Ma in un'epoca nella quale il commercio dei libri ancora procedeva con grandi impacci e gli studiosi difficilmente venivano a cognizione, e con grandi ritardi, delle nuove pubblicazioni, e la censura imponeva gravi pastoie ad ogni manifestazione del pensiero, il compito principale che i giornali dei dotti si attribuivano, era quello di segnalare ai loro lettori, astenendosi quasi sempre dalla critica, che persino uomini insigni, come il Sainte-Beuve, sconsigliarono ai giornalisti, le nuove e più importanti pubblicazioni scientifiche. Letterariamente dunque un ufficio che giustamente fu detto ristretto e meschino, ma dal punto di vista della propaganda scientifica, quest'opera, per quanto diretta da pochi uomini di meravigliosa attività, non si può dire infeconda. In un tempo, nel quale l'Italia era divisa, essa servì a mantenere vivo il contatto degli studiosi italiani fra loro e a far conoscere in Italia le pubblicazioni straniere: più ancora, quando l'Italia sembrava veramente essere la terra dei morti, essa portò all'estero novella delle pubblicazioni italiane. Purtroppo, per le difficoltà che si frappongono alle ricerche negli antichi giornali, dei quali pochi e rari esemplari si trovano nelle biblioteche, e per il fatto che gli articoli non portano quasi mai i nomi dei loro compilatori, è un'impresa oltremodo gravosa il ricostruire la storia della vita medica italiana sulla scorta di quei periodici. Certo è però che essi costituirono un ausilio possente alla diffusione della cultura scientifica e alla preparazione del glorioso rinnovamento delle scienze e delle lettere italiane, e altrettanto è certo che alla collaborazione dei medici italiani si devono alcune fra le più interessanti pagine di quei volumi, non tutti meritevoli d'oblio.

II.

I primi periodici medici in Francia, in Inghilterra, in Germania. I più antichi giornali di medicina italiani.

La letteratura scientifica medica propriamente detta doveva trovare, come abbiamo detto, appena verso la metà del Settecento i suoi giornali. Prima di passare in rassegna questi periodici medici propriamente detti, che fiorirono quasi contemporaneamente in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in Germania, è debito dello storico il segnalare un tentativo di giornale medico, che data della seconda metà del Seicento. Infatti, la bibliografia medica registra come il primo giornale di medicina il « *Journal des nouvelles découvertes sur toutes les parties de la médecine* », pubblicato da Nicolò di Blégny, un empirico, che aveva imparato la chirurgia da un suo fratello, bidello della scuola di chirurgia. Il Blégny era stato poi apprendista da un barbiere e s'era messo a vendere bagni e stufe; aveva fondato un sanatorio ed era arrivato a carpire una laurea in medicina a Caen in Normandia nel 1683: ma già nel 1678 era divenuto chirurgo della regina e poco dopo ebbe la nomina a chirurgo del re. Il giornale da lui fondato, quale organo di un'accademia di sua creazione, uscì per la prima volta nel 1679, in ottavo, e conteneva una memoria sul famoso frebrifugo inglese di Tabor (nome col quale si indicava allora la china) e un'altra memoria sulle piaghe. Ne usciva un fascicolo al mese e l'autore nel primo fascicolo del secondo anno si fa conoscere « Nicolas de Blégny, chirurgien du Roi, maîstre et juré a Paris ». Il titolo del giornale cambia e diviene « *Le Temple d'Esculape* ». Così esso continua le sue pubblicazioni per tre anni; nel 1683, in seguito alle accuse della Facoltà di medicina, l'ex-barbiere, che i medici della Facoltà accusano innanzi ai tribunali di ignoranza e di cattivi costumi, viene imprigionato. Il giornale compare ancora per un anno ad Amsterdam, sotto il pseudonimo di Gauthier, e contemporaneamente a Ginevra, pubblicato da Teofilo Bovet, in latino, sotto il titolo di « *Zodiacus medico-gallicus* » (1680-1685) e poi cessa le sue pubblicazioni.

Quale sia stato il successo del giornale di Blégny, è provato dal fatto che nel 1680 cominciò a pubblicarsene anche una traduzione tedesca, sotto il titolo di « *Monatliche neueroeffnete Anmerkungen* », che vedeva la luce in Amburgo.

Nel 1683, Jean Paul de la Roque, che fu uno dei redattori del « *Journal des Sçavans* », comincia la pubblicazione di un « *Journal de médecine* », che però ha brevissima durata. Claude Brunet pubblica dal 1695 al 1709 un periodico intitolato « *Les progrès de la médecine* » in fascicoli mensili in dodicesimo. Questi primi tentativi, ai quali pose fine la morte di Claude Brunet, non ebbero successo duraturo, nè trovarono imitatori. Appena verso la metà del Settecento, il

giornalismo medico francese comincia ad affermarsi vittoriosamente. Incomincia nel 1754 il « *Journal de médecine, chirurgie,* ecc. », pubblicato da Bernard, Bertrand, Grasse ed altri, il quale continuò le sue pubblicazioni mensili fino al 1794 e fu ripreso poi nel 1801 da Corvisart, il celebre medico di Napoleone.

La « *Gazette Salutaire* », che fu pubblicata a Bouillon dal dicembre 1761 al novembre 1793 dall'editore Pietro Rousseau, protetto da Carlo di Lorena, è frequentemente citata dai primi giornali medici italiani col nome di « *Giornale di Bouillon* »: intorno ad essa ebbi dal prof. Tricot-Royer di Anversa alcune interessanti notizie. Questo giornale, al quale spetta una parte importante nella storia dei periodici medici, era diretto dal Grunwald, scienziato noto per le sue profonde cognizioni mediche, non meno che per la sua familiarità con le lingue straniere. Lo stesso editore aveva stampato a Liegi, dal 1756 al 1759, il « *Journal Encyclopédique* », la cui pubblicazione fu quindi interdetta, ed a questa proibizione si deve appunto il trasferimento del giornale, che ebbe grande notorietà nel mondo scientifico, da Liegi alla città di Bouillon, dove continuò a pubblicarsi, contemporaneamente al periodico medico al quale ho accennato, e dal quale trassero sovente informazioni i primi e più autorevoli giornali scientifici italiani.

Pochi anni prima (1751), si era cominciato a pubblicare ad Erfurt, per opera di Rodolfo Augusto Vogel, chimico e farmacista, un periodico medico in lingua tedesca: la « *Medizinische Bibliothek* », che portò una serie di contributi di alta importanza scientifica. Prima di quell'epoca, anche in Germania, la letteratura medica aveva trovato posto quasi esclusivamente nelle pagine dei giornali scientifici, alcuni dei quali, e tra questi in prima linea gli « *Acta eruditorum* » di Lipsia, pubblicati da Gross e Gleditsch dal 1682, avevano assunto un'importanza mondiale. Questi giornali, come anche numerose altre pubblicazioni periodiche, contenenti le relazioni di società mediche, si pubblicavano interamente in latino ed avevano una notevole diffusione. Gli « *Acta eruditorum* » avevano una rubrica fissa intitolata « Medica et Physica ». Dei giornali di medicina inglesi, il primo, in ordine di tempo, è la « *Medicina curiosa* », che uscì dal giugno all'ottobre del 1684; ebbe quindi anche questo brevissima vita. Un primo tentativo di giornale di medicina tedesco fu « *Der patriotische Medicus* », che si pubblicò in Amburgo dal 1724 al 1726.

Del giornalismo medico italiano, nessuno degli studiosi che si occuparono della letteratura medica scrisse ancora la storia, anzi, negli studi storici finora pubblicati appena vi si accenna di sfuggita. Eppure, esso è veramente degno di memoria onorevole.

Il primo giornale di medicina italiano propriamente detto fu il « *Giornale di medicina* », pubblicato a Venezia dal dott. Pietro Orteschi, presso il tipografo Benedetto Milocco, in Merceria, nel 1763. L'Orteschi, medico di vasta coltura, apprezzatissimo per alcuni suoi lavori già pubblicati, premette alla prefazione rivolta ai lettori del

GIORNALE

PER SERVIRE

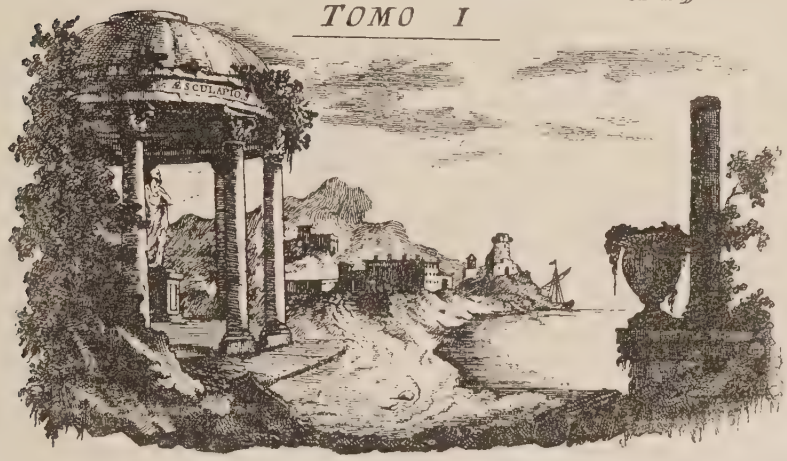
ALLA STORIA RAGIONATA

DELLA

MEDICINA DI QUESTO SECOLO

Valetudo sustentatur notitia sui corporis; et observatione quę res aut prodesse soleant, aut obesse ex Cic: de offic

TOMO I



IN VENEZIA,

APPRESSO GIAMBATISTA PASQUALI

MD C C L X X X I I I

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

D. L. Rondolini.

Fig. 115. ***Frontespizio del primo tomo del giornale di F. Aglietti, ridotto a due terzi.***
Trieste, Biblioteca civica, volume già appartenente alla biblioteca del dott. Rondolini.

suo giornale, una breve storia del giornalismo scientifico, che fino allora era stato dedicato promiscuamente a tutti gli uomini di lettere e di scienze. Da questa prefazione si apprende che un primo manifesto, che annunziava la comparsa del giornale, era stato già pubblicato il 24 aprile 1762 e che, secondo quel primo progetto, il giornale medico italiano avrebbe dovuto essere la traduzione del giornale francese di medicina « con l'aggiunta di molteplici notizie italiane ». Ma, per suggerimento di colleghi ed amici, l'Orteschi modificò presto il primo progetto e, in un secondo manifesto al pubblico, stampato il 9 ottobre del medesimo anno, annunziava che il giornale sarebbe stato composto di due parti: la prima, col titolo « *Gazzetta d'Oltremonti* », avrebbe portato in forma riassuntiva le notizie dei giornali stranieri più accreditati; la seconda avrebbe portato i contributi dei medici e degli scienziati italiani. Nella prefazione al giornale l'Orteschi narra di aver dapprima avuto intenzione di chiamarlo « *Gazzetta* »; ma poi, essendo sembrato a taluni troppo triviale questo nome, l'aveva mutato in « *Giornale* ».

Il primo volume del giornale è dedicato ad Alberto von Haller, al quale l'Orteschi si rivolge coi termini della più devota ammirazione, dolendosi che sia rimasta sospesa la pubblicazione dello « *Estratto della letteratura europea* », edito dal Haller stesso; l'Orteschi afferma di essere stato incoraggiato a questa dedica dal Caldani, che col Haller era in ottime relazioni d'amicizia.

Il primo fascicolo del giornale, che usciva ogni settimana in otto pagine in quarto, divise in due colonne, contiene nella sua prima parte la « *Gazzetta d'Oltremonti* », con notizie da Parigi, osservazioni tratte dai giornali francesi, relazione su « un accidente singolare » comunicato all'Accademia di Parigi, infine, un estratto di lettere di medici francesi intorno al vaiolo e in chiusa una breve recensione di due libri francesi. Segue quindi un'« aggiunta di varie notizie appartenenti alla medicina d'Italia ». In questa parte sono contenute: un articolo « sulla perfetta cecità ricorrente », una « lettera sulla costituzione corrente di Venezia », nella quale si esaminano le condizioni sanitarie della città, con particolare riflesso all'epidemia del morbillo, che in quel tempo vi dominava; poi, una comunicazione tolta dalle relazioni della Società Reale di Edimburgo intorno a « un caso di digiuno morboso straordinario » e, infine, una comunicazione sullo « sputo nella pleurite ». Nell'ultima pagina si trovano le notizie del Collegio medico veneto, le tavole meteorologiche e le recensioni di libri nuovi.

Come si vede dal sommario del primo fascicolo, il cui tipo si conserva con piccole modificazioni durante tutta la vita del giornale, l'Orteschi dava la massima importanza al movimento scientifico francese. Della letteratura medica tedesca, che pure in quel tempo era già fiorentissima, perchè in Germania si pubblicavano già parecchi giornali medici di notevole importanza, il giornale veneto non prende

nota che assai di raro; talora si riscontrano recensioni di libri tedeschi, p. e. nel sesto fascicolo l'articolo di fondo è dedicato al famoso libro di Auenbrugger « *Inventum novum* », che tratta della percussione; più spesso si trovano relazioni delle società inglesi. Il giornale veneto conserva, anche per desiderio del pubblico, a quanto assicura l'Orteschi in una di quelle briose lettere-prefazione che sono premesse a ogni annata del giornale, il carattere di Gazzetta; fra gli articoli scientifici, fa capolino qualche tirata contro gli specifici, contro i ciarlatani o contro il pubblico credenzone, scritta dal *gazzettiere*, come l'Orteschi ama chiamarsi. Di tanto in tanto, egli pubblica anche dialoghi scherzosi, lettere pervenutegli dal pubblico, che toccano argomenti del giorno, e chi legge quelle pagine, scritte con eleganza di forma, con molto brio e con un fine senso di polemica giornalistica, si convince che l'Orteschi era veramente non solo medico di vasta cultura, ma anche un giornalista nel miglior senso della parola.

Nel secondo volume del giornale, intitolato al Morgagni con un'entusiastica epistola dedicatoria, le notizie francesi cambian posto e quelle italiane passano nella prima pagina del giornale. Il terzo volume è dedicato a Gerardo Van Swieten, i successivi al Collegio medico di Bologna, alla Società Reale di Londra, al Paitoni e ad altri illustri medici italiani. L'ultima annata del giornale porta la data del 1775; quindi all'Orteschi, che per grave malattia deve lasciare la direzione del periodico, succede Jacopo Panzani (3), medico coltissimo e di gran fama che, ad onta dei gravi ostacoli frapposti, come dice il Levi nelle sue « Vite di incliti medici veneziani », dall'ingordo libraio, continuò la pubblicazione per due anni fino a quando, nel 1777, fu chiamato a coprire il posto di medico del Comune di Pirano e dovette quindi abbandonare il giornale. Ne assunse molto più tardi la pubblicazione il Vitali, il quale però non riuscì a pubblicarne che un solo volume nel 1781, che fu l'ultimo di questo bel periodico, che certamente dev'essere considerato come il primo dei giornali propriamente medici italiani e uno dei primissimi veramente degni di essere considerati come corrispondenti al loro programma, che registri la storia del giornalismo scientifico.

Quale sia stato il successo del « *Giornale di medicina* » dell'Orteschi, si rileva dal fatto, che pochi mesi dopo la sua pubblicazione comparve a Parma un periodico dal titolo « *Raccolta d'opuscoli medico-teorico-pratici ed anatomici, tratti dai fogli medici d'Oltramonti e d'Italia* », stampato da Filippo Carmignani (4).

---

(3) Intorno a questo illustre medico, vedi la mia pubblicazione « *Medici e medicine a Trieste al principio dell'800* ». Trieste, Balestra, 1922.

(4) Col volume 2°, che va dal 18 ottobre 1763 al 2 ottobre 1764, il periodico ha la dicitura nei singoli fascicoli:

« Raccolta d'Opuscoli Medico-Teorico-Pratici ed Anatomici, tratta da Fogli medici d'Oltremonti e d'Italia, accresciuta da varie aggiunte ».

Così dicasi del 3° volume, che va dal 16 ottobre 1764 all'8 ottobre 1765 In fine d'ogni volume vi è un indice copioso per materie. Dopo questo volume non uscì più nulla; e

Dal sommario delle materie contenuto nel giornale parmense si rileva come in realtà non si sia trattato che di una nuova edizione del giornale veneto, al quale poco o nulla veniva aggiunto. Ma di particolare interesse per la storia del giornalismo medico in Italia è il cenno che abbiamo trovato nella lettera di presentazione del giornale, ove si parla di un « *Foglio Medico* », che si sarebbe pubblicato in Parma verso la fine del Seicento e sarebbe cessato col cominciare del Settecento. Però, malgrado tutte le ricerche diligentemente fatte nelle più importanti biblioteche italiane, non è stato possibile trovare traccia di questo giornale, il quale sarebbe stato il primo giornale medico propriamente detto, comparso in Italia. Ora, per quanto non si possa escludere che un tale giornale sia comparso e che non ne sia rimasta traccia, pure io ritengo più probabile che il periodico, al quale accenna il Carmignani, sia il « *Giornale dei letterati* » di Parma, del quale abbiamo già parlato e nel quale collaborarono illustri medici, dandogli un carattere spiccatamente medico. Del resto, a Parma, a quanto afferma il « *Journal des Sçavans* » del 1690, si erano pubblicati parecchi giornali letterari: fra questi, uno scritto in lingua latina, a imitazione degli « *Acta eruditorum* » di Lipsia (5).

Due anni dopo la cessazione del giornale di medicina, Francesco Aglietti, che fu protomedico di Venezia, Antonio Gualandri, Stefano Gallina ed altri iniziarono la pubblicazione del « *Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo* ». Il giornale cominciò a pubblicarsi in Venezia, presso Giambattista Pasquali nel 1783. Usciva in fascicoli di otto pagine in quarto piccolo, ma corrispondeva piuttosto al tipo di una rassegna, che a quello di un giornale. Portava quasi esclusivamente articoli scientifici, in gran parte di medicina teorica, estratti da libri italiani e stranieri, le notizie intorno a singoli casi e ad osservazioni pratiche erano quasi scomparse, cessate le comunicazioni intorno alle nomine ed ai posti vacanti, scialbe le critiche di libri; nel complesso era molto meno agile di quello dell'Orteschi. Molti degli articoli non sono firmati e sono in gran parte estratti da libri e da pubblicazioni spesso non citati, però non manca anche qualche contributo originale. Degli autori stranieri sono presi quasi esclusivamente in esame i francesi, delle accademie estere in prima linea la Società di medicina di Parigi, intorno alle cui sedute si riferisce regolarmente. La letteratura inglese è studiata con accuratezza; di quella tedesca si trovano tracce molto rare.

---

ho cercato invano qualche avviso del Carmignani, che dichiarasse il perchè della sospensione del periodico. Il periodico è in ottavo: il primo volume, in due parti, come si disse; la prima di pag. 208, la seconda di pag. 192; il secondo vol. di pagine 208; il terzo di pagine 414.

(5) Anche il De Renzi (*Storia della medicina*, vol. V, pag. 910-911), indica il *Giornale* dell'Orteschi come il primo periodico di medicina, e non fa cenno del giornale parmense. Di una « Raccolta » pubblicata da V. Azzolini nel 1754, a quanto afferma il Garrison, a Venezia, non ha potuto trovar traccia, e devo quindi ritenere che l'indicazione sia inesatta.

GIORNALE

MEDICO E LETTERARIO

DI TRIESTE.

VOLUME PRIMO.

IN TRIESTE 1790.

Presso Gio. Tommaso Höchenberger.

Fig. 116. *Frontespizio del primo volume del giornale del Frizzi.*

Il giornale diretto poi dall'Aglietti solo durò fino al 1795 e la sua collezione forma una raccolta interessante per la storia della letteratura medica in quell'epoca. Nell'anno 1791, cominciò ad uscire a Milano il « *Nuovo Giornale della più recente letteratura medica chirurgica d'Europa* », destinato soprattutto, come quello di Venezia, ad essere un riassunto delle pubblicazioni estere; questo giornale durò fino al 1796.

Contemporaneamente però i giornali letterari continuavano a portare articoli di medicina; così il « *Giornale letterario* » di Venezia del 1721 portava le osservazioni del medico Francesco Bernardi « intorno alla malattia di Chiara Fiorina », e in un fascicolo dello stesso giornale del 1786 si svolge una discussione abbastanza vivace fra medici e consulenti intorno a un caso di frattura del radio del patrizio Marco Zeno (6).

Quasi contemporaneamente al « *Giornale per servire alla storia della medicina* », s'iniziò a Firenze, nel 1773, una « *Raccolta di opuscoli medico-pratici* », edita da quel dott. Giovanni Targioni, che abbiamo avuto occasione di nominare, della quale uscirono sei volumi ed una « *Raccolta di opuscoli fisico-pratici* », pubblicata dallo stesso nel 1774.

Di questa raccolta uscirono ventidue volumi; essa aveva lo scopo, come si legge nell'avvertenza preliminare al primo volume, di « far conoscere in Italia dissertazioni estere ed italiane, pubblicate in altri opuscoli, ma non abbastanza divulgate ». Doveva, secondo il programma, venir fuori a dispense o volumi di 120 pagine l'uno, e così effettivamente fu per i primi 19 volumi, mentre gli ultimi tre contano ciascuno 360 pagine e furono pubblicati a distanza di due anni. In questa collezione si trovano però articoli di scienze naturali in genere più che di medicina; ciò che dimostra come, in fondo, si tornasse pur di nuovo al tipo del Giornale dei letterati, anche se la medicina esisteva nel titolo del periodico. Infatti, nei venti volumi della Raccolta non si trovano che sei articoli di medicina.

Nel 1788, a Milano, Luigi Brugnatelli iniziava la pubblicazione della « *Biblioteca fisica d'Europa* », ovvero « *Raccolta di osservazioni sopra la fisica, matematica, chimica, storia naturale, medicina ed arti* ». In questa pubblicazione, che fu stampata a Pavia fino al 1794 e della quale videro la luce ventidue volumi, comparve una comunicazione interessantissima per la storia della medicina, e cioè il primo studio di Alessandro Volta sulle cure elettriche nelle affezioni dell'orecchio (7). Negli ultimi due anni la pubblicazione del Brugnatelli

(6) Merita d'esser notato il fatto che, nelle contese, abbastanza frequenti, fra medici, il nome del paziente viene sempre pubblicato per intero. Le « relazioni di casi », stampate su foglietti volanti, e destinate quasi sempre a giustificare il medico di fronte al paziente o ai colleghi, si ritrovano in gran numero, specialmente nelle biblioteche di Venezia: anche in queste non si sottace il nome del malato.

(7) Vedi anche in Pucinotti, *Storia della medicina*, Prato, 1866, p. 371.

ebbe il titolo di « *Giornale fisico-medico, per servire di seguito alla biblioteca fisica d'Europa* ». Si era tornati, come si vede, al tipo delle Raccolte, sul modello di quella dell'abate Calogerà; ma il giornale dell'Orteschi era rimasto anche a Venezia senza imitatori.

III.

Il giornale medico e letterario di Trieste ed il suo compilatore

Nel 1790, il dott. Benedetto Frizzi cominciò a Trieste la pubblicazione del « *Giornale medico e letterario di Trieste* », stampato dal tipografo Giovanni Tomaso Höchenberger. Di questo giornale e del suo ideatore mi pare meriti occuparsi un po' più diffusamente, non perchè esso abbia una particolare importanza nella storia della medicina italiana, nè in quella del giornalismo scientifico, ma piuttosto per la parte notevole che esso ha, se io non erro, nella storia della cultura letteraria della Venezia Giulia. Il « *Giornale medico e letterario di Trieste* », poco noto certamente anche ai tempi della sua pubblicazione al di fuori dei confini della città e della regione, fu interamente dimenticato da coloro che scrissero la storia di Trieste; un solo esemplare se ne trova conservato nella Biblioteca civica di Trieste, e nemmeno in biblioteche ricchissime di periodici, come quella dell'Università di Pavia, dove il Frizzi compì i suoi studi, se ne trova memoria. Volgevano allora tempi assai tristi per la cultura e per il sentimento nazionale in queste terre, ove il Governo austriaco cercava di reprimere ogni fremito di coscienza italiana. Imperava severissima la censura, ed è del marzo 1790 appunto un decreto del Pittoni, direttore di polizia, nel quale si minacciano multe severissime e pene corporali a chi osasse diffondere stampati che non fossero stati preventivamente approvati dall'imperiale Governo. Un solo giornale ufficiale, « *L'Osservatore Triestino* », vedeva la luce e pubblicava esclusivamente notizie di fonte aulica; rari erano coloro che nella piccola città di mercatanti dedicassero il loro amore e le loro cure alle ricerche scientifiche. Il « *Giornale medico e letterario* » del Frizzi fu dunque certamente una nobile iniziativa e un tentativo coraggioso di un uomo di vasta erudizione: degno quindi di essere onorevolmente ricordato nelle pagine della storia della nostra cultura.

Benedetto Frizzi era nato ad Ostiano di Mantova nel 1757; aveva fatto i suoi studi nell'Università di Pavia (8), dove era stato allievo

(8) Sembra che il Frizzi abbia studiato profondamente anche la matematica. In una sua « Dissertazione di biografia musicale », pubblicata nel 1786, si dice « ingegnere e medico ».

di quel celebre Giovanni Pietro Frank, del quale nel 1922 fu celebrato in Germania e in Austria il centenario, e che fu a buon diritto considerato come il fondatore della Polizia sanitaria. Il Frizzi, che già giovanissimo si era rivelato facile scrittore ed oratore brillante, aveva pubblicato, certo per incitamento del Frank, nel 1788 a Pavia, una « Dissertazione di polizia medica sul Pentateuco, sulle cerimonie e formalità ebraiche », pregevole ed accurato studio di storia della medicina, nel quale l'autore, conoscitore profondo della letteratura biblica, esamina con discernimento critico le prescrizioni igieniche dell'antico testamento. Giunto a Trieste, il dott. Frizzi trovò affettuosa accoglienza nel piccolo cenacolo dei letterati cittadini e, sia perchè il piccolo nucleo dei medici che esercitavano allora la pratica a Trieste non gli sembrava potesse garantire la vitalità di un giornale puramente medico, sia perchè aveva visto fallire la bella impresa dell'Orteschi, sia, infine, perchè i suoi gusti lo portavano a coltivare la letteratura e la matematica con non minore amore che la medicina, pensò di congiungere le due tendenze in un giornale che si occupasse egualmente di medicina e di letteratura. Il primo volume del giornale è dedicato al Frank. Il Frizzi dichiara di avere intrapreso questa pubblicazione « per coltivare me stesso in questa Tiro novella » ed aggiunge « Dio volesse che i frutti di un sì infelice terreno corrispondessero alla portata di un sì grande Agricoltore ».

Il giornale uscì a distanze di tre mesi, regolarmente dal febbraio 1790 fino al marzo 1791. Il primo volume conteneva osservazioni mediche, comunicate da un « professore che ha praticato nell'Ospitale di Parma »; una lettera di un dottor Pietro Rubini, già assistente nell'Ospitale della Misericordia, il quale vantava i meravigliosi risultati ottenuti mediante l'uso della china in un caso di « vera Ascite ribelle a tutti i rimedî operativi e accompagnata da una ostinata febbre subentrante ». Seguiva poi una curiosa lettera di un medico italiano sul disegno e sulla sua influenza in medicina. L'autore, che è evidentemente il Frizzi stesso, sostiene che le « meccaniche profondità sono necessarie al certo per chi vuol comprendere le Dottrine fisiologiche », affermando che molti quadri riguardanti il nostro corpo o quello di altri animali furono mal presentati, perchè mal delineati. « Da queste mie riflessioni » — conclude l'autore — « sarei quasi tentato di consigliare le mediche Polizie a consigliare questo studio a chi pensa di occuparsi nel corso di medicina ».

Il giornale pubblica poi due sonetti del Frizzi, uno in lode di un illustre fisiologo napolitano, l'altro in occasione di una laurea medica, sonetto che credo interessante riportare, perchè è un esempio caratteristico della poesia laudativa dell'epoca.

Giovine illustre, a cui natura e l'arte
cedon suo dritto, il cui sapere e'l Merto
veloci andran con suon glorioso e certo
sovra l'ali di fama in ogni parte.
Omai triegua al sudor. Le dotte carte
ti guidaro alla meta: Or cingi il Serto
picciol premio per te. Nocchiero esperto
ammajna pur l'ardue vele sparte.
Eccoti il lido; e di procelle a scorno
carco di ricche Merci al patrio suolo,
oh diletto, farai fausto ritorno.
Già preveggo guidar mano sì degna
delle Fisiche Scienze, il mare a volo,
altri a varcar sotto la Sagra Insegna.

Il primo volume, che è di 176 pagine, contiene poi una lettera di un medico italiano intorno alla cura della febbre petecchiale, due lettere del dott. Frizzi sul valore nutritivo delle uova, che rivelano uno studio accurato delle pubblicazioni di Hoffmann e di Wasserberg ed una relazione di esperimenti pratici del Frizzi stesso. Non è priva di interesse la « lettera di un medico d'Egitto all'illustrissimo signor dott. Vordoni di Trieste », nella quale si parla di una nuova malattia manifestatasi allora, che dalla descrizione sembra esser stata una dissenteria. In un altro articolo, il Frizzi studia le teorie mineralogiche del Kirwal, facendo la recensione di un libro inglese di recente pubblicazione, ed un medico egiziano scrive di una epidemia di vaiolo osservatasi al Cairo nell'inverno precedente.

Il secondo volume porta la data del 30 luglio 1790 ed è dedicato a quel bar. de Pittoni, direttore di polizia in Trieste, del quale diffusamente parla il Casanova nelle sue memorie. Il Pittoni era certamente uomo di non mediocre cultura, amava frequentare la compagnia dei letterati e mostrarsene amico e mecenate; forse per questo, il Frizzi pensò di dedicargli il suo lavoro. Questo volume, che è di 192 pagine, contiene una serie di lettere su vari argomenti filosofici, matematici e medici. Citiamone alcuni: sul calcolo differenziale, sopra le proprietà chimiche dell'ossimele, sopra i sedimenti delle sostanze marciose, sul calcolo integrale, intorno al quale vi è una serie di dissertazioni; alcune riflessioni medico-storiche, contenenti osservazioni sulle cause di morte dell'Imperatore Enrico I e su altri argomenti; riflessioni sopra alcuni « capitoli di fisiologia » ed infine corrispondenze dall'Egitto e da Costantinopoli, e relazioni su studi eseguiti dal Frizzi assieme col Padre Visconti intorno all'analisi della carne di vari animali.

Il terzo volume pubblicato, senza data, ma certamente nel settembre o nell'ottobre del 1790, porta nel frontespizio un mutamento nell'indicazione del tipografo. Infatti, in calce alla prima pagina si legge

« in Trieste e Praga presso Giovanni Tommaso Höchenberger » (9): pare dunque che il tipografo che stampava il giornale, abbia aperto a Praga una filiale della sua libreria; certo è che questa indicazione si

Fig. 117. *Il dott. Benedetto Frizzi*, da un ritratto a stampa del 1830.

ripete nella medesima forma anche sul frontespizio del quarto volume.

Questo volume è dedicato a Padre Gregorio Fontana, professore di matematica sublime e prefetto della Biblioteca dell'Università di Pavia. Da questa dedica, come da tanti altri fatti, risulta come il Frizzi, che

(9) Giovanni Tommaso Höchenberger, nativo di Praga, era « Ces. Regio Tipografo Militare » in Trieste. Nel marzo del 1781 dovette pagare Fiorini 50 di multa, per non aver presentato al Governatore, per la censura, un sonetto. (Atti dell'Intendenza 421).

a Pavia aveva studiato ed ivi contava numerosi amici, si mantenesse con loro in relazione costante.

In questo volume, che è di 182 pagine, sono contenute molte lettere relative ad osservazioni sul valore alimentare del latte di vari animali; vi è una lettera di « Osservazioni fisiche sulle migliarie o petechie »; parecchie recensioni di libri medici, alcune corrispondenze da Parma e da altre città, una dissertazione sulla teoria dell'elettricità, qualche sonetto d'occasione, fra i quali uno di mediocrissima fattura per la morte del maresciallo Laudon e un curioso « Avvertimento medico », nel quale il Frizzi chiede che vengano costruiti dei portici e che si riservi nelle strade un « marciapiede per i passanti ».

Il quarto ed ultimo volume, che porta la data del febbraio 1791 e che è di 177 pagine, è dedicato « all'illustrissimo Proto medico e Collegio (sic!) medico di Trieste ». In esso si trovano alcuni saggi interessanti di storia della medicina biblica, dovuti tutti al Frizzi stesso e tolti in parte dalla sua opera che abbiamo già citato. È un fascicolo che si potrebbe dire di medicina storica e che dimostra come le cognizioni del Frizzi della letteratura biblica sieno tutt'altro che superficiali. Il Frizzi tratta di vari argomenti: « Della maniaca disperazione del primo uomo », « del sopore di Noè », « del morso del serpente agli israeliti e sulla medicina », « di qualche effetto miracoloso nel corpo di Mosè », « dell'irregolare moto del cuore di Giacobbe », « del male di Giobbe » e di altri argomenti biblici. Vi sono poi alcune lettere sull'elettricità e, come al solito, qualche recensione di libri e qualche squarcio poetico. Ma ciò che rende interessante questo volume è il fatto che vi si trovano quattro lettere del dottor Frank al dottor Frizzi, lettere che trattano di casi osservati da quell'insigne clinico.

Col quarto volume cessa la pubblicazione del giornale; io almeno non ho trovato tracce di altri volumi pubblicati. Il Frizzi però non cessò la sua attività letteraria. Avea pubblicato a Trieste, nel 1775, uno studio sulla « Lebbra degli ebrei », quindi stampò a Milano, nel 1809, una « Dissertazione, in cui si esaminano gli usi ed abusi degli ebrei nei luoghi sacri », e scrisse una « Dissertazione sulle leggi mosaiche, relative al pubblico diritto », stampata a Venezia nel 1811. Poi si dedicò quasi esclusivamente allo studio della filosofia e della matematica talmudica, e scrisse su questo argomento un'opera voluminosa piena di considerazioni profonde, intitolata « Oculum israelitici populi », ossia « Delucidazioni filosofiche, fisiche e matematiche su tali materie contenute nel Talmud ». L'opera fu pubblicata in tre volumi a Livorno nel 1815, e in una seconda edizione completa, per cura di Davide Frizzi, nipote dell'autore, in otto volumi usciti a Livorno dal 1878 al 1880 (Tip. J. Costa & Co.).

Alla Società Triestina di Minerva, della quale il Frizzi fu socio zelantissimo, e che particolarmente nei primi anni dell'Ottocento vedeva spesso medici illustri parlare dalla sua cattedra, il Frizzi parlò nel 1813 « Sulla epidemia morbillosa », il 10 marzo 1815 « Sui vantaggi

e sugli abusi della cavalcatura in medicina », lettura che non ci può non sembrare curiosa, quando si sappia che in quell'epoca, come osserva il Caprin, c'erano a Trieste pochissime carrozze private. Nel 1817 il Frizzi parla alla Minerva « Sulla nostalgia » e nel 1818 discorre « Sulle cause della decadenza attuale della musica teatrale in Italia », infine, nel 1819 tiene una lettura sul tema « Confronto fra l'occhio e l'orecchio ». Poi non si trova cenno del suo nome negli annali della Minerva fino al 1835, anno nel quale egli legge « Considerazioni sul romanzo storico », infine, nel 1842 egli parla « Sopra un problema dato dall'accademia delle scienze morali e politiche d'Italia ». Questa è l'ultima traccia dell'attività letteraria del Frizzi a Trieste. Sembra che in quell'anno stesso, o poco dopo, egli abbia fatto ritorno a Ostiano, sua patria, dove prese dimora e dove morì intorno al 1844 in età avanzatissima.

Nel campo del giornalismo medico, Benedetto Frizzi non fu un innovatore, ed il suo giornale, la cui fama non varcò certamente limiti assai ristretti, non può essere paragonato, nè per il contenuto nè per la forma, a quelli che lo precedettero. La sua idea di evitare le lunghe dissertazioni e portare gli argomenti in forma di lettere familiari scritte da un amico all'altro, seguendo l'esempio di un giornale veneziano, che aveva avuto grande fortuna, non era certamente da disprezzare; ma al Frizzi mancò evidentemente quell'assidua collaborazione degli studiosi, che aveva dato così grande fama ad altri giornali consimili e senza la quale non si poteva immaginare che una impresa di quel genere potesse seguitare. L'ambiente di Trieste d'allora, piccola città, ancora dedita quasi esclusivamente alla mercatura, non poteva essere favorevole al coraggioso tentativo del Frizzi.

Così, per quanto il giornale medico-letterario triestino vada certamente classificato fra quel giornalismo che il Piccioni giustamente chiamò erudito-accademico, e per quanto invano vi si ricerchi qualche traccia di quel possente movimento, che era partito dal gruppo degli enciclopedisti francesi, pure il giornaletto, fiorito modestamente, come un audace tentativo di vita intellettuale italiana a Trieste, mi pare meritevole d'essere ricordato; e se al Rossetti va tributato giustamente il merito d'essere stato il primo a dare impulso agli studi letterari ed all'attività scientifica a Trieste, il nome del dott. Frizzi pure è degno di essere citato con gratitudine, come quello di un precursore del movimento che doveva poi, in linea nazionale e politica, dare mirabili frutti, e con la diffusione della cultura italiana, malgrado tutte le repressioni del governo di Vienna, doveva preparare la coscienza nazionale. Il giornale del Frizzi, che è, come abbiamo visto, uno dei più antichi giornali medici d'Italia, è senza dubbio il primo e più antico dei periodici letterarî e scientifici della Venezia Giulia, e, dopo la sua morte, passano quasi quaranta anni prima che l'Orlandini e il Madonizza fondino « *La Favilla* », giornale letterario, al quale è riservato un compito ben più vasto e che lascia una traccia duratura nella storia della cultura letteraria della regione giulia.

IV.

La nuova èra del giornalismo medico iniziata col Risorgimento.

Al principio del secolo decimonono, i giornali medici italiani cominciano ad assumere una maggiore importanza ed una più grande diffusione. Il « *Giornale della Società medico-chirurgica* » di Parma, che va dal 1806 al 1815, occupa un posto di primo ordine nella letteratura medica italiana; è certo il primo giornale italiano che porti vere monografie originali e che frequentemente ed onorevolmente sia citato anche nella letteratura medica estera, e lo Sprengel, nella sua « *Storia prammatica della medicina* », lo nomina con molta lode.

Questo giornale, che usciva in fascicoli mensili in ottavo, fu forse il primo in lingua italiana che per la serietà degli articoli pubblicati, quasi tutti originali, meritasse veramente alta considerazione. Già nel programma, che è strettamente scientifico, esso annunzia l'intenzione degli editori di fare di esso non già una raccolta di estratti e di notizie spigolate da vari giornali senza la responsabilità degli autori, ma una raccolta di osservazioni pratiche ed una relazione delle comunicazioni tenute alla Società medico--chirurgica di Parma.

Ecco una pagina di questo programma, con la quale gli editori si rivolgono « ai Coltivatori della Medicina e della Chirurgia ».

« Una Società di Medici e di Chirurgi formata sotto la protezione del Superiore Governo travaglia in Parma già da qualche tempo a riunire e mettere in comune de' fatti, delle osservazioni e de' pensieri utili a promuovere l'avanzamento di una scienza tanto estesa e tanto difficile quant'è la *Medicina*. Tutti i risultati importanti che presenta nella pratica l'uso dei differenti presidj medici, o chirurgici, tutti i fenomeni più interessanti che l'osservazione patologica offre ad una attenta disamina negli spedali, negli ospizj di carità, nelle sale anatomiche; tutto ciò infine che può condurre a raffermare le giuste cognizioni dell'arte, o ad emendare gli errori, tutto viene raccolto e se ne forma tesoro a comune vantaggio. Trovandosi or ricca di materiali, ha stabilito sull'esempio commendevole delle più illustri società di pubblicare periodicamente le sue produzioni, e di mettere il Pubblico a parte delle sue fatiche ».

Il primo fascicolo contiene alcune pubblicazioni che anche oggi possono essere lette con interesse; così:

« Se sia preservato dal Vajuolo umano quell'individuo vaccinato, dalla cui pustola tuttora acerba si evacui la materia vaccina ». Memoria letta alla Società, il 1. novembre 1805. (La lettura era stata fatta da Luigi Colla, chirurgo).

Segue poi la « *Lettura medica* », che contiene riassunti di libri e comunicazioni, per la maggior parte stranieri.

A questo giornale, che veramente merita nella storia della letteratura medica quel posto importante che ad esso fu assegnato già dai contemporanei, ne seguono ben presto degli altri; a Milano si pubblicano le « *Effemeridi fisico-mediche* », che vanno dal 1804 al 1806, e poi, sotto il nome di « *Effemeridi chimico-mediche* », dal 1806 al 1807; nel 1808, il Flaiani comincia a pubblicare il « *Giornale medico di Roma* », che dura dal 1808 fino al 1813, ed, infine, Valeriano Brera, medico insigne e di vastissima cultura, pubblica a Milano dal 1812 al 1817 il « *Giornale di medicina pratica* ». Poi, nell'epoca delle cospirazioni e delle guerre che travagliano la penisola, il giornalismo medico italiano è ridotto a pochissime pubblicazioni sporadiche di breve durata; ed appena nel 1838, col « *Giornale delle scienze mediche* » di Torino e con quello « *di Chirurgia* » di Pavia, si inizia una rifioritura nel giornalismo medico italiano, che, col risorgimento politico della patria, comincia ad assumere un posto importantissimo nella letteratura periodica della seconda metà del secolo (10).

La nuova èra per il giornalismo medico italiano è segnata dall'opera meravigliosa di Agostino Bertani, che, dopo avere lanciato nel 1842 in Milano la « *Gazzetta medica* », nel suo programma del 4 marzo 1850 univa, come felicemente osservò il Messea nel suo bellissimo studio (11), « l'indirizzo scientifico alla nota patriottica basata sull'idea della unione e della concordia fra gli italiani ». Il Bertani intendeva formare un giornale medico federativo nazionale, suddiviso in tante redazioni quanti erano gli Stati della penisola. Ecco un brano di quella lettera-programma che non si può leggere senza commozione:

« Fummo Municipali, Provinciali; ora vogliamo essere scientificamente Italiani. Chi ci farebbe colpa di questa medica aspirazione nazionale? Forse un ardimento? Un'utopia e che mai per ciò? L'ardimento non è la prima dote per la riuscita? L'utopia! Quante divennero realtà! Se la fede ci mancasse saremmo utopisti ridicoli, colla fede, col buon volere saremmo utopisti compatibili almeno: all'avvenire il giudizio... Noi vorremmo diminuire gli ostacoli scientifici provenienti dalla nostra separazione, vorremmo intenderci meglio e facilitarci l'accordo dei nostri studi; vorremmo appoggiarci di più fra noi perchè dal nostro assieme compatto emerga sempre franca, chiara la

---

(10) Per dare un'idea dello sviluppo della letteratura periodica medica negli ultimi anni basterà citare alcune cifre tolte dalle più recenti statistiche. Charles Perry Fisher, nel bollettino dell'Associazione medica libraria americana, calcolava alla fine del 1913, che il numero dei periodici medici che allora si pubblicavano in tutto il mondo ascendesse a 1654, dei quali 630 vedevano la luce in America, 461 in Germania ed Austria, 268 in Francia, 152 in Inghilterra, 75 in Italia e 29 in lingua spagnola. H. O. Hall, Direttore della Biblioteca Medica Generale di Washington, che è la più ricca biblioteca del mondo per le sue collezioni di periodici, calcola a 1895 quelli che si pubblicavano nel 1916 e a 1240 quelli che si stampavano nel 1921. La guerra ne ha diminuito il numero di quasi un terzo. Nel catalogo generale della biblioteca di Washington sono elencati 4920 periodici medici per l'epoca che va dal 1880 al 1895, e il numero totale dei periodici conservati nella biblioteca fino alla fine del 1916 ascendeva a 8280 (GARRISON, *op. cit.*, p. 807).

(11) ALESSANDRO MESSEA: *Tre patrioti medici* (Lanza, Farini e Bertani), Casale, Tip. operaia, 1900.

idea della medicina italiana e degnamente venga rappresentata innanzi alle altre opere ».

Era il programma di un medico insigne e di un nobile patriota, degno dell'uomo che doveva al fianco di Garibaldi combattere eroicamente per la liberazione della patria e dare il primo impulso alla legislazione sanitaria italiana. Con questo programma, nel quale l'idealità della patria si associava nobilmente a quella del fervido lavoro scientifico, il giornalismo medico italiano entrava nella sua fase definitiva e degnamente assumeva il grande compito di tenere alte le gloriose tradizioni della medicina italiana.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le ricerche bibliografiche per questo studio pubblicato in parte nell'« Archeografo triestino », vol X, 1923, mi furono possibili per la cortesia, con la quale i signori de la Roncière, conservatore della Biblioteca Nazionale di Parigi, prof. Sudhoff, direttore dell'Istituto di Storia della Medicina di Lipsia, prof. Morpurgo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, vollero pazientemente accordarmi i loro consigli ed il loro prezioso aiuto. Devo alla gentile premura dell'egregio sig. Ascanio Alessandri della Biblioteca Palatina di Parma, tutte le notizie che riguardano i periodici parmensi, al dott. Zorzanello della Marciana di Venezia, alcune interessanti indicazioni sui giornali veneti, al cav. Frioli della Biblioteca Nazionale di Roma, informazioni e direttive, che mi riuscirono particolarmente utili. Infine, Camillo de Franceschi mi fu guida cortese in tutte le ricerche fatte alla Biblioteca Civica di Trieste.

Per la bibliografia mi sono valso in prima linea, per quanto riguarda il giornalismo letterario, del bellissimo libro di Luigi Piccioni: « *Il giornalismo letterario in Italia* », Torino, Loescher 1894, come di preziosissima guida. Fra le moltissime opere che ho consultato, oltre agli indici dei periodici di quasi tutte le più importanti biblioteche pubbliche italiane e di alcune straniere, (fra i quali devo nominare il magnifico catalogo di tutti i periodici scientifici esistenti nelle Biblioteche degli Stati Uniti d'America, edito dalla *Smithsonian Institution*) mi preme citare: A. Chereau, in « *Union médical* », 1857; M. Laboulbène: « *Histoire du journalisme médical*, 1670-1880 », in « *Gazette des hôpitaux* », 1880, N.ri 133, 134, 135 e 137; C. Sudhoff: « *Das medizinische Zeitschriftenicesen in Deutschland bis zur Mitte des neunzehnten Jahrhundertes* » (« Münchner medizinische Wochenschrift », 31 marzo 1903); Fumagalli: « *Bibliografia storica del giornalismo italiano* », Firenze, Carnesecchi; Garrison: « *History of medicine* », New-York 1922, e relazione in Stedmann: « *Handbook of medicine* » New-York 1915, vol. V. Infine, a proposito del « Giornale di Parma » gioverà consultare la bella pubblicazione di Henri Bedarida, dell'Istituto francese di Firenze in Archivio Storico per le prov. parmensi, vol. XXV, 1925.

Il Lazzaretto di Genova nel 700.

Dal Howard, Londra 1791.

UN LAZZARETTO NEL SETTECENTO

UN LAZZARETTO NEL SETTECENTO

L'EVOLUZIONE dell'igiene sociale e della medicina profilattica negli ultimi anni, le scoperte nel campo dell'origine delle malattie infettive e le conseguenti norme intorno alla difesa delle città marittime hanno grandemente mutato il carattere di quegli stabilimenti, ai quali è affidata la tutela sanitaria dei porti. Mentre i lazzaretti dei tempi passati erano o veri e propri ospitali nei quali si accoglievano e si curavano malati di malattie contagiose che giungevano da porti infetti, o stabilimenti nei quali si sottoponevano all'« espurgo », come si diceva in quell'epoca, le navi, le persone e le mercanzie che arrivavano per mare, e vi si facevano quelle lunghe e complicate pratiche di disinfezione intorno al cui valore noi, coi criteri che derivano dalla scienza moderna, dobbiamo restare molto scettici, ai giorni nostri, i lazzaretti delle grandi città marittime sono divenuti, o stanno per divenire, dei posti avanzati per la difesa sanitaria, nei quali si procede rapidamente, con una tecnica efficace e sicura, all'isolamento dei casi sospetti, al controllo sulle origini e sui caratteri delle malattie che si verificano, alla disinfezione dei navigli e delle merci. Senza alcun dubbio adunque, ai giorni nostri, il lazzaretto ha perduto nella sua essenza e nella sua fama quel non so che di spaventoso e terribile che aveva in altri tempi: negli ultimi anni, abbiamo avuto talvolta occasione di constatare come dei casi sporadici di malattie infettive vi siano stati accolti ed osservati e piccole epidemie sieno state troncate in sul sorgere. Ma nei secoli scorsi certamente ben terribile doveva essere la fama dei lazzaretti nell'opinione pubblica; poichè ivi si subivano lunghe quarantene, ivi venivano accolti i numerosi casi di malattie infettive che dai porti orientali affluivano in quelli delle città marittime europee e la mortalità vi era altissima e gli stabilimenti stessi costituivano per la città il permanente pericolo di un focolare d'infezioni più vaste.

La legislazione sanitaria moderna, adottando come principio le misure preventive iniziate al posto di partenza, hanno grandemente

diminuito l'importanza dei lazzaretti, che sembrano ormai destinati ad essere ridotti di numero.

Le misure legislative che preludono all'istituzione dei lazzaretti risalgono alla fine del '300, e sono da attribuirsi al terrore diffuso in Italia dalle terribili epidemie di peste che avevano imperversato nella seconda metà del secolo. Quanto severe fossero le misure sanitarie contro le navi e le merci sospette risulta dagli ordinamenti del tempo: il 27 luglio del 1377, il Consiglio della Repubblica di Regusa ordinava che le navi che giungevano da luoghi infetti dovessero rimanere a scopo di purificazione « ad purgandum » per un mese a Mercana o Ragusavecchia: persone che fossero state in contatto con individui sospetti dovevano ugualmente rimanere isolate per più di un mese. Ma ben presto questo isolamento di trenta giorni, indicato col termine di « trentina », si dimostrò insufficiente, e si ritenne opportuno di estendere la sorveglianza per un periodo di quaranta giorni. La prima vera e propria stazione quarantenaria fu eretta a Marsiglia nel 1383; dopo un accurato controllo della nave, gli uomini arrivati da porti ove dominava l'epidemia di peste venivano isolati per la durata di quaranta giorni, le merci erano esposte al vento ed al sole per altrettanto tempo.

Si giunse però dopo qualche prova al convincimento che anche queste misure non erano sufficienti, e che bisognava trovare il modo di distruggere con mezzi più efficaci il veleno pestifero. Nel 1399, il duca Giangaleazzo Visconti ordinava che in tempo di peste le porte della città venissero chiuse, sorvegliate come in tempo di guerra, e che le masserizie delle abitazioni nelle quali erano morti degli appestati dovessero venire lavate e purificate prima che ne fosse permesso l'uso. Nell'anno 1402, Gian Maria Visconti, duca di Milano, ordinò nuovamente fumigazioni di tutti gli oggetti coi quali gli appestati fossero venuti in contatto. Queste fumigazioni ebbero più tardi una grandissima diffusione e al principio del '500 esistevano in Francia appositi funzionari « aereurs et parfumeurs », i quali, sotto il controllo dei Prevosti di Sanità e con l'aiuto dei birri, attendevano all'ufficio di arieggiare e profumare le abitazioni.

Ma ben presto si manifestò la necessità di erigere appositi istituti, situati in località isolate, nei quali si potessero, direttamente dalle navi, far scendere ed accogliere persone già ammalate di peste, o sospette di aver contratto il morbo.

Venezia, travagliata fra il 1000 e il 1400, a quanto affermano gli storici, più che quaranta volte dalla peste importata dalle navi della Serenissima che dominava il Mediterraneo, edificò nel 1403 un Ospitale « dove ammetter si dovessero i poveri d'ambo i sessi afflitti dalla peste » su un'isola occupata sino allora dai frati eremitani della regola di S. Agostino, che vi avevano eretto un convento e una chiesa intitolati a S. Maria di Nazareth. Da ciò sembra sia venuto il nome italiano di « lazzaretto »; più probabilmente, osserva il Bussolini,

già direttore del Lazzaretto di S. Bartolomeo, in uno studio eruditissimo, che dal nome di Lazzaro fratello di Marta e Maria o dall'ospitale arabo di El Hazar. L'esempio di Venezia fu seguito più tardi da altri Stati e città marinare, fra le quali, in tempi molto posteriori, Trieste.

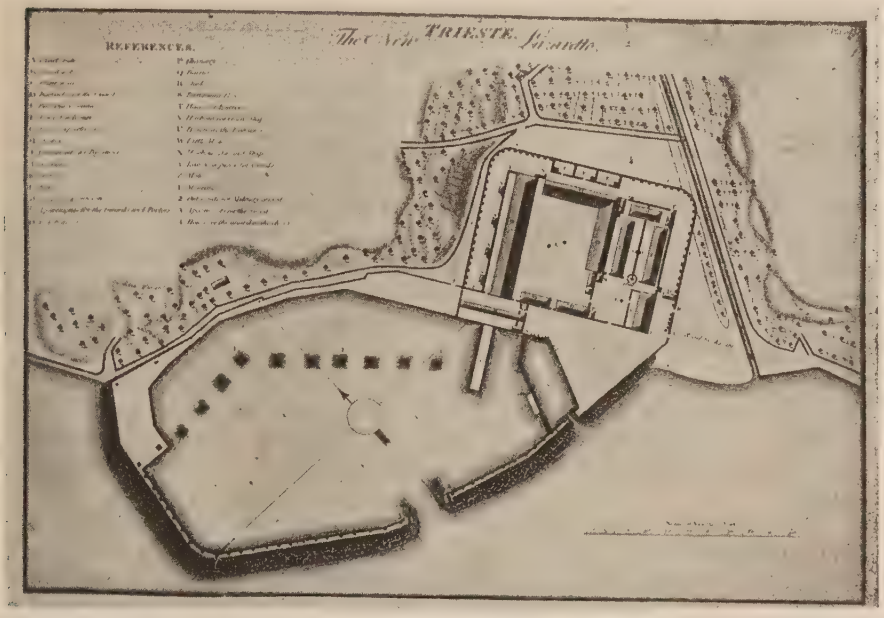


Fig. 118. *Il Lazzaretto di Trieste nel 700.*

Dal libro del Howard.

Nell'anno 1720, per cura ed ordine dell'imperatore Carlo VI, era stato costruito in riva Grumula il lazzaretto di San Carlo, ma verso la metà del secolo esso più non bastava ad accogliere i molti navigli che affluivano nella rada di Trieste. Verso quell'epoca, il commercio triestino cominciava il suo fiorente sviluppo, e nel 1768 la oligarchia di San Marco, impensierita per lo sviluppo del commercio triestino, interpellava l'istituto dei Cinque Savi alla Mercanzia per accertarsi se erano fondati i timori che essa nutriva. I Magistrati informavano il Senato con scrittura segreta, nella quale si diceva che « oltre i fatalissimi rapporti dell'ingrandimento di Trieste, notizie sempre più funeste giungono a rammaricarci riguardo al traffico e le fortunate intraprese di quel porto. Lettere esattissime di quel nostro Console comprendono il commerciale incremento del Litorale medesimo dal 1763 e si rileva da esse che di sei ditte ben sussistenti è accre-

sciuta quella borsa mercantile compresevi tre opulente compagnie... le saline al margine di detta città sono di già in gran parte otturate e ricercati a gara i fondi per l'erezione di nuove abitazioni... ».

Le informazioni dei Cinque Savi alla Mercanzia, osserva Giuseppe Caprin, nei « Nostri nonni » erano esattissime, le apprensioni giustificate, poichè i commercianti triestini avevano in pochi anni fatto rivivere il movimento economico ed iniziato il commercio con la China e con le Indie. Fu in quell'epoca che sulla spiaggia di Gretta, dove esisteva una antica Chiesa di S. Pietro, fu eretto il nuovo lazzaretto dietro i piani degli ingegneri Fremaut e Baldasseroni di Livorno. L'opera ebbe a costare all'Erario 300.000 fiorini, e fu compiuta la sera del 26 luglio 1769 allo sparo di 12 cannoni collocati sulla batteria del lazzaretto medesimo, ed al suono di trombe e di timpani. L'inaugurazione del nuovo lazzaretto dovette sembrare ai triestini un fatto della più alta importanza, una nuova e visibile prova del grande sviluppo del commercio cittadino; ed è così che ci possiamo spiegare come in quell'occasione sieno state fatte delle feste così splendide e solenni, da meritare, a quanto mi sembra, che se ne citi il ricordo, per dimostrare come il carattere gaio e festevole dei nostri antenati di quell'epoca traesse argomento a festività, che pur oggi sembrerebbero insolitamente magnifiche, per l'apertura di un lazzaretto, che pure non doveva essere, a quanto potremmo giudicare con le idee nostre, un fatto eccessivamente allegro.

Trieste, che poche settimane prima aveva salutato con orgoglio il compimento della fabbrica dell'ospitale generale e della Casa dei poveri, affermava già allora, col sentimento del popolo, come non si potesse inaugurare un fiorente sviluppo commerciale ed economico, senza la rinnovazione delle istituzioni sanitarie, senza la difesa della pubblica salute.

Che il lazzaretto di Trieste sia stato realmente tra i più belli dell'epoca, lo prova il fatto che il celebre Howard, in una sua opera rinomatissima sui lazzaretti principali d'Europa, pubblicata nel 1791 ne riportò la pianta, e ne parlò con termini di vivissimo elogio.

Il Lazzaretto di Trieste, scrive il Howard (1) è molto pulito e ben tenuto, al contrario di quello di Venezia. I pavimenti sono in legno, e il pianterreno in mattoni bianchi; le stanze sono molto bene arieggiate ed hanno un'ampiezza di diciotto per quindici piedi. Il Lazzaretto è circondato da un bellissimo giardino, chiuso da una doppia cinta di mura, vi è una conduttura d'acqua che proviene dai colli circostanti, ciò che rappresenta un notevole vantaggio.

La relazione delle magnifiche feste fu scritta da alcuni cronisti dell'epoca, e pubblicata nel 1848 dal dott. Antonio Carlo Lorenzutti, per le nozze del cav. Jacopo Prandi con la contessa Argia degli

(1) Howard I. F. R. S. *An account of the Lazarettos in Europe. London* 1791, pag. 23.

Alberti. Parve al dott. Lorenzutti di presentare così alla sposa un documento « della magnificenza dei nostri maggiori » e non si può dire che il medico triestino del secolo scorso, il cui nome è congiunto a tante istituzioni sanitarie, abbia avuto torto.

Le feste triestine si susseguirono durante una intera settimana, senza interruzione.

Nel giorno 30 luglio — a cagione del maltempo, nota il cronista — non vi fu che alla sera una commedia dell'*avvocato Goldoni*, dopo la quale nel medesimo teatro si diede festa da ballo alla nobiltà forestiera, in gran numero concorsa onde godere delle festività della circostanza. Il giorno dopo alle quattr'ore di mattina, si radunarono nella cattedrale di S. Giusto i parrochi della diocesi, il clero secolare regolare di tutta la città e mons. Aldrago dei Piccardi, triestino, vescovo di Pedena di Segna e Modrussa, col capitolo e tutte le confraternite si avviarono processionalmente verso il novello stabilimento portandovi la reliquia di S. Sebastiano. Seguivano la processione i Giudici e Provvisori della città, ed allo sparo dei cannoni del nuovo lazzaretto rispondeva la batteria del Mandracchio, mentre il conte di Heberstein, vescovo di Trieste, consacrava la cappella dello stabilimento, dedicata a Santa Teresa, in memoria della sua fondatrice. La sera — narra il cronista — il conte Presidente convitava la nobiltà a « lauto banchetto di quaranta coperti », ed alla sera poscia vi fu di nuovo commedia e quindi un brillante spettacolo pirotecnico a spese dei negozianti greci.

Ma lo spettacolo più splendido e più meraviglioso per il fasto veramente settecentesco, per il lusso e la pompa con cui si svolse, fu quello a cui assistettero i cittadini il giorno seguente. La mattina del primo agosto i consiglieri dell'Intendenza, del Magistrato civico, i consoli delle potenze estere ed i Cavalieri, si recarono insieme al Presidente al nuovo lazzaretto. C'era la lancia del Capitanato del porto in seta bianca e rosa, quella del Magistrato della Città, con tendaletto rosso ed azzurro, ornata d'argento, i cui remiganti erano vestiti degli stessi colori, con in testa berretti gallonati e fregiati con lo stemma civico. Essa portava il Magistrato, i Vicari civile e militare, ed il vice-segretario Gianpaolo de Bajardi. Era in un'altra lancia Andrea de Bonomo, cancelliere del Magistrato di Sanità ed il Priore del nuovo lazzaretto, il dott. Francesco Antonio Guadagnini, patrizio triestino. Seguiva nel pittoresco corteo la lancia della Suprema Intendenza, con padiglione di damasco fiorato in chermisino, e portava il Conte Presidente con sei Consiglieri, e poi la lancia dei « Deputati degli Stati del Carnio », e quelle del Console di Danimarca e d'Olanda, del Console del Re delle Due Sicilie, del Console Pontificio, mentre quella del Console della Serenissima Repubblica di Venezia era fregiata — per citar le parole del nostro cronista — « di gusto particolare con tendaletto azzurro arancio e chermisino, addobbato d'argento, e con remiganti elegantemente vestiti ». Via

via passavano innanzi agli occhi del pubblico attonito per l'insolito spettacolo, le lance dei negozianti di borsa, quelle della contessa D'Auersperg, del deputato dei nobili di Gorizia e Gradisca, ed un gran seguito di altre barche.

Dopo la lunga cerimonia inaugurale, nella quale cantò il celebre musicista Casati, e dopo il discorso dell'abate veneto Degrandis, il principe vescovo pontificante intonò l'inno ambrosiano, si diede lettura delle nuove discipline per il lazzaretto, e, prestato dal Priore solenne giuramento, l'intera comitiva fece ritorno per via di mare nel medesimo ordine.

Nella piazza Grande fu costruita una sala terrena ornata di verde al di fuori, ed internamente con tappezzerie di Fiandra, in cui eravi apparecchiata una gran tavola con settanta persone, dove pranzarono le autorità, i consoli ed i patrizi. Nel pomeriggio vi fu una regata di 18 barchette, dalla estremità del molo del lazzaretto vecchio fino al nuovo lazzaretto.

La regata si tenne a spese dei negozianti cattolici, e per rifocillare i regatanti si apprestò sul molo piccolo del nuovo lazzaretto una tavola per cento persone, con cibi freddi e cento anfore di vino.

La sera vi fu generale luminaria nella città ed al teatro si rappresentò una commedia con prologo intitolata: « Il tempio della fortuna », scritta per tale fausta circostanza dal « celebre poeta di S. A. R. l'Infante di Spagna, Abate Pietro Chiari da Brescia ». A teatro l'ingresso era libero per tutti, e dopo lo spettacolo si tenne riunione che durò tutta la notte, con rinfreschi e libero ingresso a chiunque era decentemente vestito.

Le feste triestine non erano ancora terminate. Il giorno dopo, la Comunità israelitica fece al popolo nella piazza del Ponterosso, una cuccagna; il Conte Presidente diede un pranzo di 30 coperti, e dal verone del palazzo municipale gettò al popolo delle medaglie d'argento, mentre in pari tempo il Magistrato civico gettava allo stesso popolo, dal poggiuolo, 200 fiorini in soldoni nuovi; dalla fontana della piazza, ornata di verde, scorreva vino bianco e nero; e la sera si chiusero le festività della giornata con accademia al casino dei nobili, commedia al teatro, illuminazione del nuovo lazzaretto e cavalchina franca a spese del Comune.

Il 3 agosto, Trieste era ancora in gran festa; vi fu nuovamente commedia al teatro e l'ing. Struppi fece erigere all'aperto nella città nuova, al di là del canale, un salone di verde, tutto illuminato a giorno, nel quale le maestranze e gli artefici che avevano lavorato nella costruzione dello stabilimento, vennero trattati e regalati con commestibili, e passarono allegramente la notte con spari di mortaretti, musiche e danze.

Così finirono lietamente le feste per l'inaugurazione del lazzaretto triestino, del quale ora non rimane più altra traccia che il portone d'ingresso. Al lazzaretto di valle San Bartolomeo, inaugu-

rato cent'anni dopo, venne trasportato l'antico portone del Lazzaretto teresiano, che rivela, per le sue linee barocche ed i fregi dorati, l'epoca della sua costruzione. Ivi è murata la lapide latina del 1769 ricordante l'inaugurazione del Lazzaretto.

Dell'inaugurazione del Lazzaretto di Santa Teresa e delle « magnifiche e dispendiose feste » parla anche brevemente, nelle sue « Croniche », il Mainati; il quale soggiunge in una noterella che non può non far sorridere noi, avvezzi ad una considerazione meno lieta e serena degli avvenimenti e delle fortune della nostra storia: « per una fortunata e *gioviale* combinazione proprio il giorno delle grandi festività arrivò in Lazzaretto a scontarvi la quarantena un bastimento di Smirne, carico di cotone e frutta », e ciò, afferma il Mainati, « contribuì notevolmente ad accrescere la comune gioia ed allegrezza ».

Una visita medica del Goldoni.

Frontespizio del IIº tomo delle Opere.
Ed. Pasquali, Venezia 1761.

CARLO GOLDONI MEDICO

Al principio del Settecento, lo splendore della Serenissima scendeva al tramonto. Era, come sono quelli della laguna nei caldi e molli giorni estivi, quando le piccole nuvole tenui sorridono in un delicato vapor d'oro, e ancora i raggi ultimi circonfondono in una luce morbida la gloria del campanile e delle cupole, un tramonto mirabile e placido, più languido che triste, troppo limpido per essere doloroso. Ancora nella festevolezza della vita cittadina, che nei caffè, nei circoli, nei palazzi, nei campìeli, nei salotti mondani fioriva sfrenatamente gaia, splendida, nella pompa delle feste, che facevano di Venezia il convegno del mondo elegante, fluiva tutta la vivacità delicata ad un tempo ed ardita, graziosa assieme e pettegola, dominavano il brio signorile e la magnifica arte del saper vivere che tanti secoli di gloria d'armi e d'arte e tanti decenni di opulenza avevano infuso nel sangue dei cittadini di San Marco.

Attraverso la stupenda ed incancellabile festa delle sue basiliche e dei suoi marmi, dei suoi colori e della sua musica, Venezia aveva visto passare, animatrice o consenziente, tutte le glorie d'Italia; aveva scolpito nella storia il suo nome in tutte le pagine più memorabilmente belle, e si avvicinava alla fine col sorriso altero della sicurezza noncurante e tranquilla, tanto sembrava impossibile che la vita non dovesse trascorrere sempre festevole e serenamente pacata, come l'acqua dei rivi che scherza appena attorno alla gondola silenziosa. Ma nella sorridente calma dei salotti era il principio della decadenza, nella oziosità voluttuosa del patriziato che si dissolveva, prossimo alla rovina morale ed economica, come tutta la decrepita società italiana di quell'epoca, la corruzione s'insinuava; ed era nella vita della repubblica, che si adagiava molle e superba, inconscia del presente e non curante dell'avvenire, nei ricordi della sua memoranda grandezza, la pace inerte e fiacca che segnava la sorte fatale della patria.

Le arti e tutta la vita intellettuale della penisola si adagiavano in un sonno che sembrava quasi letargico, e tutta la scienza si sdilinquiva, si stemperava nell'Arcadia e, come la letteratura, era imbevuta

di un filosofismo enciclopedico, e i rancidumi e le metafisicherie peripatetiche aduggiavano fino nelle radici vive e sane la nuova fioritura della scienza, così la medicina scientifica, abbandonata pur essa alla metafisica trionfante, agonizzava. Erano vive e fiere tra i medici di quel tempo le contese sulla vera essenza delle malattie, sugli umori, sui vapori ai quali si attribuiva una parte importantissima nella medicina; filosofi e metafisici, medici e speziali, professori di università ed empirici riempivano il pubblico e la letteratura di grandi dissertazioni reboanti, nelle quali le frasi latine male servivano a dissimulare la vacuità delle cognizioni.

Nella coscienza del pubblico si veniva, è ben vero, preparando, lentamente, una ribellione sorda contro medici e medicine, perchè il buon senso popolare e la rinnovata cultura delle classi medie non potevano non ribellarsi a quella ignoranza camuffata con le vesti della autorità professorale, e questa ribellione pure si ripercoteva qua e là nei gabinetti di alcuni studiosi solitari e precursori; e mentre fioriva la iatro-chimica, che faceva dipendere tutte le malattie dalla effervescenza dei sali che si trovano nel nostro organismo e le scoperte di Galileo davano animo agli iatro-matematici, che fondavano la dottrina della medicina a base di formule, Haller, il sommo anatomo, botanico, poeta, tendeva a liberare la fisiologia dalle futili ipotesi; Morgagni, gloria imperitura d'Italia, elevava a dignità di scienza l'anatomia patologica, gettando il fondamento della medicina nuova; così già si preparavano nelle università, negli studi dei fisiologi e degli anatomi, i germi della rivendicazione della scienza liberata; gloriosa rivendicazione italica, che doveva creare più tardi un'ammirabile fioritura di scienziati atti e pronti a considerare la medicina non più una filosofia metafisica, ma una scienza positiva e sperimentale. Ma, durante questo lavoro di gestazione lungo e paziente, i metafisici trionfavano, e per le piazze d'Italia pullulavano i ciarlatani, felici e temuti concorrenti dei medici.

Nel carnevale di Venezia, ad esempio, trionfo della pazza baldoria del popolo, si aggiravano fra le maschere in piazza i venditori di acque nanfe ed i cerretani, fra i quali era celeberrimo un tal Masgumieri che guariva ogni male e

dispensava a macco
sopra il balsamo greco il taccomacco.

Nelle spezierie, frattanto, si tenevano accademie letterarie, si discutevano gli avvenimenti politici e scientifici, si leggevano componimenti in versi e in prosa; tanto era trionfante la letteratura sin tra i vasetti d'unguento e le scatole di pillole.

* * *

Tali erano le sorti della medicina pratica in Italia quando Carlo Goldoni fu destinato dal padre a divenir medico.

Giulio, il padre suo, era divenuto medico quasi per caso. Uno fra i pochi che in quell'epoca avversa e fatale per la storia della me-

Fig. 119. *La cura dell'idropisia.*

Stampa olandese del 700.

dicina ne tenessero veramente alto l'onore e meritassero dignitosamente il nome di medico e di scienziato, era quel Giovanni Maria Lancisi, che fu medico e cameriere segreto di Innocenzo XI, di Innocenzo XII e di Clemente XI papi, amico di Luigi XIV di Francia, ed ebbe fama chiarissima fra gli scienziati del suo tempo. Il padre di Carlo, recatosi, dopo aver passato giovialmente e spensieratamente la sua prima giovinezza, a Roma per cercare distrazioni alle sue avventure, era stato presentato all'illustre professore della Sapienza da Alessandro Bonicelli, un veneziano amico suo; e forse per uno spirito di gioconda festevolezza, che rendeva il giovane veneziano caro a quanti lo conoscevano e che fu la più preziosa eredità che di lui ebbe Carlo, il maestro pensò ch'egli potesse divenire un buon medico e prese a proteggerlo, e Giulio, compiuto il suo corso alla Sapienza, e fatta nell'ospe-

dale di S. Spirito la sua pratica, prese la laurea in medicina e si recò per consiglio del Lancisi a Perugia. E qui il dottore veneziano, avendo l'astuzia di evitare le malattie che non conosceva ed essendo, dice il figliolo, « forse buon medico, ma certamente uomo piacevolissimo in società », divenne presto il medico alla moda, avendo saputo guadagnarsi la stima e l'amicizia delle più nobili famiglie della città. Sembra che egli si fosse fatto nome particolarmente, a quanto si può rilevare dalle memorie del tempo, nella cura delle malattie della vescica e dell'idropisia, ma quali fossero le cure meravigliose che egli intraprendeva non sappiamo, e forse è bene; certo si è che per la morte dell'Antinori, uno dei nobili suoi protettori, ed anche perchè alla delicata salute della moglie male si confaceva il clima dell'Umbria, il dott. Giulio Goldoni, nella primavera dell'anno 1721, decise di trasferirsi a Chioggia, ove non doveva mancargli una clientela ricca e numerosa. E che egli godesse realmente una fama, che oltrepassava i confini della sua patria, è cosa non dubbia. Chiamato ad Udine, vi esercitò per due anni la medicina con gran plauso dei cittadini, e Francesco Antonio conte di Lantieri e di Paratico, Gran Capitano di Gorizia ed Amministratore di Gorizia ed Aquileia, soffrendo di una cronica malattia di urina, volle avere il consiglio dell'eccellentissimo dottor Giulio, e lo trattenne nel suo castello a Vipacco dall'estate all'autunno del 1726. Soggiorno, questo, memorabile per la storia del teatro italiano, certo più che per le cure che il buon dottore possa aver prodigato all'illustrissimo signor conte, perchè in quel castello Carlo Goldoni rimise a nuovo un vecchio teatro di marionette e vi rappresentò, con successo di plausi infiniti, lo « Sternuto d'Ercole », una farsa o « bambochade », come egli la chiama, del Martelli.

Ma il dottor Giulio Goldoni aveva lo « spirito ambulatorio »; era in lui, come nel figlio, ben delineato il tipo e l'indole dell'Onorato avventuriero; e così fu che accettò nell'anno 1729 il posto di medico suffraganeo a Bagnacavallo, dove era scoppiata una epidemia di « influenza » e vi ebbe uno stipendio di 12 scudi romani al mese, che in quell'epoca poteva sembrare, anche per un allievo del Lancisi, un onorario non disprezzabile. A Bagnacavallo, il dott. Giulio Goldoni morì nel 1732, a soli 48 anni, lasciando a Carlo un'eredità ben poco più cospicua di quella che Michele Carducci, medico condotto, anch'egli poteva lasciare un secolo dopo al principe della moderna poesia italiana.

* * *

Nella vita e nell'opera del massimo fra gli autori comici nostri, l'arte esercitata dal padre doveva segnare tracce non cancellabili. Già nel 1721, il dott. Giulio Goldoni, trasferitosi da Perugia a Chioggia, aveva pensato che il figlio dovesse apprendere egli pure la medicina, e divenire il suo successore; e in attesa che egli fosse accolto quale

allievo nel nobile collegio Ghislieri di Pavia, il dottore pensò di iniziare il figlio nei segreti della pratica.

Questo episodio della vita del Goldoni, seppure non è tra i più importanti e fra i più attraenti di quelli che egli con tanto gustosa semplicità, con tanta bonaria freschezza di stile espone ai lettori delle sue *Memorie*, pure mi pare che meriti forse maggiore attenzione di quella che abbia finora trovato nella schiera quasi innumerevole dei biografi e dei critici del nostro Grande.

« Mio padre — racconta il Goldoni — disse che mi voleva applicato alla medicina, io vi aveva della ripugnanza, ma pure non ebbi coraggio di contraddirlo. Egli mi conduceva seco alle visite, mi faceva far delle osservazioni e mi impratichiva nel polso ».

« Avvenne un giorno che fu chiamato ad assistere ad una giovane, assai più bella, che onesta, la quale aveva una malattia, che io mi dispenso dal nominare. Andai io seco, come il solito, entrai nella stanza dell'ammalata, ma poco dopo mi fece uscire, e perch'io non stessi solo in cucina, venne in mia compagnia la vecchia madre dell'ammalata, lasciando solo il medico colla figliola. Oh, quante cortesie mi praticò quella buona donna! Mi invitò gentilmente in sua casa; mi disse che la giovane aveva un piccolo male, e che poteva andarvi senza mio padre. Appena mi liberai dal fianco del mio genitore tornai colà da me solo. Mi introdussse la buona madre dicendo: « Vedi, figliola, con qual premura ritorna qui il dottorino per intendere il tuo stato: si accosti al letto, dàgli da sentire il tuo polso, favorisca di sedere. Veda, esamini, osservi ». E poichè la madre, molto compiacente, se ne va, ecco il medichetto che rimane « solo con l'ammalata che era però seduta sul letto, e aveva un grazioso vestito color di rosa, con una cuffia in capo annodata sotto la gola, e con sì vivi colori, che facevano ammalare il medico. Quando ecco all'improvviso mio padre, avvisato, non so da chi, di questa mia troppo sospetta visita, e pericolosa, entra con faccia burbera e risoluta, rimprovera l'ammalata, mi prende per un braccio, mi trascina a casa e con una maniera la più patetica di questo mondo, mi corregge, mi rimprovera, mi ammonisce ». Conveniamone: il dottor Giulio non aveva torto. Per essere un ragazzo di quindici anni, il giovane assistente si lanciava un po' troppo e il castigo non poteva mancare. Di là in poi non condusse suo figlio in pratica che da vecchi ammalati informandosi prima se vi fosse gioventù in casa, ciò che naturalmente rese al figlio ancor più noiosa la medicina. Tutte le sue osservazioni — egli ci assicura — non erano che una continua critica sull'incertezza dei mali e dei pronostici e l'inutilità dei medicamenti.

Però i due anni spesi a secondar suo padre in tale esercizio, finchè cambiò l'arte medica nello studio legale, non furon pérduti perchè « qualche cosa — egli dice — mi è rimasta nella fantasia impressa e ho avuto occasione di valermene posteriormente in alcune mie commedie. Questo abito di osservare, di riflettere e di ritenere lo ho fatto

così senza avvedermene; se mi accadeva talora di sentir dei consulti, io non faceva che badare alle varie caricature dei consultanti, allo studio che essi facevano dei loro grecismi, e talora alla manifesta impostura dei loro vari suggerimenti ».

Come immaginare, infatti, un argomento più propizio alla satira, più atto ad invogliare la vena comica d'un autore drammatico che i medici di quel tempo? Il Molière non li aveva risparmiati forse perchè non sapeva perdonar loro di non aver guarito le sue infermità; ma l'autore del *Malato immaginario,* uomo raffinato e pessimista colto, sorto in mezzo ad una società eminentemente arguta, aveva potuto senza timore lanciare i suoi strali contro i medici del suo tempo, davanti ad un pubblico atto a comprenderlo, pronto a segnare con un sorriso tutte le sue celie saporite, la sua ironia mordace che colpiva nel segno; l'indole del Goldoni, il suo temperamento mite e bonario, tutto quel sano ottimismo, che riempiva la sua vita ed a cui si informava tutta la sua opera, gli impedivano di spargere nelle sue commedie quella acrimonia profonda, che non fu mai nel suo animo.

Attraverso i medici, il Molière attaccava fieramente la medicina vacua e magniloquente del suo tempo, la feriva nell'intimo, distruggendone con la satira audace gli artificiosi e mendaci edifizi; il Goldoni invece notava come al solito i tipi, li tratteggiava con la sua bonaria tolleranza, con quello spirito apparentemente conciliativo, che la sua prudenza gli suggeriva e che rendeva più efficace forse, quantunque adombrata, la critica.

Così, piuttosto che far della satira, egli scherza piacevolmente sull'ignoranza e sul ciarlatanismo di certi medici d'allora, ma, timoroso quasi d'esser stato forse troppo severo, prudente come egli ama sempre d'essere, non manca di mettere in scena anche il medico serio, coscienzioso ed onesto, quasi che la cara immagine paterna gli fosse ognora dinanzi, specchio vivo ed indimenticabile. E nella « *Finta ammalata* », che è senza dubbio una delle più gustose e più vivaci fra le sue commedie, delinea in alcune scene, alle quali il tempo nulla ha tolto della bella loro freschezza, i tipi più caratteristici di medici; vivi ritratti senza dubbio, nei quali le tinte, piuttosto che esagerate, sono smorzate dall'animo buono dell'autore.

Il Goldoni racconta nel cap. X delle sue *Memorie* che la commedia ebbe a Venezia un notevole successo; mentre invece in una sua poesia autobiografica osserva:

« *La finta Malada* » — *Che commedia sfortunada!*

ciò che pur fa supporre che il pubblico ed i medici suoi concittadini non accogliessero l'opera con soverchia simpatia.

E, giustificando l'origine e le tendenze della commedia: « Io sono figlio di un medico, sono stato medico io stesso per un istante, e condanno le inconseguenze di coloro che fanno l'elogio e la critica della medicina in generale: ho fatto comparire nella mia commedia tre

medici: l'uno onesto e prudente, l'altro ciarlatano, il terzo ignorante; queste sono le tre classi che si possono riscontrare tra i medici: Iddio ci guardi dei due ultimi; ma la seconda è ancor sempre la più pericolosa ».

Ed ecco il dott. Onesti, che rappresenta nella commedia il tipo ideale del medico buono, sincero, pieno di riguardi per i suoi ammalati, disinteressato nelle sue cure, tratteggiato con semplicità ammirabile e delicata; egli, al contrario dei suoi colleghi, comprende subito la arcana malattia di Rosaura ed, appena ha indovinato che la malattia della fanciulla è finta, che ella è semplicemente innamorata, dice chiaramente al buon Pantalone l'animo suo e lo consiglia di darle marito; e poichè la malata, una parte graziosa di donnina isterica che madama Medebac — « femme à vapeurs » come la chiama il Goldoni — recitava con grazia squisita, pretende come tutte le isteriche d'avere una qualche medicina, le prescrive con grande serietà in una ricetta latina dell'acqua fresca che esercita sull'ammalata un effetto mirabile. Tanto la autosuggestione era in voga in quel tempo. Gustosissimo è lo sdegno del farmacista Agapito, un ignorante di tre cotte, che passa il tempo in farmacia a leggere i foglietti della China e protesta contro queste prescrizioni dicendo: « Se medicate con l'acqua fresca, caro dottore, distruggerete il mio mestiere ed il vostro ». Gentiluomo e galantuomo, il medico dell'acqua fresca — la frase è rimasta nella parlata popolare — si rifiuta di curare Rosaura tosto che si accorge che la malattia non è che un pretesto per veder frequentemente « quel caro medichetto », di cui è innamorata, e tale si mantiene fino all'ultima scena della commedia, fedele a quel tipo di medico perfettamente corretto ed onesto, che l'Autore intese descrivere.

Certo, il suo sproloquio sulla diagnosi della malattia di Rosaura farebbe ora sorridere anche un profano, il quale legga che: « dalla glandola pineale escono continuamente una quantità di spiriti, i quali tengono dilatati i ventricoli del cervello »; ma chi sappia e rammenti quale fosse lo stato delle cognizioni mediche in quel tempo deve pur convenire che quella prosa, molto piana per un dottore di quei tempi, bene riesce allo scopo di far risalire con particolare evidenza la stramberia della diagnosi che il dottor Buonatesta, medico appartenente alla specie pericolosa, va spifferando, mentre il chirurgo Tarquinio, macchietta esilarantissima del salassatore, tanto frequente e tanto ferocemente sanguinario in quei tempi, va gridando ad ogni momento, come un corista d'opera, il ritornello: « sangue, sangue! ».

Eppure, anche a chi studi questi tipi è evidente come la penna del buon Goldoni non fosse fatta per la satira severa e mordace. La sua Musa sorrideva, non scherniva; egli amava il motteggio arguto, semplice, senza fiele e senza amarezza. Anche questo famoso dottor Buonatesta, tipo del ciarlatano, non è poi in fondo, nella commedia, che un gran chiacchierone e un vanitoso, che ama citare i nomi dei suoi pazienti illustri titolati, a cui piace, come abbiam detto, di far valere

la sua scienza di dubbia lega con quattro frasi latine, ma infine non è un malvagio. Nel consulto con l'Onesti è più vacuo che aggressivo, visto il risultato della cura si piega con garbo e perfino anche con un certo spirito all'evidenza; è insomma fra i ciarlatani ancora uno tra quelli meno pericolosi, perchè il commediografo gli ha spuntate le armi.

Tratteggiato appena, acutamente, graziosamente, con poche parole, nella scena del consulto, il terzo tipo di medico, il Merlino, medico ignorante, è fra quelli che non si compromettono, che hanno sempre l'opinione dell'ultima persona con la quale hanno parlato; trova il polso ottimo con Onesti, pessimo con Buonatesta, coagulato con Tarquinio, che vuol salassare a tutti i costi; è insomma un po' troppo sfacciatamente ignorante anche per un medico ignorante del Settecento, ma la sua figura bene completa quel quadretto, che è senza dubbio uno dei più felici del teatro goldoniano; quadretto, nel quale il tipo del cliente ingenuo, credenzone, che nella sua disperazione per la malattia della figliola adorata si dichiara pronto a ricorrere ai rimedi del « zavatèr » e agli « spargirici » (tanto è vero che i tipi delle commedie dei grandi maestri sono immortali), non è meno perfetto. Quanti ne aveva certo conosciuti ed incontrati, durante le sue visite col padre, quanti ne aveva visti correre per le spezierie di Venezia a chiedere i rimedi più strani e più laudati! Poichè tanto era in quei tempi divenuta pericolosa la diffusione degli specifici, che il Senato aveva dovuto dichiarare soggetto al Collegio dei medici quello degli speziali e proibire a chiunque non fosse medico o addottorato in medicina di prescrivere farmachi. Saggia legge, il cui successo però, a quanto è lecito supporre, era altrettanto quanto quello delle leggi identiche promulgate dai governi ai giorni nostri al medesimo scopo; e basti a provarcelo il fatto che il Goldoni, precursore fin del teatro modernissimo, in una gustosa scena del « *Giocatore* », accenna a certe pillole amorose di Donna Gandolfa e don Pancrazio affermano possano guarir tutti i mali e fino « imbaldanzire i giovani e ringiovanire le vecchie ».

* * *

Ma, pur schernendo i ciarlatani e le ciarlatanerie del suo tempo, ai medici il Goldoni in fondo credeva. Era forse un neurastenico, diremmo oggi, se pur si può poi veramente chiamare neurastenico un uomo che passò con serenità stupenda la vita, che dei suoi nemici, anche dei più feroci, non si vendicò mai, che del Baretti, che lo aveva insultato atrocemente, scrisse: « è un infelice », di Carlo Gozzi parlò appena nelle sue *Memorie* e solo per dirne bene, e, filosofo giocondo, ammansò il terribile Diderot con una visita; che diede sempre ragione al pubblico, anche quando esso diede torto a lui, e che avvertiva i critici, licenziando per le stampe, ottuagenario, le sue *Memorie*, di

Fig. 120. *Una visita medica nel Settecento.*

Quadro di Iakob Toorenvliet, 1641-1719.

non darsi il disturbo di scrivere delle critiche per fargli dispiacere « perchè io », diceva, « non leggo ormai che pochi libri, e soltanto libri divertenti ».

Io confesso che non mi pare veramente che ci sieno nella sua vita e nelle sue opere gli elementi sufficienti per qualificarlo, come fece

taluno, di psicopatico. Il Goldoni soffriva spesso di vapori, ossia, come diremmo oggi, di disturbi funzionali del sistema nervoso. Nelle sue *Memorie* si trovano accenni frequentissimi a questi disturbi, che lo tormentavano, lo irritavano, senza però che egli si lasciasse soverchiamente impressionare dalle sue sofferenze. Dotato com'era di un temperamento eminentemente e giocondamente ottimista, che gli aveva fatto pigliare con santa rassegnazione il brutto caso toccatogli, di ammalar di vaiolo la prima notte del suo matrimonio e di trasformare la buona Nicoletta in una infermiera dolcissima, ricordava sempre con animo grato un medico di Milano, il dottor Baronio, che lo aveva curato di un grave attacco di vapori, quando s'era ammalato in quella città un po' per le eccessive fatiche compiute per le sedici commedie, un po' per la impressione profonda che aveva prodotto in lui la morte di un comico, l'Angeleri, avvenuta a teatro durante una recita. Fu in quell'epoca che gli fu carissimo il conte Gianrinaldo Carli, capodistriano, che insieme a Federico Borromeo e Pietro Verri lo confortava della amicizia sua fraterna; fu allora che il Baronio lo curò con un apologo, che il Goldoni poi mise in bocca al suo Medico olandese:

> ... trattate il vostro male
> come un fanciullo armato che l'inimico assale;
> la spada può ferirvi se gli esponete il petto
> ma piccola difesa delude il giovanetto;
> tale dal mal potrete volendo essere oppresso
> ma la difesa vostra è dentro di voi stesso;
> se la ragion si opponga al mal che vi fa guerra
> ecco il bambino inerme, ecco la spada a terra.

Questo apologo aveva guarito il Goldoni di tutti i suoi malanni, e basterebbe questo fatto, mi sembra, per dimostrare come il suo male non avesse radici troppo profonde. Dalla sua neurastenia e dalla sua guarigione prese argomento, come da altri fatti importanti della sua vita, per una commedia. Incontrato a Colorno, mentre vi si trovava al seguito della ducale corte di Parma, il Duni, un musicista che andava soggetto, come lui, a vapori ipocondriaci, cominciò a far con l'amico delle passeggiate, e a ragionare seco lui, come sogliono fare i neurastenici, quasi sempre della sua malattia. Un giorno, il Duni gli raccontò di aver consultato a Leyden, in Olanda, il celebre Boerhave, uomo tanto noto, commenta il nostro Autore, che bastava scrivergli dalla China una lettera con l'indirizzo al signor Boerhave in Europa, per esser certi che la missiva arrivasse a destinazione. Il Boerhave consigliò al musicista italiano una cura molto semplice: montare a cavallo, divertirsi, vivere a modo proprio e guardarsi dal prendere qualsiasi genere di medicamento. Parve al Goldoni così giusta, così piena di buon senso, probabilmente anche così corrispondente al suo

stato di mente e di corpo, questa prescrizione, che egli scrisse, sotto l'impressione di questo racconto, « *Il medico olandese* », commedia nella quale sotto il nome di Monsieur Bainer è raffigurato il celebre scienziato. Vi è in questa commedia un tipo di neurastenico, un tal Gauden, polacco, che espone il proprio stato di salute descrivendo con tanta perfezione, così evidentemente, lo stato d'animo dell'uomo affetto da neurastenia, da fare di quella figura uno dei tipi più riusciti di malati che si riscontrino sul nostro teatro:

« Sentomi il capo acceso, tremo, mancar mi sento
Più non mi reggo e credo morir in quel momento,
Stendo al polso la mano, parmi non più sentirlo,
Corro così tremante, fin dove non so dirlo.
... Ma la notte, la notte è il mio crudel tormento;
Quando la sera imbruna, s'accresce il mio spavento,
Parmi che mi si stacchino le viscere dal petto,
Sei sette volte almeno forza è balzar dal letto
E se mi prende il sonno, ahi che dormir funesto,
Veggo leoni e demoni, con tremore mi desto... ».

Il Bainer, accortosi (naturalmente con una diagnosi, la cui rapidità ha del prodigioso, perchè è fatta dopo aver inteso parlare per cinque minuti appena l'ammalato ed avergli toccato il polso) che si tratta di un ipocondriaco, gli prescrive una cura morale, dicendogli che i suoi « son mali che spaventano chi teme e non discerne », gli consiglia di divertirsi, di vivere lietamente a tavola, d'andare a cavallo e di trovare un amore onesto; e il polacco, cominciando dalla fine, s'innamora della nipote del medico e se la sposa, avendo trovato medico e medicina in casa.

Certo che anche questo medico olandese, nel quale l'illustre Boerhave avrebbe durato gran fatica a riconoscere sè medesimo, è creato da quella psicologia tutta propria del Goldoni che, piuttosto che addentrarsi nel dipingere il personaggio, ne riporta fedelmente l'aspetto esterno, più che crearlo lo toglie intero dalla sua vita o dalle sue Memorie e lo inquadra nell'ambiente piccolo e gaio della commedia festevole. Pronto a cogliere i fatti salienti, gli atteggiamenti esteriori delle persone e delle cose più che intento a scoprirne con analisi acuta l'intima profondità, egli è forse appunto da quella pittura dei particolari, da quell'amore dei piccoli ornati, tutto settecentesco, dalle piccole linee, dai gesti, dalle parole che egli costruisce i suoi personaggi; è per forza di quella descrizione esteriore, diciamo anche pure superficiale, ma franca, ma schietta, che essi balzano vivi dalla scena e parlano non altrimenti, che come avrebbe parlato l'Autore. Ma pure di fronte al dottor Onesti della *Finta ammalata*, il dottor Bainer rappresenta, a parer mio, un tipo di medico più evoluto.

più progredito; egli giustifica il suo modo d'agire e di pensare affermando:

> Non istudiai soltanto Ippocrate e Galeno.
> Di medico son io filosofo non meno
> e di cento ammalati ricorsi all'arte mia
> ottanta ne guarisce buona filosofia.

* * *

Nessun autore drammatico forse descrisse così frequentemente tipi di ammalati; in moltissime delle commedie goldoniane il malato è tratteggiato con una graziosa ed ammirabile perfezione. Sono sempre ammalati di lievi malattie, si sa: il teatro d'allora, che non permetteva sulle scene nè la pittura dei vizi dei nobili, nè l'adulterio, male avrebbe tollerato che vi si portassero i paralitici od i paranoici. Il Settecento, gaio e cinico, non amava che a teatro si parlasse di cose troppo dolorose o troppo serie. Era di moda allora, osserva il Taine, essere allegri e in omaggio a quella moda dominante il pubblico si accontentava di ridere alle avventure dei sordi, a quelle di Donna Gasperina del *Campielo*, che, come nota il Goldoni, pronuncia la Z invece della S, ed è forse la prima degli innumerevoli blesi che poi pullularono sul teatro, rideva alla poltroneria di Ottavio nel « *Tutore* », ammirava l'arguzia di Filiberto, che nel « *Curioso accidente* » osserva all'ufficiale, che la sua malattia deve essere dello spirito e non del corpo; e l'altro: « voi sapete quanto fallaci sieno le congetture che si fanno per rilevare le vere cause dei mali ». Quel buon pubblico che accorreva festevole al teatro, quel pubblico, fra il quale i nobili non si peritavano di sputar sulla testa degli spettatori della platea, sotto il pretesto di essere raffreddati — raffreddore meravigliosamente guarito, come disse il Tommaseo, nel maggio del Novantasette dalle pasticche di Francia — si divertiva all'irritabilità del Padre di famiglia, rideva sfrenatamente a sentir parlare il balbuziente nelle « *Baruffe chiozzotte* ». Quanti e quali mirabili tipi! Guardate, ad esempio, una macchietta schizzata appena, lo speziale-medico Timoteo del « *Ventaglio* », che si irrita contro coloro che pretendono di trovare in una spezieria di campagna gli specifici e le essenze e sentenzia: « acqua, china e mercurio, ecco le basi della medicina », e si prepara a salassare il disgraziato cliente con un rasoio. Pochi tocchi, poche frasi: eppure la figura è viva nella sua verità semplice e stupenda.

Ma nel Settecento, in quell'epoca di sdilinquimento, di svenevolezza e di languori, i « vapori » erano alla moda. Ed egli, osservatore fedele, tende con particolare simpatia a delineare nel suo teatro tipi di donnine isteriche o di uomini irritabili, anche perchè oltre a quello di sè medesimo egli aveva sempre sotto gli occhi l'esempio dei suoi comici, tra i quali, a quanto pare e a quanto egli stesso narra,

i capricci, le dispute, le bizze, tutto insomma quello che oggi con una parola comoda si riassume dicendo « i nervi », erano all'ordine del giorno. Vedete le « *Femmine puntigliose* », piene di bizze e di ripicchi, e osservate, per rimaner nel campo dei neurastenici o dei psicopatici, quei due graziosi mattoidi che sono il Poeta fanatico e il conte Anselmo nella « *Famiglia dell'Antiquario* ». E come non deliziarsi ai meravigliosi spunti di garbata ed acuta psicologia che hanno fatto dei « *Rusteghi* » una delle più belle e più vive commedie del nostro teatro?

Così riviveva, nell'uomo di teatro, nel poeta, nel psicologo, il medico; così si riaffacciavano alla sua memoria, forse con dolce rimpianto, i lieti e spensierati anni della giovinezza, trascorsi ad impratichirsi, come egli diceva, nell'arte di Ippocrate, in quel tal modo che sappiamo; ad ogni istante, nel teatro di quell'uomo mirabilmente fecondo, sbocciano e fioriscono le memorie di quel tempo della sua vita avventurosa, dalla quale egli tolse tanto argomento alla sua opera. E' nell'« *Avventuriero onorato* », una commedia che si potrebbe chiamare autobiografica, che Guglielmo racconta di aver appreso dal padre l'arte medica e di aver esercitato la medicina a Gaeta, ed intendersene ancora alquanto, e in una scena addirittura squisita egli bene a proposito ricorda il suo passato di medico; e quando il conte di Brano gli fa, per gelosia, una sfuriata, Guglielmo gli risponde con animo tranquillo diagnosticando che « la collera in lui è prodotta da un irritamento, che fa la bile nell'intestino duodenale e nell'intestino digiuno dove bollono i sughi viziosi », presagendogli che egli finirà col morire di un colpo apoplettico; e il geloso furibondo impallidisce, porge il polso a Guglielmo, che lo trova « sintomatico e convulsivo », e finisce col prescrivergli una medicina, mentre il nobile rivale, che era capitato con l'intenzione di ammazzarlo, se ne va, sperando appena d'arrivare alla spezieria a tempo, e temendo di cader morto per istrada.

Ma ben più interessante di questo medico avventuriero ed onesto fu quello strano tipo, che egli descrisse nelle sue *Memorie*, a vivacissimi tratti. Era costui il dottor Bonafede Vitali, che si faceva chiamar l'Anonimo, e chiamava sè stesso ciarlatano; Dio sa che egli era sincero e che il nome non era applicato male. Il Vitali aveva avuto ai suoi tempi una fortuna straordinaria. Di buona famiglia, d'intelligenza acutissima, aveva ricevuto una educazione eccellente, ed era stato poi gesuita; poi si era applicato alla medicina ed aveva ottenuto una cattedra di professore alla Università di Palermo. « Era un uomo singolare », dice il Goldoni, « che aveva l'ambizione sfrenata di far valere le sue cognizioni, e poichè era migliore oratore che scrittore, aveva abbandonato il posto onorevole che occupava e s'era messo a parlar nelle piazze al pubblico; e, non essendo abbastanza ricco per contentarsi della sua gloria, vendeva i suoi medicamenti » e godeva, aggiungiamo noi sulla fede di Alessandro D'Ancona, che a questo

tipo interessantissimo di avventuriero della medicina dedicò uno studio molto esauriente, tal fama da esser chiamato dovunque vi fosse un'epidemia grave o un caso particolarmente difficile. A Verona, dove era stato chiamato per una malattia epidemica che faceva morire tutti coloro che ne ammalavano, il suo arrivo fu salutato come quello d'Esculapio in Grecia ed egli guarì tutti con delle mele appie e col vino di Cipro. La città di Verona gli conferì per gratitudine, per tale prestazione, il titolo di protomedico, ma non ne godette a lungo, perchè morì in quel medesimo anno, compianto, nota maliziosamente il Goldoni, da tutti fuorchè dai medici. Era stato chiamato spesso in consulto a Udine, a Gorizia ed anche a Trieste. Poco prima di morire, aveva ricevuto dal re di Prussia la nomina a professore dell'Università di Halle collo stipendio di cinquemila fiorini e mille ungheri per le spese di viaggio.

In mezzo alla folla di avventurieri, di empirici, di ciarlatani, che trionfavano in quel tempo, in cui il conte di Cagliostro celebrava i suoi maggiori successi, questo dottor Buonafede Vitali è certo una delle figure più singolari e più degne d'osservazione e di studio. Saltimbanco, o salimbanco come egli amava chiamarsi, non se ne vergognava, e pubblicò una lettera, che fece gran chiasso ai suoi tempi, in difesa della professione del saltimbanco o meglio dell'arte empirica dicendo che essa è la legittima medicina, che dalle esperienze prende norma, non dai medicamenti alla rinfusa; ma quelli ordina e propone che sono esperimentatissimi, e con cognizione storica dei mali giustamente li adopera, e vuole che la ragione serva all'esperienza. Massime che contengono, come ognun vede, un gran fondo di verità e sono tali da poter fare onore altissimo, nonchè a un ciarlatano del secolo XVIII, ma ben anche a un clinico dei nostri giorni; e che ci darebbero un'idea molto vantaggiosa dell'onestà e delle cognizioni dell'Anonimo se non sapessimo poi che le medicine tanto esperimentate e tanto raccomandate erano per esempio il liquore di lumache pestate per la gotta, la polvere di scorpione per i calcoli, lo spirito di formiche per l'apoplessia, l'olio di lucertola per l'ernia, e via di questo passo. Malgrado, o diremo meglio, in grazia a questo arsenale di medicamenti e di chiacchiere, felicemente commisti, l'Anonimo era riuscito a conquistarsi la fama del più gran medico dei suoi tempi e la simpatia vivissima degli ingegni più illustri, chiamato e riverito dai dogi di Venezia e di Genova, dai granduchi di Toscana, dal re Carlo XII, dal papa Innocenzo XIII, che era stato abbandonato da tutti i medici e che egli guarì, da Luigi XIV di Francia, che lo chiamava amico suo e gli inviava preziosi doni. Fu amico, infine, anche del Goldoni; poichè dalla compagnia di comici che viaggiava col Vitali e che recitava la commedia sulle scene, dopo averla recitata sulle piazze, distribuendo al pubblico, che portava i fazzoletti pieni di monete d'argento, vasetti di pomate e scatole di pillole, il Goldoni fece recitare con gran successo il « *Gondoliere veneziano* », la sua

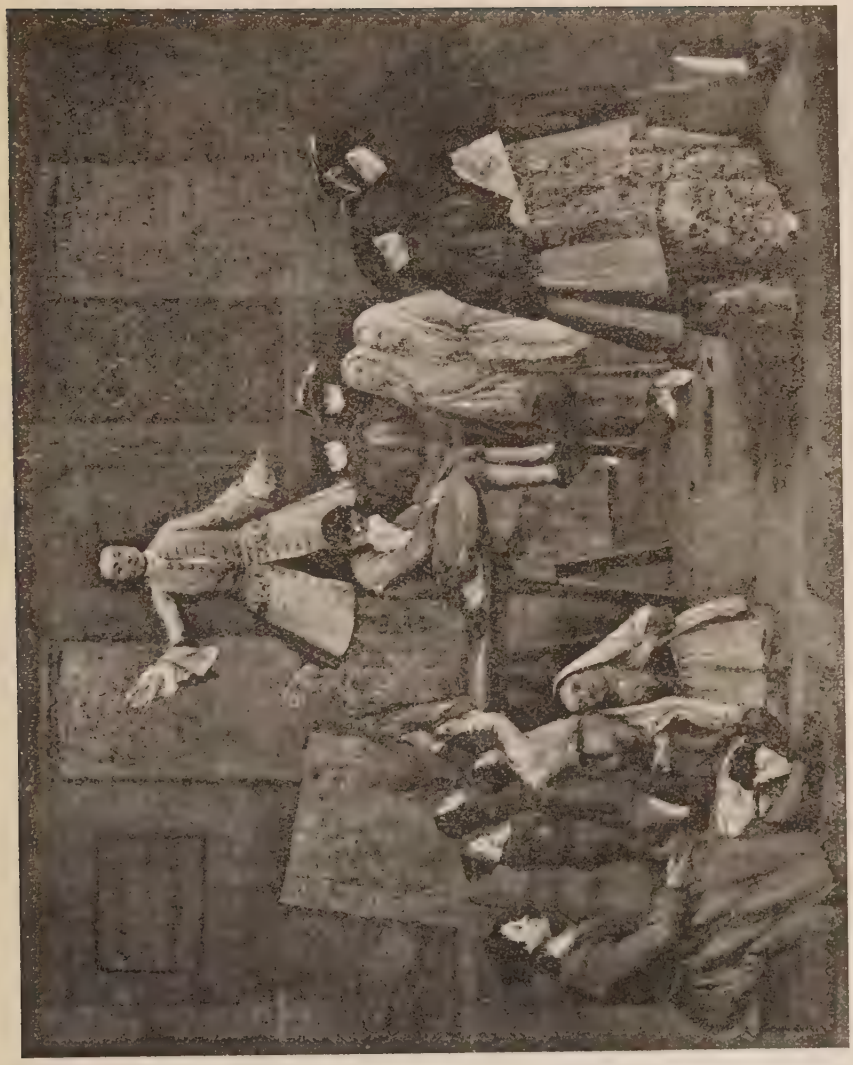


Fig. 121. Pietro Longhi. *Il Cavadenti*.
Pinacoteca di Brera, Milano.

prima opera comica, e quegli stessi, ai quali l'eccellentissimo Anonimo aveva spacciato le sue medicine meravigliose, stavano poi ad ascoltare con animo intento, dimentichi dei loro malanni, la commedia. Quale era il miglior comico, il medico ciarlatano o l'avvocato commediografo? E quale dei due era il miglior medico?

Ma a questo genere di medici non prestava fede il Goldoni; il suo buon senso pratico, la sua sana prudenza lo tenevano distante da loro. A Milano, consultò l'Anonimo scherzosamente tanto che quegli capì il latino e gli offerse la cioccolata, ma seguiva le prescrizioni del suo Baronio. Cercava egli nella medicina, come nella vita, le cose buone e semplici; amatore della tenera affettuosità della casa, delle semplici e care consuetudini famigliari, quando nelle commedie gli capitava il destro di parlar di medicina o d'igiene, lo faceva a modo suo con la parola bonaria dell'uomo del popolo, col consiglio ispirato al sentimento profondo, all'affetto vivo e sagace di un padre; senza alcuna di quelle disquisizioni mediche, alle quali ci hanno abituati, con dubbio vantaggio della scienza e ipotetica soddisfazione del pubblico, alcuni moderni autori drammatici. Ecco, per es., ne « *Le donne de casa soa* » sono alcuni versi, che per la loro giusta assennatezza potrebbero essere con vantaggio ripetuti oggi ancora e sempre a tutte le mamme. Dice Bettina nella commedia, parlando con la sorella:

Se gavarò puteli me li voggio arlevar
se el cielo me dà grazia de poderli lattar;
perchè, sorela cara, dele volte se imbatte
de darli a dele nene che gh'a cattivo latte.
I deventa malsani, e quel che da più pena
xe che i chiappa col latte i vizi della nena.

ANGELA: Certo se la razon considerar se vol,
gh'a l'obbligo la mare de farlo co la pol
el cielo per latarli ne da quel che bisogna.

BETTINA: E pur ghe ne xe tante che a farlo se vergogna
e de quele saveu? che no ha pan da magnar,
eppur no le se degna, ste sporche, de latar.

ANGELA: Saveu perchè, sorela? perchè le ga paura
de vegnir vecie presto, de far brutta figura,
le ga gusto a sentirse a dir che le xe in ton
co le ga dela carne ghe par de parer bon;
ma po co i fioi xe grandi no i ga gnente de amor,
la mare se destruze de rabbia e de dolor,
onde xe megio sempre latarli da so posta.

Si potrebbe immaginare una più briosa e vivace difesa dell'allattamento materno? Io credo col Musatti che basterebbero questi versi a dimostrare come fosse nel Goldoni, che i suoi nemici ebbero il coraggio triste di tacciare d'immoralità, l'animo di insegnare il bene, sempre e soltanto il bene.

* * *

Così, ricercando in tutta l'opera del Goldoni, noi vi troviamo la traccia indubbia del suo attaccamento alla medicina, della sua stima per i medici intelligenti ed onesti; e la sua tendenza a far un poco sempre da medico egli stesso, come quando nel capitolo XXXIII delle sue *Memorie* racconta diffusamente il sistema da lui seguito per vivere a lungo, e consigliatogli dal dottor Robert, medico della Facoltà di Parigi (il cui trattato sulla vecchiaia il nostro Goldoni afferma di aver studiato attentamente « perchè » egli dice « i nostri medici per solito ci curano quando siamo ammalati e cercano di guarirci, ma non si occupano del nostro regime di vita quando siamo sani »). Specialmente nella età avanzata, egli conduceva una vita molto regolare. Soffriva talora d'insonnia, ma anche contro questo disturbo aveva trovato un rimedio molto semplice: un sonnifero che non aveva mai fallito il suo scopo. Ed eccovi senz'altro la ricetta goldoniana. Avendo una volta immaginato di fare un vocabolario del dialetto veneziano, ed essendosi accorto che questo lavoro era estremamente noioso, approfittava delle sue facoltà narcotiche e prendeva a caso una parola della sua lingua materna, traducendola poi in toscano ed in francese, e continuando questo lavoro; alla terza o quarta versione era sicuramente addormentato. « Un'idea che vi dà noia », così spiega egli il fatto, « deve essere sostituita con una idea opposta od indifferente; calmate le agitazioni dello spirito, i sensi si tranquillizzano ed il sonno vi assopisce. Ma questo rimedio — ed eccovi il medico Carlo Goldoni che fa capolino col suo innato buon senso — « per quanto eccellente esso sia, non potrebbe essere utile a tutti; un uomo troppo vivo e troppo sensibile non vi riuscirebbe, poichè è necessario avere il temperamento di cui la natura mi ha favorito ».

Ecco un altro punto che ci fa pensare che i disturbi neurastenici, di cui egli soffriva, non fossero troppo gravi; mentre la descrizione molto esatta, che egli ci fa di alcuni attacchi di palpitazione cardiaca ai quali andava frequentemente soggetto ci fa ritenere di poter concludere con sicurezza che egli soffrisse nella sua vecchiaia di una grave affezione del cuore e delle arterie ed è probabilmente a questa malattia, che si deve attribuire la perdita di un occhio, dovuta, a quanto si può immaginare, ad una emorragia e sopportata con la solita filosofia, tantochè, accortosi un brutto giorno, mentre si recava in carrozza a Versailles, d'esser divenuto cieco di un occhio, egli pensò che questo piccolo inconveniente gli avrebbe dato noia al tavolino di giuoco, dovendo star sempre vicino al lume e potendo difficilmente cambiar posto.

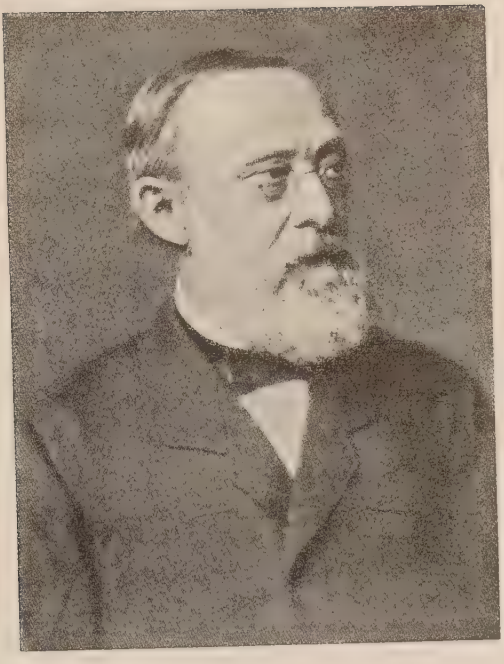
Quale uomo egli sia stato e quale sia stata la sua opera purificatrice nel teatro italiano, quali titoli egli abbia alla riconoscenza della nostra gente, io non saprei qui esporre senza ripetere cose da

ben altri dette e bene altrimenti; ma se è vero ciò che tutti i più illustri critici del Goldoni affermarono, ciò che la nostra anima di italiani profondamente sente, che egli fu un fine e garbato psicologo, un osservatore sagace della vita e dell'anima, non credo si possa a ragione sottacere che forse una parte nello sviluppo di queste qualità sue ebbe la medicina. Medico fu veramente il Goldoni; ben più medico che quando quindicenne curava le giovani ammalate di suo padre, egli fu, nel senso più vero e più ampio della parola, quando diagnosticando con arte sicura, con spirito sereno, con pacata filosofia i piccoli dolori e le grandi miserie dell'anima umana, indicava anche, ottimista incorreggibile, il pronto rimedio che il suo buon senso, la mitezza del suo animo e la sua esperienza personale della vita gli suggerivano. Eccoli in tutte le immortali commedie, che formarono la semplice e squisita gioia dei nostri nonni e che a noi nipoti sorridono ancora, come una dolce e tenue memoria, come un caro accenno ad un tempo lieto e sereno, come una famigliare melodia, eccoli tutti i consigli della sua medicina semplice, onesta e bonaria, ecco lo specifico, che egli in tutte le sue commedie raccomanda e prescrive: il buon senso, del quale egli fu in quell'epoca il banditore primo e sommo; buon senso pratico e salutare, del quale sembrava che l'Italia avesse perduta la memoria. Alla morente grandezza della repubblica veneta fiorirono, ultime rose soavi, le sue commedie: alle squille di bronzo che dovevano violentemente risvegliare la coscienza dell'umanità, la sua opera fu un delicato ed armonioso preludio; e per questo non senza ragione gli uomini dell'Ottantanove, che avevano votato la morte di Luigi Capeto, poterono salutarlo come uno dei precursori della Rivoluzione francese e ritenerlo meritevole che dal denaro della repubblica venisse pagata quella pensione, che un re gli aveva decretata; per questo egli meritò che il signor di Voltaire lo chiamasse il liberatore dell'Italia dai Goti.

La memoria della sua opera è legata indissolubilmente alla nostra storia, più ancora alla nostra anima stessa; i suoi tipi sono vivi e freschi, ancora pieni di una morbida e leggiadra galanteria, come se un pennello divino ne avesse dipinte, con colori non cancellabili, le tracce; ed è un sorriso un po' triste, un po' melanconico che ci assale al ripensarvi, come un accenno tenue ad una letizia semplice e lontana, perduta, che non potremo ritrovare mai più. Come i suoi avvocati onesti, le sue servette amorose, i suoi negozianti integri, i suoi giovanotti scapati, i suoi vecchi avari, le sue donne pettegole, così i tipi di medici e di ammalati, che egli ci ha lasciati nel suo teatro, completano nella pura, perfetta consonanza euritmica il mirabile quadro della vita italiana nella sua epoca. I suoi tipi di ammalati si lamentano in ben altro modo di quello che è caratteristico per gli ammalati e i sofferenti sul teatro moderno, poichè, come altrimenti si sorride, così altrimenti si piange. I suoi tipi di medici son tutti tracciati con una benevola simpatia bonaria da colui che ebbe del

medico buono le doti più notevoli e più significanti: la bontà pura dell'animo, l'acutezza della diagnosi, l'ottimismo felicemente persuasivo.

La società malata del suo tempo, la società « più bella che onesta » si presentò a lui, come la giovane ammalata della sua prima avventura, sorridente, allegra, tutta lieta, tutta fronzoli, quantunque celasse lei pure una malattia grave e profonda, che « io mi dispenso dal nominare », e il caro medichetto ne intraprese la cura a suo modo con la sua filosofia semplice e pacata. Egli non poteva, nè doveva, aver l'ardimento di Shakespeare, nè la vena satirica di Molière: doveva essere quale il suo temperamento schiettamente e serenamente italico e il suo franco buon senso lo additano alla nostra ammirazione affettuosa. Egli fu, in quell'epoca, in cui l'umanità tentava appena di avviarsi alla conquista delle più alte verità, il medico giocondo della società e del teatro italiano, che dovevano più tardi avere da Vittorio Alfieri e da Ugo Foscolo la cura più energica e più radicale dei loro mali gravi e profondi.



Rodolfo Virchow

L'OPERA DI RODOLFO VIRCHOW

L'OPERA DI RODOLFO VIRCHOW

In una giornata di settembre nella quale una nebbia pesante incombeva sulle cose e sugli animi, trent'anni or sono, intorno alle torri grige del Kremlino, sogno titanico plasmato nel marmo, si aggiravano pieni d'uno stupore quasi mistico e di un'ammirazione quasi paurosa, molti fra gli ospiti, che Mosca aveva solennemente invitati e regalmente accolti ad uno di quei congressi internazionali medici, che si potrebbero giustamente definire le fiere periodiche della scienza. Nessuno di noi sapeva o poteva sottrarsi del tutto all'azione dell'ambiente, e sembrava salissero, dalle cose che ci circondavano, delle memorie che facevano agghiacciare sulle labbra il sorriso ai più allegri e morir l'epigramma in bocca ai più scettici: frammenti forse di racconti uditi e di storie lette, di descrizioni fantastiche e di romanzi di avventure, brani di Giorgio Kennan e pensieri di Leone Tolstoi, gemiti di Dostojewski e sogghigni di Massimo Gorki; tutta insomma quella folla di idee confuse e disperse nel crepuscolo della subcoscienza, che tornano alla mente slegate o legate nel più strano dei modi, quando le rievocano un fatto, un momento, una parola.

Ai nostri piedi, verso la pianura immensa ed interminabile, nella quale la città imperiale e santa si adagia, si disegnavano appena appena, nell'aere denso, i contorni delle cento e cento cupole, belle e strane nella loro architettura quasi infantile e nei loro splendidi ornamenti sovrabbondanti. A noi, capitati lassù, sembravano quasi, quelle cupole dorate e appena visibili, le misteriose pietre miliari di una strada di cui ci saremmo affaticati invano a discernere mai il percorso: e ci sembrava quasi — certo era l'illusione dei sensi — che su dalle chiese, dalle vie, dalle piazze della città addormentata e silente sorgesse verso le chiese, verso le torri, verso il palazzo una sola e grande voce, fatta di mille voci di dolore, di preghiera, di rimpianto: come se a quel punto, che nell'anima del russo credente rappresenta l'altissimo degli altari e il più inviolabile dei templi, convergessero tutte le preghiere e le aspirazioni e tutte le miserie e le sofferenze di un popolo immenso in un unico soffio di passione, in un supremo slancio

di fede. Le campane cominciarono a suonare, e giù come a un richiamo, le campane di cento chiese risposero: e c'era nel suono un non so che di tragico e triste, di pesantemente grave.

La chiesa meravigliosa di Vassili Blegoroff, che parve a Teofilo Gautier una gigantesca madrepora, si drizzava presso di noi, piena di ricordi di sangue e sembrava evocare la figura paurosa di Ivano il Terribile; e lì presso un'altra chiesa e un'altra e un'altra ancora a ricordare una fede o una speranza, un trionfo della violenza o uno sprazzo di rivolta: tutta insomma nei suoi momenti più tragici e più tristi la storia di quella Russia di cui in ogni momento lassù è scritta una data o una pagina. Così sui nostri spiriti, in quell'epoca che ora sembra tanto lontana, in quel tempo in cui la nota russa dominava tutta la letteratura, incombeva l'immagine paurosa di quella Russia grande e terribile, racchiusa nel palazzo dalle insuperabili mura. Ad un tratto, la porta del palazzo imperiale si aprì e la sentinella salutò rigida e fredda. Salutò un piccolo uomo, dalla barba grigia, dall'aspetto stanco, quasi curvo sotto un peso enorme, dagli occhi brillanti e vivi dietro le grandi lenti. Nella piccola folla poliglotta dei medici raccolti in attesa passò un fremito di meraviglia e di gioia, tanto tutti avvertirono, immediatamente, che cosa significasse vedere Rodolfo Virchow passar quella soglia.

Il senso del fatto, che il principe del libero pensiero fosse stato salutato ospite gradito ed accolto con alti onori nella cittadella dell'autocrazia, ci apparve chiaro; l'incontro del grande scienziato in quel luogo sembrò più che un semplice incidente e la sua persona, circonfusa di un'aureola di grandezza, ci apparve persona prima del dramma storico presente. Infatti, non ebbero forse nel secolo decimonono più tenace e più vittorioso nemico il pregiudizio, la speculazione fantastica e la teoria mistica di Rodolfo Virchow. Seguendo la via che forse la massima, certo la più italianamente limpida fra le menti italiche, Galileo, aveva divinato, armato dell'idea, che un grandissimo fra i nostri maestri più grandi, il Morgagni, aveva foggiato, Virchow tese il suo sforzo ad abbattere sintesi fantastiche e concezioni utopistiche e tutto quanto accarezza il sentimento ed offende, perchè non accontenta, la logica. La verità assoluta e la scrupolosa esattezza del metodo furono le leggi prime nelle sue ricerche e il segreto del suo successo sta nel non aver patteggiato mai, nè con la sua coscienza di uomo, nè con la sua onestà di pensiero. Ecco quanto bisogna tener presente per poter valutare giustamente tutta l'importanza della sua opera.

* * *

L'attività di Rodolfo Virchow cade in una di quelle grandi epoche storiche che siamo avvezzi a chiamare di transizione. Innanzi a una innovazione grande che cerca di travolgere con sè il suo passato, disse mirabilmente Giovanni Bovio, l'umanità tutta sembra sia attraversata

da un soffio di dubbio. Appena appena nella prima metà del secolo scorso la filosofia cominciava a vincere lo spirito della scolastica, rendendo vittorioso il sistema di Galileo e di Vico e un alito innovatore passava, presagio di tempesta, mentre si preparavano e maturavano gli eventi dell'anno memorabile. Ma nella medicina era ancor un tempo che ai più giovani sembra ora tanto tanto lontano da dover ricorrere ai libri dimenticati per credere alla verità della sua esistenza in un passato così prossimo a noi.

Le idee degli scienziati della prima metà del secolo XIX intorno all'uomo e alla specie, intorno all'essenza ed alla guarigione dei mali non erano gran che dissimili da quelle di Galeno e di Ippocrate, anzi, per sommi capi ne derivavano. Come Aristotele era stato per tredici secoli il maestro di color che sanno, così fino al secolo decimosesto Galeno era stato l'unica fonte per lo studio della medicina; ma, mentre Copernico aveva distrutto il sistema geocentrico, il sistema antropocentrico, che consisteva nel riguardare l'uomo centro del mondo creato, dominava ancora malgrado i primi studi di Vesalio, Eustachio e Morgagni. Viveva ancora e fioriva la teoria della patologia umorale che attribuiva a diversi umori, a succhi misteriosi la parte più importante nella genesi delle malattie. Augusto Comte imperante, la teoria naturale filosofica dominava la medicina. Ammessa come una verità inattaccabile la creazione dell'uomo ad immagine di Dio, quest'idea dominante passava, come un filo rosso nella tela, in tutte le deduzioni e, inceppando la ricerca, signoreggiava in tutti gli argomenti. Ed era saldissima la convinzione che l'uomo fosse il supremo degli animali creati ed era, nell'idea di tutti gli scienziati e filosofi, profonda e salda fede che una differenza intima, assoluta ed incancellabile esistesse fra l'animale uomo e tutto il resto del mondo vivente; e dividendo ancora come due cose che non avrebbero mai potuto avere che un nesso incidentale lo spirito dalla materia, il corpo dalla psiche, si almanaccava in lunghe e sottili disquisizioni teoriche sulla natura e sull'origine e sulle qualità di questa, senza tener conto di quello e una quantità di parole più o meno belle e di studi quasi sempre poco utili, spesso dannosi, tendevano a mascherare, più o meno felicemente, l'ignoranza di un'immensa quantità di cose e la paura del vederle sortire dal buio del mistero.

Ma già Carlo Darwin, alfiere e profeta, lanciava la prima violenta sfida nel mondo scientifico minacciando di scuotere tutta l'antica idea fino nelle sue radici più profonde; ed era il primo ad aprire la via, per la quale Rodolfo Virchow, innovatore più prudente e più sicuro, doveva portare nella patologia, nell'anatomia, nella biologia, leggi nuove e tali da mutare interamente i principi e le considerazioni della scienza moderna.

* * *

La nostra scienza, disse Ippolito Taine con un'immagine felicissima, è una specie di libro strappato, cancellato in vari punti, con dei capitoli qua e là mancanti, con delle pagine che non fanno seguito. Ma, a misura che crescono le nostre investigazioni e si perfezionano i nostri metodi di ricerca, le lacune si vanno colmando, i capitoli si scrivono: e questo è certo un risultato trionfale del metodo di osservazione che fu la più bella gloria del secolo passato; ora, nella storia della patologia e della biologia, Virchow ha scritto incancellabilmente il nome. Ma sarebbe vano ed inutile tentativo il voler assegnare l'opera di quest'uomo soltanto al campo di queste due discipline. In tutto quello che egli ha fatto nella scienza, nella morale, nella politica egli si rivela eminentemente pratico, direttamente umano e la sua opera è così molteplice e così vasta ed è così multiforme il suo ingegno, che chi analizzi la sua opera si chiede ad ogni passo se debba maggiormente ammirare la sua perspicacia o il suo carattere, la sua salda fede politica o la sicurezza dell'analisi scientifica, la sua arte d'oratore o i suoi meriti di incomparabile maestro.

Dal momento in cui il giovane Virchow entra assistente all'Istituto anatomico della Charité, il grande ospitale di Berlino, comincia la parte critica e quasi demolitrice della sua opera: nella quale egli procede con un impulso iconoclastico, con un animo deliberatamente rivoluzionario. E ciò non può meravigliare chi sappia come egli sia stato allievo, all'accademia di Berlino, di Giovanni Müller, che ancora oggi viene giustamente considerato uno fra i più grandi biologi di tutti i tempi. Maestro riverito e caro a tutti i suoi scolari, egli ebbe ad allievi tutti o quasi tutti coloro che furono i principi della medicina nella Germania della seconda metà del secolo scorso: fra questi basti nominare Haeckel, Helmholtz, Dubois-Reymond, Brücke e Henle. Del suo maestro, Virchow così scrisse: « Non si può parlare di una scuola di Müller, se scuola vuol dire proclamare dei dogmi; egli non insegnava mai ».

Nel 1844, Virchow compie il suo primo studio sulle infiammazioni delle vene ed è sua una prima scoperta, che doveva essere della massima importanza per tutti i posteriori studi sulla patologia del sangue. Seguirono poi gli studi sull'embolia e la trombosi delle arterie e sull'infezione settica: quindi scoppia il suo attacco contro le teorie di Rokitansky, il geniale fautore della teoria umorale, e con ciò egli ritiene di aver definitivamente non solo vinto il dogmatismo imperante, ma fissato, per sempre, l'indirizzo filosofico naturale della medicina. Il metodo dell'osservazione immediata assurge alla dignità di unico principio, abbattendo il dogmatismo: e innanzi al coltello dell'anatomo e innanzi allo studio dell'osservatore, idee e teorie antiche si sfa-

sciano, e speculazioni e preconcetti cadono, senza lasciar traccia di sè, nell'ombra e sembrano scomparsi per sempre.

Il microscopio diviene nelle mani dello scienziato l'arma terribile e nello stesso tempo il controllo severo di ogni asserzione nuova, di ogni ardita ricerca: la pietra di paragone alla quale non possono resistere, perchè la sua onestà è immutabile, nè transazioni nè ipotesi. Il cranio e lo scheletro diventano piuttosto che l'oggetto di una paura fantastica e di un sentimentalismo isterico, la base sicura delle nuove ricerche antropologiche, di misurazioni e di esami infiniti, di cui nessuno prima sospettava la possibilità. La medicina diventa d'un tratto una scienza positiva, naturale: il medico abbandona tutto il suo armamentario di misteriosità, di frasi oscure, di asserzioni dogmatiche, per aprire la mente e aprire bene gli occhi all'osservazione e alla critica di tutti i sistemi anche i più autorevoli, e di tutte le tradizioni anche le più antiche: ed ecco il vantaggio enorme e sensibile a tutti: la terapia, il metodo cioè della cura e della guarigione della malattia, da empirico diventa induttivo. Non bastano più nè la chiarezza della logica, nè l'acutezza dell'ingegno per assicurare il valore di un'osservazione; è necessario il controllo dell'esperimento. E al caso non si attribuisce più in medicina nessun diritto e non si riconosce alcun merito; ma si chiede e si vuole, sulla base sicura dell'esperimento, la conseguenza definitiva. Senza lo studio sperimentale non esiste la medicina: nessuno ha il diritto di mettere mano su un ammalato senza avere studiato esattamente e conoscere a fondo l'effetto possibile della cura ch'egli intraprende e le cause di questi effetti e i fenomeni che ne accompagnano lo svolgersi: ecco riassunte in poche parole le basi delle idee che Rodolfo Virchow portò, ognuno può immaginare con quanto successo, nella medicina moderna. Cinque anni appena dopo le sue prime pubblicazioni, sale al massimo degli onori al quale può arrivare uno scienziato, la cattedra universitaria. Da Wuerzburg viene ben presto chiamato a Berlino e comincia una nuova e feconda èra di studi.

* * *

Già nel 1838, Schleiden aveva gettato le basi della dottrina della cellula, pubblicando la sua famosa opera sugli studi microscopici intorno all'accordo nella struttura e nello sviluppo delle piante e degli animali. Giacomo Schleiden era una strana figura di scienziato. Dopo essersi dedicato agli studi legali ed essere già inscritto nell'ordine degli avvocati di Amburgo, si sentì così malcontento della nuova professione che nel 1831 tentò di ammazzarsi. Guarito, pensò di aver ucciso il legale, non l'uomo: e per fortuna sua e della scienza divenne botanico. In quell'opera dello Schleiden si riscontrano i principi della teoria cellulare: Teodoro Schwann anatomo li continuò e dimostrò che i tessuti animali sono tutti senz'eccezione composti di cellule. Gli scolari di Purkinje dimostrarono come l'epidermide, che

fino allora si era creduto fosse una secrezione indurita della cute, non era altro che un tessuto organizzato composto di cellule nucleate.

E Henle e Purkinje investigarono la struttura della glandola e del fegato aprendo alla medicina sempre nuovi orizzonti, svelando poco a poco i misteri dell'essere e della funzione degli organi vitali e, infine, Teodoro Schwann giunse alla conclusione che il mondo animale, nella sua struttura organica, è perfettamente identico al mondo vegetale, e che in entrambi, tutti i tessuti che vi si trovano sono composti in ultima analisi di cellule, di organismi elementari, in altri termini che la cellula è l'elemento primo di tutte le formazioni organiche.

Ma questi erano gli studi individuali, i lavori primi, ai quali mancava ancora per dar loro valore assoluto, valore pratico tale da renderli leggi, l'impronta di un uomo di genio. Virchow cominciò a studiare passo per passo la vita della cellula, la sua genesi, i suoi principi, le sue degenerazioni, l'origine e la distruzione dei tessuti e da questi studi derivò l'affermazione che tutte le cellule nuove sono figlie di cellule antiche, e formulò il principio: *omnis cellula e cellula*. La scoperta fu così geniale nella sua semplicità e divenne così rapidamente patrimonio di ogni individuo ragionante, che l'uomo moderno colto non può quasi concepire che si possa pensare differentemente. Quando Virchow giunse a comprendere che la cellula visibile sotto il microscopio era identica a quella unità vitale che la mente fatidica di Aristotele aveva sognato e Leibnitz aveva intuito, uno dei più grandi e più decisivi progressi era stato fissato per la scienza positiva e uno dei più solenni trionfi del metodo positivo sul metodo speculativo era celebrato.

La cellula è il primo e il più semplice di tutti gli organismi; la vita in tutte le sue forme e in tutte le sue manifestazioni è inerente alla cellula. La teoria della generazione prima, della germinazione senza germe, del passaggio dalla vita alla morte rovinarono clamorosamente, la nuova idea conquistò tutti i campi della biologia: il principio della perpetua continuità della vita penetrò nella fisiologia, nella zoologia, nell'embriologia, e spiegò una folla di problemi che sembravano condannati a rimanere per sempre insoluti: e la più bella delle scoperte scientifiche si affermò quando innanzi all'occhio cupido e attento dell'osservatore, all'esame spassionato del fisiologo, all'ammirazione del critico muto per la meraviglia, si presentò, derivazione inevitabilmente logica di questo principio, la soluzione nuova dell'eterno mistero dell'essere e dell'origine. L'organismo umano apparve quale veramente è, uno stato perfettamente organizzato di cellule innumerevoli viventi l'una presso all'altra in rapporti fissi ma soggetti a continue alterazioni; e, costituendo queste appunto l'essenza del morbo, fu risolto il problema che aveva affaticato le menti di tutti i medici da Ippocrate in poi.

La cellula che porta la vita porta anche la malattia, perchè come non v'è la vita al di fuori di essa così al di fuori di essa non v'è malattia e la malattia non è altro che vita, sotto circostanze differenti. L'analisi profonda della vita meccanica delle cellule, in tutte le sue forme più varie, fu il vero e importante compito delle ricerche di Virchow, e le conseguenze immediate di queste lunghe ricerche non si fecero attendere. E furono che, indicando giustamente la sede, il punto d'origine della malattia, egli indicò contemporaneamente il punto ed il modo nei quali, per il medico, doveva seguire l'attacco. Egli mostrò per il primo la vera sede dei fenomeni patologici nella febbre puerperale, nei tumori maligni, nella leucemia, nelle affezioni del cuore. Le idee dei versamenti di bile nera, dei sudori retrocessi, del rientrare di malattie esterne, dei flussi maligni del sangue ingrossato e così via furono divelte, apparentemente per sempre, dai concetti e dal frasario dei medici e delle persone colte, per essere relegate definitivamente fra le memorie storiche.

Così Ernesto Haeckel, un altro glorioso e ammirabile vegliardo, potè vittoriosamente affermare che la scoperta di Virchow segnava anche nella patologia e presagiva per la scienza tutta una vittoria di quel sistema monistico, che, abbattendo il dualismo della scuola dei filosofi da Cartesio a Emmanuele Kant, informò poi tutta la scienza moderna; e Tommaso Huxley potè dire in un libro che è una battaglia: « L'uomo forse deriva in altro modo che l'uccello, la rana, od il pesce? hanno forse ragione coloro che affermano che non ha alcuna vera affinità con gli esseri viventi di una specie inferiore o non nasce egli da un germe consimile e non percorre le stesse modificazioni? La risposta per noi e per quanti giudicano imparzialmente non può essere nemmeno per un momento dubbia ».

La teoria della cellula fu anche eticamente importante. Svanirono per essa e per la nuova concezione ed esplicazione dei fenomeni patologici, l'idea ed il concetto di umori perversi e di forze misteriose e terribili contrarie nella genesi delle malattie. E quale poeta avrebbe potuto concepire in uno slancio di fantasia una più magnifica e armonica immagine del mondo reale, di quella, che dal segreto dalla natura fu rivelata all'occhio indagatore dello scienziato? Magnifica perchè riunendo in unico anello e in una sola idea madre tutte le esplicazioni della vita, spiegandone tutto il meccanismo complesso ed ammirabile nelle sue funzioni, abbattendo idee in parte false, ha innalzato la scienza e quindi la coscienza umana: armonica perchè svela come nella natura non meno che nel mondo celeste regnino leggi fisse e immutabili e tutto si riunisca e si ricolleghi a un principio unico, e l'euritmia della materia viva non sia meno fissa di quella dei mondi che sono appena percettibili ai nostri sensi.

La cellula che porta la vita porta anche la morte. Ma la teoria così formulata da Virchow, non ricorda forse quel luminoso principio ellenico, che affidando nell'idea limpidissima e nel chiaro ragio-

namento dei saggi una parte assai piccola all'azione della divinità, considerava la vita e la morte come egualmente belle? Non è forse questo principio che sfavilla come una mirabile luce nell'immortale ragionamento di Socrate e si trova rifulgere nel pensiero di Ippocrate?

Rodolfo Virchow fu dunque un legislatore perchè egli fissò incancellabilmente nelle leggi idee che singole grandi menti avevano divinato come una lontana possibilità, che ingegni di poeti avevano sognato, che dogmi di credenti avevano negato ostinatamente. E fu anche un maestro grande; forse uno dei più grandi di tutti i tempi, perchè egli non soltanto insegnò le novità scientifiche frutto delle sue lunghe indagini, ma svelò, e questa forse è la parte più importante e più grande dell'opera sua, il segreto del suo successo, il metodo. Perchè la nota caratteristica della sua attività fu appunto la rigorosa e assoluta severità del metodo nella ricerca.

Dei grandi scienziati dell'epoca nostra avviene spesso e quasi sempre dei grandi medici che sopravvivano alla loro gloria. In un secolo in cui, improvvisamente quasi, una quantità enorme di nuove idee e di nuovissimi mezzi di ricerca si presentarono e campi vergini di studio si aprirono, tante furono le indagini affidate al lavoro individuale, e tante le incertezze prime, che dovevano abbondare gli errori. Onde si videro pullulare nuove teorie, ed essere abbandonate poi l'indomani; e sorgere in biologia, in antropologia, in batteriologia, in terapia, speranze audacissime, e seguire ad esse periodi lunghissimi di sconforto; e da queste continue battaglie ed in questo cozzo perpetuo molti essere i vinti e molti che ebbero fama di illustri e furono salutati con l'ammirazione e la riverenza dovuta al genio essere puniti con la più grave delle pene, l'oblio. Di giorno in giorno nel campo della medicina scientifica si videro nascere nuove teorie ed affermazioni di fatti non ancora accertati e le più ardite conclusioni far seguito ai più geniali ed audaci esperimenti. Ma invece la batteriologia e la sieroterapia, che ne fu la figliazione diretta, non distrussero il sistema gigantesco costruito da Virchow ma, anzi, seguendo la linea del metodo se pure infirmando alcune conclusioni, lo completarono e lo perfezionarono. E rivelarono che senza lo studio esatto delle condizioni della cellula, nessun vero progresso è possibile in medicina. Alcune delle teorie più importanti, come quella delle catene di Ehrlich, si basano sullo studio dell'immunità naturale ed artificiale, e in una concezione chimica della vita del protoplasma della cellula; ebbene, esse segnano ancora un nuovo progresso nel campo della patologia aperto da Virchow.

Ma egli, patologo e critico eminente ed insigne, non partecipò ai primi entusiasmi suscitati dalle prime scoperte della batteriologia, che sembrava dovessero rovesciare tutto l'edifizio faticosamente costruito dalla patologia moderna. In una seduta memoranda, citata dall'Oppenheimer, della Associazione Medica di Berlino, fu lui ad esercitare la critica della tubercolina, che aveva nel primo tempo destato

uno stato di generale entusiasmo, quasi d'ebbrezza. Egli parlò come patologo e come igienista; non senza un accento serio e doloroso poichè il suo giudizio segnò la caduta di uno dei più bei sogni e delle più ardite speranze dell'epoca nostra.

Egli fu non meno chiaro epidemiologo che insigne patologo; e a lui si devono nel campo dell'igiene non meno notevoli iniziative che in quello della patologia. A lui, creatore di un museo che è una scuola unica, nella quale sono esposti allo studio 24.000 preparati, tutti quasi frutto del suo lavoro — quale meravigliosa energia! — la città di Berlino deve tutte le iniziative delle sue opere di assanamento, tutti gli studi sulle epidemie e le misure prese con così felice successo per evitarle.

* * *

La tendenza alla critica, all'opposizione di ogni dogmatismo spiega anche ad evidenza tutto il carattere e l'importanza della sua attività nel campo della politica. Nemico ad oltranza del dogmatismo e dell'assolutismo nel campo della medicina, egli non doveva meno violentemente avversarlo in politica: e il creatore della patologia cellulare doveva inevitabilmente per la sua grandezza e per i suoi principi cozzare da un lato con tutti i rappresentanti del dogmatismo scientifico che furono vinti dall'evidenza delle cose provate, dall'altro, in politica (dove le verità non si provano che dopo una lunga serie d'anni, e dove la giustezza dei principi non è dimostrata che da secoli di esperienza), egli, uomo sinceramente e veramente democratico, doveva urtare in un gigante di bronzo che sintetizzò il principio d'autorità e il dogmatismo: il principe Ottone di Bismark.

Dal duello, che fu lungo ed epico, come doveva essere, data la forza e la qualità degli avversarî, il principe di Bismark uscì vittorioso. Ma dal giorno in cui il giovane prosettore della Charité di Berlino veniva dimesso dal suo posto perchè, correndo l'anno '48, egli si era gettato a capofitto nel movimento democratico, mai venne meno al partito democratico tedesco e all'idea democratica d'ogni paese l'acuto consiglio, la serena autorità di Rodolfo Virchow. E io non saprei citare parole che valgano meglio a caratterizzarlo quale sociologo, quale politico, quale uomo, di quella fiammante protesta ch'egli lanciò quando per la miseria e la fame, regnando un'epidemia di tifo in Slesia, egli propose che venisse distribuita gratuitamente al popolo la farina. Il Governo si oppose dichiarando che tali distribuzioni avrebbero male abituato il popolo; Virchow tuonò: « Si può dare una cosa più terribile di questa che ci sia della gente che possa ancora avvezzarsi male per avere della farina, soltanto della farina, e più orribile di quella, che ci sia alcuno che possa temerlo? ».

Nel giugno del '65, Virchow e Bismark sono ancora alle prese e si giunge al punto che, avendo il medico incolpato il ministro in pieno Parlamento di non dire la verità, questi manda a casa del deputato

Virchow due ufficiali con l'incarico di sfidarlo: egli era assente chiamato ad Elberfeld dal suo dovere professionale: la pressione della Camera tutta e l'intervento del ministro della Guerra impedirono che i due uomini, forse i più eminenti del paese, si trovassero l'uno di fronte all'altro con le armi alla mano. Innanzi al successo politico di Bismark, e per la decadenza del partito liberale tedesco, Virchow capo partito cadde, ma l'uomo non cessò d'esercitare la sua critica temuta e serena non volendo piegare mai le sue convinzioni al successo momentaneo nè sacrificare le sue idee per ottenere il favore o la protezione di chicchessia.

Più fortunato di altri innovatori e di altri combattenti, come Vico, ch'era passato, autore della « Scienza nuova », senza essere inteso da alcuno e senza trovare seguaci, e più di Giordano Bruno, precursore audacissimo, che aveva pagato sul rogo l'essere nato alcuni secoli troppo presto, più di Galileo e del Morgagni, Rodolfo Virchow fu veramente l'uomo del suo tempo: e vide intorno a sè tre generazioni di discepoli studiare le sue opere e in tutti i paesi dalle cattedre i suoi scolari predicar le sue idee e nel festeggiare la sua rigogliosa vecchiezza convenire da tutti i paesi gli scienziati più illustri e l'opera sua giudicata talmente lucida da passare, fin troppo presto, nel dominio dei fatti giudicati e acquisiti.

Le sue idee e le verità da lui propugnate entrarono così rapidamente nel dominio dell'universalità da sembrare congenite alla coscienza medica del suo tempo, perchè una quantità di allievi impadronendosene, applicandole immediatamente alle scienze pratiche, ne videro l'importanza visibile e comprensibile a tutti: e sovra tutto, anzitutto, perchè egli fu uno di quelli uomini che, trovandosi a capo di un intero capitolo di storia del pensiero medico, si affermò in modo da dominarlo.

Egli fu uno di coloro che risvegliando il pensiero umano dalla letargia dei secoli, lo chiamarono alla riscossa; e risollevando alta la coscienza intorpidita della dignità umana, infrante le pastoie del dogmatismo, fecero nascere e vivere la fede nella verità e immutabilità dei rapporti organici e sociali. Imponendo la ricerca, essi non hanno impedito al credente la fede là dove si arresta la nostra spiegazione dei fatti e la lasciarono a quegli uomini per i quali sono necessarie le concezioni metafisiche, di fronte a quella che Herbert Spencer chiamò l'ultima incognita dell'equazione; ma, dimostrando la necessità dell'analisi, hanno data la certezza che la quantità dei problemi insolubili venga diminuendo, e, chiarendo l'essenza del mondo organico, svelato le necessità della ricerca e insegnato il fondamento della legge perpetua dell'esistenza.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La letteratura della biografia di Virchow è vastissima. Fra gli scritti più interessanti su quest'argomento merita di esser citato il discorso tenuto da Waldeyer all'Accademia prussiana delle scienze per commemorarne la vita e le opere, e la biografia di W. Becher, pubblicata a Berlino nel 1891.

Delle opere di Virchow meritano di essere particolarmente indicate, perchè veramente di interesse storico, il classico libro « *Die Cellular-pathologie* » pubblicato per la prima volta nel 1858, libro che venne tradotto in tutte le lingue ed ebbe una serie di edizioni; ed il famoso studio sui tumori maligni « *Ueber krankhafte Geschwuelste* » pubblicato a Berlino nel 1863. Le sue accese polemiche con Rokitansky, con Bennett, la sua campagna per sostenere il dualismo della tubercolosi e moltissimi altri studi di lui e della sua scuola si trovano nelle pagine del suo celebre Archivio di Anatomia patologica. Meno generalmente nota è l'opera di Virchow come uomo politico e sociologo; da questo punto di vista è interessante scorrere le pagine di un giornale medico politico « *Die medizinische Reform* » che fu da lui pubblicato nel 1848-49.

Girolamo Fracastoro.

Medaglia di Giovanni Cavino, 1500-1570.

Museo Civico di Padova.

IL RITORNO DI IPPOCRATE

Nello studio del progresso delle conoscenze mediche, il quadro complesso che rappresenta la somma delle attuali conoscenze, non ha, per quanto esso ci possa sembrare chiuso e determinato nei suoi limiti, in realtà altro valore che quello di una fase nel divenire del pensiero medico. I fili che lo compongono derivano da lontane origini e si riallacciano, talora per visibili strade, tal altra attraverso sentieri irriconoscibili, ad altri fili altrimenti contesti; certo perciò sarebbe vano il tentativo di formarsi un esatto concetto del valore di una affermazione o di una conoscenza moderna senza conoscerne le origini lontane. Come in biologia nessuno può spiegarsi le funzioni di un organo, che non conosca le fasi del suo sviluppo, così è necessario nella storia della medicina ricercare attentamente in qual modo concetti, che a noi sono famigliari, si sieno formati e come sia penetrata negli uomini la conoscenza di quanto oggi crediamo essere la verità.

Il concetto dell'evoluzione progressiva, che è così universalmente accettato in biologia, deve essere considerato come fondamentale anche da chi voglia studiare la storia del pensiero medico e ciò non solo perchè soltanto in questo modo potremo spiegarci una serie di fatti, densi d'insegnamenti anche per il medico moderno, ma anche perchè lo studio della storia soltanto può risolvere il problema, come e perchè gli agenti patogeni si sieno manifestati in vari tempi con varie caratteristiche e quali sieno le leggi che hanno determinato le manifestazioni morbose, il loro decorso e la loro fenomenologia.

Un esempio particolarmente istruttivo ci è dato dall'esame delle malattie che colpirono le collettività umane più gravemente, e cioè le malattie contagiose, contro le quali reagisce non solo la forza dell'individuo, ma anche tutta la forza della collettività in uno slancio di difesa. Istruttivo anche perchè in questo campo veramente le nostre conoscenze intorno all'origine delle malattie, grazie alle più recenti scoperte, sono giunte ad un punto che possiamo ritenere definitivo e quindi più facilmente riesce di guardare il cammino percorso e rifare la strada degli errori e delle vittorie del passato. Questa alterna vi-

cenda costituisce l'essenza della storia del pensiero medico che conduce per vie, talora luminose, tal altra appena discernibili a leggi che oggi ci sembrano inoppugnabili ed ieri ci sembravano appena vaghe e lontane, a dubbi che ieri erano dogmi ed ipotesi che forse domani saranno verità.

Per la storia della cultura e del pensiero umano, la storia delle epidemie rappresenta una pagina delle più interessanti; essa ci dimostra come esse abbiano seguito le vie della civiltà affermantesi negli scambi internazionali, e, svelando le strette relazioni causali che furono in ogni tempo fra le grandi perturbazioni dell'ordine sociale e politico e le invasioni epidemiche, e le tracce che queste lasciarono nella storia, può darci oggi ancora gli ammaestramenti più preziosi. Noi impariamo da essa, e ciò è confermato dalla storia più recente, come, nello stesso modo nel quale l'organismo individuale reagisce alla penetrazione dei germi infettivi con la preparazione dei mezzi di difesa, e tanto più felicemente reagisce quanto più si tratti di un organismo bene sviluppato, così gli organismi collettivi hanno reagito alla minaccia delle epidemie con misure di difesa individuali e sociali che vanno dalle forme primitive dei popoli più antichi fino alla complessa architettura legislativa delle nazioni moderne.

E impariamo altresì come questa reazione collettiva si sia sempre manifestata nei tempi perchè animata dal medesimo pensiero e diretta al medesimo scopo; più ancora noi potremo intendere come appunto per questa unità di pensiero ed unità di fini sia continuo ed intimo il nesso che esiste nella storia e come non vi sia nè un sistema, nè una teoria che siano assolutamente vere od assolutamente false, nessun errore che non contenga qualche grano di verità e nessuna verità nella quale qualche germe di errore non si trovi nascosto.

Riesaminiamo dunque la storia del concetto delle malattie infettive attraverso i secoli, ma senza perder d'occhio, come troppo spesso avviene, il primo punto di partenza di questa concezione; ed avverrà forse che noi alla fine delle nostre considerazioni ci troveremo assai più vicini al punto di partenza di quello che ragionevolmente si sarebbe potuto credere a giudicare da un esame superficiale; ritroveremo forse, in mutata veste, sotto la scorza di modernissime idee, antichi concetti e riconosceremo sotto la specie di nuove verità, antiche nozioni che da lungo tempo ci erano famigliari.

* * *

Nell'evoluzione del concetto della malattia attraverso i secoli possiamo distinguere tre grandi periodi. Il primo è quello della concezione teurgica o metafisica, nel quale l'umanità è dominata dalla convinzione che tutte le malattie sono di origine divina o demoniaca: il secondo quello della concezione filosofica o speculativa, nel quale sembra che la filosofia debba dettare le leggi alla scienza medica e sta-

bilirne i principî fondamentali: il terzo quello della medicina scientifica e sperimentale, che ritrova nell'esperimento la base di ogni ricerca. Ma tracciate così le grandi linee dei periodi storici, è opportuno aggiungere che non si può parlare di limiti strettamente segnati; e, se da un lato la concezione demoniaca caratteristica della civiltà primitiva si mantiene, malgrado tutte le scoperte scientifiche, ancor viva nella fede popolare fino ai tempi più recenti, dall'altro noi troviamo già nelle epoche più antiche affermazioni di geniali osservatori, che

Fig. 122. Ixtilcon. *Divinità della salute degli antichi Messicani.*

diradano con uno sprazzo di luce le tenebre dei tempi e che, veri precursori, intravvedono la verità. Nello stesso tempo è degno di osservazione il fatto, che concetti, che a noi appariscono quali conquiste degli studi più recenti e delle più difficili richerche, si ritrovano, in una forma quasi embrionale, nelle più lontane epoche della civiltà, così che talora ci venga fatto di chiederci come germi così preziosi sieno rimasti per secoli infecondi, e opinioni e leggi, di cui oggi apprezziamo l'alto valore, abbiano potuto venir trascurate o dimenticate per secoli.

Il principale insegnamento che deriva da queste osservazioni e da questi studi è che, come nessun processo organico attuale può essere esattamente valutato da chi non sappia la storia del suo divenire, così nessun fatto della medicina moderna può essere rettamente com-

preso ed apprezzato al suo giusto valore da chi ignori il processo storico attraverso il quale esso si è venuto formando.

Io vorrei tracciare la storia di quest'evoluzione nelle sue grandi linee, fissandone solo alcuni dei punti più importanti e richiamando l'attenzione su alcuni fatti che, secondo il mio modo di vedere, possono essere determinanti anche nella concezione moderna della malattia e della difesa sanitaria, e possono lumeggiare le sue origini ed i suoi fini. Così è di sommo interesse il fenomeno dell'evoluzione ciclica, nei tempi e nei luoghi, di determinate malattie epidemiche, e della loro comparsa e scomparsa in determinate epoche storiche.

* * *

Il concetto della necessità di una difesa personale contro le malattie deriva, nei tempi della civiltà primitiva, appunto dal concetto dell'origine demoniaca del morbo. Questo concetto, in epoche più antiche, è veramente determinato dall'idea dell'infezione nel senso della penetrazione nel corpo umano di un ente vivo, che provoca la malattia. Quest'agente patogeno, al quale la scienza moderna ha riconosciuto in molte forme patologiche determinati caratteri biologici, era, secondo il concetto primitivo, il demone maligno, invisibile anch'esso, il quale, assumendo varie forme e vari nomi, a seconda dei tempi e dei popoli, provocava varie forme di malattie. E come, nel concetto moderno della guarigione dell'organismo, è còmpito della terapia l'espellere questo agente patogeno od attenuarne il potere, così nell'idea primitiva era còmpito della medicina teurgica il cacciare dall'organismo umano il demone o renderlo innocuo. E se la scienza moderna ci dimostra la reazione della natura per liberarsi dall'agente patogeno, l'antica medicina pure riteneva che l'uomo, con l'aiuto delle forze buone, tentasse di reagire alla sua penetrazione ed alla sua azione maligna. La parola infezione indica quindi con altrettanta giustezza il concetto antico, come quello più moderno: e vi è fra questi due concetti una innegabile analogia essenziale.

La quale diviene ancora più notevole, quando si veda come, anche in certi particolari, essa si mantenga.

Nelle disposizioni più antiche che noi possediamo di legislazione sanitaria, nel codice di Hammurabi, sono indicate con particolare esattezza le malattie dello schiavo, che possono annullare la validità di un contratto di vendita; due fra queste sono citate con grande frequenza coi nomi di Benu e Siptu, identificate da taluni per sifilide e lebbra, da altri per altre malattie, ma pur sempre infettive o ritenute tali: e lo studio delle tavolette babilonesi ci dimostra come quell'antica civiltà attribuisse ad alcuni piccoli animali il carattere di apportatori di malattie e quindi quello di divinità. Così, nella mitologia babilonese, della quale è noto il profondo significato simbolico, il dio della pestilenza e della distruzione appare sotto la forma di una

mosca col nome di Nergal. È dunque ammissibile che già in quei tempi lontani fosse nota la parte importante che hanno le mosche nella diffusione delle malattie infettive.

L'evoluzione della civiltà verso occidente, dal bacino dell'Eufrate a quello del Nilo, dimostra come presso gli antichi Egiziani fossero note alcune malattie infettive e particolarmente quelle paras-

Fig. 123. *I-Em-Hotep, o Imhotep (colui che viene in pace).*

La più antica divinità egizia della medicina. Si tratta di un medico della II dinastia che fu divinizzato.

Bassorilievo in pietra.

sitarie, che sono più frequenti in quelle regioni. Nel papiro Ebers si parla di una grave malattia chiamata Aaa, che colpisce ambi i sessi e che si manifesta con disturbi intestinali e scariche emorragiche. La causa di questa malattia è attribuita al verme Neltu, il quale da alcuni autori fu identificato coll'anchilostoma, mentre altri ritennero trattarsi piuttosto dello schistosoma, che è l'agente patogeno della bilarziosi. L'interessante motivazione che il Pfister adduce per dimostrare essere questa la malattia che deve essere intesa sotto la definizione di Aaa è data dal fatto che nel geroglifico egiziano, che indica questo nome, ha una parte determinante il fallo. Ora è noto che in questa malattia, che si riscontra ancor oggi frequentemente in Egitto, una delle manifestazioni più caratteristiche è l'uretrite con susseguente

enorme tumefazione del pene. Certo è che rimane un mistero come gli antichi Egizi abbiano potuto attribuire l'origine della malattia ad un verme, dato che il parassita, lungo appena pochi millimetri, non è stato financo ritrovato nelle scariche.

Le notizie che noi abbiamo intorno alla diffusione delle malattie epidemiche nell'epoca biblica ci dimostrano come l'idea del contagio, dei suoi pericoli e della necessità di combatterlo mediante l'isolamento, fosse nota ai popoli semiti che dai Babilonesi derivarono in gran parte la loro cultura. Nella narrazione (Sam. II, 3) della cattura dell'arca santa fatta dai Filistei, i quali la trasportarono nel tempio di Dagone, si trova la descrizione dell'epidemia di peste bubbonica, e quando i Filistei decidono di restituire l'arca, offrono nello stesso tempo un dono al Dio d'Israele di cinque bubboni e di cinque topi d'oro. È evidente quindi che non era ignota la grande importanza dei topi nella diffusione della peste.

La supposizione di Aschoff, che ritiene che il topo simboleggiasse semplicemente la forma del bubbone, è contraddetta, come afferma il Klebs, dal fatto che i Filistei offrirono quale dono votivo cinque figure che rappresentavano i bubboni e cinque che rappresentavano i topi.

La riproduzione figurativa della divinità a scopo di guarigione è pratica comune nelle antiche religioni, e se ne trovano altre tracce nella Bibbia: così nella figurazione dei serpenti di rame che devono guarire il popolo d'Israele dai morsi dei serpenti.

In un'altra epidemia citata nel Libro dei Re (XIX, 36) è fatta menzione della mortalità seminata dall'angelo del Signore, che uccise 13,000 soldati dell'armata di Senacheribo (705-681). Anche nella storia di questa pestilenza, della quale parla anche Erodoto (II, 141), il topo ha una parte importante. Infatti, secondo la tradizione egiziana, l'esercito assiro fu decimato dal dio Ptah, il quale era rappresentato nel tempio di Tebe con un topo in mano. Apollo Sminteo, che inflisse la pestilenza ai Greci davanti a Troia, era pure il dio dei topi, così che noi vediamo che Niccolò Poussin ebbe una felice interpretazione storica rappresentando i topi in mezzo alle vittime della peste palestinese, nel suo quadro del Louvre.

E mi sembra meritevole di nota la conclusione di alcuni studiosi dei testi biblici, i quali credono che si possa concludere che gli antichi popoli semitici, conformemente ai più moderni criteri d'igiene, attribuivano maggior parte agli animali trasmettitori delle malattie, come il topo e la mosca, che al contagio individuale.

Infatti, nella storia degli antichi Ebrei, i cui concetti in materia d'igiene derivano in gran parte direttamente dai Babilonesi, è attribuita una grande importanza alle mosche, alle zanzare e ad altri insetti. Ekron, una delle città più importanti dei Filistei, aveva un tempio dedicato al dio Baal-Zebub, che significa il Signore delle mosche. Questo tempio era così famoso per i suoi oracoli, che il re

Fig. 124. *Igea, statua di imitazione arcaica.*

Museo Capitolino, Roma.

(Fot. Alinari).

degli ebrei Ahaziah, essendo ammalato, mandò a consultarlo. Questo Baal-Zebub, che divenne molto più tardi una divinità infernale, non era in origine che il dio che proteggeva dai pericoli delle mosche.

A giudicare dalla teoria demoniaca delle malattie, contro la quale si levò la voce di Ippocrate, sembra che questi dèi babilonesi fossero molto ben noti anche ai Greci. Ed attraverso tutta la tradizione popolare, per secoli, si mantiene questa relazione fra la mosca e la malattia.

Le leggi contro la lebbra, contenute nel cap. XII del Levitico, si possono considerare il primo modello di una legislazione sanitaria. Certamente anche queste sono ispirate al modello babilonese, essendo noto che questo libro trae le sue origini dall'epoca della schiavitù babilonese del popolo giudaico. La interessante discussione intorno al fatto se queste leggi sieno derivate dal concetto demoniaco dei morbi, o piuttosto da un incosciente ma esatto concetto eziologico, non toglie alcun interesse a questa importante constatazione di fatto.

Secondo la Bibbia, ogni manifestazione cutanea doveva essere immediatamente annunciata al sacerdote, che rappresentava l'autorità sanitaria. Il sacerdote doveva esaminare il caso, e ove avesse constatato trattarsi di lebbra doveva dichiarare il malato « impuro ». Nei casi incerti si prescriveva un isolamento per la durata di sette giorni; trascorso questo tempo senza che le manifestazioni avessero preso un carattere determinato, la quarantena veniva prolungata di altri sette giorni. La seconda visita era decisiva. Il malato doveva vivere isolato e fuori dell'accampamento. È opportuno forse richiamare l'attenzione degli studiosi sul fatto che, secondo la prescrizione del Levitico (XIV, 33), si deve procedere in casi d'infezione anche al raschiamento delle mura dell'abitazione.

Di particolare interesse sono le prescrizioni che riguardano il contatto coi cadaveri. Chi era entrato in una casa, nella quale c'era un morto, era considerato « impuro » per sette giorni e doveva venir lavato al terzo ed al settimo giorno con « l'acqua della purificazione », procedimento nel quale alcuni autori hanno voluto vedere una vera e propria disinfezione. Si abbruciava una vacca rossa assieme a una certa quantità di legno di cedro, di aceto ed un filo di porpora, e con la cenere commista ad acqua sorgiva si preparava « l'acqua della purificazione ». Oltre a ciò, « l'impuro » doveva lavare i suoi vestiti e fare un bagno di « purificazione ».

Le prescrizioni del Deuteronomio, che riguardano il modo nel quale i soldati devono provvedere a sopprimere il pericolo dell'infezione mediante le deiezioni, costituiscono un documento importantissimo di legislazione sanitaria. È prescritto, infatti, che il soldato al campo debba portar seco un arnese, col quale deve scavare il terreno per deporre le deiezioni, ricoprendole quindi abbondantemente di terra. Misura questa certamente primitiva, ma che pur rivela un alto spirito di difesa sanitaria e giustifica l'asserto degli studiosi, che considerano il popolo semita come il legislatore dell'igiene sociale, fon-

Fig. 125. *Organoterapia nel Trecento. Vendita di testicoli di galli.*
Dal Taccuinum sanitatis del Cerruti, Museo dello Stato, Vienna.

data dalla civiltà assirobabilonese. Asserzione che è particolarmente dimostrata dalla prescrizione del riposo sabatico, derivante probabilmente dal fatto che il settimo giorno era considerato nefasto secondo l'antica astrologia babilonese ed ogni lavoro in esso incominciato si riteneva sfortunato. Così, rivestendo con una prescrizione sacerdotale un concetto astrologico, il legislatore semita codificava per

la prima volta nella storia una prescrizione igienica di primo ordine, sanzionando per tutti i tempi la necessità del riposo fisico ad intervalli determinati.

Se noi consideriamo il concetto dell'infezione e della difesa sanitaria presso gli antichi Greci, dobbiamo pensare anzitutto al concetto filosofico, sul quale la vita dei Greci si fonda in tutte le sue manifestazioni. Secondo questo concetto, che si allontana notevolmente da quello dei popoli semitici, la malattia rappresenta un perturbamento nel ritmo armonico della vita, e quindi logicamente è scopo della medicina conservare questa armonia, per quanto è possibile, e ristabilirla quando essa sia stata turbata. La medicina, secondo il concetto greco, è quindi soprattutto igiene, ed è per questo che noi presso i Greci vediamo le basi di una legislazione igienica fissata nell'educazione del corpo, in un modo così completo e perfetto da rappresentare un massimo che non fu mai più raggiunto in epoche posteriori. A questo concetto si deve il meraviglioso sviluppo dei bagni, degli esercizi ginnastici e di tutte le cure fisiche. Il popolo greco fu il primo e forse l'unico nella storia a fare dell'educazione fisica della gioventù un vero programma di Stato, anzi il fondamento di ogni legge politica e sociale, secondo il quale si tendeva a raggiungere nell'individuo, e quindi nella collettività, la più perfetta armonia euritmica con lo sviluppo di tutte le facoltà fisiche e psichiche. La dietetica venne eretta per la prima volta a scienza e divenne un'arma nelle mani dei medici; la ginnastica fu in quel tempo la profilassi quotidiana designata dalla concezione filosofica, come dall'esperienza dei medici. Al popolo greco si deve il primo programma, di cui sia traccia nella storia della civiltà, dell'igiene psichica messa in relazione causale diretta con quella del corpo. Secondo il concetto greco, che fu poi distrutto dalla concezione cristiana, l'igiene dell'anima non si poteva disgiungere da quella del corpo, e non è qui il caso di esporre quale importante azione questa concezione profilattica nel senso più alto della parola abbia esercitato su tutta la vita intellettuale, politica e sociale del paese. La portata di questo concetto potè essere interamente compresa appena nei tempi più recenti: esso afferma la necessità di difendere l'organismo contro le malattie mediante lo sviluppo armonico di tutti i mezzi di difesa che la natura ha messi a sua disposizione. La pulizia delle città, i provvedimenti per l'acqua potabile, l'igiene alimentare erano le misure sociali, le quali, congiunte a quelle che regolavano l'igiene individuale, costituiscono un documento di eccezionale valore nella storia dell'igiene.

Questa concezione, costruita sulla base della filosofia del tempo, è il fondamento della medicina ippocratica, che per la prima volta astrae dall'origine demoniaca come unica causa delle malattie e si approfondisce nello studio delle cause eziologiche e dei fenomeni clinici e detta prescrizioni terapeutiche ispirate ad un concetto pratico. Ma anche per quanto riguarda la storia dell'infezione, molti dei con-

cetti che appariscono spiegabili appena ai giorni nostri, quando si parla di « costituzione », di « disposizione », si ritrovano nella loro forma embrionale negli scritti ippocratici. La storia della famosa peste di Tucidide, che devastò la Grecia nel 430 e 429 av. Cristo, ci dimostra chiaramente come il concetto del contagio fosse già popolare in quell'epoca. Ippocrate spiega l'origine delle epidemie con una serie di

Fig. 126. *L'assistenza agli infermi.*

Bassorilievo sulla facciata dello Spedale del Ceppo, Pistoia.

fattori fisici, fra i quali sono citati l'aria, il terreno, le stagioni e condizioni climatiche particolari. La teoria contenuta negli scritti ippocratici dell'influenza dell'aria e del clima e della relazione esistente fra determinate stagioni e condizioni climatiche e lo sviluppo di certe malattie, contiene il primo concetto della costituzione morbosa, che fu nei tempi posteriori falsamente interpretato. Ippocrate indica come origine delle epidemie l'aria piena di impurità (miasma) e considera come cause particolari della diffusione della pestilenza le acque stagnanti, inondazioni ed emanazioni provenienti da cadaveri insepolti di uomini e di animali.

L'essenza del contagio fu generalmente riconosciuta nell'antica Grecia, e ne fanno fede gli autori dell'epoca. Diodoro afferma doversi ricercare la causa principale della pestilenza attica nel fatto che in Atene erano affluiti stranieri da ogni parte della Grecia e l'aria ne era stata corrotta. Tucidide invece, pur accettando quest'opinione, aggiunge che molti attribuivano l'origine della malattia ad un avvelenamento dei pozzi. Nè era ignoto agli antichi il pericolo del contagio per le persone che avvicinavano i malati, e si riteneva che l'infezione si trasmettesse mediante le emanazioni di essi.

Il concetto greco del contagio passa nella medicina di Roma, erede della civiltà ellenica. L'igiene nella vita sociale e politica di Roma antica assume, conforme alle tradizioni elleniche, un'alta importanza anche nei tempi nei quali la medicina era considerata un'arte umile, che veniva esercitata soltanto dagli schiavi. Roma, estendendo la sua legislazione e la sua cultura a tutto l'impero, diffonde quelle prescrizioni igieniche che aveva ereditate dai Greci, e le terme magnifiche e le grandi palestre e gli acquedotti e i cimiteri e le strade ne sono gli ammirabili monumenti. Quando, infine, Giulio Cesare concede il diritto di cittadinanza romana a tutti coloro che esercitano in Roma la medicina, il medico assume ad un tratto un'alta posizione sociale ed esercita la sua azione diretta sulla legislazione sanitaria. Questo fatto storico segna un'èra decisiva nello sviluppo dell'igiene sociale perchè da esso data la prima iniziazione della medicina laica al servizio dello Stato. La medicina militare romana viene organizzata sotto Tiberio; sotto l'impero di Nerone viene creato l'istituto dell'archiatria, e cioè medici dello Stato invigilano nella capitale e nelle provincie la salute pubblica. Vitruvio raccoglie i precetti dell'igiene edilizia. Sono di quell'epoca i primi documenti che dimostrano la presenza di medici navali, indicati col nome di duplicarii, sulle navi di Roma antica, e sono del primo secolo dopo Cristo i primi cenni, che ci rivelano come il concetto del contagio animato sia sorto già in quell'epoca lontana. Lucrezio parla del *morbidus aer* e della *pestilitas;* Varrone e Columella affermano che l'effetto dannoso delle acque stagnanti deriva da « piccolissimi animaletti invisibili che abitano nelle paludi e che, respirati con l'aria, provocano le più gravi malattie ».

* * *

Nei torbidi tempi del medio evo, il concetto dell'igiene individuale e sociale sparisce quasi interamente. Si diffonde il principio veramente umano, sancito dal cristianesimo, dell'assistenza agli infermi, praticata come un dovere sacrosanto, e ad esso si devono il sorgere dei primi ospitali nell'Oriente bizantino e lo svilupparsi degli ordini monastici, che si dedicano alla cura dei malati. Ma generalmente si tratta di un atto di pura pietà religiosa, piuttosto che di un'opera igienica nel vero senso della parola, ispirato alla parola di Cristo ed alla prescrizione

Fig. 127. *Il medico che esamina l'orina che i pazienti portano nei vasi.*
Incisione in legno dal Hortus Sanitatis, Magonza 1491.

contenuta nella lettera di San Giacomo (V, 14-16) che considerava quale unico rimedio contro le malattie la preghiera e l'unzione con l'olio santo, che la Chiesa greca somministra ancor oggi simbolicamente anche ai malati. Nei primi secoli del cristianesimo, la medicina ridiventa metafisica e teurgica e la terapia si riassume in una serie di atti religiosi, nei quali gli esorcismi e le invocazioni hanno grandissima parte.

Il concetto del contagio comincia a chiarirsi appena verso la metà del secolo decimoquarto in seguito alla spaventevole pandemia di peste bubbonica.

Le descrizioni classiche, che di questa peste ci diedero i contemporanei, non lasciano alcun dubbio intorno ai caratteri clinici della malattia e dimostrano come in quell'epoca fosse universalmente accettato il concetto del contagio, che avveniva direttamente o mediante panni infetti, e come fin dall'inizio si fossero prese misure per evitarlo e per combatterlo. Dice, infatti, il Boccaccio, che non era valso per salvare la città « alcun senno, nè umano provvedimento, per la quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascun infermo, e molti consigli dati a conservazione della sanità », e narra che « non solamente il parlare e l'usar con gli infermi dava ai sani infermità, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quelli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare ».

Da questa pestilenza traggono origine le misure più importanti per la difesa sanitaria, misure che si concretano nella seconda metà del secolo decimoquarto e che formarono la base di tutta la legislazione quarantenaria fino ai giorni nostri. Come la grande epidemia di colera cinque secoli più tardi doveva dar origine alle scoperte della igiene moderna e ad una nuova legislazione, così il rinascimento dell'igiene sociale nel medio evo, di quella scienza le cui basi erano state poste dalla legislazione babilonese-semitica, trova la sua origine in questa spaventevole epidemia, della quale, secondo calcoli statistici approssimativi, si ritiene che in poco più di quindici anni si possano calcolare a non meno di venticinque milioni le vittime umane.

Mentre ancora nella grande epidemia del sesto secolo dopo Cristo, nota nella storia sotto il nome di « peste di Giustiniano », i medici e le autorità sanitarie non avevano ancora saputo trar alcun insegnamento dagli avvenimenti, cosicchè non rimane alcuna traccia di misure profilattiche, la peste del 1300 ebbe per conseguenza un rapido sorgere di misure sanitarie.

Era l'epoca nella quale la medicina laica in Italia cominciava a fiorire alle corti dei principi e nelle città, che dalle lotte fra il papato e l'impero eran sorte a considerevole potenza. Datano dal principio del Trecento i primi trattati d'igiene individuale, come quelli di Taddeo Alderotti, di Aldobrandino da Siena, e di altri, i quali, seguendo le antiche tradizioni della scuola italica di Salerno, nella quale si erano

Fig. 128. *L'esorcismo.*

Quadro di Michele Wohlgemut, 1519. (Dalla leggenda di S. Vito).
Norimberga, Museo Germanico.

andati infiltrando attraverso le traduzioni arabiche i concetti degli antichi Greci, dettavano a tutto l'Occidente le norme dell'igiene. Era il tempo in cui, sotto l'impulso della medicina araba, l'Italia cominciava a scuotere i vincoli del dogmatismo scolastico e si iniziava un'èra di libertà della critica e del pensiero. Nasceva così la coscienza della necessità della difesa individuale e sociale, contrariamente al principio teurgico o demoniaco che ricercava nella divinità l'origine di tutto il bene e di tutto il male e indicava la rassegnazione e la preghiera come l'unico rimedio. Già nel primo anno di diffusione della peste il Comune di Milano aveva potuto con misure draconiane tener lontano per qualche mese il morbo dalla città, e quando la peste cominciò a manifestarsi nuovamente verso la fine del Trecento, fu Venezia la prima a proibire nel 1374 l'accesso nella città a uomini ed a merci infette o anche semplicemente sospette. Altre città italiane ne seguirono l'esempio: gli ammalati vengono isolati in luoghi appositi al di fuori delle città ed è fatto obbligo di denunzia a tutti coloro che vengono a cognizione di un caso di peste. Sull'opposta sponda dell'Adriatico, la gloriosa Repubblica italica di Ragusa, italiana per tradizioni, per lingua, per immortali monumenti della sua civiltà, stabilisce per la prima, nel 1377, un punto d'approdo lontano dalla città e dal porto, ove tutti coloro che sono sospetti di essere affetti dal morbo devono passare un mese all'aria ed al sole e prescrive che chiunque venga in contatto con loro debba essere isolato. E poichè ben presto si dimostra che il termine di trenta giorni non è sufficiente, si stabilisce un'epoca di quaranta giorni; e questa è la prima disposizione quarantenaria, alla quale ben presto seguono quelle di altre città, fra le quali Marsiglia, che erige nel 1383 un'apposita stazione di quarantena, e Venezia, che ben presto codifica tutte le misure di difesa contro la peste in un'esemplare legislazione sanitaria. Altre città italiane introducono poco dopo misure difensive atte ad impedire o ad ostacolare il contagio; le case sospette vengono arieggiate, si praticano suffumigi, i mobili vengono esposti al sole, la biancheria dei pestilenti viene abbruciata, infine, si introduce il controllo delle acque e delle strade. Così tutta la legislazione sanitaria, costruita sul modello della prima e più antica contro i lebbrosi, della quale si erano perdute le tracce e la memoria, e che il Concilio di Lione nel 503 aveva dovuto rimettere in efficienza per combattere e vincere la diffusione della lebbra, è solidamente fondata verso la fine del Quattrocento. Venezia fu anche in questo maestra al mondo per la saggezza delle sue leggi. La città che, con una politica sanitaria che può esser citata ad esempio nei secoli, aveva vinto i pericoli del suolo paludoso e provveduto alla deficienza d'acqua potabile, raccogliendo la piovana nelle cisterne e sottoponendola a processi di filtrazione con sistemi che destano la nostra meraviglia, ed aveva creato un apposito Magistrato delle acque, fu la prima a creare già nel 1438 i Provveditori della Salute della Terra, tre magistrati vicini ai quali furon posti, nel 1468, due popolani per ciascun sestiere; infine, aveva

NUOVO METODO

Da offervarfi in avvenire per lo fpurgo delle Stanze, dove fono morte Perfone per cagione di male di Etisìa, approvato dagl' Illuftriffimi Signori Confervatori di Sanità fotto il giorno 12. Febbrajo 1767.

SI deve prima ben fpazzare pulita tutta la ftanza, e dopoi ftuccare con calcina diligentemente tutti li buchi, e fiffure, si delle porte, come delle fineftre, a riferva di un folo ingreffo; fi prenderà poi libbre tre Pecie greca, e libbre tre Zoifo, e meffo cio dentro un tegame in mezzo di detta ftanza, fe gli darà fuoco, con un poco di ftipa, e dopo fi ferrerà detto ingreffo, ftuccandolo con calcina e con diligenza come fopra acciò non efca il profumo, dopo due giorni fi potrà riaprire, con lavare le muraglia, porte, e fineftre, con una forte lifciva, con paffarvi più volte fopra il tutto il pennello da Imbiancatore, e con l'iftefla lifciva ancora fi laverà il pavimento, e dopoi fi faranno dare due mani di Bianco alle muraglia di detta ftanza, come ancora al foffito, avvertendo che vi fia qualche giorno di mezzo da un imbianco all'altro

E quanto al detto fpurgo della ftanza dovrà la fpefa foffrirfi dal Proprietario, o fia Livellario della medefima Cafa, in cui faranno feguite morti per cagione del detto male di Etisa &c.

In fede &c.

NICOLAO RICCI CANC.

In LUCCA 1784. Preffo Filippo Maria Benedini.

Fig. 129. *Decreto del Governo di Lucca (12 febbraio 1767) per lo spurgo delle abitazioni dei tisici.*

istituito nel 1485 un vero e proprio Magistrato della Sanità con ampi poteri e larghe attribuzioni.

I medici navali a Venezia erano stati istituiti fin dai tempi più antichi. Un documento del 28 marzo 1300 parla di un Maestro Gualtieri, che fu medico in « Galeis de Veneciis » e che prestò servizio nell'ospedale dei marinari, che da lui fu fondato nel 1313 a San Biagio pei marinari poveri su terreno del Governo, il quale doveva restarne proprietario senza che avesse ad ingerirvisi alcuna persona ecclesiastica. Di altri medici navali parla la storia della marina veneta, i quali prestavano servizio non solo in occasione di guerre, ma anche nei viaggi « pro servicio mercatorum et hominum galearum ».

Nel 1423, la Serenissima aveva eretto sull'isola di S. Maria di Nazaret il primo ospitale per ammalati di malattie contagiose, alla cui manutenzione era provveduto coi redditi dell'Ufficio del Sale. Fu questo il primo lazzaretto creato in Europa e da esso deriva probabilmente la parola lazzaretto, alla quale alcuni studiosi hanno tentato di dare un'altra meno plausibile etimologia. Ma il popolo veneto poco credeva al contagio ed alla efficacia degli stabilimenti sanitari, in quel tempo come in tempi assai più recenti, e ne fanno fede i versi pubblicati dal Pilot di un anonimo poeta cinquecentesco:

Che miedeghi de Padoa,
Che cercar prime cause,
Che defensivi e pitime,
Che impiastri, onguenti e pirole!
Le xè cose superflue
Che no relieva un pulese;
Fazzasse penitenzia
Con degiuni e vigilie,
Con sacchi e con cilicii...

* * *

E pure proprio in quel torno di tempo erano state poste da uno scienziato italiano le basi della moderna epidemiologia. Il merito di aver dato un fondamento scientifico alle misure sanitarie e di aver gettato le basi, si può dire, dell'epidemiologia moderna, spetta a Girolamo Fracastoro. Fu questi che nel 1546, nel suo libro classico *De contagione et contagiosis morbis*, descrisse per la prima volta con sicurezza il tifo esantematico, che fino a quell'epoca era stato confuso con la peste e col tifo addominale. Egli distinse nel gruppo delle febbri contagiose la vera peste dalle febbri non pestilenziali, distinguendo fra queste due forme una determinata da « lenticulae, vel puncticulae aut pesticulae ». Nel 1505 e nel 1528, vi era stata in Italia una grave epidemia di tifo esantematico proveniente da Cipro e dalle

isole circonvicine. Il Fracastoro fu il primo a indicarne i caratteri essenziali, a riconoscere l'importanza dell'esantema e a descriverlo e ad affermare il nesso causale della fame e della guerra con la diffusione dell'epidemia e del contagio mediante persone infette. Per la

Fig. 130. *Edoardo Jenner.*

prima volta tutta la patologia delle malattie epidemiche, e particolarmente quella del tifo esantematico, è descritta con esattezza, e quantunque egli attribuisca, fedele alla dottrina di Galeno, la principale causa della malattia ad una « infezione dell'aria », la quale produce a sua volta l'esantema, nel cui rapido svilupparsi egli vede una tendenza della natura verso la guarigione, pure è certo che l'opera mirabile del medico veronese contribuì a dare un nuovo impulso a

tutta la dottrina delle malattie contagiose. Ingrassia e Prospero Alpino furono fra i più caldi fautori della dottrina contagionista.

Per molti decenni, come di solito avviene, le dottrine del geniale veronese non trovarono applicazione pratica. Nella terribile epidemia del 1575, che invase Venezia e della quale rimasero vittime più di cinquantamila persone, Gerolamo Mercuriale e Giovanni Capodivaccio, professori nell'Ateneo padovano, giudicarono il morbo gravissimo, ma non contagioso, e lo stesso avvenne nell'epidemia del 1630, della quale è noto, dall'immortale descrizione del Manzoni, quali e quante fossero le dispute a cui diede origine. Lentamente, attraverso le dolorose esperienze dell'umanità, la verità faceva la sua strada.

I governi italiani furono i primi a proclamare la necessità della disinfezione, o purga, come allora si diceva, delle case e delle vesti dei tisici; i decreti del governo napoletano, su suggerimento del Cotugno, di quelli di Lucca e di Venezia costituiscono documenti storici della più alta importanza.

Il principio del *contagium animatum seu vivum*, che attribuiva ad esseri viventi la causa delle malattie contagiose e della loro diffusione, era stato intravvisto oscuramente nei tempi più antichi, supposto da alcuni scrittori latini del primo secolo: ma la prima affermazione dell'esistenza di agenti patogeni si deve al padre Atanasio Kircher, il celebre gesuita tedesco di nascita, ma italiano d'elezione, che fu per quaranta anni insegnante al Collegio Romano e fondatore del museo che da lui ebbe nome. Microscopista paziente, egli ebbe per il primo la visione di organismi di minima dimensione, che agiscono come veicoli del contagio. In un capitolo del suo libro *Scrutinium physicomedicum*, pubblicato a Lipsia nel 1671, intitolato « Putretudinem cadaverum peste infectorum ex profluvio corpuscolorum tum animatorum tum inanimatorum causam esse » è affermato come da questi corpuscoli provenga l'infezione, ed in seguito alle sue ricerche microscopiche sostiene il parere che tutto quello che putrefà contiene esseri piccolissimi, invisibili ad occhio nudo, e, parlando del contagio della peste, conclude « haec vero effluvia animata esse ex insensibilibus animatis corpuscolis constituta ». Il contagio animato prendeva la veste di concetto scientifico, appoggiato sulle ricerche microscopiche. L'idea si faceva strada: il Leuwenhoek trovò, nelle sue ricerche microscopiche, organismi viventi nella saliva e nel contenuto intestinale di vari animali; il Lancisi, al quale dobbiamo una preziosa descrizione clinica del tifo esantematico, torna alle prime affermazioni di Varrone, sostenendone la verità, e l'insigne Vallisnieri, gloria immortale dell'Ateneo padovano, validamente sostiene l'opinione che l'origine delle malattie epidemiche deve essere attribuita ad invisibili germi. Verso la fine del Settecento, Bernardino Ramazzini, una delle figure più interessanti nella storia della medicina, il fondatore della medicina sociale moderna, dettava dallo stesso Ateneo quegli studi sulle epidemie di tifo esantematico, che avevano

desolato Modena, che dovevano gettare così viva luce sulla patologia clinica, ed un secolo più tardi Giovanni Pietro Frank, professore di medicina a Pavia, poneva le basi della moderna polizia sanitaria.

Ma la legislazione sanitaria contro le malattie infettive, specialmente nel campo delle misure profilattiche, doveva trarre nuovo impulso dalle scoperte che decisero la vittoria della scienza su una delle più terribili malattie che decimassero l'umanità: il vaiolo. Scoperte

Fig. 131. *La vaccinazione.*
(caricatura francese del primo ottocento).
Dal libro di Hollaender « Karikatur und Satire in der Medizin »

delle quali troppo spesso si dimenticano i geniali precursori, perchè se a Jenner si deve quella della vaccinazione, che debellò definitivamente il morbo, non si deve dimenticare, come troppo spesso avviene anche da parte degli italiani, che ad Angelo Gatti, uno scienziato italiano, si devono studi di alta importanza sulla inoculazione. Fu il Gatti il primo ad importare il metodo dell'inoculazione dall'Oriente e ad introdurlo a Parigi nel 1760 con grande successo; fu egli il primo a studiare accuratamente il procedimento, a perfezionarne la tecnica, ad abolire la preparazione con digiuni, che fino allora si usava; fu il primo a consigliare l'inoculazione mediante un ago impregnato con materiale tolto a casi leggeri; fu il primo, infine, a constatare, osservatore sagace, la progressiva attenuazione del virus nel suo passaggio attraverso vari individui.

Edoardo Jenner, della cui morte il mondo scientifico celebrò nel 1924 il centenario con unanime esaltazione, fece della vaccinazione, con studi continui, con accurati esperimenti scientifici, uno dei portati più meravigliosi della medicina moderna: e la sua scoperta segna una pietra miliare nella storia del concetto del contagio e delle difese sanitarie.

* * *

Il secolo scorso, nel quale il concetto scientifico sperimentale assurse alla dignità di un dogma nel campo della medicina, segna il progresso trionfale nello studio delle malattie contagiose e nell'applicazione delle misure igieniche per combatterle. Questi studi ebbero impulso sopratutto dallo scoppio di una nuova e terribile invasione epidemica che al principio del secolo scorso si diffuse per tutta Europa, e cioè l'epidemia colerica del 1830.

Se in seguito alla pestilenza del Trecento e del Quattrocento noi osserviamo un rapido sviluppo degli studi sull'epidemia e delle difese sanitarie nelle città mercantili italiane, perchè queste in quell'epoca dominavano il commercio dei mari, è logico che in seguito all'epidemia colerica del 1830 il massimo sforzo della difesa sanitaria si sia concentrato in Inghilterra, il paese che aveva allora la supremazia dei mari e ne dominava tutte le vie. Nello stesso tempo, un altro fattore determinò il rapido progresso dell'igiene sociale in Inghilterra, ed è precisamente lo stesso fattore che, come abbiam visto, aveva causato il sorgere delle prime leggi sociali sanitarie nell'Italia del Rinascimento. Le città inglesi, fiorenti per le industrie e per i commerci, vedevano crescere rapidamente la loro popolazione e nello stesso tempo manifestarsi quei fenomeni che accompagnano gli agglomeramenti nelle grandi città. La legislazione inglese cominciò per la prima ad occuparsene seriamente creando nel 1848 un ufficio generale di salute pubblica; nello stesso tempo, la grande invasione del colera in Europa determinò la necessità di una più efficace legislazione profilattica. Parkes a Londra (1847) e Prunner al Cairo (1851) propugnarono l'assanamento delle città come la migliore misura contro il colera, e nello stesso tempo tutti gli stati europei si riunirono in una prima Conferenza a Parigi, nel 1851, per fissare di comune accordo le misure quarantenarie contro la diffusione della peste, del colera e della febbre gialla. Così, per la prima volta, si concepiva l'importanza di misure, dettate da principi scientifici, da adottarsi in base ad accordi internazionali: così si gettavano le basi di tutta la legislazione sanitaria internazionale moderna. Nel frattempo sorgeva la nuova èra nella dottrina delle malattie infettive iniziata dalle scoperte geniali e troppo presto dimenticate di Agostino Bassi, precursore insigne dell'opera di Luigi Pasteur. La storia dell'opera di Pasteur è certamente un mirabile esempio del lavoro

fecondo di una mente aperta sorretta da un'inflessibile volontà. Chiamato nel 1857 a dirigere la scuola normale a Parigi, datano da quell'epoca le sue più grandi, non le sue prime scoperte. Dal laboratorio della scuola normale il mondo scientifico attonito intese proclamare la « teoria dei germi », la quale affermava definitivamente, sulla base di esperimenti indiscutibili, che una soluzione sterile, ossia nella quale non si trovino dei germi, può essere conservata tale, se s'impedisce il suo contatto con l'aria. Così Pasteur dimostrava falsa la teoria, che fino allora vigeva, della possibilità di una generazione spontanea, e nello stesso tempo dimostrava, con una serie di esperimenti, che la fermentazione è dovuta ad organismi vivi. A queste scoperte seguirono quelle del bacillo del colera dei polli.

Nel 1877, egli affermava, in seguito ai suoi studi sull'antrace, che non soltanto i processi fermentativi, ma anche le malattie contagiose derivano dall'infezione bacillare: nel 1881, preparava il vaccino antiantracico ed, infine, nel 1885 la prima vaccinazione antirabica.

Nel frattempo, le scoperte degli agenti patogeni della tubercolosi e del colera da parte di Roberto Koch e di quelli di una serie di altre malattie infettive dovute ad altri studiosi affermarono definitivamente, insieme a lunghi e tenaci esperimenti di laboratorio, la verità della geniale affermazione di Luigi Pasteur. La teoria del contagio animato era dimostrata indiscutibilmente vera, ma nello stesso tempo si dimostrava anche la verità del concetto ippocratico dell'importanza della disposizione dell'individuo per lo sviluppo dell'infezione come fattore essenziale, e della costituzione climatica come fattore per la diffusione delle malattie. L'antico concetto assirobabilonese degli insetti e dei topi seminatori di morte fece, dopo trenta secoli, il suo ingresso trionfale nella patologia moderna. Il principio dell'assanamento della città e della igiene fisica come prime prescrizioni di difesa torna, dalla gloriosa epoca periclea, a divenire la base della moderna igiene e profilassi. Non è il caso di intrattenerci qui intorno alle modificazioni che il concetto della legislazione sanitaria, e soprattutto quello che si riferisce alla navigazione, subì durante gli ultimi decenni, dal primo congresso internazionale di Parigi, attraverso le undici conferenze che si susseguirono, fino alla costituzione dell'Ufficio Sanitario Internazionale presso la Lega delle Nazioni. È evidente però che la legislazione sanitaria, procedendo di pari passo con la ricerca scientifica ed accettandone i dettami, ha dovuto negli ultimi tempi scuotere gran parte del suo vecchio armamentario e semplificare le misure di difesa.

* * *

Dalle tavolette in caratteri cuneiformi, nelle quali si trovano affermati i primi concetti di patologia ed insegnate le prime misure di difesa, fino alle deliberazioni dell'Ufficio Sanitario Internazionale; dal concetto degli insetti apportatori di malattie a quello delle

moderne disinfezioni; dalla visione di Ippocrate a quella del clinico moderno, lunga è la via e segnata da esperienze dolorose e da una lotta tenace e continua. Ma è una via che segna un'evoluzione storica progressiva, lenta ma sicura, dominata da una legge immutabile. Studiando quest'evoluzione, rammentiamo le parole del più grande biologo dei tempi moderni, Carlo Darwin, che, giunto alla fine della sua vita operosa, affermava di esser convinto che il più grande maestro della biologia e colui che ne dettò le più geniali osservazioni fu Ari-

Fig. 132. *Agostino Bassi.*

stotele e che tutti gli altri scienziati, per quanto grandi, non ne furono che gli umili allievi. Oggi la scienza è giunta non alla mèta definitiva, ma ad un punto dal quale si può con legittimo orgoglio riguardare il cammino percorso, ed è quindi necessario aver fede serena e sicura nel progresso della civiltà, ma nello stesso tempo giudicare con spirito di critica giusta le idee e gli uomini di altri tempi, artefici essenziali di tutto il tesoro che noi oggi possediamo. Lo studio della difesa sanitaria della nazione fu in ogni epoca premessa necessaria e fattore essenziale ad un tempo della grandezza delle nazioni che vollero e seppero affermare la loro posizione economica e sociale. La Germania, potenza marittima e commerciale di prim'ordine prima della guerra europea, l'Inghilterra e la Francia nella prima metà del secolo scorso, le Repubbliche marinare italiane del Rinascimento,

Roma imperiale dominatrice, la Grecia di Pericle e di Aristotele, i popoli del bacino orientale nel Mediterraneo, tennero a turno nei secoli il dominio sui mari e lasciarono nella storia dell'igiene le loro tracce possenti ed incancellabili. Arsero le grandi fiaccole della civiltà da Oriente ad Occidente, dalla Biblioteca di Ninive alla Scuola di Alessandria, dal Tempio di Esculapio alla Scuola di Salerno, dalle

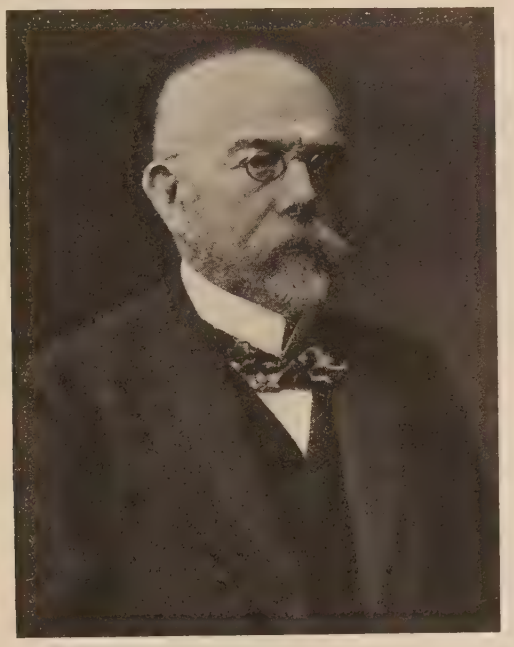


Fig. 133. *Roberto Koch.*

Università della Spagna araba al glorioso Studio padovano, ed illuminarono le vie delle terre e dei mari. L'Italia oggi, dopo una guerra vittoriosa, riprende le antiche tradizioni di quella Repubblica Serenissima che fece di tutto l'Adriatico il golfo di Venezia e del Mediterraneo il mare nostro. Quando le galee veneziane veleggiavano il mare e in ogni porto del Mediterraneo orientale erano le insegne e la lingua e le leggi della patria, era nell'Ateneo padovano che si preparavano quelle leggi sanitarie che dovevano imporsi, arma e documento insieme di civiltà, così come vi si preparavano gli uomini che dovevano reggere la sorte dello stato e dirigerne la storia: poichè non esiste grandezza politica e potenza economica di una nazione, che non sappia dedicare ai provvedimenti per la pubblica salute tutte le sue energie e tutti i suoi sforzi.

Così vi sono nella storia ricorsi continui e fatali. Così oggi, secondo questa legge che sembra immortale dominatrice nell'arte come nella filosofia, come nella medicina, come nella vita politica, noi ci chiediamo se gli insegnamenti degli antichi non contengano anche delle massime preziose che troppo spesso furono dimenticate. Troppo presto nel valutare i grandi risultati della batteriologia si dimenticò la critica e si credette di poter ridurre tutto il quadro delle malattie allo schema semplicistico delle invasioni microbiche. Ma a poco a poco la verità si venne facendo strada e si cominciò a prestare orecchio anche a coloro che nel trionfo tumultuoso dei primi successi avevano avanzato qualche timida critica. Gli esperimenti e le osservazioni cliniche dimostrarono che il decorso di processi morbosi si svolge con differente virulenza secondo i diversi individui e secondo i vari ambienti. Lo studio critico ed oggettivo dei fatti insegna a prendere in considerazione un fattore della più alta importanza: la disposizione individuale, e furono questi studi che condussero alla dottrina della immunità e fecero scoprire una serie di rapporti prima ignorati fra l'organismo ed il mondo esteriore: rapporti che Ippocrate aveva divinato quando nella sua concezione geniale aveva affermato lo stretto nesso che esiste fra microcosmo e macrocosmo. E si tornò al concetto della costituzione individuale, al pensiero della personalità fisica dell'individuo, fattore variabile di immenso valore nelle relazioni dell'organismo coi germi patogeni. Torna in onore la biologia e con essa la considerazione di fattori non calcolabili, ma pur sicuramente esistenti; l'idea ippocratica della patologia costituzionale e della varia differenziazione dei temperamenti, idea svolta magistralmente nelle pagine immortali di uno dei libri più meravigliosi del sapiente di Cos. Il concetto antichissimo della organoterapia trova conforto nelle recentissime ricerche.

Infine, la patologia umorale che dominò per più di due millenni tutta la medicina — finchè sulla base della anatomia patologica Virchow costruì l'edificio gigantesco della patologia solidare, già immaginata da Asclepiade — difesa dalla scuola neo-latina, e dalla tradizione ippocratica e filosofica, risorge dalle sue apparenti rovine; gli studi più recenti infirmano le costruzioni della patologia cellulare ed affermando la dottrina degli antigeni e di tutti i fenomeni che si svolgono nell'umore sanguigno circolante rimettono in valore ancora una volta l'antica patologia ippocratica. In tutti gli studi più moderni dell'individualità, della ricerca della personalità, della costituzione patologica individuale, il pensiero ippocratico rinasce dopo due millenni e rifulge di nuova luce maggiore e più vera mettendo in valore l'importanza dell'esame clinico accanto a quello del laboratorio. E fatto ancor più sintomatico, nel campo dell'igiene individuale e sociale si afferma e si diffonde il convincimento della necessità della educazione igienica, nel senso ellenico, e tornano in onore le gare e gli esercizi ginnastici ed atletici, sollevando come nei tempi antichi l'entusiasmo

delle moltitudini, e nuovamente affiora il concetto antico ed eterno che l'animo puro e la diritta volontà e la sanità della mente non sono possibili senza la perfetta sanità del corpo. Infine, proprio nei tempi recentissimi si ritorna negli studi e nella pratica medica ad affermare l'importanza eminente del regime dietetico e della sorveglianza necessaria affinchè sia armonicamente mantenuta l'economia dell'organismo. Concezioni nelle quali si rispecchiano principi della medicina ippocratica: così il medico d'oggi, dalla lunga esperienza della sua vita travagliata, dagli studi affannosi sui libri e sul microscopio, torna pur sempre alla fonte immortale della antica saggezza, alle parole ammonitrici di Ippocrate, il filosofo simile agli Dei: « L'arte è lunga, la vita breve, il momento opportuno sfugge rapidamente, l'esperimento è fallace, il giudizio è difficile ».

Fig. 134. *Moneta greca con l'imagine di Ippocrate.*

Fig. 139. A. Duerer. *Il medico e la morte.*

INDICE

TESTO

IL VOLTO DI IPPOCRATE . . . . . Pag. 1
PAGINE D'IGIENE BIBLICA . . . . . » 15
INTER SALUTIS MAGISTROS . . . . . » 29
LA MEDICINA AI TEMPI E NELL'OPERA DI DANTE . . » 43
LA BOTTEGA DELLO SPEZIALE . . . . . » 73
LA NOBILTÀ DEL SALASSO . . . . . » 101
IL TRATTATO DELL'OTTICA DI LORENZO GHIBERTI . » 131
I LIBRI ITALIANI DELLA PESTILENZA . . . . . » 145
LEONARDO DA VINCI ANATOMO E FISIOLOGO . . . » 171
LE MALATTIE E I MEDICI DI BENVENUTO CELLINI . . » 211
ANTONIO MARIA VALSALVA . . . . . » 253
UN CLINICO DEL SECOLO XVII (GIORGIO BAGLIVI) . . » 269
GIORNALISTI MEDICI E MEDICI GIORNALISTI . . . » 283
UN LAZZARETTO NEL SETTECENTO . . . . . » 315
CARLO GOLDONI MEDICO . . . . . » 325
L' OPERA DI RODOLFO VIRCHOW . . . . . » 347
IL RITORNO DI IPPOCRATE . . . . . » 361

ILLUSTRAZIONI

Ippocrate. Busto in marmo del British Museum . . . *Pag.* 1

Fig. 1. *Esculapio di Epidauro*. Museo di Atene . . . . . » 4

» 2. *Esculapio*. Busto in marmo del British Museum . . . » 5

» 3. *Il tempio di Esculapio in Epidauro*. Ricostruzione di Defraisse e Lechat . . . . . » 7

» 4. *Tomba di un medico greco*. Marmo antico . . . . . » 9

Il bagno. Codice ebraico d'Avicenna nella R. Università di Bologna . . . . . » 15

» 5. Rembrandt. *Bathseba al bagno*. Parigi, Museo del Louvre . » 19

» 6. Giovanni da Milano. *La nascita della Vergine*. Firenze, Chiesa di S. Croce . . . . . » 21

» 7. Rembrandt. *La casta Susanna*. Berlino, Museo Imp. Federico . » 23

» 8. *Il bagno delle donne ebree*. Antica stampa tedesca . . . » 24

» 9. *Il bagno nel Cinquecento*. Frontespizio del libro del Davila . » 25

Bassorilievo votivo rappresentante una sposa novella che fa offerta a Igea. Roma, Museo Capitolino . . . . » 29

» 10. *Esculapio e due altre figure, bassorilievo*. Roma, Museo Profano Lateranense . . . . . » 33

» 11. *Galeno seziona un maiale*. Frontespizio delle opere di Galeno ed. del Giunta 1515. . . . . » 35

» 12. *Un posto di medicazione dell'esercito Romano*. Bassorilievo della colonna Traiana . . . . . » 37

» 13. *Strumenti chirurgici di bronzo*. Pompei . . . . . » 39

Il malato e il medico. Codice di Avicenna, Biblioteca dell'Università di Bologna . . . . . » 43

» 14. *Lo speziale venditore di sciroppo acetoso*. Dal Taccuinum Sanitatis dei Cerruti, codice trecentesco del Museo dello Stato, Vienna . . . . . » 49

» 15. *Il malato e il medico*. Miniatura del Libro di Anatomia di Guido da Vigevano . . . . . » 55

» 16. *Una processione contro la peste a Roma*. Miniatura del Libro delle ore del duca Giovanni di Berry . . . . . » 59

» 17. *Una clinica nel Trecento*. Miniatura del codice 24 della Biblioteca Laurenziana in Firenze . . . . . » 65

» 18. *La punizione degli alchimisti*. Miniatura di un codice dantesco del secolo XIV . . . . . » 67

» 19. *La punizione di M. Adamo*. Dalla « Divina Commedia », Ed. di Venezia 1497 . . . . . » 69

La bottega dello speziale. Miniatura del sec. XIV . . . » 73

» 20. *L'arte dei medici e degli speziali*. Bassorilievo di Andrea Pisano » 77

Fig. 21. *Il farmacista.* Miniatura quattrocentesca . . . . . *Pag.* 77
» 22. *Una farmacia.* Miniatura quattrocentesca . . . . . » 78
» 23. Vaso Ispano Moresco. *Decorazione in cobalto a frutta e foglie* . » 79
» 24. » » *Decorazione in cobalto derivante da motivi malaghini* . . . . . » 79
» 25. » » *Decorazione azzurro e oro* . . . » 79
» 26. *La bottega dello speziale col medico che prescrive le medicine.* Incisione in legno del 1497 . . . . . » 80
» 27. D. Ghirlandaio. *L'Annunciazione.* Chiesa della Collegiata a S. Gemignano . . . . . » 82
» 28. D. Teniers. *L'alchimista.* Museo di Dresda . . . . . » 83
» 29. *Vaso toscano a doppia ansa.* Prima metà del Quattrocento . . » 84
» 30. *Vaso toscano con l'uccello crocesignato.* Prima metà del Quattrocento . . . . . » 84
» 31. *Vaso senese.* Principio del Quattrocento. . . . . » 85
» 32. *Vaso faentino.* Prima metà del Quattrocento. . . . . » 85
» 33. *Vaso senese.* Prima metà del Quattrocento . . . . . » 87
» 34. *Vaso quattrocentesco a doppia ansa* . . . . . » 87
» 35. *Vaso toscano, con l'impresa dei Medici* . . . . . » 89
» 36-37. *Vaso faentino, decorazione arabesca.* . . . . . » 89
» 38-39. *Vaso toscano a doppia ansa* . . . . . » 90
» 40-41. *Vaso a doppia ansa (Faenza fine del Quattrocento)* . . . » 91
» 42. *Vaso toscano.* Seconda metà del Quattrocento . . . . » 93
» 43. *Vaso faentino.* Seconda metà del Quattrocento . . . . » 93
» 44. *Vaso faentino.* Seconda metà del Quattrocento . . . . » 93
» 45. *Vaso senese a doppia ansa.* Principio del Cinquecento . . » 95
» 46. *Vaso faentino del Cinquecento* . . . . . » 95
» 47. *Vaso toscano.* Principio del Cinquecento . . . . . » 95
Il salasso. Piastrella di maiolica in San Petronio, Bologna . » 101
» 48. *Medaglione di pietra serena* . . . . . » 106
» 49-50-51. *Medaglie e monete manfrediane* . . . . . » 106
» 52. *Il camino quattrocentesco di Casa Manfredi* . . . . » 107
» 53. *Frammento di vaso da farmacia con l'impresa manfrediana* . » 108
» 54. *Lancetta da salasso italiana* . . . . . » 109
» 55. *Ferri da salasso tedeschi* . . . . . » 110
» 56. *La « moschetta »* . . . . . » 111
» 57. *Busta di lancette per il salasso* . . . . . » 112
» 58. *Istrumento da salasso per uso veterinario, di fabbrica italiana* . » 113
» 59. *Il salasso del Breviario Grimani* . . . . . » 117
» 60. *Il salasso, dal libro del Magni.* Venezia 1606. . . . . » 119
» 61. *Medaglia di Galeotto Manfredi* . . . . . » 124
» 62. *Vaso di farmacia faentino del Quattrocento* . . . . » 125
» 63. *Rovescio della medaglia di Sperindio Savelli.* . . . . » 126
» 64-65. *Vaso di farmacia faentino* . . . . . » 127
Lorenzo Ghiberti. Autoritratto . . . . . » 131
» 66. Ghiberti. *Il parto della Vergine, Battistero* . . . . . » 137
» 67. *L'occhio.* Manoscritto arabo del Quattrocento . . . . » 141
Il medico della peste a Roma. Incisione tedesca copiata da quella del Colombina . . . . . » 145
» 68. *La cura dell'appestato.* Dal Ketham. Fasciculus Medicinæ, Venezia, 1495 . . . . . » 149
» 69. Varotari. *S. Rocco ammalato che mostra il bubbone all'inguine.* » 151
» 70. *Il diavolo picchia alla porta della casa.* Colonia 1514 . . . » 155
» 71. *Lo studio Padovano.* Stampa Secentesca . . . . . » 157
» 72. *Capodistria.* Da un antico disegno esistente nel Museo civico . » 161
» 73. *La prima pagina del codice del De Albertis.* (Biblioteca Palatina, Vienna) . . . . . » 167

Fig. 74. *Antico sigillo della facoltà medica dell'Università di Padova* . Pag. 169
Leonardo. Autoritratto nella R. Biblioteca di Torino . . . » 171
» 75. *Insegnamento dell'Anatomia a Padova.* Dal Ketham, Fasc. medicinæ, Venezia, 1493. . . . . » 174
» 76. *La lezione di Anatomia,* Venezia, Giunta 1523 . . . . » 175
» 77. *La « Chirurgia » del Ketham.* Fasciculus medicinæ, Venezia, 1491 » 176
» 78. *Una pagina del libro di Röslin.* « De partu hominis ». Venezia, 1536 . . . . . » 177

Dalla fig. 79 alla fig. 97, disegni anatomici di Leonardo da Vinci:

Fig. 79. *Posizione del feto nell'utero* . . . . . Pag. 179
» 80. *Sezioni in serie, studi di anatomia topografica* . . . . » 181
» 81. *Anatomia delle estremità inferiori* . . . . . » 183
» 82. *Studio di anatomia del piede umano, con artigli al posto delle unghie* . . . . . » 185
» 83. *Studi anatomici delle estremità inferiori* . . . . . » 186
» 84. *Primi studi di* Leonardo *sull'anatomia del cervello* . . . » 187
» 85. *Il cervello e i ventricoli* . . . . . » 188
» 86. *Anatomia dei muscoli superficiali del collo* . . . . . » 189
» 87. *Preparazione anatomica del collo* . . . . . » 191
» 88. *I bronchi ed i grossi vasi del cuore* . . . . . » 192
» 89. *Le arterie e le vene coronarie* . . . . . » 193
» 90. *I ventricoli, l'auricola destra e i grandi vasi* . . . . » 195
» 91. *Le valvole semilunari* . . . . . » 197
» 92. *Valvole semilunari. Studio del movimento del sangue* . . » 199
» 93. *Studio di anatomia dei muscoli cardiaci* . . . . . » 200
» 94. *I vasi sanguigni della regione inguinale* . . . . . » 201
» 95. *Il cuore, i grandi vasi ed i bronchi* . . . . . » 203
» 96. *La circolazione* . . . . . » 205
» 97. *Le proporzioni del capo* . . . . . » 207

Benvenuto Cellini. Dall'affresco del Vasari a Palazzo Vecchio . » 211
» 98. *Medaglia del* 1532, *commemorante la diffusione della sifilide in Italia* . . . . . » 225
» 99. *Preparazione del legno di guaiaco e suo uso nella cura della sifilide* . . . . . » 229
» 100. *Reposizione della lussazione dell'omero.* Dalla « Chirurgia » di Guido Guidi, Parigi 1544 . . . . . » 241
» 101. Benvenuto Cellini. *Il Perseo della Loggia dei Lanzi* . . . » 245
» 102. *La saliera di Benvenuto Cellini.* Museo dello Stato, Vienna . » 247
Antonio Maria Valsalva. Biblioteca di Imola . . . . » 253
» 103. *Giovanni Battista Morgagni.* Incisione di Angelica Kauffmann . » 257
» 104. *La città di Imola nel* 1700. Da una stampa della Biblioteca Comunale di Imola . . . . . » 259
» 105. *Lo studio di Bologna nel* 700. Da una stampa nella Biblioteca dell'Archiginnasio . . . . . » 260
» 106. *L'atrio dello studio bolognese.* Stampa del 700 . . . . » 261
» 107. *Monumento al Valsalva,* nell'atrio dell'Università di Bologna . » 263
» 108. *Frontespizio della prima edizione del « De aure humana »,* 1704 » 264
» 109. *La prima pagina del libro del Valsalva* . . . . . » 265
Giorgio Baglivi. Frontespizio dell'edizione delle opere. Venezia 1754 —. . . . . » 269
» 110. *Veduta della Città di Ragusa.* Da una antica stampa . . . » 273
» 111. *Sigillo della Repubblica di Ragusa.* . . . . . » 281
Il tempio di Minerva. Dal frontespizio del « Giornale di Medicina di Venezia » 1763 . . . . . » 283
» 112. *Frontespizio del primo fascicolo del* Journal des Sçavans . . » 289

Fig. 113. *Frontespizio del primo fascicolo del giornale di Nicolò di Blégny* . . . . . *Pag.* 293
» 114. *Frontespizio del primo tomo del giornale di P. Orteschi* . . » 295
» 115. *Frontespizio del primo tomo del giornale di F. Aglietti* . . » 299
» 116. *Frontespizio del primo volume del giornale del Frizzi* . . » 303
» 117. *Il dott. Benedetto Frizzi*, da un ritratto a stampa del 1830 . . » 308
Il Lazzaretto di Genova nel 700. Dal Howard, Londra 1791 . . » 315
» 118. *Il Lazzaretto di Trieste nel* 700. Dal libro del Howard . . » 319
Una visita medica del Goldoni. Frontespizio del II° tomo delle Opere. Ed. Pasquali, Venezia 1761 . . . . . » 325
» 119. *La cura dell'idropisia*. Stampa olandese del 700 . . . . » 329
» 120. *Una visita medica nel Settecento*. Quadro di Iakob Toorenvliet, 1641 - 1719 . . . . . » 335
» 121. Pietro Longhi. *Il Cavadenti*. Pinacoteca di Brera, Milano. . » 341
Rodolfo Virchow . . . . . » 347
Girolamo Fracastoro. Medaglia di Giovanni Cavino, 1500-1570. » 361
» 122. Ixtilcon, *divinità della salute degli antichi Messicani* . . . » 365
» 123. *I Em-Hotep, o Imhotep (colui che viene in pace)* . . . » 367
» 124. *Igea, statua di imitazione arcaica*. Museo Capitolino, Roma . » 369
» 125. *Organoterapia nel Trecento*. Dal Taccuinum sanitatis del Cerruti » 371
» 126. *L'assistenza agli infermi*. Bassorilievo sulla facciata dello Spedale del Ceppo, Pistoia . . . . . » 373
» 127. *Il medico che esamina l'orina che i pazienti portano nei vasi*. Hortus Sanitatis, Magonza 1491 . . . . . » 375
» 128. *L'esorcismo*. Quadro di Michele Wohlgemut, 1519 . . . » 377
» 129. *Decreto del Governo di Lucca* (12 *febbraio* 1767) *per lo spurgo delle abitazioni dei tisici* . . . . . » 379
» 130. *Edoardo Jenner* . . . . . » 381
» 131. *La vaccinazione*. (Caricatura francese del primo ottocento). . » 383
» 132. *Agostino Bassi* . . . . . » 386
» 133. *Roberto Koch* . . . . . » 387
» 134. *Moneta greca con l'imagine di Ippocrate* . . . . . » 389
» 135. A. Duerer. *Il medico e la morte* . . . . . » 390

La fig. 126 è riprodotta da una fotografia Alinari.

IN MILANO
COI TIPI DELLA « STAMPA PERIODICA »
MCMXXV

LIRE. 60

TORRIANI & C.-MILANO